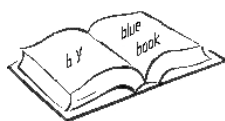
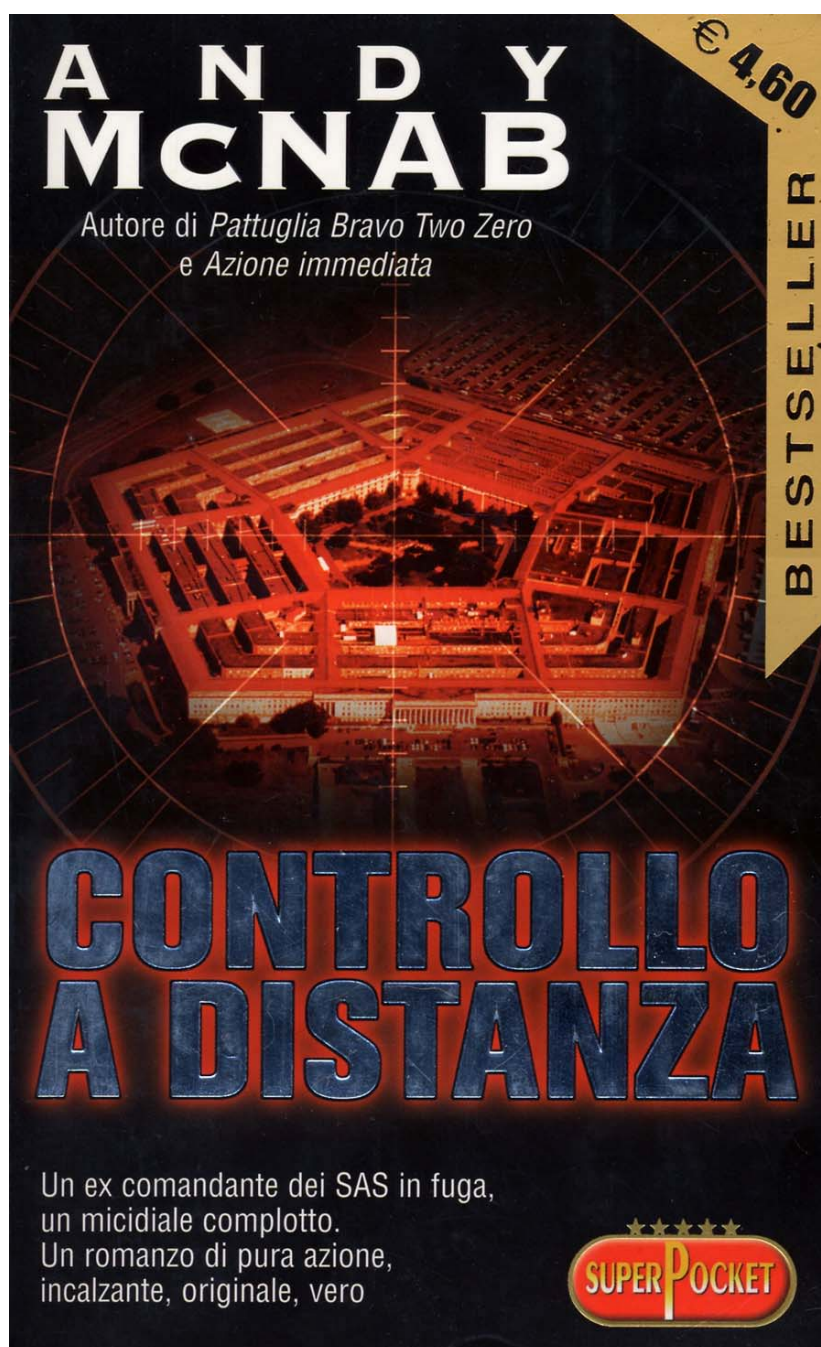


ANDY McNAB

CONTROLLO A DISTANZA.



Titolo originale: *Remote Control*
Traduzione di Stefano Tettamanti
Copyright 1997 by Andy McNab
©1999 Longanesi &C., Milano





Indice

PROLOGO	3
1	13
2	20
3	27
4	33
5	37
6	42
7	46
8	51
9	56
10	60
11	65
12	72
13	78
14	86
15	94
16	101
17	105
18	110
19	114
20	119
21	126
22	132
23	137
24	143
25	153
26	160
27	165
28	174
29	178
30	188
31	196
32	204
33	213
34	221
35	228
36	249
37	254
38	263
39	271
40	281
41	285

PROLOGO

Gibilterra. Domenica, 6 marzo 1988

Lo riconobbi immediatamente.

Entra in rete. «Alfa, qui Delta. Conferma, Bravo Uno, *foxtrot* a destra in avvicinamento a Blu Due. Righine marroni su blu stinto.»

Quella giacca marrone a righe sottili la portava da sempre; ce l'aveva da tanto che le tasche si erano afflosciate, e sulla schiena era perennemente spiegazzata perché in macchina non la toglieva. Stessi jeans stinti e logori, il cavallo a metà strada tra palle e ginocchia. Si stava allontanando da me: era tarchiato, un po' curvo, capelli corti e basette lunghe, ma riconobbi l'andatura. Sapevo che era Sean Savage.

Rientra in rete. «Sempre Delta, Blu Due verso Blu Sette.»

Prima che Simmonds ci desse le istruzioni, tutta la Rocca era stata suddivisa con il sistema delle zone. Gli incroci e i punti di riferimento principali erano identificati da un colore e da un numero.

Savage adesso si trovava all'incrocio della biblioteca. Blu Sette era una piazzetta all'estremità inferiore di Main Street, vicino all'abitazione del governatore. Era anche il parcheggio dove la banda del battaglione di fanteria di stanza rompeva le righe dopo il cambio della guardia. La bomba doveva essere lì.

Alfa, la stazione base che al momento aveva il controllo dell'operazione, ripeté il messaggio in modo che ognuno sapesse in che direzione stava camminando Savage. Sapevo che Pat il Molle e Kev presto avrebbero iniziato a muoversi dietro di me.

C'erano sei o sette auto parcheggiate a ridosso del muro di un vecchio edificio coloniale, per sfruttarne l'ombra. Mentre si dirigeva verso le macchine, vidi che Bravo Uno s'infilava una mano in tasca. Per una frazione di secondo pensai che stesse cercando il dispositivo di innesco, e la mia mente tornò alle istruzioni.

Simmonds non era stato in grado di dirci la marca o il modello esatto dell'auto che avrebbero usato; sapeva soltanto che la bomba era potente, e che sarebbe stato un meccanismo esplosivo improvvisato con controllo a distanza. Le sue parole finali erano riecheggiate nella stanza piena di fumo. «Ricordate, signori, ciascun membro della squadra dell'esercito provvisorio dell'IRA, se non tutti loro, potrebbe essere in possesso del meccanismo d'innesco. Quella bomba non deve esplodere. Ci sono in ballo centinaia di vite.»

Senza rallentare l'andatura, Savage si concentrò su un'auto in particolare e puntò verso quella.

«Alfa, qui Delta», dissi. «Bravo Uno ora è in Blu Sette...Controllo targa, Mike Lima 174412.»

Immaginai Alfa in sala controllo, il banco dei computer davanti a lui. Confermò. È un *roger*, Mike Lima 174412. Una Renault Cinque bianca.»

«È la terza macchina sulla destra rispetto all'entrata», dissi. «Quella col muso verso il muro.»

Adesso aveva le chiavi in mano.

«Stop, stop, stop. Bravo Uno dalla macchina; è dalla macchina.»

A quel punto fui costretto a passargli abbastanza vicino, non potevo cambiare direzione. La vista del suo profilo mi rivelò che aveva il mento e la zona sopra il labbro pieni di brufoli, e sapevo cosa voleva dire. Quando era sotto pressione, gli esplodeva l'acne.

Savage era sempre accanto alla Renault. Si voltò; adesso mi dava le spalle. Faceva finta di tirar fuori le chiavi, ma sapevo che stava controllando i segni di pericolo. Poteva essere un pezzetto di nastro adesivo che attraversava la portiera o una certa disposizione degli oggetti nella vettura. In ogni caso, se non l'avesse trovata come l'aveva lasciata, Savage si sarebbe allontanato.

Golf e Oscar - Kev e Pat il Molle - dovevano essere da qualche parte nei pressi dell'ingresso della piazza, pronti a coprirmi. Se mi esponevo troppo con l'obiettivo, doveva subentrare uno di loro, se andavo in merda e avevo un contatto, dovevano eliminarlo.

Le ombre degli edifici sembravano colate di ferro che attraversavano la piazza. Non sentivo la minima brezza, solo un cambio di temperatura quando uscivo dalla luce del sole. Savage continuava a darmi la schiena.

Adesso gli ero troppo vicino per trasmettere. Mentre superavo l'auto riuscii a sentire le chiavi che entravano e lo scatto della serratura.

Mi diressi verso una panchina di legno sul lato più lontano della piazza e mi ci sedetti. In un bidone lì accanto c'erano dei giornali; ne tirai fuori uno, continuando a guardare Savage.

Rientrai in rete. «Alfa, qui Delta. Bravo Uno finito Charlie Uno. Non... non è... aspetta... aspetta... ha i piedi fuori, sta trafficando sotto il cruscotto, sta trafficando sotto il cruscotto. Aspetta...» Con un dito premevo il tasto di trasmissione, in modo da avere il comando della linea radio.

Mentre stavo facendo il ventriloquo, mi accorsi che mi si stava avvicinando un vecchietto, spingendo la bicicletta. Lo stronzo aveva voglia di fare quattro chiacchiere. Levai il dito dall'interruttore e aspettai. Ero sprofondato nella lettura del quotidiano locale, ma non avevo idea di cosa dicesse. Il vecchio ovviamente pensava di sì. Non avevo alcuna intenzione di mettermi a parlare del tempo, ma non potevo neanche mandarlo a farsi fottere, perché era capace di cominciare ad agitarsi e attirare l'attenzione di Savage.

Il vecchietto si fermò, una mano sulla bici e l'altra per aria. Mi domandò qualcosa. Non capii una parola. Feci una faccia come per dire che non sapevo che ne sarebbe stato del mondo, alzai le spalle e mi rimisi a leggere il giornale. Evidentemente avevo

fatto la mossa sbagliata. Mi urlò incazzato qualche stronzata e poi spinse via la bicicletta, col braccio che continuava a ruotare.

Tornai in linea. Non riuscivo a vedere cosa stesse facendo esattamente Savage, ma aveva entrambi i piedi fuori della Renault. Stava col culo sul sedile del guidatore ed era piegato sotto il cruscotto. Sembrava che stesse cercando di prendere qualcosa dal cassetto dei guanti, come se avesse dimenticato qualcosa e fosse tornato a recuperarlo. Non ero in grado di confermare cosa stesse facendo, ma continuava a infilare le mani in tasca. Stava collegando definitivamente il dispositivo?

Ero completamente chiuso nel mio piccolo mondo, tutto era concentrato al suo interno. L'aria era frizzante e pulita, sotto un cielo mediterraneo dal blu accecante, e il sole del mattino iniziava a rendere piacevole starsene in maniche di camicia. Gli alberi che delimitavano la piazza erano affollati di uccelli così piccoli che non riuscivo a vederli attraverso il fitto fogliame, ma abbastanza rumorosi da soffocare il suono del traffico che andava su e giù per le arterie principali, lontano dalla mia visuale.

Mi sentivo come un pugile, potevo udire la folla, ascoltare i secondi, sentire l'arbitro, la campana, ma soprattutto ero concentrato sull'avversario con cui combattevo. Non contava nient'altro. Nient'altro. Ero del tutto distaccato da quanto mi succedeva intorno. Le uniche persone che contavano al mondo eravamo Bravo Uno e io.

Euan si stava ancora affannando come un ossesso per cercare di arrivare sugli altri due obiettivi. Lo conoscevo come un fratello, anzi forse di più; della mia famiglia non vedevo nessuno da vent'anni. Era consacrato al lavoro. Conoscevo alla perfezione quello che stava pensando. Sapevo che le cose che avrebbe detto via radio sarebbero state perfettamente calme, precise e chiare.

Kev e Pat il Molle continuavano a coprire me; gli altri due, Zulù e Lima, erano con Euan. Tutti e quattro avrebbero continuato a fare da satelliti, in ascolto via radio per restare fuori tiro rispetto agli obiettivi, ma sempre abbastanza vicini da intervenire se fossimo andati in merda. Tutti potevamo ascoltare Euan in rete, stringere su Bravo Due ed Eco Uno. I due giocatori stavano muovendo nella nostra direzione.

Bravo Due era Daniel Martin McCann. A differenza di Savage, che era un ragazzo di buona famiglia e un bombarolo esperto, «Danny il Pazzo» era macellaio per mestiere e natura. Gerry Adams lo aveva espulso dal movimento nel 1985 per aver minacciato di dar vita a una campagna di omicidi che avrebbe intralciato la nuova strategia politica.

Era un po' come venire sbattuti fuori dalla Gestapo per crudeltà, ma McCann aveva dei seguaci e in breve venne reintegrato. Sposato, con due figli, c'erano ventisei omicidi collegati al suo nome. I lealisti dell'Ulster una volta avevano provato a ucciderlo, ma senza riuscirci. Avrebbero dovuto ritentare, con maggior decisione.

Eco Uno era Mairead Farrell. Media borghesia, ex studentessa in un convento di suore, a trentun anni era una delle donne più importanti all'interno dell'IRA. Guardandola in fotografia uno poteva pensare: «To', un angelo», ma si era fatta dieci anni di galera per aver piazzato una bomba a Belfast, e appena fuori si era

ripresentata in servizio. Le cose non erano andate per il verso giusto: pochi mesi prima il suo uomo, anche lui un terrorista, per errore si era fatto saltare in aria. Come aveva detto Simmonds in riunione, ciò l'aveva resa un'Eco Uno molto incazzata.

Euan stava facendo la radiocronaca del loro percorso. Ognuno di noi sapeva a che punto erano, e dovevamo tenerci fuori della loro strada, in modo che avessero via libera. «Bravo Due ed Eco Uno in Blu Due, da sinistra a destra, dritti verso Blu Sette.» Stavano attraversando la strada, diretti verso la Renault. Appena svoltarono l'angolo riconobbi anche gli altri due. Farrell, con i suoi lineamenti minuti, quasi innocenti, e McCann, con i riccioli biondi e il taglio perfido della bocca. Li conoscevo bene entrambi, per anni avevo lavorato contro di loro. Mi collegai e diedi conferma dell'identità.

Ognuno era al suo posto. L'unico problema era che la situazione non era ancora stata affidata ai militari. Alfa, il nostro controllore in quel momento, doveva essere in compagnia del capo della polizia, di gente del Foreign Office e del ministero degli Interni; li chiami, arrivano tutti con i loro scagnozzi, ognuno vuole metterci il suo miserabile contributo, ognuno con i suoi interessi. Potevamo soltanto sperare che Simmonds ci tutelasse. Avevo incontrato l'ufficiale di reparto del Secret Intelligence Service, il Servizio Segreto, solo un paio di giorni prima, ma di sicuro sembrava pronto a sostenere la nostra parte. La sua voce aveva un'autorevolezza formata sui campi di gioco di Eton, misurava lentamente ogni parola, come un grande avvocato con la clessidra che gli scorre davanti.

Ogni nostro interesse era sul tappeto: seguivamo tre giocatori contemporaneamente e, se avessimo commesso un'imprudenza, avrebbero ucciso ogni fottuto individuo in quella piazza, noi inclusi. Volevamo una decisione immediata. Ma sapevo che ci sarebbero stati ampi dibattiti al centro operativo; doveva esserci un fumo di sigaretta da tagliare col coltello. Il nostro ufficiale di collegamento ci stava ascoltando via radio e spiegava quello che stavamo facendo alla polizia, confermando che la squadra era in posizione. Al momento cruciale sarebbe stata la polizia, e non noi, a decidere di proseguire. Una volta assegnato il comando ai militari, Kev avrebbe preso il controllo della squadra.

La nostra frustrazione era enorme. Volevo soltanto che tutto finisse.

Ora Farrell era appoggiata alla portiera dal lato del guidatore e i due uomini, in piedi, le stavano di fronte. Se non avessi saputo che le cose stavano diversamente, avrei pensato che cercavano di attaccare bottone con lei. Non riuscivo a sentire cosa dicevano, ma i loro volti non mostravano alcun segno di tensione e, qua e là, nel rumore del traffico, si udivano delle risate. Savage aveva persino tirato fuori un pacchetto di mentine e le stava distribuendo.

Io continuavo a fare la radiocronaca.

«Alfa, qui Delta, nessun cambiamento, nessun cambiamento.»

«Qui Alfa, *roger*.»

Alfa tornò in linea. «Pronto, a tutte le unità, a tutte le unità, ho io il controllo, ho il controllo. Golf, dammi conferma.»

Kev confermò. La polizia aveva passato le consegne; ora lo show era tutto di Kev.

Sentii una voce alla mia sinistra. «Ecco, sediamoci qui, riposiamoci un po'.»

Una coppia di anziani inglesi arrivò trotterellando e si mise a sedere accanto a me. Avevano entrambi giornali e bottigliette d'acqua Evian e, appena seduti sulla panchina, svitarono il tappo e bevvero una sorsata d'acqua. Tutto quello che mi riusciva di sentire era qualche stronzata sul fatto che adesso era più caldo, e su una giacca che dovevano aver perso.

Contemporaneamente Golf mi stava dicendo: «Delta, manda un rapporto della situazione».

Non potevo fare nulla. Non potevo parlare via radio e non volevo muovermi di lì: non c'era altro luogo dove andare. Golf si stava agitando. «Controllo Delta, controllo Delta.»

Schiacciai l'interruttore due volte. Adesso sapeva che non potevo parlare.

«Bravo Uno, Due ed Eco Uno sono ancora a Charlie Due?»

Clic, clic.

«Hanno fiutato qualcosa?»

Niente.

«Sembrano tranquilli?»

Clic, clic.

«Le porte della macchina sono ancora chiuse?»

Clic, clic.

«Sono chiuse a chiave?»

Clic, clic.

«Stanno parlando?»

Clic, clic.

«Eco Uno ha ancora la borsa?» Voleva dire che il meccanismo di detonazione poteva essere nella borsa della ragazza.

Clic, clic.

«Hanno preso qualcosa dall'auto?»

Niente.

Nello stesso orecchio mi arrivavano le chiacchiere dei due anziani. Erano ancora seduti lì vicino e stavano leggendo un articolo che parlava di una pop star e di certe orge di sesso sfrenato con ragazzine sedicenni, con mucchi di foto di fusioni in calze e giarrettiera in prima pagina. «Hai letto questa? Oh, guarda qui. Non c'è fumo senza arrosto, lo dico sempre.» La donna stava divorando una tavoletta da mezza libbra di Fruit & Nut.

Gli obiettivi si stavano allontanando dal veicolo, e premetti l'interruttore quattro volte.

Golf ritornò in linea. «Tenersi pronti, tenersi pronti.»

«Vanno via *foxtrot*?»

Clic, clic.

«Verso Giallo Sei?»

Niente.

Certo che no. Stavano tornando da dove erano arrivati, verso il fondo di Main Street. Riprova.

«Vanno di nuovo verso Blu Due?» Così andava meglio.

Clic, clic.

«Roger. Confermi?»

Clic, clic.

«Roger. Pronto, a tutte le stazioni, li ha Delta, Bravo Uno, Due ed Eco Uno verso Blu Due.»

Ecco, eravamo in ballo.

Lasciai che si avviassero verso la piazza principale, quindi mi alzai. Lì non li avremmo fregati di certo. Troppa gente. Per quanto ne sapevamo, i giocatori avrebbero potuto decidere di andarsene in uno sfolgorio di gloria e iniziare ad abbattere civili o a prenderli in ostaggio, oppure, ancora peggio, morire alla maniera dei kamikaze e far detonare il dispositivo da lontano.

A questo punto ero fuori portata per le orecchie della coppia di anziani. «Tenersi pronti, tenersi pronti! Bravo Uno, Due ed Eco Uno *foxtrot*. A metà strada tra Blu Sette e Blu Due.»

Erano sotto controllo; gli altri non dovevano ancora chiudere su di loro. Li avrei seguiti oltre la piazza, di nuovo sulla strada principale.

Ma d'improvviso Alfa tornò in linea. «Pronto, a tutte le unità, a tutte le unità, annullare, annullare, annullare! Non ho più il controllo! Annullate! Golf, dammi conferma.»

Mi sembrava di sentire la sua mente che lavorava. Poi udimmo Kev rispondere, un po' fuori ordinanza.

«Che cazzo sta succedendo? Parlate, che succede?»

L'ufficiale riprese la linea. «Aspettare... aspettare...»

Sembrava sotto pressione. C'erano voci in sottofondo. «A tutte le stazioni, a tutte le stazioni, qui è Alfa. La polizia ha bisogno di un'altra conferma dell'identità: vogliono la certezza. Golf, dai ricevuto.»

Cosa volevano, delle presentazioni? «Salve, sono Sean, terrorista e assassino dell'IRA, mi piace viaggiare e lavorare con i bambini.»

Se non agivamo subito correavamo il rischio di perderli oltre la zona di confine con la Spagna.

Alfa s'inserì. «A tutte le stazioni, i tecnici stanno arrivando a controllare il veicolo. Delta, ci serve quella conferma.»

Diedi due scatti. Chiaramente qualcosa non girava per il verso giusto nella sala comando. La polizia stava facendo delle difficoltà al capo, e sembrava che laggiù ci fosse un festino di scimpanzè.

Di lì a qualche minuto avrebbero attraversato il confine. Adesso ero dall'altro lato della strada. Volevo almeno rimanere in parallelo con loro, in modo da poterli ancora vedere in faccia. Dovevo confermare nuovamente l'identità dei giocatori, e poi restare con loro. Tornai in linea. «Roger. Confermo, Bravo Uno, Bravo Due, Eco Uno, *foxtrot* sulla destra, in Rosso Uno, verso Blu Sei.»

Mi chinai, facendo finta di allacciarmi una delle scarpe da jogging, per lasciare un po' di distanza tra me e i giocatori. Nel farlo mi beccai un colpo dal cane della Browning calibro 9. La fondina era al riparo, dentro i jeans; così, se mi fossi tolto il bomber nero, sarebbe stata visibile solo l'impugnatura della pistola. Preferivo portare

la pistola sul davanti. Tanti la tenevano su un fianco, ma non mi ci ero mai abituato. Una volta che trovi una posizione che ti va, non cambiarla; un giorno potresti trovarti nella merda, cercare di estrarre la pistola e lei non è lì, è qualche centimetro più a destra, e sei morto.

La Browning aveva un caricatore aggiuntivo da venti colpi che spuntava dall'impugnatura. Nella cintura portavo anche tre caricatori standard da tredici, e ritenevo che, se cinquantanove proiettili non fossero stati sufficienti, avrei dovuto cambiare mestiere.

Alfa aveva lasciato la linea aperta. Nella sua voce percepivo tutta la tensione, le linee telefoniche squillavano e qualcuno stava litigando.

Golf entrò improvvisamente in linea. «A farsi fottere il centro operativo, stiamogli addosso finché qualcuno da qualche parte non prende una fottuta decisione. Lima e Zulù, potete sorpassare Blu Sei?»

Zulù si collegò per lui e per Lima. Aveva il fiatone. «Zulù e Lima, sì... Sì, ce la possiamo fare.»

«Roger, muovetevi, ditemi quando ci siete.»

Kev voleva che superassero il centro sanitario in Blu Sei. In quel modo i giocatori gli sarebbero andati incontro. Stavano correndo come pazzi per oltrepassare gli obiettivi; non gli importava di farsi notare, purché non fossero i giocatori. Non avevamo ancora il controllo. Cosa cazzo avremmo fatto se passavano il confine?

Rientrò in linea Kev. «Alfa, qui Golf. Adesso devi tirare fuori le unghie; li stiamo perdendo. Cosa vuoi che facciamo?»

Alfa era di nuovo collegato. «Golf, aspettate, aspettate...»

Sentivo ancora rumori in sottofondo: un mucchio di chiacchiere, altri squilli di telefono, gente che si gridava istruzioni.

Poi tutto tacque, in attesa che Alfa tornasse in linea.

«Aspettate... aspettate...»

Sentivo soltanto i rumori di fondo di Alfa sulla mia radio, oltre al sangue che mi batteva in testa molto, molto lento. Sembrò esserci una pausa innaturale e poi alla fine, in sottofondo, sentii che la decisione era presa. Era la voce di Simmonds, perfettamente chiara, una voce che non ammetteva discussioni, molto calma e lenta nonostante la confusione. «Dite al comandante sul campo che può continuare.»

«A tutte le unità, a tutte le unità, qui è Alfa. Ho il controllo. Ho il controllo. Golf, dammi conferma.»

Kev entrò in linea e, invece di dare conferma, disse: «Grazie al cazzo. A tutte le unità, se arrivano all'aeroporto, li facciamo lì. Se no, al mio via, al mio via. Zulù e Lima, come va?»

Tornarono in rete. «Siamo fermi all'incrocio Blu Nove. Possiamo beccarli a Blu Nove.» Era la fine di Main Street e l'inizio di Smith Dorrien Avenue, la via di accesso più comune alla Spagna. I giocatori erano a poche centinaia di metri dal confine.

Si risentì Golf. «Roger, Delta dammi conferma.»

«Delta, roger, ho ancora Bravo Uno, Bravo Due, Eco Uno sulla destra, da Blu Sei a Blu Nove, circa a metà strada.»

«Golf, *roger*, spostarsi, spostarsi in Blu Nove.»

«Delta, *roger*, ancora a destra, ancora verso Blu Nove.»

Di nuovo Zulù. «*Roger*, posso beccarli in Blu Nove.»

«Delta, *roger*, ancora dritto.»

Avevo quasi finito, presto avrei potuto staccare. Avevo fatto il lavoro per cui ero lì. Mi stavo preparando a passare le consegne quando i giocatori svoltarono a destra in Smith Dorrien Avenue, sempre verso la zona di confine.

Ma a quel punto si fermarono.

Cazzo! «Stop, stop, stop!» dissi. «Bravo Uno, Due ed Eco Uno fermi venti metri oltre Blu Nove, sempre sulla destra.»

Li stavamo chiudendo. *Forza, facciamoli ora, qui!*

D'improvviso Savage si separò dagli altri due e tornò indietro per la strada da cui erano venuti, verso il centro città. Stava andando tutto alla cazzo di cane. Ora i gruppi da controllare erano due e non sapevamo chi aveva il dispositivo d'innescò.

Vidi Kev arrivare a coprirmi mentre mi muovevo per raggiungere Savage. Quello che ci preoccupava entrambi era Bravo Uno.

Ora stava al resto della squadra beccare Bravo Due ed Eco Uno, con Euan a far fuoco. Via radio, potevo sentire che gli altri due giocatori erano seguiti fino a Winston Churchill Avenue. Dai tempi in cui ero recluta di guarnigione, mi ricordavo che era una strada a doppia carreggiata che correva da nord a sud e portava al confine. Su un lato si trovava un complesso residenziale chiamato Proprietà Laguna. Tra la proprietà e la strada c'era una stazione di servizio della Shell. Kev e io restammo con Savage, di nuovo verso il centro città.

Svoltò a sinistra in un viottolo. Stavo per collegarmi quando udii una sirena della polizia, seguita da colpi d'arma da fuoco alle mie spalle.

Nello stesso istante sentii Euan via radio. «Contatto! Contatto!»

Poi altri colpi.

Che cazzo stava succedendo?

Kev e io ci guardammo. Svoltammo di corsa dietro l'angolo e vedemmo Savage. Anche lui aveva sentito i colpi e si era voltato verso la strada da cui proveniva. Anche da lontano riuscivo a vedere i suoi occhi, grossi come due dischi, sbarrati come se avesse un colpo apoplettico.

Fra noi c'era una donna. Savage si voltò di nuovo e cominciò a correre.

Kev gridò: «Fermo! Forze di sicurezza! Fermati!»

Con la sinistra dovette spingere la donna da un lato e scaraventarla contro il muro per tenerla fuori tiro. Cadde, col sangue che le colava dal capo. Per lo meno non si sarebbe rialzata e non sarebbe diventata un bersaglio.

La donna si mise a gridare. Kev urlava a Savage e tutta la gente lì intorno cominciò a gridare. Stava diventando una fottitura di massa.

Con un colpetto sul fianco destro Kev spinse indietro la giacchetta sportiva per raggiungere la fondina piatta che aveva sulle reni. Ci mettiamo sempre qualche peso in tasca - un caricatore pieno va bene - per aiutare la giacca a spostarsi in fretta.

Ma in realtà non stavo guardando Kev, guardavo Savage.

Vedevo la sua mano muoversi verso il lato destro della giacca. Era il momento di decidere. Non doveva usare il dispositivo di esplosione.

Savage era lucido. Non era uno di quei tirapiiedi deficienti dei sobborghi. Appena ci aveva visti, aveva saputo che la sua ora era arrivata.

Kev estrasse la pistola, la sollevò e si preparò a sparare.

Niente.

«È inceppata! Cazzo, Nick, cazzo, cazzo!»

Cercò di sbloccare l'arma e si lasciò cadere su un ginocchio, per offrire un bersaglio meno evidente.

Era uno di quei momenti in cui le cose sembrano andare al rallentatore e non riesci a sentire i rumori che ti circondano. Come quando si hanno i tappi nelle orecchie.

Savage e io ci fissammo negli occhi. Sapeva cosa avrei fatto; avrebbe potuto fermarsi, alzare le mani.

Il mio bomber sembrava chiuso con la lampo; in effetti era tenuto insieme col velcro, di modo che in circostanze come questa bastava aprirlo ed estrarre la pistola.

L'unico modo per tirare fuori un'arma e usarla rapidamente consiste nello spezzare il movimento in sequenze. Sequenza numero uno, continuai a fissare il bersaglio. Con la sinistra afferrai un lembo del bomber e lo tirai con tutta la forza contro il torace. Il velcro si aprì.

Contemporaneamente presi fiato e gonfiai il petto per facilitare l'accesso all'impugnatura della pistola. C'è soltanto una possibilità.

Continuavamo a fissarci. Lui cominciò a gridare, ma io non sentivo. Intorno c'erano troppe urla, dalla gente per strada e dall'auricolare, dentro la testa.

Sequenza numero due, spinsi il palmo della destra verso l'impugnatura. Se avessi sbagliato, non avrei potuto mirare correttamente: l'avrei mancato e sarei morto. Appena sentii il palmo sull'impugnatura, strinsi con forza le tre dita inferiori sopra di essa. Il dito indice adesso era fuori della sede del grilletto, parallelo alla canna. Volevo evitare di premere il grilletto troppo presto e ammazzarmi. Savage continuava a guardarmi. E a gridare.

La mano di Savage era quasi al punto cruciale, dove nascondeva la pistola o il congegno esplosivo. Non m'importava che cosa avesse; andava fermato.

Sequenza numero tre. Estrassi l'arma, tirando contemporaneamente la sicura col pollice.

I nostri occhi erano ancora inchiodati. Vidi che Savage aveva capito di aver perso. Un'increspatura sulle labbra. Sapeva di essere sul punto di morire.

Estratta la pistola, la sollevai appena su una linea parallela al terreno. Non c'era il tempo di stendere il braccio e mettersi in posizione di tiro.

Sequenza numero quattro, con la sinistra continuavo a tenere scostato il lembo della giacca; la pistola adesso era vicina alla fibbia della cintura. Non avevo bisogno di guardarla, sapevo dove si trovava e a cosa stava mirando. Fissai l'obiettivo, e i suoi occhi non lasciarono i miei. Tirai il grilletto.

Lo scoppio provocato dall'arma sembrò riportare ogni cosa alla realtà. Il primo colpo giunse a segno. Non sapevo dove, non m'interessava. Gli occhi di Savage mi dissero quello che volevo sapere.

Continuai a sparare. Meglio esagerare. Se fosse riuscito a muoversi, avrebbe potuto far esplodere la bomba. Se fosse stato necessario un caricatore intero ad allontanare questa minaccia, l'avrei sparato tutto. Quando Savage cadde a terra non riuscii più a vedergli le mani. Era raggomitolato su se stesso e si teneva il ventre, reazione naturale ai proiettili che c'erano entrati. Avanzai e sparai altri due colpi mirando alla testa. Aveva smesso di essere una minaccia.

Kev sopraggiunse di corsa e si mise a frugare nelle tasche della giacca di Savage.

«Non c'è niente», disse. «N, armi, né dispositivo d'innesco.»

Guardai Kev pulirsi le mani sporche di sangue nei jeans di Savage.

«Deve avercelo uno degli altri», aggiunse. «Io non ho sentito la macchina saltare, e tu?»

In tutto quel casino non riuscivo a ricordarlo. Al momento non era importante. «No, mi pare di no.»

La madre di Kev Brown veniva dal sud della Spagna, e lui sembrava uno del posto: capelli neri come l'ebano, statura sull'uno e settanta circa e gli occhi più azzurri del mondo. Sua moglie pensava che fosse un gemello sputato di Mel Gibson, cosa di cui lui, che andava per i trentotto contro i diciassette di lei, si faceva beffe, ma che segretamente gli faceva piacere. In quel momento il suo volto era un quadro eloquente; sapeva di dovermi la vita. Volevo dirgli: «É tutto okay, sono cose che capitano», ma non mi sembrava il momento. Invece dissi: «Fanculo, Brown, cosa vuoi aspettarti se hai un cognome dello stesso colore della merda?»

Mentre parlavo, inserimmo le sicure e ci scambiammo le armi.

«Sarei contento di non finire sotto inchiesta», dissi. «Meglio che cominci a mettere insieme le tue stronzate.»

Kev sorrise mentre si collegava via radio e cominciò a mandare un rapporto della situazione. Per lui non c'era problema, ma Euan e io dovevamo andarcene prima che arrivasse la polizia.

Infilai la sua arma nei jeans e cominciai a camminare. Euan e io eravamo stati assegnati dal Reggimento a lavorare in un'operazione segreta col Gruppo 14 dell'Intelligence, noto come il DET (da detachment, «distaccamento»), con compiti antisommossa. Il mandato si limitava all'Irlanda del Nord. Era illegale che i suoi membri operassero in qualsiasi altra parte del mondo.

1997

Se lavori per l'Intelligence britannico e ti convocano ufficialmente nel quartier generale di Vauxhall, sulla riva meridionale del Tamigi, hai tre possibili livelli di colloquio. Il primo è quello con caffè e biscotti: significa che ti daranno un buffetto sulla testa. Subito sotto, nella catena alimentare, c'è il caffè senza biscotti, più informale, che vuol dire che non ti chiederanno di obbedire agli ordini, ma te li daranno e basta. Infine niente biscotti né caffè: fondamentalmente significa che sei nella merda. Dopo aver lasciato il Reggimento nel 1993 e aver lavorato in operazioni non ufficiali, quelle che il governo smentisce se vengono a galla, avevo avuto un discreto numero di colloqui di tutti i livelli, e quel lunedì non mettevo di certo in preventivo un bel cappuccino ricolmo di schiuma. In effetti ero piuttosto agitato, perché le cose non stavano andando granché bene.

Quando sbucaì dalla stazione della metropolitana di Vauxhall gli auspici, come si dice, non mi erano favorevoli. Il cielo di marzo era cupo e pesante e si preparava per le vacanze di Pasqua; la strada era bloccata da lavori in corso e lo scoppio di un martello pneumatico ricordava il rumore di un plotone di esecuzione. Vauxhall Cross, sede di quello che la stampa chiama M16, ma che in effetti è il Servizio Segreto, si trova a poco più di un chilometro in linea d'aria dal Parlamento. Ha una forma bizzarra, una specie di piramide beige e nera con il vertice mozzato, su diversi piani, con due tozze torri ai lati e una terrazza con vista sul fiume: le manca soltanto qualche turbinio di neon e ti verrebbe da giurare che si tratta di un casinò. A Las Vegas non sfigurerebbe. Sentivo nostalgia della Century House, il vecchio quartier generale nei pressi della stazione di Waterloo. Sarà anche stato un edificio anni '60, brutto, tozzo, con tanto vetro, reticolati e antenne e scomodo per la metropolitana, ma era molto più familiare.

Di fronte a Vauxhall Cross, e a circa duecento metri oltre la larga arteria stradale, c'è una linea ferroviaria sopraelevata, che ha di sotto delle gallerie trasformate in negozi, due dei quali sono stati uniti per farne un enorme salone di motociclette. Ero in anticipo, mi misi a curiosare e cominciai a fantasticare su quale Ducati comprarmi quando mi avessero dato l'aumento, cosa che di certo non sarebbe successa quel giorno. Al diavolo, con la fortuna degli ultimi tempi avrei finito per ammazzarmici sopra.

Me l'avevano messo nel culo per benino. Mi avevano mandato in Arabia Saudita per arruolare, e poi addestrare, un po' di curdi nordiracheni a uccidere tre esponenti

di spicco del partito Ba'ath. La speranza era che l'attentato facesse da scintilla e contribuisse a spodestare il regime di Baghdad.

La parte iniziale della missione consisteva nel prendere in consegna delle armi appartenute al blocco dell'Est che erano state contrabbandate in Arabia Saudita: fucili da cecchino Dragunov, russi, un paio di pistole Makharov e due fucili da assaltatori AK, versione paracadute, con la base pieghevole. Tutti i numeri di serie erano stati cancellati per renderne irriconoscibile la provenienza.

Per aumentare il caos, il piano era che i curdi colpissero contemporaneamente tre volte, a Baghdad e dintorni. Il primo doveva essere un attacco a distanza ravvicinata, con le Makharov. L'idea era che in due si presentassero a casa della vittima, bussassero alla porta, si sbarazzassero di qualsiasi cosa gli si parasse di fronte, entrassero in casa, seccassero l'obiettivo e fuggissero.

Il secondo era una faccenda da cecchini. L'obiettivo passava per un incredibile fanatico della salute fisica; era solito uscire e fare un po' di jogging ai bordi di una pista d'atletica, all'incirca di quattrocento metri. Ogni giorno spuntava da casa sua in una tuta verde cedro, di felpa soffice, faceva un giro, e questo era il suo allenamento quotidiano. I ragazzi dovevano colpirlo appena iniziava a sudare e a rallentare l'andatura, cioè, a giudicare dal suo aspetto, dopo cento metri circa. Io avrei preso parte a questo attentato per coordinare l'azione, in modo che i due sparassero insieme.

Il terzo obiettivo andava beccato mentre si recava al ministero. Due uomini in bicicletta lo avrebbero fermato a un semaforo per dargli la buona novella con i loro AK-47.

Atterrai nel nord dell'Iraq senza problemi, e iniziai a organizzare l'addestramento. In questa fase neanche i curdi sapevano quale sarebbe stato il loro compito. I fucili da cecchino Dragunov erano un cumulo di merda. A ogni modo l'arma è sempre meno importante delle munizioni, le quali però in questo caso erano anche peggio, delle 7,62 di fabbricazione indiana. Avessi avuto carta bianca, avrei usato delle Lapua, di fabbricazione finlandese, le migliori al mondo per sparare da lontano grazie alla loro consistenza, ma proiettili di provenienza occidentale avrebbero scoperto il gioco.

Le munizioni indiane sparavano un colpo sì e uno no, più spesso no. Per di più i Dragunov erano fucili semiautomatici. L'ideale sarebbe stata un'arma a otturatore, migliore non solo per sparare, ma anche perché non espelle il bossolo vuoto, che rimane all'interno dell'arma finché non si ricarica. Ma era necessario che i curdi fossero equipaggiati con materiale russo, e non riconoscibile.

Una volta che tutti e tre i lavori fossero stati portati a termine, le armi andavano scaricate in un nascondiglio e distrutte. Non andò così. Sulla parte anteriore degli AK c'è un mirino, e sotto c'è inciso un numero di serie. Mi avevano detto che i numeri di serie erano stati tutti rimossi all'origine e avevo preso per buona l'informazione. Non feci il controllo, e rimasi fottuto.

Per quanto riguardava Londra, l'unico modo per porre rimedio alla situazione era eliminare il gruppo di curdi che avevo addestrato. Era un modo di limitare i danni piuttosto drastico, ma andava fatto. I dettagli contano. Se gli iracheni fossero riusciti a rintracciare l'origine delle armi, sarebbero risaliti al Regno Unito. Se avessero

catturato i curdi e questi avessero incidentalmente menzionato il fatto che il loro addestratore era stato un occidentale di nome Nick Stone, non ci sarebbe voluto un genio per desumere da quale Paese proveniva. In effetti mi giravano le palle a uccidere quei ragazzi, perché eravamo arrivati a conoscerci molto bene. Ancora quel giorno, a Londra, portavo lo Swatch G-Shock che mi aveva dato uno dei cecchini. Avevamo fatto una scommessa quando ci trovavamo al poligono di tiro, e aveva perso. Sapevo di poterlo battere, ma barai pure, perché dovevo vincere. Mi era davvero simpatico.

Al mio ritorno in Inghilterra era stata aperta un'inchiesta, e tutti cercavano di pararsi il culo. E, dal momento che ero un K, potevano scaricare tutta la faccenda su di me. Gli armieri e i tecnici del Servizio Segreto dissero che avevo sbagliato a non fare i controlli. Cosa potevo rispondere? Non esisteva neppure. Stavo radunando le forze per parare il colpo.

Entrai a Vauxhall Cross da una porta metallica a un'anta, che attraverso una specie d'imbutto portava alla reception. L'interno poteva sembrare un qualsiasi insieme di uffici high-tech di una qualsiasi città del mondo: pulito, efficiente, professionale. Gli impiegati per entrare infilavano il tesserino di riconoscimento nei lettori elettronici, ma io dovevo passare dal banco accettazione. Dietro uno spesso vetro antiproiettile sedevano due donne.

Dissi a una delle due, nell'interfono: «Devo vedere il signor Lynn».

«Riempia questo, per cortesia.» Mi passò un registro da una fessura sotto il vetro.

Dopo che ebbi messo la firma in due caselle, prese il telefono. «Chi devo annunciare al signor Lynn?»

«Mi chiamo Stamford.»

Il registro conteneva delle etichette staccabili. Una metà era da staccare e infilare in un porta-badge di plastica trasparente che dovevo appuntarmi alla giacca. Il mio badge era azzurro e portava scritto: «Ovunque sotto scorta».

La donna riagganciò il telefono e disse: «Scenderà qualcuno per accompagnarla di sopra».

Pochi minuti dopo spuntò un giovane impiegato. «Mr Stamford?»

«Proprio così, amico, come va?» dissi io.

Fece un mezzo sorriso. «Se vuole seguirmi.» Schiacciò il pulsante dell'ascensore e disse: «Saliamo al quinto piano».

Tutto l'edificio è un labirinto. Mi limitai a seguirlo: non avevo la minima idea di dove stessimo andando. A parte il ronzio dei condotti dell'aria condizionata, dagli uffici non proveniva un rumore; si vedeva solo gente china sulle carte o davanti al computer. Al termine di uno dei corridoi svoltammo a sinistra ed entrammo in una stanza. Vecchi contenitori in metallo di schedari, un paio di tavoli a cavalletto uniti insieme e, come in tutti gli uffici del mondo, bollitore e tazzine, barattoli di caffè, bustine di zucchero e la scheda dei turni per chi doveva comprare il latte. Ma niente di tutto ciò era per me: mi toccava una chiacchierata in caduta libera, dovevo solo aspettare e accettare l'atterraggio.

L'ufficio del tenente colonnello Lynn dava sul lato della zona più vasta. L'impiegato bussò alla porta e subito si udì una risposta secca: «Avanti». Il giovanotto girò la maniglia e mi fece passare.

Lynn era dietro la scrivania. Aveva da poco superato i quaranta, corporatura, altezza e aspetto nella media, ma intorno a lui aleggiava una sorta di aura, che lo faceva sembrare un perfetto aviatore. L'unica cosa che gli mancava, lo notavo sempre con un certo piacere, era una capigliatura folta. Lo vedevo a intermittenza da quasi dieci anni; nel corso degli ultimi due aveva avuto l'incarico di fare da collegamento tra il ministero della Difesa e il Servizio Segreto.

Mi accorsi che non era da solo soltanto quando avanzai nella stanza. Di lato alla scrivania, fino a quel punto nascosto dalla porta semiaperta, sedeva Simmonds. Era da Gibilterra che non lo vedevo. Si era dimostrato in gamba: aveva evitato l'inchiesta, praticamente negando persino l'esistenza di Euan. Provai un misto di sorpresa e sollievo nel vederlo lì. Con il lavoro dei curdi non c'entrava. Forse, dopotutto, il bollitore sarebbe stato messo in funzione.

Simmonds si alzò. Sul metro e novanta, vicino ai cinquanta, piuttosto distinto: un uomo davvero educato, pensai mentre mi allungava la mano. Indossava pantaloni di velluto color senape Colman e una camicia in cui sembrava aver dormito.

«Lieto di rivederla, Nick.»

Ci stringemmo la mano e Lynn disse: «Prende qualcosa, Stone?»

Le cose si mettevano meglio. «Grazie. Caffè macchiato, senza zucchero.»

Ci sedemmo. Occupai una sedia di legno sull'altro lato della scrivania, e diedi un rapido colpo d'occhio all'ufficio, mentre Lynn premeva l'interfono sulla scrivania per passare l'ordinazione all'assistente. L'ufficio era sul retro dell'edificio e guardava sul Tamigi. Era una stanza assolutamente semplice, funzionale e impersonale, a eccezione di una fotografia incorniciata sulla scrivania: un gruppetto che immaginai fossero la moglie e i due figli. Sul davanzale c'erano due uova di Pasqua e carta da pacchi. In un angolo, sopra una mensola a muro, c'era una TV; lo schermo srotolava i titoli delle notizie dal mondo dell'agenzia Ceefax. Sotto la TV, l'immane racchetta da squash e la giacca su un porta-abiti.

Senza altre formalità Lynn si sporse in avanti e disse: «C'è una palla veloce per lei».

Guardai Simmonds.

Lynn continuò: «Stone, lei è ancora nella merda dal suo ultimo incarico, merda bella spessa, ma se accetta può tirarsene fuori. Non dico che le sarà d'aiuto, ma almeno le rimane un lavoro. Prendere o lasciare».

«Accetto», dissi.

Sapeva come avrei risposto. Stava già dirigendosi verso un piccolo cumulo di cartelline che contenevano fotografie e fogli di carta. Come nota a margine in uno dei fogli notai uno scarabocchio in inchiostro verde. Poteva essere solo del capo della Ditta, cioè il Servizio Segreto. Simmonds non aveva ancora aperto bocca.

Lynn mi passò una fotografia.

«Chi sono?» chiesi.

«Michael Kerr e Morgan McGear. Mentre stiamo parlando, sono diretti a Shannon, poi voleranno fino a Heathrow e da lì a Washington. Hanno prenotato un volo di ritorno con la Virgin e viaggiano con falsi passaporti dell'Eire. Voglio che lei li segua da Shannon a Heathrow e quindi a Washington. Guardi cosa fanno e chi incontrano.»

Avevo già pedinato gente dell'IRA, e anticipai un eventuale problema. «Che succede se non seguono il piano?» chiesi. «Se usano passaporti falsi, possono mettersi in moto solo per imbarcarsi, poi usare altri passaporti, saltare su un altro volo e andare a farsi fottere ad Amsterdam. Non sarebbe la prima volta.»

Simmonds sorrise. «Capisco le sue preoccupazioni e ne prendo nota. Ma andranno a Washington.»

Lynn mi passò un foglio. «Questo è il piano di volo. Hanno prenotato ieri a Belfast.»

Bussarono alla porta. Arrivarono tre caffè, uno in un boccale sul quale era raffigurato un diavolo della Tasmania, l'altro in uno con un'auto d'epoca e l'ultimo in un boccale bianco. Ebbi l'impressione che Lynn e Simmonds fossero al secondo giro.

Simmonds prese quello bianco, Lynn quello con la macchina e io rimasi con il diavolo tasmaniano che correva su una collina.

«Chi li segue da Belfast a Shannon?»

«Giusto, c'è Euan», disse Simmonds. «Li ha lui, al momento. Glieli passerà a Shannon.»

Al nome di Euan sorrisi dentro di me. In quel momento ero fuori del Sistema, e venivo usato fondamentalmente nelle operazioni non ufficiali. Avevo accettato con l'unico scopo di finanziare altre attività che volevo intraprendere. Anche se non sapevo ancora quali fossero; ero un uomo di trentasette anni con molte cose in mente, nessuna delle quali troppo chiara. Euan, invece, faceva ancora parte del Sistema. Sentiva ancora il senso di responsabilità morale che ti spinge a combattere per una giusta causa - qualunque cosa questo significasse - e sarebbe rimasto al suo posto finché non lo avessero mandato via a calci nel culo.

Simmonds mi porse una cartellina. «Legga tutto», disse.

«Sono tredici pagine. Voglio che le firmi ora e le consegni all'equipaggio dell'aereo quando avrà finito. Buona fortuna», aggiunse, senza pensarla davvero.

«Parto subito?» domandai. «Non ho il passaporto con me, non sarà proprio una palla veloce.»

Lynn disse: «Il suo passaporto è lì. Ha con sé gli altri documenti?»

Lo guardai come se mi avesse insultato.

Passaporto, patente, carte di credito sono i requisiti di base per dare spessore a un'identità coperta. L'operatore costruisce la sua copertura usando le carte di credito per comprare, o magari direttamente per saldare l'abbonamento a una rivista o l'iscrizione a un club. Avevo le carte di credito con me, come sempre, ma non il passaporto. Quello che mi aveva consegnato Simmonds era stato probabilmente realizzato espressamente quella mattina stessa, con il suo bravo corredo di visti e il giusto grado d'invecchiamento.

Non feci in tempo a finire il caffè. Riapparve l'impiegato e mi scortò a pianterreno. Prima di andarmene firmai per i documenti presi in carico nell'ufficio Affari esterni: tredici pezzi di carta contenenti informazioni, e dovetti firmarli uno per uno. Quindi firmai per la cartellina che li conteneva. Fottuta burocrazia.

Fuori un'auto mi aspettava. Saltai nel posto davanti. Da bambino guardavo la gente che veniva portata in giro da un autista e pensavo: chi cazzo credono di essere? Scambiai non so quale stronzata con il guidatore, probabilmente annoiandolo a morte; decisamente non aveva voglia di parlare, ma mi fece sentire meglio.

Uno Squirrel civile aspettava sui pattini, all'eliporto di Battersea, con i rotori che giravano al minimo. Avevo ancora una cosa da fare prima d'imbarcarmi: da un telefono a muro chiamai la famiglia che mi copriva, gente che avrebbe garantito per me in caso di noie. Non dovevano far niente a nome mio, ma se mi avessero fermato potevo dire alla polizia: «Ecco dove vivo, telefonate, chiedete a loro». Rispose al telefono una voce maschile.

«James, sono Nick. Mi hanno appena proposto di andare negli States a trovare degli amici. Starò via una, due settimane. Fosse di più, ti chiamo.»

James capì. «Sono entrati i ladri nella casa dei Wilmot qui accanto due giorni fa, noi andiamo a trovare Bob nel Dorset per il week-end di Pasqua.»

Mi serviva sapere cose del genere, se avessi vissuto lì in pianta stabile le avrei sapute. Ogni settimana mi mandavano persino il gazzettino locale all'indirizzo dell'alloggio che usavo.

«Evviva, amico. Quando vedi tuo figlio nel week-end, digli che mi deve ancora una serata fuori.»

«Lo farò... Buone vacanze.»

Mentre passavamo radenti sul mare d'Irlanda, aprii il pacco d'istruzioni e sfogliai il materiale. Non c'era di che annoiarsi. L'unica cosa che si sapeva di sicuro era che i nostri due amici avevano prenotato i biglietti per Washington, e volevano scoprire perché. Volevano verificare chi incontravano e quello che succedeva una volta che lo avessero incontrato.

Sapevo per esperienza che le possibilità di insuccesso erano alte. Anche se avessero seguito il copione e fossero davvero andati a Washington, come avrei fatto a seguirli di qua e di là? Loro erano due, io da solo; in base a un elementare insegnamento antisorveglianza, a un bel momento si sarebbero sicuramente divisi. Ma in fin dei conti la Ditta mi teneva per i coglioni.

A giudicare da uno dei documenti, sembrava arrivato il periodo dell'anno in cui ogni bravo procacciatore di fondi dell'IRA si unisce al circuito di cene a Boston, New York, Washington - giù giù fino a Tucson, in Arizona - per sensibilizzare i simpatizzanti irlandesi d'America che se ne sono andati in pensione a prendere il sole. A quanto sembrava il sequestro di dieci tonnellate tra esplosivi e armi durante la retata del settembre 1996 in un magazzino nella zona nord di Londra aveva provocato una crisi finanziaria. Non che l'IRA fosse esattamente sul punto di chiedere uno scoperto alla sua banca, ma l'incremento della legittima attività profondi in Irlanda del Nord indicava che si stavano agitando. Esistevano anche altri

modi, meno alla luce del sole, per tirare su soldi. Ero sicuro che i miei nuovi amici c'entravano qualcosa.

A parte questo, dell'incarico non sapevo ancora granché. Non avevo nessuna informazione sulle coperture dei giocatori o su dove potessero essere diretti, se a Washington o nei dintorni. Tutto quello che sapevo era chi erano e che aspetto avevano. Avevo letto che Michael Kerr era stato membro dell'Unità di servizio attivo di South Armagh. Aveva preso parte a quattro attacchi con mortaio a basi dell'esercito e a decine di sparatorie contro le forze di sicurezza e i protestanti. Era anche stato ferito, una volta, ma era fuggito al sud. Un duro.

Lo stesso valeva per Morgan McGear. Dopo una brillante carriera da tiratore nella zona di confine di South Armagh, questo muratore trentunenne era stato promosso al reparto sicurezza dell'IRA. Il suo compito consisteva nello stanare e interrogare gli informatori. Metodo favorito durante gli interrogatori: un trapano Black & Decker.

L'ELICOTTERO era gestito da una compagnia civile di facciata, per cui la procedura di arrivo a Shannon non era diversa da quella che avrebbero seguito se fossi stato un allevatore di cavalli venuto a controllare lo stato della sua fattoria di stalloni a Tipperary, o un uomo di affari in volo da Londra per riempirsi la ventiquattresima di finanziamenti europei. Attraversai a piedi la pista fino al terminal arrivi, oltrepassai la dogana e, seguendo i cartelli che indicavano l'uscita, mi diressi al posteggio dei taxi. All'ultimo istante mi voltai e feci ritorno alle partenze.

Alla biglietteria della Aer Lingus ritirai il biglietto per Heathrow prenotato a nome Nick Stamford. Quando si sceglie un nome finto è sempre meglio mantenere il proprio nome di battesimo, così si risponde con naturalezza. E d'aiuto anche il fatto che il cognome abbia la stessa iniziale di quello vero, perché la firma è più scorrevole. La scelta di Stamford derivava dalla battaglia di Stamford Bridge. Amavo la storia medievale.

Puntai dritto verso il negozio dell'aeroporto per comprarmi una borsa. Tutti hanno un bagaglio a mano: mi sarei fatto notare come le palle di un bulldog se mi fossi imbarcato sul velivolo con nient'altro in mano che una lattina di Coca-Cola. Non viaggio mai con bagagli che devono passare il check-in, perché vuol dire mettersi nelle mani di chiunque decida di prendere valigie siglate Tokyo e sbatterle a Buenos Aires. E anche se il bagaglio arriva sano e salvo, basta che passi sul nastro cinque minuti dopo quello del tuo obiettivo e sei fottuto.

Comprai dentifricio e roba varia, continuando a cercare Euan con lo sguardo. Ero certo che sarebbe stato incollato a Kerr e McGear, a meno che non fossero già in volo.

L'atrio partenze era zeppo di famigliole irlandesi a caccia del sole di Pasqua e di neopensionati americani venuti a riscoprire le proprie radici, che vagavano con le loro magliettine della Guinness nuove di zecca, gli ombrelli e i cappellini da baseball, gli gnomi di latta e i vasetti di Coltiva-iltuo-trifoglio-bianco-personale.

C'era traffico e i bar stavano facendo affari. Beccai Euan all'estremità più lontana del terminal; seduto al tavolino di un bar, leggeva il giornale davanti a un bel caffè schiumoso. Ho sempre trovato «Euan» un nome piuttosto strano per uno come lui. Mi fa venire in mente un tipo con il gonnellino, che corre su e giù per qualche valletta, facendo ondeggiare uno spadone. In realtà era nato a Bedford e i suoi genitori venivano da Eastbourne. Forse avevano visto qualche film di truppe scozzesi con le cornamuse e doveva essergli piaciuto il nome. Euan era piccolo di statura, aveva il volto segnato dall'acne e possedeva la motocicletta più grossa sulla faccia

della terra; il problema era che riusciva a malapena a tenerla diritta perché con la punta dei piedi sfiorava appena il terreno.

Sulla sinistra c'era un bar. A giudicare da dove era seduto Euan, i giocatori erano lì. Non mi presi la briga di guardare; ero sicuro che Euan li tenesse d'occhio. Non c'era fretta.

Uscito dal negozio guardai in direzione della caffetteria e incrociai gli occhi di Euan. Mi avviai verso di lui con un largo sorriso sul volto, come se avessi appena scorto un amico che non vedevo da tempo, ma ancora senza dire una parola.

Se qualcuno lo stava guardando, sapendo che era da solo, non sarebbe sembrato affatto naturale che io arrivassi, mi mettessi a sedere accanto a lui e cominciassimo a chiacchierare. Doveva sembrare un incontro casuale, ma non troppo festoso da dare nell'occhio. Non che qualcuno pensi: oh, guarda, due spie che s'incontrano, ma potrebbe registrarlo dentro di sé. Subito magari non succede niente, ma più tardi potrebbe costarti caro.

Euan si alzò a metà e ricambiò il mio sorriso. «Come stai, vecchia testa di cazzo, che ci fai da queste parti?» Fece un gesto per invitarmi a sedere.

Mi accomodai, e poiché era lui il regista dell'appuntamento, mise a punto la storia di copertura. «Arrivo apposta da Belfast per incontrarti prima del tuo ritorno a Londra. Siamo vecchi compagni di scuola.» È meglio conoscere entrambi la stessa storia.

«Loro dove sono?» domandai, come se gli stessi chiedendo notizie della famiglia.

«Guarda alla mia sinistra, c'è il bar. Vai verso la TV. Sono seduti, uno ha un giubbotto di jeans, l'altro un tre quarti nero scamosciato. Kerr è quello sul lato destro. Ora si fa chiamare Michael Lindsay. McGear adesso è Morgan Ashdown.»

«Hanno fatto il check-in?»

«Sì. Solo bagaglio a mano.»

«Per due settimane a Washington?»

«Hanno dei porta-abiti.»

«E non devono passare altri check-in?»

«No, sembra che vadano a Heathrow.»

Andai alla cassa e pagai due caffè.

Si vedeva che erano i soli irlandesi nel bar: tutti gli altri indossavano polo della Guinness e bevevano pinte di birra scura. Loro due bevevano Budweiser dalla bottiglia e guardavano la partita di calcio. Entrambi avevano una sigaretta e fumavano per dieci; se li avessi visti in un bar di Derry avrei pensato che erano nervosi, ma la Aer Lingus pratica una politica antifumo sui suoi aerei, e probabilmente i due stavano facendo la scorta prima d'imbarcarsi.

Sembravano i classici turisti: barba fatta, capelli puliti, non eleganti come uomini d'affari e neppure malvestiti come straccioni. Fondamentalmente erano così insignificanti da non meritare una seconda occhiata, il che stava a indicare che erano piuttosto svegli, e questo, per me, era un problema. Se fossero sembrati un paio di coglioni o nervosi e basta, avrei capito che mi trovavo di fronte a giocatori di seconda, di terza divisione, un lavoretto semplice. Ma questi erano giocatori di prima

serie, niente a che vedere con gli scalzacani che circolano nel campionato irlandese e spezzano le gambe alla gente.

Ovunque c'erano bambini che si inseguivano urlando, e madri che sgridavano i figli di due anni che avevano appena scoperto di saper camminare e percorrevano in lungo e in largo il terminal. Per noi, più casino c'era meglio era. Tornai a sedere con i caffè. Volevo avere da Euan il maggior numero d'informazioni prima che si imbarcassero.

Quando fu il momento disse: «É da Derry che sono su McGear. É andato alla sede del Sinn Féin di Cable Street dove presumibilmente ha ricevuto istruzioni, poi a Belfast. I tecnici hanno provato a usare una microspia, ma senza fortuna. Nient'altro da riferire, direi. Hanno trascorso la notte cazzeggiando, poi sono venuti qui. Ci sono da due ore. Hanno prenotato il volo con le carte di credito con i nomi falsi. Hanno una buona copertura. Hanno persino preso le etichette della Virgin per il bagagliaio, non vogliono che niente vada per il verso sbagliato».

«Dove alloggeranno?»

«Non lo so. É successo tutto all'ultimo minuto e Pasqua è alta stagione. A Washington c'è una decina di hotel convenzionati con la Virgin, sarà uno di quelli, non c'è stato tempo di controllare.»

«É tutto?» domandai.

«Adesso tocca a te. Non so come continuo di muoversi dall'aeroporto, ma sembra che vadano proprio a Washington, ragazzo.»

Argomento chiuso, per quanto riguardava Euan. Adesso era il momento di fare due chiacchiere. «Vi vedete ancora con Kev?»

Bevve un sorso di caffè e annuì. «Sì, ora è a Washington; gli va a meraviglia. I bambini e Marsha stanno bene. Li ho visti quattro mesi fa. Kev è stato promosso e si sono comprati una villetta di plastica in una specie di complesso residenziale. Quel che si chiama edilizia per dirigenti.»

Euan fece una smorfia, sembrava Babbo Natale, con la schiuma bianca sul labbro superiore. La sua casa di campagna era una dimora in muri di pietra appartenuta a un pecoraio, nel bel mezzo di niente, sulle Black Mountains gallesi. Il suo vicino più a portata di mano era a tre chilometri, all'altro capo della vallata.

Osservai: «Marsha adora Washington, mai nessuno che provi a sforacchiarti la macchina».

Marsha, la seconda moglie di Kev, era americana. Dopo aver lasciato il Reggimento lui si era trasferito negli States insieme a lei ed era stato assunto dalla DEA (*Drug Enforcement Administration*), il Dipartimento incaricato della lotta alla droga. Aveva tre figli già grandi dal primo matrimonio, e due bambine da questo, Kelly e Aida.

«C'è anche Pat il Molle?»

«Penso di sì, ma sai com'è: un minuto decide d'imparare a costruirsi una casa, e il minuto dopo di darsi alle arrampicate sugli alberi o all'uncinetto. Chi sa cosa cazzo sta facendo adesso.»

Pat aveva lavorato per due anni come guardia del corpo della famiglia di un diplomatico arabo a Washington. Era un buon posto - gli avevano dato persino un

appartamento -, ma alla fine i bambini cui doveva badare avevano cominciato a diventare troppo grandi per poterli sorvegliare. E poi stavano per tornare in Arabia Saudita, così ha lasciato il lavoro e ha cominciato a vagabondare qua e là. In effetti aveva tirato su tanta grana in quei due anni che non aveva assolutamente fretta.

Continuammo a chiacchierare e scherzare, ma per tutto il tempo Euan tenne sott'occhio i bersagli.

I giocatori ordinarono ancora da bere, sembrava che saremmo rimasti lì ancora per un po'. Riprendemmo con le stronzate.

«Come va il decimo anno del tuo piano edilizio?» ghignai.

«Ho ancora qualche problema con lo scaldabagno.»

Aveva deciso di installare da solo il riscaldamento centrale, ma era stata una coglionata totale. Aveva finito per spendere il doppio di quanto avrebbe speso chiamando qualcuno.

«A parte questo, è tutto a posto. Dovresti venirci, una volta o l'altra. Non vedo l'ora di finire questo giro fottuto, poi ancora due anni e sono fuori.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Basta che non sia quello che stiamo facendo adesso, va tutto bene. Pensavo di fare lo spazzino. In realtà, non me ne fotte niente.»

Sorrisi. «Raccontalo a un altro. Ti farai in quattro pur di restare, sei un uomo della Ditta. Ci rimarrai dentro per sempre. Non fai che lamentarti, ma in fondo la ami.»

Euan controllò i giocatori, poi tornò a guardarmi. Sapevo perfettamente quello che stava pensando.

Dissi: «Hai ragione. Smettila con questo lavoro, fa schifo».

«Che cos'hai combinato dopo la tua avventura in Medio Oriente?»

«Ho fatto vacanza, un po' di discesa libera, qualche lavoretto per un paio di compagnie, ma niente di che, e a dirti la verità è fantastico. Ora sto aspettando gli sviluppi dell'inchiesta. Direi di essere nella merda, a meno che questo lavoro non mi tiri fuori.»

Gli occhi di Euan si mossero di nuovo. «Sembra che tocchi a te.»

I due ragazzi dovevano essere sul punto di uscire dal bar.

«Ti do un colpo di telefono quando sarà finita», dissi.

«Quando torni in Inghilterra?»

«Non lo so. Tra qualche giorno, forse.»

«Ti chiamo, magari combiniamo qualcosa. Hai ancora una donna, o cosa?»

«Vai a cagare! Sono uscito per un po' con una dell'ufficio di Londra, ma mi voleva tutto bellino e perfettino. Aveva cominciato a farmi il bucato e stronzate simili. Non ce la facevo più.»

«Cioè non ti faceva la piega sul davanti dei jeans?»

Euan alzò le spalle. «Non faceva le cose a modo mio.»

Era impossibile. Euan era l'uomo più ordinato della terra. Se ti sedevi su un cuscino, lui appena ti alzavi lo sprimacciava di nuovo. Ripiegava le calze invece di infilarle una dentro l'altra, e faceva pile delle monete a seconda del taglio. Da quando aveva divorziato si era trasformato in Mister voglio-il-meglio-di-tutto. La gente

aveva persino iniziato a chiamarlo Mister Habitat, sì, il tipo farciti, suite di tre vani, eccetera. L'interno della sua dimora per greggi villosi sembrava uno show room.

Intuii che Euan aveva visto i giocatori raccogliere le proprie cose e uscire dal bar.

Me la presi comoda, non c'era bisogno di stargli attaccato al culo. Euan mi avrebbe detto quando muovermi.

«Tra qualche secondo girati», disse. «Guarda sulla tua destra, vicino all'edicola.»

Mi alzai con noncuranza. Era stato bello vederlo. Forse questo lavoro si sarebbe rivelato una perdita di tempo, ma almeno avevo rivisto il mio migliore amico. Ci stringemmo la mano e mi allontanai. Poi mi voltai, detti un'occhiata a destra e li individuai, con i porta-abiti sottobraccio.

L'atrio delle partenze sembrava una fiera di artigianato irlandese. Cominciavo a sentirmi fuori posto; forse dovevo procurarmi un cappellino della Guinness.

Cosa avrei fatto, una volta a Washington? Non sapevo se qualcuno sarebbe andato a prenderli, se avrebbero preso un taxi o l'autobus, oppure, in caso fossero andati in albergo, se avrebbero utilizzato il transfer dall'aeroporto. Se iniziavano a muoversi per la città, poi, ci sarebbe stato da divertirsi. Conoscevo un po' Washington, ma non nei dettagli.

Continuavano a fumare come cavie in laboratorio. Sedetti nella sala d'attesa e presi un giornale dal sedile. Mentre parlavano tra loro, al bar, McGear iniziò a frugarsi nelle tasche in cerca di spiccioli. Sembrava che gli fosse venuto in mente qualcosa; poteva dirigersi verso i distributori di frutta o verso il telefono.

Tirò fuori una banconota, si sporse verso il barman e vidi che chiedeva se aveva da cambiare. Ero seduto praticamente dritto dietro di loro, a circa sette metri di distanza, e anche se avessero girato la testa di 45 gradi non potevo entrare nel loro campo visivo.

McGear si diresse verso le macchinette della frutta, ma le superò. Doveva essere il telefono.

Mi alzai e andai verso l'edicola, facendo finta di sbirciare l'espositore girevole di tascabili che c'era fuori.

Sollevò la cornetta, inserì un paio di monete da una sterlina e compose il numero guardando un foglietto di carta.

Quindi non era un numero che conosceva bene. Guardai l'orologio; erano le 16.16. Il quadrante segnava ancora la doppia ora; se in aeroporto ci fosse stato un iracheno che voleva sapere l'ora di Baghdad, ero l'uomo che faceva per lui.

Frugai nelle tasche in cerca di monete: avevo circa due sterline e mezzo; per quello che avevo intenzione di fare, me ne servivano di più, quindi andai a comprare un quotidiano con una banconota da venti. La donna alla cassa sembrò prenderla bene.

McGear finì la telefonata e tornò al bar. Quei due non andavano da nessuna parte; ordinarono un'altra birra, aprirono i giornali e si accesero un'altra cicca.

Lasciai passare un paio di minuti, poi mi spostai verso il telefono che aveva usato McGear. Alzai il ricevitore, infilai un paio di monete da una sterlina e cercai un numero sull'agenda. Non riuscivo a trovarne uno; niente di male, ci sarebbe voluto solo un po' più di tempo.

Feci un numero di Londra e mi rispose una voce di donna «Buongiorno. Il suo numero di codice personale, per piacere?»

«2422.» Erano cifre che avevo ben impresse nella memoria; erano la prima metà del numero di matricola dell'esercito, lo avevo da quando avevo sedici anni.

La donna chiese: «Ha un numero?»

«No. La linea è questa.»

«Attenda.»

Udii un *clic*, poi più niente. Tenevo gli occhi sui giocatori e infilavo monete nel telefono. Tornò dopo un minuto.

«Che ora le interessa?»

«Diciamo dalle 16.13 fino a ora.»

«D'accordo. Vuole richiamare o la richiamo io?»

«Chiamo io. Tra dieci minuti?»

«Bene. Arrivederci.»

Ecco fatto. Non importa in che punto del mondo ti trovi, fai una telefonata e la Ditta ti segue una pista.

Richiamai dieci minuti più tardi. Sbrigammo la stessa routine del numero di codice, poi la donna mi disse: «Niente fino alle 16.10. Poi un numero di Washington, Distretto di Columbia, 703 661 8230. Aerotaxi di Washington, USA».

Annotai in fretta il numero, riattaccai e lo composi immediatamente.

«Buongiorno, aerotaxi di Washington, parla Gerry. Posso esserle d'aiuto?»

«Sì, vorrei sapere se un certo signor Ashdown, o Lindsay, ha prenotato un taxi. Vorrei controllare se arriveranno in tempo a un incontro di lavoro.»

«Oh, sì, signore, abbiamo appena avuto la prenotazione. Li prendiamo all'aeroporto Dulles, in arrivo col volo...»

Tagliai corto. «Li portate in hotel, o vengono direttamente da me al Tyson's Corner?»

«Mi faccia vedere... sono prenotati per andare al Westin, sulla M Street.»

«Okay, va bene, grazie.»

Quel che dovevo fare, a questo punto, era arrivare al Westin prima di loro. Tutto sembrava filare secondo programma. A meno che i bastardi non mi avessero individuato e stessero mettendo in atto un depistaggio.

Il volo per Londra, aeroporto di Heathrow, cominciava a imbarcare. Vidi che si alzavano, preparavano i passaporti e si mettevano in cammino. Li seguii.

Durante questo tipo di missioni si viaggia sempre in Club Class, per stare nella parte anteriore dell'aereo. Così si può scegliere se sedersi e guardare la gente che si imbarca, o entrare alla fine, dopo aver lasciato passare gli altri passeggeri. All'atterraggio si può aspettare che il bersaglio scenda e mettersi naturalmente a seguirlo, o anticiparlo e tenersi pronti a prenderlo una volta lasciato il settore arrivi.

Stavo pensando di bere qualcosa, ma decisi di lasciar perdere; potevo essere costretto ad agire non appena arrivati dall'altra parte. I due giovanotti sembravano svegli, due professionisti, per cui c'era la possibilità che non facessero nulla con tutta la Bud che si erano infilati in corpo. Comunque, niente beverage per me.

Mentre mi sistemavo al mio posto cominciai a pensare a Kev e alla sua famiglia. C'ero anch'io, quando conobbe Marsha, ero stato testimone al loro matrimonio e padrino di Aida, la secondogenita. Avevo preso il compito con serietà, anche se ignoravo del tutto cosa mi toccasse fare davanti al Signore.

Sapevo che non avrei mai avuto un figlio mio; ero troppo indaffarato a correre di qua e di là per lavori di merda come questo. Kev e Marsha lo sapevano, e provavano davvero a farmi sentire parte del loro mondo. Ero cresciuto con la chimera della famiglia ideale e, per quanto mi riguardava, Kev ce l'aveva. Il primo matrimonio era andato a pallino, ma questo sembrava perfetto. Adesso il suo incarico nel Dipartimento antidroga di Washington consisteva più che altro in lavoro d'ufficio. Gli piaceva. «Più tempo con le piccole, amico mio», diceva. «Già, così puoi fare il bambino anche tu!» rispondevo. Per fortuna Marsha era una donna matura e sensibile; in famiglia si completavano perfettamente l'uno con l'altra. La casa di Tyson's Corner era un posticino sano e pieno d'amore, ma dopo tre o quattro giorni lo diventava persino troppo, per i miei gusti, e dovevo muovermi. Ci ridevano sopra; sapevano che volevo loro bene, ma che in qualche modo facevo fatica a trattare con la gente che mi manifestava troppo affetto. Forse è questo il motivo per cui mi ero sempre sentito più a mio agio con Euan. Eravamo fatti della stessa pasta.

E Pat? Il «Molle» era più giovane di Kev, sui quaranta, ed era davvero insopportabile: biondo, occhi azzurri, bell'aspetto, intelligente, distinto e spiritoso, tutto quello che detestavo. Era alto più di uno e ottantacinque, sempre in forma anche senza fare allenamento: insomma, uno di quei tipi che cagano muscoli naturalmente. Persino i capelli erano perfetti; sembrava che non si spostassero mai. L'avevo visto infilarsi in un sacco a pelo con i capelli pettinati a puntino e svegliarsi nelle identiche condizioni. Dal mio punto di vista l'unica sua salvezza consisteva nel fatto che non c'era posto in cui potesse posare il culo. Lo chiamavamo «il Molle», perché ce l'aveva enorme.

Quando aveva assunto l'incarico di guardia del corpo a Washington, un'agente immobiliare lo portò a vedere un appartamento a Georgetown, vicino all'università. Come la raccontava lui, vide un edificio con gente che andava e veniva.

«E quello cos'è?» domandò.

«Uno dei migliori ristoranti di Washington», rispose la donna, «Dicono che ci venga metà del Congresso.»

«Bene, lo prendo», dichiarò. Forse la luna era entrata nel nuovo quarto o stronzate del genere, e per un po' pensai che si ritenesse Terence Conran. Mi confessò che mangiava lì ogni giorno e che conosceva per nome tutte le cameriere. Aveva anche iniziato a uscire con una di loro. Forse fu lei a portarlo alla droga. Non l'avevo visto con i miei occhi, ma mi era giunto all'orecchio che aveva avuto dei problemi. Mi fece una grande tristezza. Quando eravamo in Colombia, tutti avevamo visto i risultati della dipendenza. Pat allora diceva che erano dei perdenti, adesso sembrava che fosse diventato uno di loro. C'era solo da sperare che fosse uno dei suoi tanti periodi.

IL trasferimento a Heathrow fu semplice. I giovanotti non furono fermati ai controlli di sicurezza - probabilmente per il fatto che la sezione speciale era stata allertata - e il volo per Washington era decollato in orario.

Al momento d'iniziare la manovra di atterraggio mi allacciai la cintura di sicurezza, raddrizzai il sedile e guardai l'America dal finestrino. É una vista che mi ha sempre fatto star bene. Ti da un senso di opportunità e di spazio, ogni cosa sembra possibile, ed è contagioso.

Speravo che McGear e Kerr andassero dritti in albergo. Mi auguravo che recitassero sino in fondo la parte dei bravi turisti, e non rovinassero tutto per non aver prenotato. Se succedeva che perdessi di vista un bersaglio, di solito cercavo in tutti i posti dove poteva trovarsi, il luogo di lavoro, il pub, la scuola dei figli, anche la sala scommesse preferita. Mi serviva sapere quanto più possibile su un bersaglio, perché una volta che ti infili nella sua mente puoi indovinarne ogni movimento, capire i motivi di quello che fa. Disgraziatamente tutto quello che sapevo fino a quel punto di McGear e Kerr era che gli piaceva bere Budweiser e che avrebbero fumato anche imbavagliati. Quindi mi toccava cominciare dall'albergo.

Dovevo anticiparli. Non era un problema, dal momento che la Club Class aveva la navetta privata e mi avrebbe portato al terminal prima del branco. Ma i due avevano prenotato un taxi, e dovevo agguantarne uno al volo anch'io se volevo precederli in M Street. Quando avevo parlato con l'aerotaxi di Washington avrei potuto prenotare una macchina anche per me, ma una volta avevo fatto una cosa del genere a Varsavia, col risultato che all'arrivo i due taxisti si erano messi a litigare per chi dovevano caricare prima, me o il bersaglio. Da allora solo taxi dal parcheggio, per me.

Uscii dal settore arrivi attraverso due grandi porte automatiche e mi ritrovai nel mezzo di un ferro di cavallo di parenti in attesa e autisti di limousine che tenevano sollevati cartelli con su scritti dei nomi, tutti al di là di barriere metalliche. Mi infilai nella calca, girai a sinistra e imboccai una lunga scala mobile che sbucava nel caldo di un'alba radiosa.

Al parcheggio dei taxi c'era coda. Feci un rapido calcolo e mi resi conto che il numero dei passeggeri superava quello scarso dei taxi. Mi diressi verso il retro del parcheggio e sventolai un biglietto da venti dollari sotto il naso di uno dei taxisti. Fece un sorriso complice e mi spinse dentro. Grazie a ulteriori venti dollari mi trovai a sfrecciare sulla tangenziale Dulles verso la Route 66 e verso Washington. L'aeroporto e i dintorni ricordavano un centro commerciale high-tech, tutto verde e

ben curato; c'era anche un laghetto all'uscita del terminal. I sobborghi iniziavano a circa venticinque chilometri dall'aeroporto, per lo più due strisce che correvano lungo entrambi i lati del raccordo, ampie proprietà con linde casette in legno e mattoni, molte ancora in costruzione. Oltrepassammo un cartello che indicava la svolta per Tyson's Corner e allungai il collo sperando di vedere il posto dove abitava Kev. Non ci riuscii. Ma, come avrebbe detto Euan, i centri residenziali si assomigliano tutti.

Attraversammo il Potomac e facemmo il nostro ingresso nella città dei monumenti.

Il Westin, sulla M Street, era il tipico albergo americano esclusivo, costruito su commissione, perfettamente tirato a lucido e totalmente privo di fascino. Entrai nell'atrio, cercai di orientarmi e puntai a sinistra e poi su per qualche scalino verso un bar in un ammezzato, che dava sull'area della reception e sull'unica via di entrata e uscita. Ordinai un doppio espresso.

Un paio di rabbocchi di caffè più tardi, Kerr e McGear entrarono dalla porta girevole. Avevano un'aria del tutto rilassata. Andarono dritti al banco d'accettazione. Posai il caffè, lasciai un biglietto da cinque sotto il piattino e scesi di sotto.

Era solo questione di azzeccare i tempi; c'era un po' di coda al banco, ma l'hotel era efficiente quanto privo d'anima e al momento c'erano più persone dietro la reception di quante aspettassero di essere servite.

Non riuscivo a sentire cosa dicessero McGear e Kerr, ma era ovvio che stavano prendendo una camera. La donna che lì stava servendo stava battendo su una tastiera sotto il livello del banco. Kerr le allungò una carta di credito

da registrare: era il momento di tentare l'approccio. Semplifica la vita riuscire a ottenere le informazioni di cui si ha bisogno in questo modo piuttosto che cercando d'inseguirle, e non avrei corso il rischio di compromettermi se mi fossi infilato nell'ascensore assieme a loro. Speravo soltanto che avrebbero diviso la stessa camera.

Alla loro destra, sul banco della reception, c'era un espositore di dépliant che pubblicizzavano di tutto, dai ristoranti ai giri turistici in minibus. Ero a due metri da loro, e gli voltavo la schiena. Non c'era di che preoccuparsi; era un grande albergo affollato e non mi stavano guardando, badavano ai fatti loro. Davo l'impressione che stessi spulciando gli opuscoli e non mi servisse aiuto.

La donna disse: «Ecco qui, signori, stanza 403. Voltate a sinistra subito dopo le colonne e troverete l'ascensore. Buona giornata».

A quel punto tutto ciò che mi restava da fare era ascoltare le loro conversazioni quando erano nella stanza, e perché ciò fosse possibile andai ai telefoni a pagamento nell'atrio e chiamai la Ditta.

Una voce di donna mi chiese il numero di codice personale.

«2422.»

«Dica pure.»

«Vorrei una stanza, per piacere. Hotel Westin sulla M Street, Washington, 401 o 405, 303 o 503.»

«Ha un numero dove contattarla?»

«No, richiamerò tra mezz'ora.»

Adesso avrebbero chiamato l'hotel usando il nome di un'azienda di facciata, chiedendo una delle stanze che avevo elencato. In realtà non era necessario che la stanza fosse di sopra, di fianco o di sotto a quella dei due obiettivi, purché potessimo entrarci e impiantare i sistemi di sorveglianza.

Tornai al piano rialzato dell'atrio e cominciai a leggere qualcuno dei volantini e degli opuscoli che avevo raccattato, sempre tenendo d'occhio l'uscita su M Street.

Feci una lista mentale dell'equipaggiamento di sorveglianza da richiedere. Avrei installato la prima ondata io stesso: sistemi d'ascolto a muro, cimici per la linea telefonica, sia per voce sia per modem, e cavi d'alimentazione per la TV della mia stanza, in modo da poter ritrasmettere immagini. Mi sarebbero bastate non più di tre ore per sistemare tutto, una volta che la Ditta avesse recapitato l'attrezzatura.

La seconda ondata sarebbe stata impiantata da tecnici dell'ambasciata, quando McGear e Kerr si fossero assentati per una giornata intera. Nelle loro mani esperte, la TV di una stanza d'albergo poteva diventare una telecamera, e il telefono un microfono.

Mezz'ora più tardi richiamai il numero di contatto e fornii nuovamente il mio numero di codice personale. Ci fu qualche suono metallico, poi la melodia di un quartetto d'archi. Cinque secondi più tardi la donna tornò in linea.

«Deve interrompere e rientrare oggi stesso. Confermi, per piacere.»

Pensai di non aver udito bene. C'era una conferenza della Camera di commercio norvegese nell'albergo, e i delegati erano appena usciti per una pausa.

«Può ripetere, per cortesia?»

«Deve interrompere e rientrare oggi stesso. Confermi, per piacere.»

«Sì, ho capito. Devo interrompere e rientrare oggi.»

Il telefono non diede più segni di vita.

Riagganciai. Strano. Su questa faccenda c'era addirittura un memo in inchiostro verde del capo del Servizio Segreto e adesso la palla veloce doveva subire un'interruzione improvvisa. Non era insolito venire sollevati da un incarico, ma non così presto. Forse Simmonds aveva deciso che questi due tizi non erano poi così importanti.

Bene, pensai, e allora? Chi se ne fotte. Alla fin fine, mi avevano dato un lavoro da fare e l'avevo fatto. Telefonai all'agenzia per le prenotazioni e tentai di prendere un volo da Washington. L'unico possibile era un British Airways, alle 21.35, un bel po' di ore più tardi. Kev e Marsha erano soltanto a un'ora di strada in direzione dell'aeroporto, perché no?

Feci un altro numero e rispose Kev. Aveva la voce stanca, poi mi riconobbe. «Nick! Come va?» Sembrava davvero felice di sentirmi.

«Non c'è male. Sono a Washington.»

«E cosa ci fai? Nooo, non voglio saperlo! Passi a trovarci?»

«Se non avete da fare. Parto stasera, torno in Inghilterra. Solo un saluto veloce, va bene?»

«Ce la fai a portare il culo qui subito? Ho appena iniziato a far rotolare la palla in una certa direzione, e m'interesserebbe sapere cosa ne pensi. Questa volta ti piacerà.»

«Nessun problema, amico. Affitto una macchina dall'hotel e arrivo da voi.»

«Marsha si scatenerà in uno dei suoi cordon bleu. Appena torna con i bambini glielo dico. Ti fermi a cena con noi, ti porto io all'aeroporto. Non crederai alla roba che ho qui. I tuoi amici d'oltreoceano sono al lavoro.»

«Non vedo l'ora.»

«Nick, c'è un'altra cosa.»

«Che c'è?»

«Sei in debito con Aida di un regalo di compleanno. Te ne sei scordato di nuovo, testa di cazzo.»

Mentre guidavo sulla freeway in direzione ovest, mi chiedevo di cosa volesse parlarmi Kev. Amici d'oltreoceano? Kev non aveva più nulla a che fare con l'IRA, per quanto ne sapevo. Era nella DEA, non della CIA o in qualche dipartimento antiterrorismo. Inoltre mi risultava che il suo lavoro fosse ormai più amministrativo che sul campo. Immaginai che avesse soltanto bisogno di qualche informazione di contorno.

Ripensai a Pat il Molle e annotai mentalmente di chiedere a Kev se avesse un indirizzo per contattare quel culo largo.

Mi infilai nell'interstatale. Tyson's Corner era l'uscita che dovevo prendere; be', non esattamente, dovevo prendere quella prima, ma non riuscivo mai a ricordarmi come si chiamava. Nel momento in cui lasciai la freeway mi sembrò d'immergermi nella frondosa campagna del Surrey. Grandi case isolate facevano da contorno alla strada, e in ognuna di esse sembravano esserci un monovolume a sette posti nel viale d'accesso e un canestro da basket fissato al muro.

Andai a naso verso la proprietà di Kev e svoltai nella strada dove abitavano, Hunting Bear Path, il «Viale dell'Orso Cacciatore». Continuai per mezzo chilometro finché non raggiunsi una piccola processione di negozi sistemati in una piazzetta aperta, con spazio per il parcheggio, più che altro minuscole drogherie e boutique di candele profumate e saponette. Comprai dei dolci per Aida e Kelly, anche se sapevo che Marsha non glieli avrebbe lasciati mangiare, e un paio di altri regalini.

Di fronte ai negozi si apriva un ampio spazio di terreno incolto, che probabilmente era destinato alla fase successiva di sviluppo del quartiere. Dovunque, sul terreno rivoltato, c'erano roulotte, enormi cataste di travi, materiale da costruzione e un paio di bulldozer.

In lontananza sul lato destro, tra le grandi case distanti tra loro, riuscivo appena a intravedere il retro della *colonial de luxe* di Kev e Marsha. Mi avvicinai in macchina e mi apparve il monovolume Daihatsu, quell'arnese in cui lei scaraventava le bimbe schiamazzanti per portarle a scuola. Sul finestrino posteriore c'era un grande adesivo di Garfield. Non vedevo l'auto della Ditta di Kev, una Caprice Classic zeppa di antenne, un modello così brutto che solo gli agenti governativi potevano usarlo. Kev di solito la teneva nel garage, al sicuro dallo sguardo dei malintenzionati.

Ero contento di rivedere i Brown, per quanto fossi sicuro che al termine della giornata le bambine mi avrebbero stremato. Mi diressi verso il viale d'accesso e svoltai.

Non c'era nessuno ad aspettarmi. Le altre case erano a una certa distanza, per cui non vedevo neanche un vicino, ma non mi stupii, la zona di pendolari che gravita su Washington è piuttosto morta nei giorni lavorativi e scolastici.

Mi slacciai la cintura; di solito venivo assalito non appena sbucava la macchina. Le bimbe mi saltavano addosso, e Marsha e Kev subito dietro. Facevo sempre finta che non mi piacesse, ma in realtà mi divertiva. Le bimbe sapevano che avrei portato dei regali. Avevo comprato un orologino di Tweetie-Pie per Aida e un mucchio di libretti horror di Goosebumps a Kelly. Avevo deciso di non dire niente a Aida sul fatto che mi ero scordato del suo compleanno: speravo che se ne fosse dimenticata.

Uscii dall'auto e mi avviai verso la porta d'ingresso. Ancora nessuna imboscata. Meglio così, tutto sommato.

La porta era socchiusa di qualche centimetro. Ecco qua, pensai, vogliono che entri nell'atrio come l'ispettore Clouseau per tendermi un agguato come quelli di Kato. Spalancai la porta e mi misi a chiamare. «Ciao! Ciao, c'è qualcuno in casa?»

Da un momento all'altro le bimbe mi avrebbero attaccato, una per gamba.

Ma non accadde nulla.

Forse avevano un piano diverso ed erano tutti appostati in attesa in qualche punto della casa, intenti a soffocare le risate.

Superata la porta d'ingresso c'era uno stretto corridoio che si apriva su un ampio vestibolo rettangolare, con delle porte che davano sulle stanze a pianterreno. Dalla cucina, sulla mia destra, proveniva una voce femminile che dalla radio cantava la sigla di un'emittente.

Ancora niente bambine. Iniziai a camminare in punta di piedi verso il suono che veniva dalla cucina. Con voce alta e teatrale sospirai: «Bene, bene, bene, dovrò andarmene... qui non c'è nessuno... che peccato, avevo dei regali per due ragazzine...»

Sulla mia sinistra c'era la porta della sala, socchiusa più o meno di un palmo. Non guardai mentre la superavo, ma notai qualcosa con la coda dell'occhio che sul momento non mi rimase impresso. O forse sì; forse il mio cervello aveva registrato l'informazione e l'aveva respinta, perché era troppo orribile per essere vera.

Ci volle un secondo perché arrivasse in profondità, e quando accadde tutto il mio corpo s'irrigidì.

Voltai il capo lentamente, cercando di trovare un senso a quanto mi stava davanti.

Era Kev. Era steso per terra su un fianco, la testa spappolata a colpi di mazza da baseball. Ne ero certo perché la vedevo sul pavimento, accanto a lui. Era quella che mi aveva fatto vedere l'ultima volta che ci eravamo incontrati, bella, in alluminio leggero. Aveva scosso il capo e si era messo a ridere dicendo che i tifosi locali le chiamavano «Alabama lie detectors», le macchine della verità dell'Alabama.

Ero ancora inchiodato nello stesso punto.

Fottuto inferno, pensai, è morto, almeno così sembra, a giudicare dal suo stato.

E Marsha e le bambine?

L'assassino era ancora in casa?

Dovevo procurarmi un'arma.

Non c'era nulla che potessi fare per Kev in quel momento. Non dovevo pensare a lui, solo al fatto che mi serviva una delle sue pistole. Sapevo dove erano nascoste tutte e cinque - sempre fuori portata per le bambine - cariche e pronte per l'uso, un caricatore nell'arma e un colpo in canna. Tutto quello che Marsha o Kev dovevano fare era prenderne una e stendere chiunque ce l'avesse con Kev, e ce n'era più d'uno nell'ambiente della droga. Cazzo, pensai, alla fine l'hanno beccato.

Molto lentamente, posai i regali per terra. Volevo essere in grado di sentire anche uno scricchiolio sul pavimento, il minimo movimento nella casa.

Il soggiorno era spazioso, di forma rettangolare. Sul muro sormontato da un timpano, a sinistra, c'era un camino. Su entrambi i lati c'erano delle nicchie con dei ripiani per i libri, e sapevo che nel secondo a destra c'era il vocabolario più grosso del mondo e sopra questo, ben nascosta e fuori vista, proprio sopra il ripiano più alto, ma abbastanza vicina per raggiungerla, una bella pistola panciuta. Era messa in modo che quando la prendevi era subito in una posizione di tiro corretta.

Mi misi a correre. Non guardai neppure se c'era qualcun altro nella stanza. Ero disarmato e non avrebbe fatto gran differenza.

Raggiunsi la libreria, alzai un braccio e afferrai la pistola per il calcio, ruotai su me stesso e mi lasciai cadere in ginocchio, in posizione di mira. Era una Heckler & Koch USP calibro 9, una macchina fantastica. Questa aveva persino un mirino laser sotto il tamburo: dove va il raggio di luce, lì va il colpo.

Feci una serie di respiri profondi. Appena mi fui calmato, abbassai lo sguardo e controllai la canna. Afferrai lo scorrimento e lo abbassai leggermente. Vedevo il bossolo in posizione.

E ora cosa dovevo fare? Fuori avevo la macchina; se l'avessero notata e identificata sarebbe stato un bel casino. Ero sempre sotto il nome di copertura; se avessero scoperto me, voleva dire che anche il lavoro sarebbe stato scoperto, e mi sarei trovato in un mare di merda.

Lanciai un rapido sguardo a Kev, per togliermi lo scrupolo di vedere se respirava ancora. Nessuna possibilità. Il tessuto cerebrale sporgeva all'esterno, il volto era ridotto a una poltiglia. Era morto, e chiunque l'avesse ucciso era così indifferente che aveva buttato la mazza per terra e l'aveva lasciata lì, in bella vista.

C'era sangue sparso sul tavolino da caffè in vetro e sul folto tappeto di pelo. Ce n'era anche sulle finestre del patio, ma stranamente a parte questo, non c'erano evidenti segni di lotta.

DOVEVO essere certo che Marsha e le bambine non fossero ancora lì, legate in una qualche stanza o tenute sotto tiro da un bastardo con una pistola puntata alla testa. L'unica era ispezionare la casa.

Se solo ispezionare una stanza fosse facile come lo fa sembrare Don Johnson in *Miami Vice*: scattare fino alla porta, stagliarsi sulla soglia, balzare nel mezzo con la pistola in posizione di tiro e... vittoria su tutti i fronti. Il vano di una porta è come una calamità per le pallottole, e se si è nel suo riquadro ci si offre come perfetti bersagli. Se dall'altra parte c'è qualcuno che ti aspetta con un'arma da fuoco, sei morto.

La prima stanza da ispezionare era la cucina; era la più vicina, e da lì proveniva rumore.

Rispetto alla porta della cucina ero sul lato opposto del soggiorno. Presi a muovermi lungo il muro che dava sull'esterno. Scavalcai il corpo di Kev, ben attento a non guardarlo. Tenevo la pistola davanti a me, appena vedevo un bersaglio doveva essere pronta a far fuoco. Dove vanno gli occhi va la pistola.

Divisi mentalmente la stanza in settori. Il primo andava dal divano a metà atrio, una distanza di circa sei metri; mi ci spostai e mi immobilizzai accanto a un voluminoso impianto stereo-TV, che mi garantiva un minimo di riparo mentre controllavo la porta che riportava in sala. Era ancora aperta.

In sala non c'era nessuno. Passai e mi richiusi la porta alle spalle. Mi avvicinai alla porta che dava in cucina. La maniglia era sulla destra, i cardini non si vedevano, quindi si apriva verso l'interno. Mi spostai sul lato dei cardini e mi misi in ascolto. Oltre al suono del mio respiro e al battito del mio cuore si sentivano soltanto scemenze alla radio. «Infortuni sul lavoro? Lotta per l'indennità utilizzando i nostri esperti avvocati... e ricorda, se perdi la causa, non paghi.»

Il braccio che teneva la pistola non era steso del tutto, ma l'arma continuava a essere rivolta in avanti. Mi piegai verso la maniglia, la girai, diedi un colpo alla porta e arretrai. Quindi la aprii un po' di più, spingendo sul lato dei cardini, per vedere se dall'interno della cucina c'era stata qualche reazione.

Udii altre chiacchiere dalla radio a cui si aggiunse il rumore di una lavatrice: lavaggio, stop, lavaggio. Ma non accadde nulla.

Adesso, con la porta aperta di qualche centimetro in più, riuscivo a vedere una piccola porzione di cucina. Avanzai e spalancai la porta completamente. Di nuovo nessuna reazione. Usai lo stipite e il muro come schermo e girai intorno, lentamente.

A mano a mano che l'angolo tra me e la soglia aumentava, la stanza mi si mostrava sempre più ampiamente. Cercai di non affrettarmi, per riuscire a raccogliere

informazioni in modo graduale. Se avessi dovuto reagire, il fatto di trovarmi a tre metri dalla soglia non avrebbe ostacolato la mira, e se anche fosse successo, avrei fatto meglio a cambiare mestiere. Col pollice destro schiacciai il pulsante del mirino laser. Un puntino di luce rosso fuoco si stampò sul muro della cucina.

Mi piegai un po', in modo da offrire un bersaglio il più ridotto possibile. Se in cucina c'era qualcuno, avrebbe visto soltanto un pezzettino di testa nervosa, e a quello avrebbe dovuto mirare, non a Don Johnson in tutta la sua stazza.

La stanza assomigliava alla *Mary Celeste*. C'era del cibo ancora a metà preparazione. L'aveva detto Kev che Marsha avrebbe cucinato qualcosa di speciale. C'erano della verdura e confezioni di carne già aperte. Mi chiusi dietro la porta. La radio trasmetteva un brano di rock melodico e la lavatrice era in azione. La tavola non era del tutto apparecchiata, e ciò mi sconvolse. Kev e Marsha erano molto severi a proposito delle incombenze delle bambine; vedere la tavola preparata a metà mi fece sentire male, perché aumentava le possibilità che fossero morte, o fossero di sopra, con qualche pezzo di merda che teneva loro in bocca una calibro 9.

Mi mossi lentamente verso l'altro capo della stanza e chiusi a chiave la porta che dava sul garage. Non volevo controllare i recessi della casa per tirarmi dietro gli assassini.

Cominciavo ad agitarmi davvero. Marsha e le bambine erano ancora in casa o erano scappate? Non potevo andarmene. I bastardi che avevano conciato Kev in quel modo erano capaci di qualunque cosa. Sentivo lo stomaco che ribolliva. Cosa cazzo avrei trovato al piano di sopra?

Tornai in sala. Mentre mi muovevo, tenevo la pistola puntata contro le scale che adesso avevo di fronte. L'ultima stanza da controllare a pian terreno era lo studio di Kev. Appoggiai l'orecchio alla porta, in ascolto. Nessun rumore. Ripetei gli stessi movimenti ed entrai.

La stanza era piccola, giusto lo spazio per alcuni schedari, una scrivania e una sedia. I ripiani sul muro di fronte alla scrivania erano pieni di foto di Kev che sparava, Kev che correva e roba del genere. Adesso era tutto per terra; gli schedari erano aperti e i fogli sparsi dovunque. L'unica cosa che non era stata buttata per aria era il personal computer di Kev. Poggiava di lato sulla scrivania, e il monitor mostrava ancora il salvaschermo dell'esercito britannico che gli avevo spedito per fargli fare due risate. La stampante e lo scanner erano sul pavimento, dietro la scrivania, ma li avevo visti sempre lì.

Tornai sui miei passi e osservai le scale. Sarebbero state un problema. Salivano per una rampa, poi curvavano su se stesse per un'altra, fino al pianerottolo. Il che voleva dire che dovevo trasformarmi in una specie di Houdini per coprimi il culo fin lì. Non potevo usare il laser, per il semplice fatto che non mi andava di annunciare i miei spostamenti.

Misi un piede sul primo gradino e iniziai a salire. Per fortuna Kev aveva ricoperto la scala di una moquette a pelo folto, che attutiva il rumore, ma rendeva la salita simile a una camminata sul ghiaccio: controllavo con cura ogni passo per evitare scricchiolii, appoggiando sempre il piede sul bordo interno dello scalino, lentamente e con circospezione.

Una volta giunto al livello del pianerottolo, sollevai la pistola oltre la testa e, usando il muro come appoggio, salii le scale all'indietro, gradino dopo gradino.

Un paio di passi; fermati, ascolta. Un altro paio; fermati, ascolta.

Ero da solo e avevo in tutto tredici colpi, forse quattordici, se il colpo in canna era il primo di un caricatore pieno.

Questi giovanotti potevano avere armi semiautomatiche, se non addirittura automatiche. In questo caso, e se mi stavano aspettando, non sarebbe stato un gran finale di giornata.

La lavatrice era nel pieno della fragorosa centrifuga finale. Alla radio, sempre rock morbido. Nient'altro.

A questo punto entra in campo l'adrenalina. Nonostante l'aria condizionata, ero madido di sudore. Cominciava a colarmi sugli occhi e dovetti asciugarli con la sinistra, uno per volta.

Ero di fronte alla stanza delle bambine. Ricordavo due letti a castello e il più grande santuario di Pocahontas sulla faccia della terra: T-shirt e poster, lenzuola e perfino una bambola che, se la schiacciavi sul retro, attaccava una canzone che c'entrava con i colori.

Mi fermai e mi preparai al peggio.

Afferrai la maniglia e cominciai il controllo della stanza. Niente. Nessuno.

La cameretta, una volta tanto, era perfettamente a posto. Mucchi di orsacchiotti e giocattoli sui letti. Pocahontas continuava a farla da padrona, ma Toy Story veniva subito dopo.

Mi affacciai con cautela sul pianerottolo, come se fosse un posto che non avevo mai visto, perché non sapevo quello che poteva essere successo in quel mezzo minuto in cui mi ero assentato.

Avanzai piano verso l'altra camera da letto, la schiena che sfiorava il muro, la pistola puntata e gli occhi che roteavano avanti e indietro. E pensavo. E se... Se spuntano da quella porta, cosa faccio? Cosa faccio se... cosa faccio se...

Mi avvicinai alla stanza di Kev e Marsha e mi accorsi che la porta era appena socchiusa. Fino a quel momento non riuscivo a vedere nulla al suo interno, ma più mi avvicinavo e più sentivo quell'odore. Un odore penetrante, con un che di metallico, e puzza di merda. Ebbi un conato di vomito. Dovevo entrare, lo sapevo. Appena varcata la soglia, ebbi la prima visione di Marsha. Era inginocchiata davanti al letto, la parte superiore del corpo riversa sul materasso. Il copriletto era ricoperto di sangue.

Caddi in ginocchio. Sconvolto. Mi sembrava impossibile. Non stava capitando a questa famiglia. Perché uccidere Marsha? Era Kev che volevano. E io volevo solo lasciarmi andare, sedermi e mettermi a urlare, ma sapevo che le bambine erano state in casa fino a poco prima, e potevano essere ancora lì.

Ripresi il controllo di me stesso e cominciai a muovermi. Andai avanti, costringendomi a ignorare Marsha. La stanza era vuota.

Il passo successivo era il bagno adiacente. Entrai, e quello che vidi mi fece uscire di testa. Completamente. *Bang*. Indietreggiai, sbattei contro il muro e caddi per terra.

Aida era stesa sul pavimento, tra la vasca e il gabinetto. La testa, la testa di una bambina di cinque anni, era praticamente staccata dalle spalle. C'era qualche centimetro di pelle intatta, e vedevo le vertebre spuntare.

C'era sangue dappertutto. Ce l'avevo sulla camicia, sulle mani; ero seduto in una pozza di sangue, ci immergevo il fondo dei pantaloni.

Girai la testa e guardai fuori del bagno. Così vedevo meglio Marsha. Dovetti trattenere un grido. Aveva i vestiti indosso, normalmente, ma le cosce erano divaricate, aveva le mutandine abbassate e se l'era fatta addosso, probabilmente in punto di morte. A qualche metro di distanza da me c'era una persona a cui volevo bene, una persona che amavo, ed era inginocchiata, e il suo sangue era sparso sopra il letto. E le avevano fatto quello che avevano fatto ad Aida.

Inspiravo profondamente, mi asciugavo gli occhi. Sapevo di avere ancora due stanze da controllare, un altro bagno e l'ampia dépendance sopra il garage. Non potevo mollare adesso, potevano uccidere anche me.

Ispezionai le altre stanze ed ebbi un mezzo collasso, piegato sul pianerottolo. Vedevo le mie impronte insanguinate su tutta la moquette.

Fermati, calmati, e pensa.

E adesso a chi toccava? A Kelly. Dove cazzo era Kelly?

Fu allora che mi ricordai del nascondiglio. Kev subiva minacce continue, e le bambine sapevano dove andare a nascondersi se fosse successo qualcosa di tragico.

Quel pensiero mi fece rientrare in me. Se Kelly si era nascosta lì, era salva per sempre. Meglio lasciarcela, mentre finivo di fare quello che dovevo.

Mi tirai su e cominciai a scendere le scale badando, mentre avanzavo, che la pistola rimanesse puntata. Mentre scendevo vidi il sangue che avevo lasciato sul muro e sul punto della moquette dove mi ero seduto. Quasi speravo che gli aggressori venissero fuori. Volevo vederli, quei pezzi di merda.

In cucina presi un panno e un sacchetto della spazzatura e cominciai a girare per la casa, strofinando le maniglie e tutte le superfici su cui potevo aver lasciato le impronte digitali. Quindi passai la porta scorrevole della veranda e tirai le tende. Non volevo che qualcuno trovasse un campionario d'impronte di un estraneo prima che me ne fossi andato lontano da lì, possibilmente su un aereo per Londra.

Diedi una rapida occhiata a Kev e sentii di essere di nuovo in possesso delle mie facoltà. Adesso era soltanto un cadavere.

Tornai di sopra, mi lavai il sangue dalle mani e dal viso e presi una camicia pulita, un paio di jeans e di scarpe da jogging dall'armadio di Kev. I suoi vestiti mi andavano stretti, ma per il momento erano più che sufficienti. Ficcai la roba inzuppata di sangue nel sacchetto dell'immondizia e lo portai via con me.

KEV mi aveva mostrato il «nascondino», così lo chiamava lui, ricavato in un sottoscala che portava a un piccolo solaio improvvisato, puntellato da scale a pioli. Se Kev o Marsha gridavano la parola «Disneyland!», le bambine sapevano di dover andare a nascondersi lì, e non dovevano uscire finché mamma o papà non arrivavano a prenderle.

Iniziai ad addentrarmi nel garage. Socchiusi appena la porta e sulla destra individuai il retro delle grandi ante di metallo ribaltabili. Il garage poteva tranquillamente contenere tre macchine, oltre a quella della Ditta di Kev. «Una fregatura», diceva sempre Kev, «tutto il lusso e la tecnologia di fine anni '90 in un'auto che sembra un frigo del '60.»

Le biciclette delle bambine erano appese alle intelaiature sul muro, insieme alle mille cianfrusaglie che ogni famiglia accumula in garage. Vedevo l'impronta rossa del laser sul muro più lontano.

Avanzai e perquisii il locale. Non c'era nessuno.

Tornai nel sottoscala. Con ogni probabilità la bambina non sarebbe uscita finché non fossero arrivati mamma e papà, ma mentre mi muovevo cominciai a dire con molta dolcezza: «Kelly! Sono Nick. Ehi, Kelly, dove sei?»

Continuavo a tenere la pistola puntata in avanti, pronto a reagire a qualsiasi minaccia.

Mi avvicinai lentamente agli scatoloni e dissi: «E va be', visto che non ci sei me ne vado. Ma prima darò un'altra occhiata, scommetto che sei nel nascondino di Disneyland. Solo un'occhiata... scommetto che sei lì...»

C'era una pila di scatoloni. Uno era l'imballaggio del frigorifero, un altro quello della lavatrice. Kev con gli scatoloni aveva creato una specie di cavernetta nel sottoscala, e ci aveva messo dentro qualche giocattolo.

Infilai la pistola nella cintura. Non volevo che la bambina mi vedesse armato. Doveva aver già visto e sentito abbastanza.

Avvicinai la bocca alla fessura fra gli scatoloni. «Kelly, sono io, Nick. Non aver paura. Vengo piano verso di te. Tra un momento vedrai spuntare la mia faccia, voglio vedere un bel sorriso.»

Mi abbassai sulle ginocchia, continuando a parlare dolcemente mentre mi avvicinavo agli scatoloni e mi facevo strada fra le scatole, muovendomi a poco a poco verso il muro posteriore. Volevo farlo con tatto e lentamente. Non sapevo in che modo avrebbe reagito.

«Sto per infilare la testa dietro l'angolo, Kelly.»

Presi un profondo respiro e allungai la testa oltre il fondo dello scatolone, sorridendo, ma pronto al peggio.

Era lì, di fronte a me, con gli occhi spalancati per il terrore, rannicchiata in posizione fetale: dondolava il corpo avanti e indietro, e teneva le mani sulle orecchie.

«Ciao, Kelly», dissi piano.

Doveva avermi riconosciuto, ma non rispose. Non smetteva di dondolare, fissandomi con i suoi occhi scuri, sgranati e impauriti.

«Mamma e papà non possono venire a prenderti per ora, ma puoi venire con me. Papà ha detto che va bene. Vieni con me, Kelly?»

Ancora nessuna risposta. Strisciai un altro po' all'interno del buco, fino a trovarmi raggomitolato al suo fianco. Aveva pianto, e qualche ciocca di capelli castano chiaro le si era appiccicata al viso. Cercai di scostarglieli dalla bocca. Aveva gli occhi gonfi e arrossati.

«Sei un po' in disordine», osservai. «Vuoi che ti dia una mano a darti una ripulita? Dai, usciamo a rimetterci in sesto.»

La presi per mano, e la guidai delicatamente verso il garage.

Indossava un paio di jeans, camicia jeans, scarpe da ginnastica e un giubbotto imbottito di nylon azzurro. Aveva i capelli lisci, appena sopra le spalle, poco più corti di quanto mi ricordassi, ed era una bella spilungona per i suoi sette anni, con le gambe lunghe e magre. La presi in braccio, tenendola stretta mentre la portavo in cucina. Avevo chiuso le altre porte, non avrebbe visto suo padre.

La feci sedere su una sedia accanto al tavolo. «Mamma e papà hanno detto che dovevano star fuori per un po', ma mi hanno chiesto di starti vicino finché non tornano, okay?»

Tremava tanto che non riuscivo a capire se stesse annuendo o non riuscisse a fermare il capo.

Andai verso il frigo e lo aprii, nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Sul ripiano c'erano due grosse uova di Pasqua mangiate a metà. «Mmm, buono, ti va un po' di cioccolato?»

Avevo sempre avuto un bel rapporto con Kelly. La ritenevo una splendida bambina, non solo perché era la figlia di un amico. Le sorrisi con calore, ma lei continuò a fissare il tavolo.

Ruppi qualche pezzo di cioccolato e li appoggiai su uno dei piatti che probabilmente lei stessa aveva sistemato sul tavolo con Aida, poco prima. Girai l'interruttore della radio: per quel giorno, di rock melodico ne avevo sentito abbastanza.

La guardai di nuovo e improvvisamente mi resi conto che ero fregato. Cosa ne avrei fatto di lei? Non potevo lasciarla lì, con tutta la sua famiglia massacrata in giro per le stanze. Ma, cosa ancor più importante, mi conosceva. All'arrivo della polizia era capace di dire: «Nick Stone era qui». Ci avrebbero messo poco a scoprire che Nick Stone era un amico del padre, e in casa c'era un mucchio di fotografie dove apparivo anch'io. E una volta fermato quel tipo ubriaco che ghignava dalle foto di un barbecue, avrebbero scoperto che, per qualche strano motivo, non era affatto Nick

Stone, ma il figliolo della signora Stamford. Come diceva la pubblicità della Harp, era il momento di fare una rapida uscita di scena.

La giacca di Kev era appesa a una sedia. «Infiliamoci la giacca di papà», dissi, «ci starai bella al caldo.» Almeno avrebbe avuto qualcosa di suo padre, speravo che l'avrebbe un po' consolata.

In risposta giunse un lieve piagnucolio. Lo choc l'aveva quasi irrigidita, ma per lo meno adesso aveva girato la testa per guardarmi. Di solito questo era il momento in cui passavo le consegne a Marsha, perché la mente di un bambino era di gran lunga troppo complicata per me. Ma quel giorno non si poteva fare.

La avolsi nella giacca ed esclamai: «Ecco qua, mettili questo. Guarda, è di papà! Non glielo diciamo, eh, ah, ah, ah!» Percepì qualcosa di solido in una delle tasche, e controllai. «Oh, bene, guarda, dopo possiamo anche telefonargli.»

Guardai dalla finestra, nessun movimento. Raccolsi il sacchetto della spazzatura, afferrai la mano di Kelly e a quel punto mi resi conto che per raggiungere la porta d'ingresso dovevamo uscire dalla cucina e passare dal vestibolo.

«Siediti un secondo», dissi. «Devo fare una cosa.»

Verificai rapidamente che le porte fossero chiuse. Mi tornarono in mente le impronte digitali, ma, anche se ne avevo lasciata qualcuna, a quel punto non potevo farci più nulla. Il mio unico pensiero adesso era andarmene di lì e tenere Kelly lontana dalla polizia finché non avessi deciso il da farsi.

Tornai in cucina a prenderla, e di nuovo guardai sul davanti della casa, nel caso ci fossero stati dei movimenti strani. Kelly sembrava avere qualche difficoltà a camminare. Dovetti afferrare il colletto della giacca di Kev e quasi trascinarla verso la macchina.

La feci sedere al posto del passeggero e sorrisi. «Ecco qui, al caldo. Meglio fare attenzione alla giacca di papà. Tienila bene, per quando gliela ridarai.»

Poi buttai il sacchetto sul retro, mi sistemai al posto di guida, allacciai la cintura e girai la chiavetta d'accensione. Ce ne andammo a una velocità discreta, ma non eccessiva, niente che potesse dare nell'occhio.

C'eravamo allontanati di qualche centinaio di metri quando mi venne in mente una cosa; guardai verso di lei e dissi: «Kelly, mettili la cintura. Sai come si fa?»

Non si mosse, non mi guardò neppure. Dovetti farlo io.

Provai a chiacchierare un po'. «É proprio una bella giornata, no? Iuuh, starai con me per un po', ce la passeremo.»

Silenzio.

La mia mente prese a esaminare la faccenda. Cosa dovevo fare? Qualunque cosa avessi deciso, sapevo che il luogo in cui ci trovavamo non era dei migliori; dovevamo infiltrarci in mezzo alla gente. Mi diressi verso Tyson's Corner.

Mi voltai verso Kelly con un sorriso: cercavo di recitare la parte dello Zio Nick il Buontempone, ma non funzionava. Fissava con ansia fuori del finestrino, come se stesse pensando di venire sradicata da ogni suo punto di riferimento familiare e di vederlo per l'ultima volta.

«Va tutto bene, Kelly.» Provai a scompigliarle i capelli.

Spostò il capo di lato.

‘Fanculo, lasciala in pace; con un po’ di fortuna presto l’avrei scaricata.

Mi concentrai su Kev. Aveva detto di avere delle informazioni sul conto dei miei «amici d’oltreoceano». Poteva essere stata l’IRA a ucciderlo? E per quale diavolo di motivo? Era alquanto improbabile che iniziassero a piantare dei casini del genere, non in America. Erano troppo furbi per mordere la mano di chi dava loro da mangiare.

C’era dell’altro che non quadrava. Perché non c’era nessun segno di lotta? Sia Marsha sia Kev sapevano bene dove tenevano le armi. Perché non le avevano usate? Perché la porta d’ingresso era socchiusa? Non c’era motivo. La gente non entra tranquillamente dalla strada in casa di Kev, dovevano averli fatti entrare.

Sentii la rabbia crescere dentro di me. Se tutta la famiglia fosse stata fatta fuori in un incidente d’auto, avrei potuto capirlo. Se gli assassini fossero entrati e avessero sparato, la cosa mi avrebbe sconvolto, ma, in fin dei conti, se vivi sempre sul filo del rasoio devi essere pronto a caderne giù. Ma così no. Li avevano massacrati, per ragioni che non riuscivo a capire.

Mi obbligai a pensare razionalmente. Telefonare alla polizia e fornire la mia versione dei fatti era escluso. Anche se mi avevano richiamato, stavo ancora operando in un Paese straniero e senza il suo consenso. Capita anche nel Regno Unito, ma se ti prendono è un gran casino. Operare in America sarebbe stato considerato come una specie di tradimento, il che avrebbe creato reciproca sfiducia nei due servizi segreti. Il Servizio Segreto non mi avrebbe coperto in nessun modo; avrebbe significato sconfessare la natura stessa delle operazioni non riconosciute. Ero completamente solo.

Mentre guardavo la mia piccola passeggera sapevo che ero nei guai. Sulla strada per Tyson’s Corner capii quel che dovevo fare. Avevo visto un albergo Best Western sulla mia sinistra e un grande centro commerciale sulla mia destra. Dovevo mollare la macchina perché, se mi avessero visto, avrebbero potuto collegare me alla casa di Kev. Mi serviva un luogo non troppo isolato dove lasciarla, un luogo senza videocamere. Come il centro commerciale e il suo sconfinato parcheggio, al quale si aggiungeva l’area di sosta di un Burger King al quale si accedeva con l’auto.

Abbandonare una macchina in mezzo a centinaia di altri veicoli in un parcheggio, durante le ore di apertura, è perfetto, ma c’è la probabilità che di notte resti da sola, dia nell’occhio e che le pattuglie di polizia decidano di controllarla. Quello che cercavo era un posto sempre affollato, giorno e notte. I parcheggi a più piani non andavano bene, perché nove volte su dieci sono dotati di videocamere per scoraggiare i topi d’auto. Molti hanno un sistema che fotografa numero di targa e guidatore al momento dell’ingresso. Ci sono telecamere per il traffico a ogni incrocio importante e in prossimità di gran parte delle arterie principali. Se avessero individuato la macchina nei pressi della casa di Kev, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stata studiare i filmati del traffico e le fotografie dei parcheggi.

«Che ne dici di un hamburger o un frullato?» proposi. «Ti piace il milk shake? Senti cosa facciamo, ora parcheggio e magari ce ne andiamo a fare un po’ di shopping.»

Neanche guidare fin dentro il parcheggio del Burger King, scendere dall'auto e camminare per qualche centinaio di metri fino al centro commerciale andava bene, non è un comportamento normale. Può rimanere impresso nella mente di qualcuno e un bel giorno tornare a galla, quindi volevo che sembrassimo il più possibile naturali.

«Fragola o vaniglia, quale vuoi?»

Nessuna risposta.

«Cioccolato? Andiamo, io lo prendo al cioccolato.»

Niente.

Parcheggiai. Il posto era davvero pieno. Le afferrai delicatamente il mento con la mano, facendole ruotare la testa con dolcezza, in modo che vedesse il mio ampio sorriso. «Milk shake?»

Ci fu un impercettibile movimento del capo, forse era un cenno di approvazione. Non molto, ma almeno poteva essere classificato come una reazione.

Continuai con le mie stronzate. «Tu stai qui seduta. Io esco, chiudo la macchina e vado a prendere i milk shake. E poi, apri bene le orecchie, ce ne andiamo a fare acquisti. Che ne dici?»

Guardò dall'altra parte.

Continuai, come se mi avesse risposto di sì. Uscii dalla macchina, e chiusi Kelly all'interno. Avevo ancora la pistola sotto la cintura, nascosta dalla giacca di Kev.

Andai al Burger King, presi due tipi diversi di milk shake e tornai dritto alla macchina.

«Ecco qua, allora cioccolato o vaniglia?»

Non si mosse. «Te lo dico io, per me alla vaniglia. Lo so, sai, che ti piace il cioccolato». Le misi il frullato in grembo. Era freddo per le sue gambe, e non appena lo tirò su, esclamai: «Dai, andiamo ai negozi. Portatelo dietro».

La feci uscire e chiusi a chiave la portiera. Non mi ero curato delle impronte; per quanto impegno ci avessi potuto mettere, non sarei riuscito a cancellarle tutte, e dunque a cosa serviva? Aprii il portellone, tirai fuori la borsa con i regali che avevo comprato a Shannon e vi infilai dentro il sacchetto pieno dei panni insanguinati.

Minacciava di piovere. Puntammo verso il centro commerciale: continuavo a parlarle, la situazione era davvero tremenda. Che cosa puoi fare quando vai a spasso con una bambina che non è tua figlia e che non vuole stare con te?

Provai a prenderla per mano, ma rifiutò. Non potevo mettermi a discutere, con tutta la gente intorno a noi, quindi le afferrai nuovamente la giacca dalle spalle.

Nel centro commerciale c'era tutto, da un magazzino di computer a prezzi scontati a un negozio di materiale militare, tutti all'interno di una lunghissima teoria di prefabbricati a un solo piano, vere e proprie isole in un mare di parcheggi.

Entrammo in un negozio di abbigliamento e mi comprai dei jeans e un'altra camicia. Mi sarei cambiato non appena fatta una doccia, per togliermi il sangue di Aida dalla schiena e dalle gambe.

Ritirai trecento dollari da uno sportello automatico, il massimo consentito dalla mia carta di credito.

Tornammo al parcheggio, ma senza riprendere la macchina. Afferrai saldamente Kelly e attraversammo la strada in direzione dell'hotel.

QUANDO fummo più vicini mi accorsi che il Best Western era in effetti separato dall'arteria principale da una fila di costruzioni per uffici su un piano. Quello che avevamo davanti era il retro dell'hotel.

Osservai entrambi i lati e mi fu chiaro che lo svincolo che ci avrebbe condotti alla porta d'ingresso dell'albergo si trovava a svariati chilometri di distanza. Decisi di prendere una scorciatoia. Il traffico era intenso e il sistema stradale non era stato progettato per i pedoni. Con quel numero di corsie e quel volume di traffico, era come se in Inghilterra uno si fosse messo ad attraversare un'autostrada, ma almeno c'erano i semafori che rallentavano i veicoli e creavano qualche intervallo nel flusso di auto. Afferrai Kelly per mano e avanzammo a zigzag verso lo spartitraffico centrale ferdandoci lì in attesa di un'altra pausa. Alzai lo sguardo al cielo; era denso di nuvole, la pioggia era vicina.

Gli automobilisti, che forse vedevano dei pedoni per la prima volta, strombazzavano furiosamente, ma riuscimmo a raggiungere il lato opposto e dopo aver scavalcato degli esili parapetti atterrammo sul marciapiede. Più o meno esattamente davanti si apriva uno slargo tra due edifici. Lo imboccammo e attraversammo un breve tratto di terreno incolto che ci condusse nel parcheggio dell'albergo. Mentre costeggiavamo le file dei veicoli memorizzai la combinazione di lettere e numeri di una targa della Virginia.

Il Best Western era un ampio rettangolo a quattro piani, di architettura tipicamente anni '80. Ogni piano era di cemento dipinto di un bel giallo smorto. Mentre ci dirigevamo alla zona reception cercai di darmi un'occhiata in giro. Non volevo che ci vedessero arrivare dalla parte del parcheggio perché poteva sembrare strano che facessimo tutta quella strada a piedi senza prima verificare che ci fosse posto, e solo dopo scaricare i bagagli. Una volta dentro mi augurai che Kelly se ne stesse zitta; volevo sistemare la faccenda e uscire di nuovo, proprio come se tornassimo dalla mamma in macchina.

Nell'atrio la strinsi e sussurrai: «Siediti qui. Vado a cercare una camera». Le allungai una rivista omaggio per i turisti appoggiata a una sedia, ma la ignorò.

In un angolo, vicino al distributore di caffè e gelati, c'era un'enorme TV. Davano una partita di football. Mi avvicinai all'impiegata della reception, una donna sui quarant'anni abbondanti convinta di averne ancora ventiquattro, che fissava lo schermo probabilmente fantasticando sulle sue probabilità di successo con un quarterback.

Tutto un sorriso, dissi: «Mi servirebbe una familiare, solo per una notte».

«Certamente, signore», fece lei, diplomata con lode alla scuola di fascino della Best Western. «Dovrebbe solo compilare questo modulo.»

Mentre scarabocchiavo sul foglio le chiesi: «Quant'è una camera?»

«Sessantaquattro dollari, più le tasse.»

Sollevai un sopracciglio per sottolineare come per un padre di famiglia come me fossero un sacco di soldi.

«Capisco», sorrise. «Mi spiace.»

Prese la mia carta di credito per la registrazione e io riempii il modulo con qualche stronzata. Era una vita che facevo così: scrivevo bugie sui moduli degli alberghi col volto estremamente rilassato, ma in effetti scorrevo con gli occhi quattro domande per volta. Compilai anche un modulo per l'auto, e al numero degli occupanti scrissi due adulti e una bambina.

La donna mi restituì la carta di credito. «Ecco qui, Mr Stamford, stanza 224. Dov'è la sua macchina?»

«Dietro l'angolo.» Indicai vagamente col dito verso il retro dell'albergo.

«Okay, può parcheggiare vicino alle scale, dove vede le macchine della Coca-Cola e del ghiaccio; in cima alle scale svolti a sinistra e sempre sulla sinistra vedrà la stanza 224. Le auguro di trascorrere una buona giornata.»

Ero in grado di descrivere la stanza prima ancora di girare la chiave nella serratura e aprire la porta: un televisore, due letti matrimoniali, un paio di sedie e la caratteristica ossessione per il legno scuro verniciato degli arredatori di hotel americani.

Volevo che Kelly si distraesse il più presto possibile, per poter usare il telefono. Premetti il telecomando e scanaleggiai in cerca di Nickelodeon TV. Alla fine trovai un cartone animato: «Questo me lo ricordo, è bello, lo guardiamo?»

Si sedette sul letto, fissandomi. L'espressione sul suo volto diceva che quella gita non le piaceva troppo, e non potevo darle torto.

«Kelly», dissi. «Ti lascerò sola per qualche minuto, devo fare una telefonata. Prenderò qualcosa da bere. Cosa ti piacerebbe? Una Coca-Cola ? Una Mountain Dew? O vuoi dei dolci?»

Non ci fu reazione, e proseguii. «Chiuderò a chiave la porta, tu non rispondere a nessuno. Ma proprio nessuno, okay? Userò la chiave per rientrare. Stai seduta qui e divertiti, sarò di ritorno tra cinque minuti, d'accordo?»

Ancora nessuna reazione. Appesi alla porta il cartello NON DISTURBARE, controllai di avere la tessera magnetica per aprire e uscii.

Mi diressi verso una cabina telefonica che avevo visto per strada, non volevo che Kelly ascoltasse la conversazione che stavo per fare. Non ne sapevo molto di bambini, ma ricordavo che quando avevo sette anni niente passava inosservato di quello che succedeva in casa mia. Nell'improbabile eventualità che non fosse protetto da un numero di codice, presi il cellulare di Kev dalla tasca del giaccone. Premetti il tasto di accensione e mi chiese il FIN. Provai con due classici, fidando nel tipico difetto di fabbricazione, quattro zeri e 1, 2, 3, 4. Niente da fare. Non potevo più provare: alcuni telefoni consentono di impostare un ,IN sbagliato solo tre volte, poi si

spengono automaticamente e bisogna andare dal rivenditore per farlo rettificare. Spensi il cellulare e lo rimisi in tasca. Avrei chiesto a Kelly più tardi.

Presi a sinistra lungo il parcheggio e raggiunsi le cabine telefoniche sulla strada. Passai qualche secondo per stabilire quello che dovevo dire, poi composi il numero di Londra.

Usai un codice allusivo: «Ho appena finito il lavoro e sono a Washington, in visita a un vecchio amico. Lavoravo con lui dieci anni fa. Ora lavora per il governo degli Stati Uniti». Descrissi a grandi linee il problema e aggiunsi che Kelly e io avevamo bisogno di aiuto.

Quello allusivo non è un codice magico; si cerca solo di suggerire cosa sta succedendo e contemporaneamente sviare un ascoltatore occasionale. Di certo non s'inganna un intercettatore professionista, ecco a cosa servono i codici cifrati, i vecchi trucchi del mestiere e tutto il resto.

Ma tutta Londra doveva sapere che ero nella merda, che avevo con me la figlia di Kev e che avevo bisogno di uscirne. In fretta.

«Bene, passerò il messaggio. Ha un numero dove richiamarla?»

«No. Richiamerò io fra un'ora.»

«Va bene, a presto.»

Queste donne non smettevano di stupirmi. Non c'era niente che riuscisse a emozionarle. Dev'essere un bell'impegno interpretare la parte dei loro mariti, il sabato sera.

Riagganciai e mentre mi dirigevo verso una stazione di rifornimento mi sentivo un po' meglio. Sapevo che la Ditta avrebbe sistemato ogni cosa. Avrebbero dovuto chiedere qualche enorme favore a qualcuno negli Stati Uniti per levarmi dalla merda, ma gli amici che ci stanno a fare? Avrebbero rimosso ogni ostacolo, non tanto per tirare fuori dai guai me, ma per assicurarsi che l'operazione rimanesse coperta.

Cercavo di guardare le cose sotto una buona luce, cosa che il tempo non stava facendo. Aveva iniziato a piovigginare quando avevo lasciato l'albergo e adesso scendeva una pioggia leggera ma decisa. Con un po' di fortuna la Ditta ci avrebbe raccolti quella notte stessa. Qualcuno si sarebbe occupato di Kelly e io sarei stato sbattuto di nuovo in Inghilterra, pronto per un altro colloquio senza caffè e biscotti.

Alla stazione di rifornimento comprai da bere e da mangiare e qualche passatempo per Kelly, in modo che potessimo starcene nella stanza, lontani dagli occhi della gente, poi attraversai la strada e rientrai in albergo. Risalii le scale accanto alle macchinette delle bibite, svoltai a sinistra e bussai alla porta della nostra camera.

Mentre l'aprivo dissi: «Ho un sacco di roba. Dolci, sandwich, patatine... e ti ho portato anche un libretto di *Goosebumps* da leggere».

Ero convinto che fosse meglio comprarle tonnellate di cose per tenerle la mente occupata piuttosto che cercare di abbracciarla e consolarla; mi sarei sentito davvero a disagio se mi fossi dovuto comportare in quel modo.

Kelly era sul letto, esattamente come l'avevo lasciata. Fissava la TV in realtà senza guardarla, gli occhi vitrei.

Mentre posavo tutta la roba sull'altro letto, esclamai: «Bene, credo che adesso tu abbia bisogno di un bel bagno caldo. Ti ho comprato anche la schiuma con le bollicine di Buzz Lightyear».

Fare il bagno l'avrebbe tenuta occupata per un po' e forse si sarebbe ripresa dallo stato catatonico in cui si trovava. A parte questo, quando l'avessi passata in consegna alla Ditta, volevo che si accorgessero che avevo fatto di tutto, e che lei era in ordine e pulita. In fondo era la figlia di uno dei miei colleghi più cari.

Aprii i rubinetti e la chiamai in bagno. «Vieni, dai, spogliati.»

Non mi rispose. Tornai nella stanza da letto, mi misi a sedere in fondo al letto e iniziai a svestirla. Pensavo che opponesse resistenza, invece rimase placidamente seduta mentre le toglievo la camicetta e la maglia di sotto. «Ai jeans pensaci tu», dissi. Aveva solo sette anni, ma mi sentivo in imbarazzo a toglierglieli. «Su, sbottonali.» Alla fin fine, dovetti farlo io: lei era lontana mille chilometri da lì.

La portai in bagno. Il buon vecchio Buzz aveva fatto un bel lavoro, e le bolle erano quasi al soffitto. Toccai l'acqua, accompagnai Kelly alla vasca e lei ci s'infilò dentro senza dire una sola parola.

«C'è un mucchio di sapone e di shampoo», le feci notare. «Vuoi che ti aiuti a lavarti i capelli?»

Sedeva nell'acqua, immobile. Le passai il sapone, si mise a fissarlo.

Era quasi l'ora di richiamare Londra. Per lo meno questa volta non dovevo andare a telefonare dalla cabina; nella vasca da bagno Kelly non poteva sentire. E a ogni modo lasciai la TV accesa.

C'era un cartone animato assurdo e fantastico, quattro personaggi in blue jeans, mezzi umani e mezzi squali, che dicevano cose tipo «strepinnetoso!» o «squalido!» e in apparenza non si davano calci nel culo, ma nel dorso. *The Street Sharks*, gli «Squali di strada». Passarono i titoli di testa, e chiamai Londra.

Udii una voce chiara e netta: «Numero di codice, per cortesia».

Lo fornii. La voce si affievolì. «Un momento.»

Qualche secondo dopo la comunicazione era caduta.

Strano. Rifeci il numero, diedi le credenziali di codice e riattaccarono nuovamente.

Che cazzo stava succedendo? Provai a ragionare, provai a dirmi che era solo un fottuto errore. Ma in effetti, dentro di me, sapevo la verità. Doveva essere qualcosa di deliberato. Oppure forse, ma proprio forse, era caduta la linea. Non c'era nulla di buono da presagire. Bisognava solo muoversi.

Tornai nella stanza da bagno. «Il telefono non funziona», dissi. «Vado a quello giù in strada. Vuoi che ti porti qualcosa dai negozi? No, sai che ti dico? Ci andiamo più tardi, tutti e due insieme.»

Continuò a tenere lo sguardo fisso sulle piastrelle in fondo al bagno.

La feci uscire e la avvolsi in un asciugamano. «Ormai sei una signorina. Puoi asciugarti da sola.» Presi l'asciugacapelli dalla sacca da bagno e spinsi la bimba verso la stanza da letto. «Appena finito, spazzolati i capelli e vedi di essere bella asciutta e vestita di tutto punto per quando ritorno. Potremmo dover andare in qualche posto. Non aprire la porta a nessuno, okay?»

Non ci fu risposta. Staccai il telefono e uscii.

ERO molto agitato, mentre attraversavo il parcheggio. Non avevo commesso alcun errore, allora perché mi stavano tagliando? La Ditta voleva mollarmi? Iniziai a raffigurarmi ogni scenario possibile. Pensavano che fossi l'assassino? Tagliavano adesso, pronti più avanti a negare ogni cosa?

Raggiunsi il telefono, feci il numero e successe la stessa cosa. Posai lentamente il ricevitore. Andai a sedermi su un muretto che faceva parte dell'ingresso dell'albergo; avevo bisogno di concentrarmi. Non ci volle molto per decidere che avevo un'unica possibilità, cioè chiamare l'ambasciata. Voleva dire infrangere ogni regola. Non mi sarei neppure preoccupato di seguire tutte le procedure; feci il 411 per la ricerca sull'elenco telefonico e ottenni il numero. Andai avanti deciso.

«Salve, ambasciata britannica. Posso esserle d'aiuto?»

«Voglio parlare con il LOSO.»

«Scusi?»

«Il LOSO. *Liaison officer, special operations*, l'ufficiale di collegamento per le operazioni speciali.»

«Mi spiace, non abbiamo un interno che risponda a quel nome.»

«Si faccia passare l'AD e gli dica che c'è un tipo al telefono che vuole parlare con il LOSO. È molto importante.

Devo parlargli subito.»

«Rimanga un momento in linea.» La donna riattaccò e un quartetto d'archi la sostituì. Rimasi in linea, mentre la scheda telefonica si stava esaurendo.

Subentrò un'altra donna. «Salve, come posso aiutarla?»

«Voglio parlare con il LOSO.»

«Mi dispiace, non abbiamo un ufficio del genere.»

«Allora passatemi l'AD.»

«Spiacente, l'addetto alla Difesa non è in servizio. Posso aiutarla? Vuole darmi il suo nome e il numero di telefono?»

«Mi ascolti bene», dissi. «Voglio che mi passiate il LOSO o l'AD. Ho provato a telefonare con il mio numero di codice personale. È 2422, e mi stanno segando. Al momento mi trovo in una situazione davvero brutta e ho bisogno d'aiuto. Dica al LOSO o all'AD che se non riesco a entrare in contatto con Londra esporrò tutto quello che ho nella mia 'coperta di sicurezza'. Richiamerò entro tre ore».

La donna mi chiese: «Scusi, può ripetere?»

«No, tanto state registrando, il messaggio verrà capito. Tutto quello che deve fare è passarlo all'AD o al LOSO, non me ne fotte niente quale dei due. Gli dica che chiamerò Londra sulla linea protetta entro tre ore.»

Riattaccai. Il messaggio sarebbe arrivato. Probabilmente l'AD o il LOSO erano già in ascolto.

Alcune delle operazioni cui avevo preso parte erano così sporche che nessuno avrebbe voluto che venissero a galla, ma questa era un'arma a doppio taglio: significava che uno come me potevano anche ritenerlo sacrificabile, se le cose si mettevano male. Avevo sempre lavorato col presupposto che se uno è coinvolto in operazioni non riconosciute dall'Intelligence e non si prepara al giorno in cui decideranno di sbarazzarsi di lui, allora ha quel che si merita. Il comando sapeva che gli agenti avevano «coperte di sicurezza» (una sorta di assicurazione sulla vita, spesso costituita da testimonianze sul coinvolgimento del governo in missioni non ufficiali), ma tutti lo negavano: lo negavano gli agenti, lo negava l'Intelligence che, per individuare dov'era nascosto il materiale da ricatto, impiegava risorse non inferiori a quelle impiegate nelle operazioni stesse.

Mi ero messo in gioco, questa volta. Era una carta che potevo giocare una sola volta. Non avrei più avuto vita facile, da questo momento. L'avevo fatta finita con la Ditta, probabilmente avrei trascorso il resto della mia esistenza in un remoto villaggio sui monti dello Sri Lanka, a guardarmi le spalle.

Cosa sarebbe successo se la Ditta si fosse decisa a confessare agli americani che c'era un'operazione che si erano scordati di rendergli nota? Avrebbero preso una bacchettata sulle dita e poi avrebbero detto: «Questo è l'uomo che ha assassinato uno dei vostri funzionari?» No, di solito non andava in questo modo. La Ditta non poteva stabilire se la mia coperta era un bluff o no oppure, se me ne fossi servito, quanti danni era in grado di procurare una volta in mano alla stampa. Dovevano prenderla per buona, dovevano aiutarmi. Non avevano scelta. Ci avrebbero salvati, sarei tornato in volo in Gran Bretagna e lì avrei passato un po' di tempo arrampicato su un albero, finché non si fossero scordati di me.

Quando tornai nella stanza, Kelly era sul letto, avvolta in un asciugamano. I cartoni animati erano finiti, adesso c'era una voce fastidiosa del genere ultime notizie, cui non prestai attenzione. Ero più interessato a ottenere una qualunque risposta dalla bambina. Sembrava che stessi perdendo amici a una velocità sorprendente; Kelly aveva solo sette anni, ma volevo sentire che era dalla mia parte.

«Dobbiamo starcene in giro ancora un paio d'ore», dissi, «poi qualcuno verrà a...»

Poi fu come se mi avessero dato un pugno. Quella voce femminile, così seria, stava parlando di «brutali omicidi e forse un rapimento...» Mi concentrai sullo schermo.

Era una donna di colore, sui trentacinque anni. Era in primo piano, e sullo sfondo la casa di Kev e la Daihatsu ancora nel vialetto. La polizia stava girando intorno a due ambulanze con i lampeggianti accesi.

Afferrai il telecomando e schiacciai il tasto per spegnere.

«Kelly, monella», le dissi sorridendo, «non ti sei lavata il collo. Torna nel bagno entro un minuto spaccato!»

La scaraventai quasi nella stanza da bagno. «E non uscire finché non te lo dico io!»

Riaccesi la TV, tenendo il volume basso.

La donna stava dicendo: «I vicini hanno riferito di aver visto un bianco caucasico poco meno che quarantenne, sull'uno e settantacinque, uno e ottanta, di corporatura media, con i capelli castani, corti. È arrivato nei pressi della casa a bordo di una Dodge registrata in Virginia, verso le due e quarantacinque di oggi. Ma ecco qui il tenente Davies del dipartimento di polizia della contea di Fairfax...»

Al suo fianco un detective quasi calvo. «Siamo in grado di confermare che c'era un uomo corrispondente a questa descrizione, e stiamo facendo appelli per trovare ulteriori testimonianze. Vogliamo sapere dove si trova in questo momento la figlia dei Brown, Kelly, di sette anni.»

Sullo schermo apparve una fotografia di Kelly in giardino con Aida, con una descrizione in audio. Le immagini staccarono su uno studio televisivo dove due presentatori dicevano che i Brown probabilmente erano stati vittime di assassini coinvolti nel traffico della droga. Una foto di famiglia si materializzò a tutto schermo. «Kevin Brown era membro del Dipartimento per la lotta alla droga...» Gli anchormen allargarono il tema della discussione al problema della tossicodipendenza nell'area di Washington.

Dalla stanza da bagno non proveniva alcuno scroscio d'acqua. Kelly poteva uscire in qualunque momento. Iniziai a cambiare canale. Nient'altro sul massacro. Rimisi la TV dei bambini e andai in bagno.

Non avevo sentito rumore perché Kelly non era nella vasca da bagno. Era sul pavimento, sotto il lavandino, nella stessa posizione fetale in cui l'avevo trovata a casa di Kev, con le mani sulle orecchie per non ascoltare le notizie provenienti dalla TV.

Volevo tirarla su e confortarla. L'unico problema era che non sapevo come fare. Decisi di non mostrarmi stupito dal suo atteggiamento. «Ciao, Kelly», le sorrisi. «Che ci fai lì sotto?»

Teneva gli occhi chiusi con tanta forza che le erano venute delle grinze sul viso. La presi in braccio e andai pian piano verso la stanza da letto. «Ehi, mi pare che tu abbia sonno. Vuoi guardare la TV o andare subito a letto?» Sapevo che erano stronzate, ma proprio non sapevo cosa dire o fare. Meglio far finta che non fosse successo nulla.

Le tolsi l'asciugamano per rivestirla. Il calore corporeo ormai l'aveva asciugata completamente. «Vieni, mettiamoci un bel vestitino e diamoci una pettinata.» Stavo lottando per trovare le parole adatte.

Se ne stava seduta, e basta. Poi, quando iniziai a infilarle la maglietta, disse con calma: «Mamma e papà sono morti, vero?»

Farle passare le braccia nelle maniche divenne d'improvviso un'operazione assai complicata. «Come puoi dire una cosa del genere? Te l'ho detto, sto soltanto tenendoti compagnia per un po'.»

«Allora rivedrò mamma e papà?»

Non avevo parole da usare, né coraggio per dirglielo.

«Sì, certo che li rivedrai. Solo che sono dovuti andare via molto di fretta. Te l'ho detto, era troppo tardi per prenderti, ma mi hanno chiesto di badare a te. Appena tornano ti riporto da mamma, papà e Aida. Non sapevo che ci volesse così tanto; pensavo si trattasse solo di un paio d'ore, ma presto saranno di ritorno.»

Ci fu una breve pausa, durante la quale il suo cervello rielaborò tutto quanto. Presi le mutandine, gliele passai sotto i piedi e le tirai su.

«Perché non hanno voluto che andassi con loro, Nick?»

Sembrava che fosse soprattutto questo pensiero a renderla triste.

Andai verso la sedia, a prendere i jeans e la maglietta. Non volevo che vedesse i miei occhi. «Non è che non volessero portarti, ma c'è stato un errore, ecco perché mi hanno chiesto di stare con te.»

«Come in *Mamma, ho perso l'aereo!*»

Mi voltai e vidi che sorrideva. Dovetti sforzarmi di ricordare di cosa parlava. «Sì, giusto, proprio come in *Mamma, ho perso l'aereo!* Ti hanno lasciata indietro per sbaglio!» Mi rammentai di averlo visto durante un volo. Una stronzata di film, ma con qualche trovatina azzeccata. Mi dedicai di nuovo ai suoi jeans.

«Allora quando li vediamo?»

Non potevo far passare una giornata intera per infilarle un paio di indumenti. Feci una mezza giravolta e tornai verso il letto.

«Devi pazientare ancora per un po', ma quando poco fa li ho sentiti al telefono mi hanno detto che ti adorano, che gli manchi e che devi comportarti da brava bambina e fare tutto quello che dico io.»

Un sorriso raggianti le illuminò il volto. Prendeva tutto per buono, mentre io avrei desiderato avere il coraggio di dirle la verità.

«Kelly», mormorai. «Dovrai fare quello che ti dirò, capisci?»

«Sicuro, capisco.» Annuì, e io vidi in lei una bambina piccola e bisognosa d'affetto.

Le rivolsi il mio miglior tentativo di sorriso. «Ricorda, volevano che badassi a te per un po'.» La fissai negli occhi.

«Su, dai, guardiamo un po' di TV.»

E ci mettemmo entrambi seduti, con una lattina di Mountain Dew, a guardare i Power Rangers. Non riuscivo a distogliere la mente dal notiziario televisivo. La fotografia di Kelly era passata in TV. La donna dell'albergo, il gestore del negozio di abbigliamento, tutti, tutti se la potevano ricordare. Di sicuro l'ambasciata a questo punto aveva già chiamato Londra, di sicuro qualunque fottutissimo impiegato sapeva quel che era successo, perché era ormai spiattellato da ogni notiziario. Non c'era alcun bisogno di aspettare tre ore per richiamare Londra.

Dovevo andare alle cabine telefoniche, non volevo che Kelly ascoltasse. M'infilai il giaccone di Kev, ficcai il telecomando in una tasca, le dissi dove andavo e uscii.

Quando arrivai alle scale vicine alla macchina della Coca-Cola guardai in basso. Davanti al corridoio che portava alla reception c'erano due auto ferme. Erano vuote tutt'e due ma le portiere erano aperte, come se gli occupanti fossero usciti in gran fretta.

Guardai meglio. Oltre a una normalissima antenna, entrambi i veicoli ne avevano una lunga sessanta centimetri nella parte posteriore. Una era una Ford Taurus bianca, l'altra una Caprice blu.

Non c'era tempo per mettersi a pensare, ce n'era solo per tornare indietro e buttarmi a capofitto verso l'uscita antincendio sul retro.

NON era certo il momento di chiedersi come avevano fatto a trovarci. Mentre correvo, due sole opzioni si affacciavano alla mia mente. Quella più naturale era di abbandonare Kelly dove si trovava e lasciare che la portassero in salvo. In effetti era una palla al piede: da solo ce l'avrei fatta.

E allora perché avevo smesso di correre? Non ero troppo sicuro della prima opzione: l'istinto mi diceva che Kelly doveva venire con me.

Tornai sui miei passi e piombai nella stanza come un fulmine. «Kelly, dobbiamo andarcene! Vieni, alzati!»

Si era coricata per dormire. Sul suo volto apparve un'espressione di orrore, per il mio brusco cambiamento di tono.

«Dobbiamo andare via!»

Afferrai il suo giubbotto, la presi in braccio e avanzai verso la porta. Agguantai le sue scarpe e me le infilai in tasca. Kelly emise un gemito, a metà tra spavento e protesta.

«Tienti stretta!» esclamai. Aveva le gambe allacciate alla mia cintola.

Uscii sul pianerottolo. Mi tirai dietro la porta che si serrò automaticamente. Avrebbero dovuto abatterla. Diedi un rapido sguardo al corridoio, senza preoccuparmi di guardare quello che stava accadendo di sotto. Avrei saputo presto se ci stavano dietro.

Svoltai a sinistra, di corsa sino alla fine del corridoio. Poi ancora a sinistra in prossimità di un'uscita antincendio.

Spinsi la spranga e la porta si aprì. Eravamo all'aperto, vicini a una scala in cemento sul retro dell'hotel, di fronte all'area commerciale distante circa quattrocento metri.

Kelly cominciò a piangere. Non c'era tempo per fare gli affettuosi. La afferrai per la testa, in modo che il suo viso si trovasse dritto davanti al mio. «É arrivata della gente che ti vuole portare via, lo capisci?» Sapevo che l'avrei terrorizzata e che ciò le avrebbe probabilmente incasinato ancor di più la mente, ma non potevo farci niente. «Sto cercando di salvarti. Chiudi la bocca e fai quello che ti dico.»

La tirai per una guancia, scuotendole il viso. «Capito, Kelly? Zitta e tieni stretta a me, forte.»

Le feci appoggiare il volto su una mia spalla e mi fiondai giù per la scala in cemento, in cerca di una via di fuga.

Davanti a noi si stendeva per una quarantina di metri un campo d'erba incolta e, al di là, un reticolato di quasi due metri, dall'aspetto malconcio e arrugginito. Oltre il

reticolato, la parte posteriore della lunga fila di fabbricati a uso ufficio che fronteggiava la strada principale. Alcuni erano in mattoni, altri intonacati, secondo i diversi stili di costruzione degli ultimi trent'anni. L'area posteriore era ingombra di grossi container cilindrici per i rifiuti.

C'era una specie di sentiero che tagliava il terreno incolto e arrivava in un punto in cui un'intera sezione del reticolato si era curvata o forse era stata abbattuta. Probabilmente gli impiegati dell'hotel e degli uffici la usavano come scorciatoia. Trasportare Kelly in quel modo era come avere un bergeri messo male in spalla. Poteva essere un problema, nel caso mi fossi dovuto mettere a correre velocemente, per cui me la passai sulla schiena, tenendole le mani allacciate sotto il sedere per mettermela a cavalcioni. In fondo allo scalone mi fermai ad ascoltare. Nessun rumore, né grida né porte abbattute. L'obiettivo immediato era attraversare il terreno incolto in direzione dell'apertura nel reticolato, ma era importante farlo nel modo giusto.

Sempre tenendomi Kelly sulla schiena, senza preoccuparmi di dirle cosa stava succedendo, m'inginocchiai e mi misi carponi. Mi abbassai fino a una trentina di centimetri da terra e feci spuntare lentamente la testa dall'angolo. Forse, una volta visto quello che stava accadendo, avrei scelto un'altra strada.

Adesso le due auto si trovavano in fondo alle scale vicine ai distributori di Coca-Cola. Di sicuro i bastardi erano saliti. Non sapevo quanti erano.

Capii che dal punto in cui si trovavano non potevano vedere gran parte del prato. Non aveva piovuto forte, ma non aveva mai smesso, e il terreno era ridotto a un acquitrino. Non era del tutto abbandonato a se stesso, e solo qua e là si vedevano brandelli di carta gettati al vento, vecchie lattine di bibite e sacchetti per hamburger. Mi diressi deciso verso il varco nelle maglie del reticolato.

Kelly cominciava a pesare; correvo a passettini rapidi, senza piegare troppo le ginocchia, quel tanto da bilanciare il suo peso, curvo in avanti sulle anche, come se stessi trasportando un bergeri. Lei emetteva dei brontolii involontari, a tempo con i miei passi di corsa, quando le usciva l'aria dal petto.

Ci avvicinammo al tratto di reticolato abbattuto e sepolto dal fango. Udii stridere dei freni d'auto, poi il suono lamentoso delle sospensioni e della carrozzeria. Non persi tempo a guardare, affondai nel fango e allungai il passo.

Una volta oltre il varco avevamo di fronte il retro dei fabbricati. Non riuscivo a vedere lo slargo che avevamo attraversato prima. Girai a sinistra e cercai un'altra via di uscita lungo l'arteria principale. Ce ne doveva essere una, da qualche parte.

Finalmente sull'asfalto, ero in grado di correre più veloce, ma Kelly iniziava a scivolarmi dalle spalle. Gridai: «Tienti stretta!» e sentii che si stringeva di più. «Più forte, Kelly, più forte!»

Niente da fare. Con la sinistra le afferrai i polsi e li portai davanti a me, sul petto. Adesso era sistemata per bene e io potevo usare la mano destra per dare più spinta alla corsa. Il mio unico pensiero era correre il più veloce possibile e distanziare al massimo gli inseguitori. Di lì a poco sarebbero usciti e avrebbero cominciato a correre anche loro. Quello slargo mi serviva.

Succede una cosa strana quando a essere inseguito è qualcuno non addestrato. Inconsciamente cerca di mettere la maggior distanza possibile tra sé e gli inseguitori e, in città o in campagna, pensa che la distanza maggiore equivalga a una linea retta. In realtà quello che importa è cercare di frapporre quanti più angoli si può, specie nelle città, grandi o piccole che siano. Se si arriva a un incrocio con quattro possibilità di scelta, il compito degli inseguitori diventa più difficile: hanno un'area più ampia da coprire e devono dividersi. Una lepre inseguita in un campo non corre in linea retta, procede a balzi, cambia continuamente direzione: i cacciatori stanno prendendo velocità e d'improvviso devono deviare, il che significa rallentare e riprogrammare ogni mossa. Dovevo fare la lepre. Appena giunto in fondo al vialetto mi sarei scagliato a destra o a sinistra, questo non potevo ancora saperlo, e mi sarei messo a correre a tutta velocità fino al bivio successivo.

Trovai il vialetto. Non avevo il tempo di mettermi a pensare se la decisione era giusta, dovevo decidere e basta. Sentivo gridare alle mie spalle, a non più di cento, centocinquanta metri di distanza. Ma non si rivolgevano a me. Erano dei professionisti, quelli, non si sarebbero certo messi a urlarmi dietro. Sapevano che l'effetto sarebbe stato nullo. Udii le macchine invertire la marcia. Avrebbero provato a tagliarmi la strada. Continuai a correre.

Con la bambina sulle spalle, una bambina di sette anni, mi ritrovai completamente senza fiato. Avevo la bocca secca e grondavo sudore. La testa di Kelly sbatteva contro la mia, e la stringevo tanto che il mento mi affondava nel collo; iniziava a farle male, piangeva.

«Fermati, Nick, fermati!»

Non la ascoltai. Raggiunsi il fondo del vialetto e mi trovai di fronte a una realtà completamente diversa.

Di fronte a me cominciava una stradina che correva parallela alla linea dei fabbricati e, all'estremità opposta, una spalletta erbosa che declinava verso la strada principale. Oltre la strada, i parcheggi e le isole del centro commerciale. Il rumore del traffico soffocò il pianto di Kelly. Il flusso delle auto era veloce in entrambe le direzioni, nonostante la strada bagnata. Quasi tutte avevano gli anabbaglianti accesi e i tergicristalli in funzione. Mi fermai.

Dovevamo essere uno spettacolo: un uomo che soffiava come un mantice correndo in mezzo all'erba alta, con una bambina scalza sulla schiena che si lamentava quando sbatteva la testa contro la nuca dell'uomo. Scavalcai il guardrail laterale: adesso eravamo come pulcini persi nel traffico di Washington. Le macchine suonavano i clacson o inchiodavano per evitarci. Mi sembrava di sentirli, i nomi con cui mi stavano tutti ribattezzando: fottuto, stronzo, pezzo d'idiota. Non risposi a nessuno, nemmeno a quelli che frenando ci risparmiavano la vita, correvo e basta.

Kelly gridava. Il traffico la terrorizzava quanto quella folle corsa. Da quando era nata non avevano fatto altro che dirle di non giocare vicino alla strada, e ora si trovava sulle spalle di un adulto, con le auto e i camion che le sfrecciavano intorno.

Superato il guardrail dal lato opposto, iniziai anch'io ad agitarmi. Kelly mi costringeva evidentemente a rallentare e avevo ancora un bel pezzo da fare prima di

essere in salvo. Mi chinai di colpo e m'infilai nel parcheggio, sfruttando l'altezza dei furgoncini e dei monovolume per nascondermi alla vista.

All'estrema destra del centro commerciale c'era CompUSA, un megastore di computer, ed era lì che ero diretto. Con ogni probabilità in un negozio molto grande c'è più di una entrata laterale. Contavo sul fatto che ce ne fosse una dalla parte opposta, magari sul retro, di modo che, se anche mi avessero visto entrare, avrebbero avuto i loro problemi da risolvere.

Sapevo che per loro non sarebbe stato facile controllare il magazzino: mi era capitato qualcosa di simile in Irlanda del Nord. Quando un giocatore entrava in uno shopping centre dovevamo lasciargli alle costole uno solo di noi, mentre gli altri si precipitavano a bloccare tutte le uscite. Era già abbastanza difficile se si sapeva chi era il bersaglio, figuriamoci se ci toccava trovarlo e identificarlo. Se conosceva il repertorio dei trucchi antisorveglianza poteva prendere un ascensore, infilare un'uscita, rientrare da un'altra e salire di nuovo due piani, ridiscendere di uno con l'ascensore, quindi imbucarsi nel parcheggio, ed era fatta. Se questi erano ragazzi svegli, per prima cosa avrebbero bloccato le vie di uscita nel momento stesso che avessero visto da dove ero entrato. Dovevo sbrigarmi.

Entrammo attraverso delle grandi porte automatiche. Era un enorme magazzino self service, corridoi su corridoi pieni di attrezzature per ufficio, computer e scatole di software. Passai oltre le casse senza ritirare il carrello, sempre con Kelly sulle spalle. Il posto era affollato. Ero zuppo di pioggia e sudore, il petto ansimava violentemente e Kelly piangeva. La gente cominciò a notarci.

Kelly mugolò. «Adesso mettimi giù.»

«No, dobbiamo uscire di qui.»

Mi guardai alle spalle e vidi due giovanotti che stavano attraversando il posteggio. Dai vestiti sembravano esattamente poliziotti in borghese, e stavano correndo decisi verso il magazzino: avrebbero bloccato le uscite. Dovevo mettere un po' di angoli fra loro e me, creare della confusione.

Attraversai di corsa un paio di corridoi stipati di CD-rom di giochi, svoltai a destra e mi misi a correre lungo il muro perimetrale, in cerca di un'uscita. Cazzo, neanche una. Quel negozio sembrava fatto di un unico blocco sigillato ermeticamente. Da dove ero entrato non potevo uscire, ma se non avessi trovato un'altra uscita avrei passato il resto della giornata a correre in tondo tra i negozi.

Un giovane commesso mi guardò, fece dietrofront e iniziò a trotterellare lungo il corridoio, di sicuro in cerca del direttore o delle guardie di sicurezza. Qualche secondo dopo fummo avvicinati da due uomini in maniche di camicia e il nome sul distintivo. «Sì, permette? Possiamo aiutarla?» Tutto con la massima educazione, anche se in realtà intendevano: «Che cazzo state combinando nel nostro magazzino?»

Non c'era tempo per rispondere. Scappai di corsa verso il retro, gli occhi alla disperata ricerca di zone di scarico, porte di emergenza, finestre aperte: qualunque via possibile. Alla fine vidi l'insegna che volevo: «Uscita antincendio». Mi ci catapultai contro, la spalancai e l'allarme cominciò a suonare.

Eravamo fuori. Ci trovavamo su una piazzola, chiaramente utilizzata, per le consegne, dove i camion potevano arrivare in retromarcia e scaricare.

Scesi di corsa quattro o cinque scalini metallici e toccai terra. Mentre riprendevo a correre verso sinistra gridai a Kelly di tenersi stretta.

Il retro del centro commerciale era completamente deserto, solo una lunga sequenza di aree riservate agli addetti ai lavori e piene di cassoni metallici, roulotte e persino un container privo dell'autorimorchio e usato come deposito. Dappertutto montagne di scatole di cartone e sacchetti gonfi di spazzatura, la produzione d'immondizia giornaliera. Al termine del rettilineo asfaltato, un reticolato a maglie metalliche alto più di quattro metri che circondava l'intera area. Di là, terreno incolto, alberi e cespugli. E dopo ancora immaginai che ricominciassero parcheggi e magazzini.

Mi sentivo come un topo in trappola. Adesso mi restavano solo due vie di uscita: gli accessi laterali alle due estremità della lunga teoria di negozi.

NON potevo scavalcare il reticolato con Kelly sulle spalle, e se avessi provato a lanciarla dall'altra parte si sarebbe spezzata le gambe. Presi a correre a sinistra, lungo il retro dei negozi, diretto alla rampa di accesso. Mossa sbagliata: avevano avuto troppo tempo per organizzarsi, la strada poteva essere bloccata.

Dovevo decidere in fretta. Mi mossi verso una delle aree di raccolta di container, sacchi d'immondizie e scatoloni di cartone.

La sollevai dalle spalle e la adagaii lì in mezzo, ricoprendola da tutti i lati con le scatole.

Mi guardò e si mise a piangere.

«Disneyland, Kelly! Disneyland!» esclamai.

Mi fissò, con i lacrimoni che le scorrevano lungo le guance, e io finii di sotterrarla completamente fra le scatole da imballaggio.

«Torno, te lo prometto.»

Mentre correvo, osservavo il container che si stagliava di fronte al reticolato. Una bella bestia, il rimorchio di un camion. Senza venti chili di bambina sulle spalle, mi sembrava di correre galleggiando nell'aria. Finalmente ero padrone dei miei gesti. Mi sentivo come se mi avessero tolto palla e catena dal piede.

Stavo sprintando come un pazzo, al riparo di bidoni e muletti, quando d'improvviso notai il portabagagli di un'auto che spuntava da una delle piazzole di scarico. Era un modello metà anni '80, e non era una delle auto che mi stavano dando la caccia. Decisi di provare a vedere se c'era la chiave di accensione. Se mi fosse andata male sarei uscito all'aperto, verso il container.

Davanti a un'altra piazzola di scarico era parcheggiato un camion. Tentai di superarlo di corsa. Dal lato opposto qualcuno piombò a tutta velocità, e sbattemmo uno nell'altro. Cademmo entrambi per terra.

«Merda!» Lo guardai, la vista semiannebbiata. Portava un abito, non una divisa. Non avevo scelta. Mi bilanciai sulle gambe e gli saltai addosso, scaraventandolo contro il cofano dell'auto. Cercò di avvinghiarmi.

Premendo con la faccia contro il suo corpo sentii qualcosa di rigido. Aveva il giubbotto antiproiettile, il bastardo.

Lo inchiodai all'auto. Feci un passo indietro e tirai fuori la pistola, dando un colpetto col pollice al mirino laser. Poi, intontito, mi piegai sulle ginocchia. Vedevo le stelle e la testa mi girava, e lui probabilmente era nella stessa situazione. Mi guardò, era in stato confusionale, ma stava cercando di prendere una decisione. Gli puntai il mirino in faccia.

«Non farlo», dissi. «Non giocarti la vita così, non ne vale la pena. Alza le mani, presto!»

Mentre sollevava le mani, vidi che portava la fede. «Pensa alla tua famiglia. Non vale la pena morire per una cosa così. Primo, vi state sbagliando, non sono stato io. Secondo, ti ammazzo, e poi? Metti le mani sopra la testa.»

Mi si stava rischiando il cervello. E ora, che cazzo dovevo fare? Di lì a poco le loro auto sarebbero arrivate.

«In ginocchio», gli ordinai. «Gira a destra. Spostati dietro la macchina.»

Mi alzai e avanzai barcollando dietro di lui. Mi bruciavano gli occhi, come se avessero sparato dei lacrimogeni.

Eravamo a metà strada tra la piazzola di scarico e l'auto. Sapeva che la partita era persa e mi augurai che pensasse a sua moglie e ai suoi figli. Mi passai la pistola nella sinistra, gli andai sopra e gli ficcai la canna della pistola sotto l'ascella, avvitandola contro il tessuto della giacca. Lo sentii irrigidire il corpo e soffocare un grugnito.

«Adesso ti spiego come gira la vita», dissi. «Quest'arma è avvolta nel tuo vestito. Ho il dito sul grilletto e ho tolto la sicura. Una mossa sbagliata ed è come se ti suicidassi. Chiaro?»

Non reagì.

Continuai: «Andiamo, su, non è poi così difficile. Riesci a capirmi?»

«Sì.»

«Metti le mani sopra la testa.»

Con la destra gli sfilai la pistola. La mia aveva un solo caricatore. Lui portava una Sig 45 in una fondina sul rene, a destra, e tre caricatori alla cintola. La Sig è un'arma in dotazione agli agenti dell'FBI.

Era fra i trenta e i quaranta e sembrava appena uscito dal set di *Baywatch*: biondo, abbronzato, tirato a lucido, bell'aspetto e mascella quadrata. Sentivo il profumo di schiuma da bagno per bambini. Il ragazzo ci teneva a una pelle morbida. O forse aveva un bambino. Non me ne fregava niente. Come si muoveva era morto.

Dietro un orecchio aveva un filo bianco, collegato a un auricolare.

«Chi sei?» domandai. Non che facesse molta differenza se era dell'FBI o un poliziotto in borghese.

Nessuna risposta.

«Sta' a sentire, qualunque cosa tu pensi, non ho massacrato io quella famiglia. Non sono l'assassino. Hai capito?»

Niente. Sapevo che l'uomo di *Baywatch* non avrebbe parlato. E, in ogni caso, non avevo tempo da sprecare nel tentativo.

Gli presi la radio e i soldi dal portafogli. Poi, continuando a premere la pistola sotto l'ascella, mormorai seccamente sopra la spalla: «Ferma dove sei, Kelly! Non preoccuparti, sto arrivando». Aumentai la stretta sull'uomo. «Kelly, ti ho detto che tra un minuto ce ne andiamo.» Se pensavano che mi stavo allontanando con Kelly, forse sarebbero andati a cercare da un'altra parte.

Mi voltai di nuovo verso l'uomo e dissi: «Ora la tiro via. Non cercare di fottermi; non ne vale proprio la pena». Feci scivolare lentamente la pistola all'indietro, pronto

a sparare in qualsiasi momento. Adesso gli stavo alle spalle, con l'arma puntata alla testa. E lui lo sapeva. «Conosci la prossima mossa, vero?»

Ci fu un lieve cenno di assenso.

Afferrai una sbarra metallica da una catasta di scaffalature abbandonate e gli annunciai la buona novella nel punto in cui il collo incontra le spalle. Si afflosciò con eleganza. Gli sparai qualche calcio di sicurezza in testa e nei coglioni. In fin dei conti i calci non gli avrebbero fatto aumentare l'incazzatura nei miei confronti: probabilmente voleva uccidermi già da prima. Ma dovevo impedire che desse l'allarme. E in ogni caso un professionista doveva aspettarselo; a ruoli invertiti sarebbe stato lui a fare gli onori di casa. Di sicuro sarebbe stato fuori combattimento almeno per una decina di minuti, e tanto mi bastava.

Mi affacciai oltre la macchina e detti un'occhiata in giro. Nessuno in vista. Andai di corsa verso il container; lì accanto c'era un enorme bidone che potevo usare da trampolino. Presi la rincorsa e saltai afferrandomi con le braccia al tettuccio. Mi tirai su. Da lì alla libertà rimaneva solo un salto di quattro metri.

Un'insegna indicava la direzione per la galleria Maylords. Svoltai a sinistra e mi misi a correre sull'erba, oltre i bidoni, verso un'altra zona adibita a parcheggio. Andai diritto verso la galleria, che mi assicurava riparo. Cercavo una toilette; con un po' di fortuna poteva esserci anche un'uscita per l'altro lato del centro commerciale. La galleria aveva l'aspetto di un piccolo corridoio con alcuni negozi, soprattutto di scarpe e cartoline. Dopo averne percorso circa un terzo trovai i gabinetti pubblici a fianco della caffetteria. Guardai meglio e vidi che c'era un'altra uscita per la galleria. Entrai nei gabinetti. Due tizi avevano appena finito di pisciare e adesso si stavano lavando le mani. Andai diritto verso uno dei box e una volta dentro mi misi a sedere per un po', cercando di calmarmi.

Infilai l'auricolare, e accesi la radio. Non mi arrivò granché, la linea era molto disturbata, ma ciò non significava molto. Probabilmente ero in una zona senza copertura.

Usai della carta igienica per togliermi sangue e fango dalle scarpe e dai pantaloni, e per quanto possibile mi diedi una ripulita. Una volta sicuro che i due se ne fossero andati puntai verso il lavabo e mi sciacquai la faccia e le mani. Dall'auricolare nient'altro che brusii indistinti.

Mi diressi verso la caffetteria, presi un cappuccino e andai a sedermi nella terza fila di tavolini. Da lì riuscivo a controllare entrambe le uscite al sottopassaggio. Con l'auricolare non davo nell'occhio: molti fra gli addetti alla vigilanza ai negozi e fra le guardie di sicurezza lo portavano abitualmente.

Segni di vita in linea. Parlavano liberamente, senza usare codici, come se la radio fosse del tutto sicura. Controllai: nella radio c'era uno spinotto per la chiave d'accesso, il meccanismo che manda i segnali di decrittazione alla radio. Una volta inserito in due o più apparecchi, questi possono parlare in totale libertà. Gli altri sentono solo fruscii.

Ascoltai alcuni di loro che stavano controllando il retro, dove avevo steso il mio amico, e altri in posti che non potevo identificare. Non sentivo, però, una stazione base, una centrale di coordinamento. Cominciai a chiedermi perché. Poi pensai:

perché all'albergo si era presentata questa gente, e non dei poliziotti in divisa? Pensavano che fossi un sequestratore assassino; in situazioni simili mi sarei aspettato una squadra dei corpi speciali armata fino ai denti, pronta a balzare fuori da furgoni Chevrolet. Capii che era stata proprio questa la ragione che mi aveva spinto a tornare a prendere Kelly, anche se sul momento non me ne ero reso conto. Avrei dovuto perquisire il tipo che avevo steso e cercare qualcosa che mi permettesse d'identificarlo. Ma a questo punto non importava più, era troppo tardi.

Come avevano fatto a trovarmi così in fretta al Best Western? Erano risaliti alla nostra stanza dalla mia chiamata a Londra? Impossibile, troppo poco tempo. La carta di credito, quando avevo lasciato i miei dati alla reception? Poco probabile anche questo. Solo la Ditta era in grado di conoscere i particolari della mia falsa identità, e loro non mi avrebbero fregato, vista la paura che avevano che gli americani scoprissero le nostre operazioni non riconosciute. Dunque doveva essere la donna della reception. Magari aveva visto il notiziario e riconosciuto Kelly dalla fotografia. Ma, anche se le cose stavano così, c'era qualcosa che non quadrava del tutto. Incominciai a sentirmi piuttosto a disagio.

Questa gente non era del Club di Topolino. Quando avevo sbattuto nell'uomo di *Baywatch*, lui indossava una giacca a doppio petto, aperta. Ma solo adesso, ripensandoci, mi rendevo conto che inizialmente non era aperta. Era fissata col velcro.

Nella radio i rumori aumentarono. L'avevano trovato. L'uomo di *Baywatch* si chiamava Luther; ma le sue condizioni sembravano importare ben poco al comandante della squadra, chiunque egli fosse. L'unica sua preoccupazione era che Luther fosse in grado di parlare.

«Sì, è okay.»

«É solo?»

«Sì, solo.»

«Ha visto il bersaglio?»

«No, dice che non l'ha visto, ma sono ancora insieme.»

«Sa in che direzione sono andati?»

Ci fu una pausa.

«No.»

M'immaginavo Luther seduto per terra, la testa appoggiata alla macchina, medicato alla bell'e meglio e decisamente incazzato con me. Sullo sfondo lo sentivo borbottare informazioni. Sembrava ubriaco.

La voce disse: «Non ha idea della direzione. Un'altra cosa, è armato. Ha una pistola con sé, e ha preso anche quella di Luther... Un momento...»

Sentii un *clic*, poi quello che stava con Luther tornò all'apparecchio, la voce molto agitata. «C'è un problema: ha la radio! Ha preso la radio!»

Il capo riprese la linea. «Vaffanculo! Tutti, a tutte le stazioni, tagliare le com! Chiudere subito! Ora!»

L'auricolare si ammutolì. Avevano spento le radio e stavano impostando un nuovo codice. La radio di Luther a questo punto era diventata un ferivecchio. Avrei dato qualsiasi cosa per una chiave di accesso.

LUTHER aveva detto di non aver visto il bersaglio, quindi era Kelly che volevano, non me. La rabbia mi fece avvampare. Erano quelli che avevano ucciso Kev, dovevano essere loro. Questo inseguimento non aveva nulla a che fare con la legge: questa era gente che voleva finire il proprio lavoro. Forse pensavano che Kelly li avesse visti.

Ormai avevo finito il caffè e la cameriera aveva portato via la tazza. Lì stavo diventando un brufolo sul culo: c'era gente che aspettava il mio tavolo. Tornai ai gabinetti. Avevo ancora in tasca il telecomando dell'albergo: finì nel bidone dei rifiuti insieme alla radio, ormai inutile.

E di Kelly, cosa ne era? Cosa avevo da guadagnarci se tornavo a prenderla? Magari l'avevano già trovata e sistemata, e stavano aspettando soltanto che mi rifacessi vivo. Ed era quello che avrei fatto. Anche se mi venivano in mente montagne di ragioni per non tornare sui miei passi.

Palle.

Mi diressi nuovamente verso l'uscita che dava sul centro commerciale. Guardando sulla sinistra, verso il terreno incolto, si vedeva il tetto di CompUSA. Il parcheggio era ancora pieno e aveva ripreso a piovere forte. Rialzai il colletto della giacca di Kev e guardai in direzione della strada principale. Vidi un Wendy, che si stagliava come un'isola deserta in mezzo al parcheggio. Era di nuovo il momento di farsi un buon caffè. Controllai la strada di fronte per vedere se i miei amichetti davano segni di vita e di nuovo mi servii delle vetture più alte come copertura.

Presi hamburger e caffè e andai a sedermi vicino a una finestra. Non vedevo la parte posteriore dei fabbricati, ma riuscivo a inquadrare la rampa d'accesso più vicina, quella verso cui mi stavo muovendo quando avevo incontrato Luther. Meglio che niente. Il Wendy aveva una sala giochi, piena all'inverosimile; molti bambini gridavano come furie, dentro una specie di botte piena di palline da tennis multicolori, mentre i genitori sedevano fuori, come me.

Me ne stavo seduto, gli occhi fissi alla pioggia che scendeva oltre la finestra. Ripensai a quando da piccolo ne combinavo qualcuna e il mio patrigno mi mollava un ceffone e mi metteva in castigo per tutta la notte; la pioggia che batteva sulla tettoia di plastica ondulata mi terrorizzava; me ne stavo lì seduto, tutto rannicchiato, e pensavo che, se la pioggia mi avesse raggiunto, l'avrebbe fatto anche l'uomo nero. Da soldato e da agente mi avevano sparato addosso, picchiato, sbattuto in prigione: avevo avuto spesso paura, ma mai come allora, durante l'infanzia. Pensai a Kelly,

abbandonata nel suo nascondiglio improvvisato, con la pioggia che batteva sui cartoni. Scacciai quell'immagine dalla mente. Ce l'avrebbe fatta. Non dovevo preoccuparmi di lei: avrei solo peggiorato le cose.

Rimasi con lo sguardo fisso oltre la finestra e vidi la Taurus bianca sbucare dal retro del centro sulla rampa, fermarsi all'incrocio e immettersi nel flusso del traffico. Mi sembravano in quattro, per quanto fosse difficile dirlo con certezza assoluta, sotto la pioggia battente. Buon segno se erano quattro, forse stavano mollando la presa: se fossero andati a portare Luther all'ospedale, sarebbero stati in tre, uno al volante e un altro per ogni evenienza. E gli altri si sarebbero fermati lì. Stavo per prendere una decisione, me lo sentivo.

Dovevo cambiare aspetto e farlo senza spendere troppo: avevo circa cinquecento dollari in tutto, e mi sarebbe servito anche l'ultimo centesimo.

Finii il caffè e tornai nella galleria. Trovai un negozio di abbigliamento dove comprai un impermeabile di cotone leggero che, ripiegato, raggiungeva le dimensioni di un fazzoletto. Comprai anche un Kangol, uno di quei cappellini che oggi si portano girati al contrario, con la visiera che scende sul collo e il logo stampato in fronte.

Poi entrai in un negozio di ottica e comprai un paio di occhiali alla moda, con la montatura spessa. Gli occhiali cambiano completamente la fisionomia di una persona. Ogni volta che mi serviva modificare il mio aspetto per qualche lavoro, taglio di capelli e occhiali funzionavano alla perfezione. Vestiti di colore diverso e un diverso look erano il requisito minimo.

Tornai alla toilette per ultimare la mia trasformazione. Strappai con i denti la tasca interna dell'impermeabile. La Sig 45, di recente acquisizione, l'avevo sul davanti dei jeans, e i caricatori nelle tasche. Se la merda fosse arrivata fino al soffitto, avrei potuto estrarre l'arma e sparare attraverso l'impermeabile.

Volevo usare gli ultimi tre quarti d'ora di luce del giorno per fare una ricognizione nell'area dei bidoni; l'auto che se ne andava poteva essere un trabocchetto, e volevo essere certo che non ci fosse nessuno nascosto ad attendermi.

L'idea era di fare un'ispezione a trecentosessanta gradi nell'area in questione, ma prima volevo tornare indietro e fare una capatina all'hotel, per verificare se si trattava o no di un'azione ufficiale. Se Luther e compagni stavano dando la caccia a un presunto omicida la polizia a quel punto avrebbe dovuto essere là, a rilevare impronte e a raccogliere deposizioni.

Indossai il travestimento e lo specchio mi rimandò l'immagine del bullette più fuori di testa di tutta Washington, be', più o meno. Se qualcuno mi avesse guardato più da vicino avrebbe invece pensato che ero il discotecomane più avanti con gli anni e più scalcinato del circondario. Mi rigirai il cappello in testa, con la visiera sul davanti, e uscii dal bagno. Ripercorsi il parcheggio, attraversai la strada all'altezza dell'incrocio e rifeci il tragitto fino al Best Western, lungo i viottoli. Non vidi nulla. Tutto sembrava perfettamente normale; neanche un'auto della polizia in vista.

Mentre tornavo indietro, ripensai allo stato in cui avevano lasciato Kev, Marsha e Aida. Perché massacrarli in quel modo? Luther e i suoi non erano tossici allo sbando, erano dei professionisti: non avrebbero fatto nulla senza un motivo. Forse avevano

cercato di farla sembrare un'azione legata al mondo della droga per coprirsi il culo. Visto il numero di attentati alla vita subiti da Kev in passato, per la polizia sarebbe stato perfettamente ragionevole concludere che uno, alla fine, era andato a segno, e che chi l'aveva commesso era andato oltre, sterminando l'intera famiglia come avvertimento per altri. Ma io sapevo che il motivo non era quello. Avevano ucciso Marsha nell'ipotesi che Kev le avesse confidato quanto sapeva, quindi avevano dovuto uccidere Aida per non lasciare testimoni. Kelly doveva la vita al fatto che non l'avevano vista. Forse solo dopo il notiziario televisivo avevano capito di non aver portato a termine il lavoro e che poteva esserci un'altra testimone.

Il modo in cui avevano massacrato Aida mi riportò alla mente una storia sul programma umanitario americano in Vietnam. In una certa regione avevano vaccinato i bambini di un villaggio contro il vaiolo. Una settimana più tardi erano arrivati i Vietcong e avevano tagliato il braccio a tutti i bambini. Funzionò: fine del programma umanitario. A volte il fine giustifica i mezzi. Provavo una sorta di rispetto per Luther e compagnia, ma sapevo di non potermene fottere di loro: erano troppo simili a me.

Adesso eravamo nel pieno dell'ora di punta e il buio sarebbe calato presto. I negozi erano ancora aperti e tutta l'area era piena di gente. Gran cosa per me: ero solo uno dei tanti.

Chinai il capo per ripararmi dalla pioggia. Raggiunsi il posteggio del Wendy. Questa volta ero più vicino al reticolato; mentre asciugavo gli occhiali osservai il livello stradale della parte posteriore del centro commerciale che ora potevo vedere.

Sentii il gemito fastidioso di freni ad aria compressa: un camion si avvicinava in retromarcia a una piazzola di scarico. C'erano già altri tre camion, in sosta vicino all'auto dove avevo incontrato Luther. Anche qui, come davanti all'albergo, neanche l'ombra di un poliziotto a indagare sulla scena del crimine. Forse era il clima che non gli andava a genio.

Solo gli hangar in attività erano illuminati. La fila di container accanto alla quale avevo nascosto Kelly era decisamente più al buio. Ne stavano riempiendo uno con le vecchie scaffalature metalliche che avevo usato con Luther. Anche dal punto in cui mi trovavo si sentiva il fracasso infernale della ferraglia. Kelly doveva essere laggiù, pietrificata dalla paura.

L'ispezione a trecentosessanta gradi non era più necessaria: avevo visto abbastanza. Cercavo di fare un piano, di decidere da che parte andare, e notai una fermata d'autobus nei pressi di una tettoia, dove i bus prima di ripartire si fermavano per raccogliere i passeggeri. Forse era la nostra via di uscita.

Ma nel caso avessero trovato Kelly e mi avessero organizzato un'imboscata, da che parte dovevo scappare? Dovevo elaborare una strategia di fuga. Il furto d'auto non è il massimo in un'area affollata, attira troppo l'attenzione. Meglio servirsene, di folla e confusione. Selezionai tre direzioni diverse.

Continuare a girare lì intorno aumentava le probabilità di essere notato, per cui decisi di allontanarmi per un po' dallo spiazzo. Proseguii verso i negozi. Avevo pensato di prendere qualcosa per Kelly, in effetti qualche modifica al look serviva anche a lei. Era apparsa in TV: ormai era famosa.

Le comprai un bel cappellone floscio. Volevo che ci ripiegasse dentro i capelli e che nascondesse quanto più possibile il viso. Presi anche un giaccone rosa, un tre quarti dall'imbottitura fine che le coprisse quelle lunghe gambe sottili, e un intero set di vestiti nuovi, della misura di una bambina di nove anni. Era alta, per la sua età, per cui scelsi una taglia più grande. Quasi per un ripensamento, comprai dei jeans e una T-shirt nuova anche per me.

Con in mano un buon numero di sacchetti della spesa, ripercorsi il viottolo che portava al reticolato. Le luci dei negozi si riflettevano sull'asfalto bagnato del parcheggio. Il traffico sulla strada principale andava a rilento e i tergicristalli alla massima velocità.

Giunto al reticolato, guardai a sinistra. Nessun cambiamento.

Continuai a camminare. All'altezza dei negozi la rampa di accesso iniziava a salire dalla mia parte. Il reticolato finì.

Voltaí ancora a sinistra, lungo un tratto erboso su cui si scivolava, e poi nella rampa di accesso che dava sul retro dei negozi. Una volta finito nel terreno incolto ripresi a costeggiare il reticolato.

La pioggia aveva tramutato il terriccio in fanghiglia. Adesso avevo il reticolato sulla sinistra e i capannoni per i camion sulla destra. Ripresi a camminare, cercando di resistere alla tentazione di correre da Kelly, stringerla a me e portarmela via da quel cazzo di posto. È il modo giusto per farsi prendere o ammazzare.

Il mio sguardo doveva sembrare quello di uno che ha preso la scossa. Roteava in tutte le direzioni, per raccogliere il maggior numero d'informazioni accatastabili nel mio cervello. L'imboscata volevo prevederla prima che me la tendessero. Ero concentratissimo. Se il gioco si fa duro, affanculo ai duri.

E se Kelly non c'era? Avrei chiamato il 911 dicendo che avevo visto la bambina del notiziario girovagare nei dintorni. Se non l'avevano già presa, potevo sperare che la polizia la trovasse prima dei compari di Luther. Sempre che non l'avessero già fatto. Ma a quel punto non avrei perso tempo: la caccia all'uomo di Nick Stone sarebbe cominciata. E chiunque avesse Kelly, avrebbe sentito parlare di me.

Arrivai a una ventina di metri dai bidoni, sempre a passo sostenuto. Non mi curavo neppure di guardarmi in giro, a questo punto: uno spreco di tempo e di forze.

Appena fui tra i bidoni cominciai a buttare all'aria le scatole. «Kelly, sono io! Kelly! Eccomi, te l'avevo detto che sarei ritornato!»

I cartoni erano fradici e si scioglievano tra le mani. Quando sollevai l'ultimo la vidi, più o meno nell'identica posizione in cui l'avevo lasciata, rannicchiata, appoggiata a un'asse asciutta. Mi tornò in mente l'aspetto che aveva quando l'avevo trovata nel garage. Almeno adesso non dondolava e non si teneva le mani sulle orecchie. Era asciutta; forse l'uomo nero era entrato nel suo riparo, ma la pioggia no.

L'aiutai a rialzarsi e le misi il giaccone nuovo intorno alle spalle. «Spero che il rosa ti piaccia», le dissi. «Ti ho portato anche dell'altra roba.» Le misi il cappello in testa, per preservare quanto rimaneva del suo calore corporeo.

Mi buttò le braccia al collo. Non me l'aspettavo, non sapevo proprio come reagire. Mi limitai a continuare a parlarle. Mi strinse ancora più forte.

Le riassetai il cappello. «Ecco fatto, ti terrà bella calda e asciutta. Ora andiamo a farci un bagnetto e a mangiare qualcosa, ti va?»

Nella sinistra avevo le borse, e Kelly aggrappata alla manica. Era un po' scomodo, ma la destra mi serviva libera, per poter estrarre la pistola.

L'AUTOBUS era praticamente pieno di reduci dello shopping e di borse gonfie di mercé. Kelly mi teneva teneramente abbracciato, seduta vicino al finestrino. Il cappello stava facendo il suo dovere: nascondeva i capelli e la tesa abbassata copriva il viso. Mi sentivo meglio. L'avevo salvata da Luther e soci. Avevo fatto la cosa giusta.

Stavamo andando ad Alexandria, un posto che per quanto ne sapevo era a sud del Distretto di Columbia, ma all'interno della cintura perimetrale, e Alexandria era la nostra meta semplicemente perché così stava scritto sull'insegna con la destinazione del primo autobus che era arrivato.

Erano tutti stanchi e bagnati, e l'atmosfera sull'autobus era pesante. Mi sporsi verso Kelly e con la manica cercai di togliere la condensa dal finestrino, ma senza grandi risultati. Guardai davanti, dove i tergicristalli stavano facendo gli straordinari.

Assoluta priorità: un albergo. E dovevamo trovarlo entro l'ora successiva, perché quanto più tardi fosse stato, tanto più insolito sarebbe apparso.

«Nick?»

Cercavo di non guardarla, immaginavo quello che stava per chiedermi.

«Sì?»

«Perché quegli uomini t'inseguivano? Hai fatto qualcosa di male?»

Sentivo che mi guardava da sotto il cappello.

«Non so neanche chi siano, Kelly. Proprio non lo so.»

Continuai a tenere gli occhi fissi sull'orbita del tergicristallo e domandai: «Fame?»

Con la coda dell'occhio vidi il cappello andare su e giù.

«Non ci vorrà tanto. Cosa preferisci? McDonald's? Wendy?»

Fece segno di sì a tutt'e due, poi borbottò qualcosa. Io continuavo a guardare dal parabrezza. «Cos'hai detto?»

«Micky D.»

«Micky D?»

«McDonald's, no? Aggiornati!»

«Ah, d'accordo, allora è lì che si va.»

Sprofondai nuovamente nei miei pensieri. Da quel momento in avanti potevo usare solo contanti. Dovevo immaginare il peggio, cioè che mi avessero rintracciato grazie alla carta di credito. E comunque avrei richiamato Londra. Dentro di me, qualcosa mi diceva che avevano già portato i miei dischi a un robivecchi, ma cosa avevo da perdere?

Superammo un hotel che si chiamava Roadies Inn. Era in linea col nostro budget. Non avevo la minima idea di dove fossimo, ma non importava, ci avrei pensato poi. Segnalai all'autista che volevamo scendere alla prossima.

Quando i Roadies Inn erano stati costruiti, negli anni '60, sembravano probabilmente destinati ai miliardari. Oggi persino l'erba delle airole davanti sembrava stinta, e nell'insegna rossa al neon con la scritta «camere libere», la «emme» e la «bi» tremolavano. Perfetto.

Sbirciai attraverso la porta schermata che dava sulla reception. Dietro il bancone c'era una ragazza sui vent'anni, intenta a fumare una sigaretta e guardare la TV sulla parete di fronte. Speri solo che non ci avessero riservato un posto in primo piano nei notiziari. Nell'ufficio dietro di lei notai un uomo sulla sessantina, calvo e sovrappeso, che lavorava seduto a una scrivania.

«Voglio che mi aspetti qui, Kelly.» Indicai il muro dell'hotel, sotto il balcone del piano di sopra che faceva da veranda.

L'idea non le piacque.

«Non starò via molto», dissi, avviandomi verso l'ingresso. «Tu aspetta qui, arrivo in un attimo.» Ero già alla porta. Le puntai un dito contro, come se stessi addestrando un cucciolo. «Ferma lì, d'accordo?»

La ragazza della reception indossava jeans e T-shirt. Aveva i capelli più biondi che avessi mai visto, tranne che alla radice. Allontanò lo sguardo dalla TV e, innestando il pilota automatico, disse: «Salve, posso esserle d'aiuto?»

«Cerco una stanza per tre, quattro notti.»

«Sicuro, per quante persone?»

«Due adulti e una bambina.»

«Sicuro, un attimo» e iniziò a scorrere col dito il registro delle presenze.

Il notiziario era in onda. Mi voltai a guardare, ma non c'era niente sul massacro. Forse eravamo già roba del passato. Me l'auguravo.

«Posso registrare la sua carta di credito?»

Feci la faccia contrita. «Purtroppo c'è un problema. Siamo qui di passaggio, in vacanza, e ci hanno rubato le valigie. Siamo stati alla polizia, sono in attesa che mi sostituiscano la carta, ma per il momento vado avanti con i contanti. Lo so che deve registrare la carta, ma non potrei pagare in anticipo e magari lei stacca il telefono in camera?»

Con la testa era sul punto di annuire, ma l'espressione restava l'esatto contrario della solidarietà.

«Siamo davvero nei pasticci.» Stavo recitando la parte dell'inglese all'estero, fradicio e disperato. «Domani andremo al consolato britannico e risolveremo la faccenda dei passaporti.» Tirai fuori un po' di banconote.

Sembrava che ci volesse del tempo per considerare tutta la faccenda. «Sono molto spiacente.» Fece una pausa, in attesa di una qualche reazione chimica all'interno del suo cervello. «Chiamo il direttore.»

Entrò nell'ufficio e vidi che parlava col tipo calvo alla scrivania. Il linguaggio del corpo che usavano mi fece immaginare che lui fosse suo padre. Sentii una goccia di sudore scivolarmi lungo la spina dorsale. Se ci avessero negato la stanza ci saremmo trovati alla deriva, a vari chilometri di distanza dal motel successivo, avremmo dovuto chiamare dei taxi, mettendoci sempre più in mostra.

Dai, forza! Mi voltai e diedi un'occhiata fuori, ma non riuscii a vedere Kelly. Cazzo, speravo che non ci fosse in giro il classico Onesto Cittadino pronto a chiederle chi mai aveva potuto lasciare una bambina piccola tutta sola sotto la pioggia. Andai come un razzo alla porta d'ingresso e mi affacciai di fuori. Era ancora lì, ferma dove le avevo detto di stare.

Tornai al bancone nel momento in cui il babbo sbucava dall'ufficio sul retro. La ragazza era al telefono, a prendere una prenotazione.

«Controllavo che la macchina non intralciasse», sorrisi.

«Sento che avete un problema.» Il babbo aveva un sorriso vacuo stampato sul viso. Capii che eravamo a posto.

«Sì», sospirai, «siamo andati alla polizia e abbiamo chiamato le compagnie delle carte di credito. Siamo in attesa che risolvano la situazione. Ma finché non si danno una mossa, ho solo contanti. Pago tre giorni anticipati.»

«Nessun problema.»

Ero certo che non ce ne sarebbero stati. La nostra piccola transazione in contanti non avrebbe mai preso la via dei libri contabili. Quelli che qualcuno chiama «spazzatura bianca» Kev li chiamava «figli del grano»; magari ci mettevano un po' a capire le cose, ma un commerciante è sempre commerciante, a tutte le latitudini.

Sorrisi. «Il telefono lo terremo attaccato.»

Recitai la parte del bravo inglese riconoscente e lasciai i dati per la registrazione, poi Kelly e io salimmo due rampe di scale in cemento e mattoni grigi.

Kelly ebbe un attimo di esitazione davanti alla stanza, mi guardò e disse: «Nick, voglio vedere la mamma. Quand'è che torniamo a casa?»

Merda, no, di nuovo. Dio solo sapeva quanto desideravo che potesse rivedere la mamma. Sarebbe stato un problema in meno. «Fra non molto», risposi. «Un momento e scendo a prendere qualcosa da mangiare, okay?»

«Okay.»

Mi lasciai cadere sul letto, pensando a quali fossero le cose più urgenti da fare.

«Nick?»

«Sì?» Guardavo il soffitto.

«Posso vedere la TV?»

Oh, Dio, grazie.

Allungai la mano verso il telecomando e iniziai a girare rapidamente tra i canali, attento a non imbattermi in noi due in qualche notiziario. Trovai Nickelodeon TV e mi fermai.

Avevo preso una decisione. «Ora esco a comprare da mangiare», dichiarai, il pensiero fisso all'unica possibilità che consideravo ancora aperta. «Tu resta qui, proprio come nell'altro albergo. Metterò il cartello NON DISTURBARE sulla porta e, mi raccomando, non aprire a nessuno. Capito?»

Fece segno di sì con la testa.

La cabina del telefono era vicina a un negozio di specialità gastronomiche coreane. Piovigginava ancora: mentre attraversavo sentivo il rumore dei pneumatici sull'asfalto bagnato.

Infilai un paio di monete da un quarto e feci il numero.

«Buonasera. Ambasciata britannica. Desidera?»

«Vorrei parlare con l'addetto alla Difesa, per piacere.»

«Chi devo dire?»

«Mi chiamo Stamford.» Al diavolo, non avevo niente da perdere.

«Grazie. Un istante solo.»

Una voce decisa entrò in linea quasi immediatamente.

«Stamford?»

«Sì.»

«Attenda.»

Ci fu un suono prolungato e lì per lì pensai che avessero riattaccato nuovamente. Quindi, dopo una trentina di secondi, sentii la voce di Simmonds. Dovevano aver passato la chiamata a Londra. Imperturbabile come al solito, disse: «Sembra che lei si trovi in un mare di guai».

«Guai non è la parola adatta.»

Usando dei giri di frase gli spiegai cosa era accaduto dalla mia ultima chiamata.

Simmonds ascoltò senza interrompermi, poi disse: «Non c'è molto che io possa fare. Lei ovviamente capisce la situazione in cui mi trovo, no?» Sentivo che era incazzato con me, e alla grande. «Le era stato detto di rientrare immediatamente. Ha disobbedito a un ordine. Non doveva andarlo a trovare, lo sa benissimo.» Continuava a mantenersi freddo, ma in realtà lo sentivo ribollire.

Me lo immaginavo dietro la scrivania, con la camicia spiegazzata e i pantaloni di velluto a coste sformati, la foto di famiglia e magari le uova di Pasqua sul tavolo, davanti a una pila di fax roventi da Washington di cui occuparsi.

«Niente a che vedere con la situazione nella quale posso metterla io», ribattei. «Ho della roba in grado di farle perdere il suo britannico self control. Posso spifferarla a chiunque abbia voglia di ascoltare. Non è un bluff. Ho bisogno di aiuto per uscire dalla merda, e lo voglio subito.»

Ci fu una pausa. Il genitore paziente in attesa che il bambino la smetta di fare i capricci.

Simmonds riprese. «La sua posizione è assai delicata, temo. Non posso fare nulla finché non ho una prova qualsiasi che lei non è implicato nella faccenda. Le suggerisco di fare ogni sforzo possibile per scoprire cosa è successo e perché, poi potremo risentirci e sarò in grado di aiutarla. Che cosa le sembra? Può andare avanti con le minacce, ma tenderei a sconsigliarglielo.»

Sentivo la sua mano stringermi le palle. Che ci credessero o volessero vedere il mio bluff, ero destinato a passare il resto della vita da fuggiasco. Alla Ditta non piace giocare a braccio di ferro.

«Non ho altra scelta, vero?»

«Sono contento che la veda come me. Mi riferisca quello che scoprirà.»

Il telefono si ammutolì.

Entrai nel negozio con la mente che lavorava a tutta velocità. Comprai un flacone di tintura per capelli - un lavaggio per tingere, dodici lavaggi per cancellarlo - e un set di accessori da parrucchiere. Comprai anche un kit da bagno e da rasatura, non

potevamo andarcene in giro per Washington come due rifiuti della società. Poi riempii il cestello di bottiglie di Coca-Cola dal frigo, un po' di mele e dei dolci.

Micky D non ce n'erano e decisi per un Burger King. Presi due confezioni giganti e tornai in albergo.

Bussai alla porta e aprii. «Indovina cosa ti ho portato? Hamburger, patatine, torta di mele, cioccolata calda...»

Sul muro accanto alla finestra c'era un tavolino rotondo. Posai le borse sul letto e scaricai le cibarie sul tavolo con un gesto teatrale, come un cacciatore che torna a casa. Aprii i cartoni portavivande per farne una specie di tovaglia, rovesciai le patatine, aprii la salsa, ed entrambi ci tuffammo sul cibo. Doveva avere una fame da lupi.

Aspettai che inghiottisse un gigantesco boccone di hamburger. «Senti, Kelly, hai presenti le ragazze più grandi che si tingono i capelli, se li tagliano e roba del genere? Ho pensato che ti piacerebbe provare.»

Non sembrava entusiasta.

«Cosa ne pensi di un castano molto scuro?»

Alzò le spalle.

Volevo farlo prima che si rendesse conto del tutto di quello che stava succedendo. Appena ebbe finito la torta di mele, la portai in bagno e le feci togliere camicia e canottiera. Controllai la temperatura della doccia, la feci sporgere sulla vasca da bagno, le lavai in fretta i capelli, poi glieli avolsi in un asciugamano e iniziai a strofinarli. Misi in funzione il rasoio elettrico, ma non ero sicuro al cento per cento di quello che stavo combinando. Mi accorsi che in effetti serviva per la barba, e quando imparai a maneggiarlo i suoi capelli ormai facevano schifo. Più cercavo di sistemarli, più glieli accorciavo. Di lì a poco Kelly li aveva corti sopra il colletto.

Mentre studiavo le istruzioni sul flaconcino della tintura, lei disse: «Nick?»

Continuavo a leggere la bottiglietta, per evitare di tramutarle i capelli in una palla di peluria fosforescente.

«Che c'è?»

«Davvero non li conosci, quelli che ti stavano inseguendo?»

Ero io quello che avrebbe dovuto fare le domande.

«No, Kelly, non li conosco, ma scoprirò chi sono.» Riflettei per un attimo, posando la tintura. Ero dietro di lei, ci guardavamo reciprocamente nello specchio. Adesso i suoi occhi non erano più così arrossati. Il che faceva sembrare i miei ancora più incavati e stanchi. La fissai per un po'. Alla fine le chiesi: «Kelly, perché sei andata nel nascondino?»

Non disse nulla. Vedevo che i suoi occhi stavano cominciando a dubitare delle mie capacità di parrucchiere.

«Papà aveva gridato 'Disneyland'?»

«No.»

«E allora perché ci sei andata?» La situazione era già diventata emotivamente troppo intensa per i miei gusti. Dovevo fare qualcosa. Ripresi in mano la tintura.

«Per il rumore.»

Iniziai a pettinarla e a cospargerla di tintura.

«Ah, e che rumore era?»

Mi guardò nello specchio. «Ero in cucina, ho sentito un brutto rumore in sala, ci sono andata e ho visto.»

«Che cos'hai visto?»

«Papà gridava a degli uomini, e loro lo colpivano.»

«Ti hanno visto?»

«Non lo so, non sono entrata nella stanza. Volevo urlare a mamma di venire ad aiutare papà.»

«E allora cos'hai fatto?»

Abbassò gli occhi. «Non potevo aiutarlo, sono troppo piccola.» Quando li rialzò, mi accorsi che era arrossita dalla vergogna. Il labbro inferiore prese a tremarle. «Sono scappata nel nascondino. Volevo andare da mamma, ma era al piano di sopra con Aida, e papà gridava contro quegli uomini.»

«Sei andata di corsa nel nascondino?»

«Sì.»

«E ci sei rimasta?»

«Sì.»

«Mamma non è venuta a chiamarti?»

«No. Sei venuto solo tu.»

«Quindi non hai visto mamma e Aida?»

«No.»

L'immagine di loro due, morte, mi attraversò come un lampo la mente.

La strinsi a me, singhiozzava. «Kelly, non potevi aiutare papà. Quegli uomini erano troppo grossi e forti. Forse neanch'io avrei potuto aiutarlo, eppure sono un adulto. Non è colpa tua se gli hanno fatto del male. Ma adesso è okay e vuole che io mi prenda cura di te finché non sta meglio. Mamma e Aida sono dovute andare con lui. Non c'è stato il tempo di prendere anche te.»

La lasciai piangere un po', poi aggiunsi: «Hai visto qualcuno di quelli che oggi ci stavano inseguendo?»

Fece segno di no.

«Gli uomini che erano con papà erano vestiti in giacca e cravatta?»

«Mi sembra di sì, però sopra avevano quei cosi per dipingere.»

Immaginai quello che intendeva. «Di quelli che usava papà per dare il bianco in casa?» Feci il gesto d'indossare una tuta per il fai-da-te.

Annuì.

«Quindi vuoi dire che erano vestiti eleganti, ma sopra avevano quegli affari per dipingere?»

Annuì nuovamente.

Lo sapevo: era gente in gamba, dei veri giocatori. Non sopportavano quella schifezza rossa sui loro costosi completi.

Le chiesi quanti fossero e che aspetto avessero. Era confusa, Impaurita. Il labbro riprese a tremarle. «Non posso andare a casa?» Stava sforzandosi di non piangere.

«Sì, Kelly, presto, prestissimo. Quando papà starà meglio. Fino ad allora ci sono io a proteggerti. Su, dai, facciamo in modo che tu sembri una signorina grande.»

Le sciacquai la testa, le pettinai i capelli umidi e la vestii subito con gli indumenti nuovi. Se dovevamo muoverci, mi serviva che fosse pronta, così le dissi che le uniche cose che poteva ancora non mettersi erano il cappello, il giaccone e le scarpe.

Si ispezionò allo specchio. I vestiti nuovi erano davvero troppo grandi e i capelli, be', non sembrava molto convinta.

Guardammo Nickelodeon TV, e alla fine si addormentò. Rimasi a fissare il soffitto, passando in rassegna le varie opzioni che mi si presentavano alla mente o, piuttosto, cercando d'illudermi di averne più di una.

Provare con Pat il Molle? Se avesse potuto mi avrebbe aiutato di sicuro, a meno che non si fosse tramutato in una specie di hippie drogato seguace della New Age. Ma l'unica via che avevo per contattarlo era quel ristorante che lo faceva letteralmente impazzire. Da come ne parlava sembrava che ci visse. Il problema era che non riuscivo proprio a ricordarmene il nome, rammentavo solo che si trovava su una collina poco fuori Georgetown.

Ed Euan? Niente da fare, era ancora in missione nell'Ulster e non c'era modo di contattarlo finché non fosse tornato in patria.

Diedi uno sguardo a Kelly. Per un bel po' avrebbe sempre vissuto così: vestita, pronta a scappare da un momento all'altro. Le rimboccai il piumino.

Feci un mucchio di tutta la spazzatura e la cacciai nel bidone, poi controllai che il cartellino fosse ancora sulla porta e le scarpe di Kelly al loro posto. Controllai la camera di caricamento di entrambe le pistole, la calibro 9 nel giaccone di Kev e la Sig nella cintura. Senza dubbio il volto di Kelly sarebbe apparso su tutti i quotidiani dell'indomani, ma almeno, se la merda arrivava al ventilatore, eravamo pronti a muoverci. Il mio piano di fuga l'avevo e non avrei esitato un solo istante a spianarci la strada a forza di pallottole.

Tirai fuori i vestiti nuovi dalla borsa e li posai in bagno. Mi feci la barba, mi spogliai. Puzzavo: la roba di Kev era sporca di sangue, all'interno. Il sudore l'aveva annacquato e ora si estendeva fin dietro la camicia e sui pantaloni. Finì tutto nel sacchetto di plastica della lavanderia che avrei buttato via il mattino dopo. Feci una lunga doccia calda e mi lavai i capelli. Poi mi rivestii, controllai la serratura della porta e mi sdraiai sul letto.

Mi svegliai verso le cinque e mezzo del mattino, dopo una notte d'incubo. Non riuscivo a capire se tutta quella terribile storia era vera o se l'avevo sognata.

Ripensai ai soldi. Di sicuro non potevo usare le carte di credito, probabilmente erano già state bloccate o potevano servire a rintracciarci. Contanti o niente, cosa difficile al giorno d'oggi, in Occidente. Pat mi avrebbe finanziato, se fossi riuscito a trovarlo, ma sapevo di dover fare ogni tipo di economia per conservare il più possibile quanto avevo.

Kelly russava alla grande. Presi la chiave magnetica, mi richiusi delicatamente la porta alle spalle, controllai che il cartellino fosse esposto e andai in cerca di un estintore.

MENTRE superavo la porta aperta del ripostiglio delle pulizie, notai una mezza dozzina di fermaporte a forma di cuneo su uno scaffale. Ne prelevai un paio.

Localizzai l'estintore sul muro, vicino agli ascensori. Velocemente ne svitai la parte superiore, rimuovendo il cilindro di diossido di carbonio, un piccolo tubo d'acciaio, di una ventina di centimetri. Me lo infilai in tasca e tornai in camera.

Infilai i tre caricatori restanti della Sig 45 nella tasca sinistra del giaccone di Kev e decisi di lasciare la USP calibro 9 nella stanza. La nascosi nello sciacquone. Un'arma può prendere umidità in poco tempo. Ma non volevo che Kelly la trovasse e iniziasse a sforacchiarsi di proiettili qua e là.

Sonnecchiai ancora un po', mi alzai, poi ripresi il dormiveglia. Intorno alle sette ero stufo e affamato. La colazione era inclusa nel prezzo, ma per averla bisognava scendere fino alla reception.

Kelly iniziò a muoversi. Le dissi: «Buongiorno. Gradisce qualcosa da mangiare?»

Seduta sul letto, sbadigliava a mascella spiegata e ricordava uno spaventapasseri, visto che si era messa a dormire con i capelli umidi. Accesi subito la TV, perché non sapevo davvero cosa dirle. Si guardò i vestiti con aria interrogativa.

«Ti sei addormentata di colpo», le dissi con un sorriso. «Non sono neanche riuscito a svestirti, ieri sera. Ehi, è un po' come in campeggio, no?»

Le piacque. «Già», borbottò con un sorriso, ancora addormentata.

«Vado a prenderti qualcosa per colazione?»

Non alzò neanche lo sguardo, fece segno di sì con la testa, rivolta al televisore.

«Ricordati, questa cosa devi farla sempre: non aprire mai e poi mai la porta. Io per rientrare userò la chiave. Non tirare neanche le tende, altrimenti la donna delle pulizie penserà di poter entrare e noi non vogliamo parlare con nessuno, giusto? Metto il cartellino NON DISTURBARE, d'accordo?»

Annuì. Non ero sicuro di quanta parte del messaggio fosse arrivata a destinazione. Presi il vassoio su cui era posato il secchiello del ghiaccio, m'infilai gli occhiali e scesi verso la reception.

C'era già parecchia gente: proprietari di camper che avevano paura di dormire nel camper, rappresentanti dall'aria fresca e pulita, appena usciti dal capitolo «Anche l'aspetto conta» del Manuale del perfetto venditore.

La zona breakfast era formata da due o tre tavoli vicini ai bricchi di caffè sotto il televisore. Presi tre pacchetti di cereali, ciambelle e tonine, poi due tazze di caffè e una spremuta di arancia.

La Figlia del grano aveva appena terminato il turno e sbucò nella sala. «Spero che vada tutto a posto per i vostri passaporti e tutto il resto», esclamò sorridendo, mentre s'impadroniva di una ciambella.

«Sono sicuro che andrà bene. Ora ci concentreremo sulla vacanza, e basta.»

«Se le serve aiuto, non ha che da chiederlo.»

«Grazie.» Andai verso il bancone e presi una copia omaggio di *USA Today*. Pescai anche un pacchetto di fiammiferi della Roadies Inn da un cestino pieno e un fermaglio da un posacenere colmo di elastici e cancelleria varia, poi tornai nella stanza.

Dieci minuti più tardi Kelly stava sgranocchiando i suoi cereali incollata a Nickelodeon TV.

«Esco per un'oretta», le dissi. «Ho della roba da sbrigare. Mentre sono via voglio che tu ti lavi e sia bella pulita per quando torno, e voglio anche che tu ti dia una spazzolata ai capelli. Pensi di farcela da sola, con quella pettinatura da grande?»

Alzò le spalle. «Naturale.»

«Quali sono i tuoi colori preferiti?»

«I miei colori preferiti sono rosa e azzurro.»

«Ottimo, il rosa lo abbiamo.» Le indicai il giaccone appeso, con le scarpe che facevano capolino dalle tasche. Una bella fortuna. «Adesso vado a prenderti qualcosa di azzurro.»

Con un po' di carta igienica diedi una pulita agli occhiali, li rimisi nella custodia e quindi li infilai nella giacca di Kev; sopra indossai l'impermeabile scuro, tastando la tasca per controllare il cilindro. Svuotai le tasche dagli spiccioli: volevo eliminare ogni rumore, e poi mi sentivo più a mio agio con il minor numero di cose a vagarmi nei vestiti.

Il Kangol l'avevo in mano. Ero pronto a partire.

«Non starò via tanto. Ricorda, non fare entrare nessuno. Non farai a tempo ad accorgerti che sono uscito e sarò già di ritorno.»

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era sempre nuvoloso e per terra era bagnato. In direzione del centro del distretto, la strada era ingolfata di macchine. È una città di pedoni, e anche i marciapiedi erano affollati.

Camminavo spedito per tenere il passo degli impiegati, tutti con l'espressione tipo «Avanti, march! Uno-due, uno-due!», senza smettere di cercare con gli occhi il posto adatto per tirare su un po' di soldi rapidamente e tornarmene in albergo prima che Kelly si facesse prendere dal panico.

Era troppo presto per un centro commerciale, aprivano tutti intorno alle dieci, e nella zona in cui mi trovavo non c'erano molti hotel, concentrati soprattutto verso downtown. I fast-food c'erano, ma di solito hanno una sola via d'ingresso e d'uscita, e alla toilette c'è troppo traffico: scelta sbagliata. Ci voleva una stazione di servizio, purché avesse un gabinetto esterno, apribile soltanto con una chiave da chiedere alla cassa.

Erano venti minuti che camminavo. Mi ero imbattuto in un paio di distributori di benzina sufficientemente affollati, ma del tipo moderno, con i gabinetti all'interno.

Alla fine trovai quello che cercavo, un gabinetto esterno con un cartello che recitava: CHIEDERE LA CHIAVE ALLA CASSA. Controllai che la porta fosse chiusa e tirai diritto.

A questo punto mi servivano ancora due cose: un punto tranquillo da cui controllare lo spazio antistante e una via di fuga. Un po' più avanti, sull'altro lato della strada, c'era una sequela di uffici legali, banche e assicurazioni, in splendidi villini anni '30 in mattoni, separati gli uni dagli altri da vialetti che sembravano in perfetto stato di manutenzione. Attraversai, ne percorsi uno e finii nella strada parallela a quella da cui provenivo; svoltai a destra, proseguì fino a un incrocio, poi a sinistra e quindi risalii a destra lungo un altro vialetto.

La zona era perfetta, quanto ad angoli e distanze. Tornai alla stazione di rifornimento per un'altra strada.

A circa cento metri dalla stazione c'era una fermata di autobus. Mi ci diressi, mi fermai sotto la tettoia e mi misi ad aspettare; dovevo sembrare il più naturale possibile, dovevo avere una ragione per comportarmi come mi comportavo. In attesa c'erano due o tre persone, poi la coda cominciò gradualmente ad allungarsi. Arrivò un autobus e rimanemmo di nuovo due o tre. Di ogni autobus che arrivava mi sporgevo a guardare la targa di destinazione, facevo un'espressione seccata perché non era il mio, e tornavo sotto la tettoia.

Al giorno d'oggi la gente non porta molti contanti con sé, e in particolare da queste parti, nel regno delle carte di credito. L'obiettivo ideale sono i turisti - i quali tendono ad avere più contanti e traveller's cheque -, ma non sembrava ce ne fossero molti in quella parte della città.

In un periodo di circa trenta minuti si erano fermate a fare rifornimento le auto di quattro o cinque possibili vittime, ma sfortunatamente nessuna di loro pareva aver bisogno di una capatina al cesso. Pensai a Kelly; speravo che seguisse il copione come previsto. Nello spiazzo giunse una Camaro nuova fiammante guidata da un bianco poco più che ventenne. L'auto aveva una targa provvisoria, in attesa della registrazione definitiva. Il ragazzo portava una tuta abbondante, tipo astronauta, rossa, blu, arancione, verde e di altri sei colori, e scarpe da basket coordinate. Aveva i capelli rasati ai lati, e quelli in mezzo dritti verso il cielo. Lo stereo della macchina sparava i bassi così forte che sentivo le vibrazioni dall'altro capo della strada.

Fece benzina ed entrò a pagare. Quando uscì aveva con sé qualcosa che dava l'idea di un portachiavi in legno. Era il mio uomo.

Misi il piede fuori del portone, mi tirai su il colletto e attraversai la strada. Il giovanotto aveva sistemato il portafogli nella giacca della tuta e stava tirando su la lampo. Avevo già localizzato le telecamere di sorveglianza della stazione e non creavano problemi: erano puntate sullo spiazzo per beccare chi scappava senza pagare, non certo verso la parte posteriore dell'edificio, alla caccia dei ladri di carta igienica. Quando avevo lasciato la tettoia l'idea che avevo dato era quella di uno cui scappava da pisciare e che non ce la faceva più ad aspettare l'arrivo dell'autobus. Era improbabile che qualcuno mi avesse notato alla fermata; le prime cose su cui la gente rimugina al mattino sono il lavoro che li attende, le cambiali, i figli o il mal di testa accusato dalla moglie la sera precedente: non si presta tanta attenzione a uno che va

al cesso. Mi diressi verso la porta del gabinetto con slancio sufficiente da sembrare l'uomo dalla vescica più gonfia sulla terra, ed entrai.

Era una stanza di quattro metri per quattro, pulita e in ordine, che trasudava candeggina. In tutto c'erano due orinatoi, un lavabo e un distributore a muro di asciugamani di carta. Il mio giovanotto era in uno dei due gabinetti in muratura sulla destra.

Udii il rumore della cerniera che si abbassava, un fruscio di vestiti e un colpetto di tosse. Richiusi la porta alle mie spalle e sistemai i due fermaporta col piede. Nessuno sarebbe entrato né uscito, se non l'avessi voluto io.

Mi misi davanti all'orinatoio, come se stessi facendo dell'acqua. Tenevo le mani sul davanti, ma quello che impugnavo era il cilindro d'acciaio. Finché non fosse uscito a lavarsi le mani, gli avrei dato le spalle.

Rimasi in quella posizione per due o tre minuti. Lo sentii pisciare. Smise, poi più niente. Il ragazzo ci stava mettendo un po' troppo. Girai la testa verso destra come per guardare dalla finestrella con le sbarre, continuando nel frattempo a far finta di pisciare, nel caso potesse vedermi e, per qualche ragione, stesse esitando a uscire dal gabinetto.

Poi, guardandomi con noncuranza alle spalle, notai una cosa veramente bizzarra. I gabinetti pubblici, in America, hanno delle porte tipo saloon, con uno spazio vuoto più ampio, sopra e sotto, rispetto a quelli in Inghilterra. Dall'apertura inferiore spuntava un piede, che sembrava il destro, appoggiato per terra davanti alla tazza, ma i pantaloni della tuta non erano ammucchiati alle caviglie. Assurda posizione, pensai, ma che ci vuoi fare. Poi mi accorsi che la porta era socchiusa di qualche centimetro. Non l'aveva chiusa a chiave.

Non avevo certo il tempo di domandarmi perché. Strinsi nella destra il cilindro e con la sinistra tesa in avanti per proteggermi cominciai a spostarmi rapidamente ma in silenzio verso la porta. All'ultimo presi un profondo respiro, mi girai di lato e mollai una spallata alla porta.

Andò a sbattere contro il muro con un grido: «E che cazzo! Che cazzo!» Allungò le mani in avanti per evitare di cadere e aggrapparsi alla porta; la massa del corpo impedì che la porta si aprisse.

Dovetti colpire di nuovo. La dura e rapida legge dell'esistenza dice appunto così: sii duro e rapido. Mi buttai a corpo morto sulla porta e inchiodai il tizio al muro. Era un ragazzone grande e grosso; dovevo stare attento, era in grado di fottermi. Lo acciuffai per una ciocca di capelli grassi di gel e gli feci voltare la testa a sinistra, esponendogli il lato destro del collo.

Non è necessario usare le braccia per colpire qualcuno. Mi bastava caricare il cilindro di tutto il peso possibile, come un pugile che usa i fianchi e la parte superiore del corpo per imprimere potenza al colpo. Con la sinistra continuai a tenere aperta la porta, afferrai con la destra la base del cilindro, quindi feci una rotazione sul corpo, come quando si lancia un arpione, e lo colpì esattamente dietro l'orecchio. L'idea era di mandarlo semplicemente a tappeto, non di ucciderlo o di procurargli un danno cerebrale permanente; se avessi voluto farlo l'avrei colpito in testa più volte. Certo,

per lui non sarebbe stata una giornata da incorniciare ma, merda, era nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Era stato un buon colpo. Diede un lamento e si afflosciò. Sistemato, di sicuro stava vedendo le stelle: quella sensazione del mondo che esplode in mille frammenti che si ha quando stai per perdere i sensi. Avrebbe voluto solo raggomitolarsi su se stesso e farsi più piccolo possibile. Ecco perché avevo usato il cilindro e non la pistola. La reazione della gente di fronte a una pistola è imprevedibile. Poteva essere un poliziotto in borghese, e averne una anche lui, o poteva trattarsi di una sorta di eroico cittadino pronto a tutto. Non che adesso importasse granché. I vecchi metodi sono sempre i migliori.

Aveva sbattuto la testa sulla cassetta dell'acqua e si era rotto il naso, gli colava sangue sul mento. Emetteva una specie di gemito infantile, acuto. Era in uno stato di merda, ma era vivo. Gli diedi un altro colpo per sicurezza: volevo che restasse dov'era, fuori combattimento per un bel po'. Smise di fare qualunque rumore.

Gli girai la testa con la sinistra in modo che non potesse vedermi. Volevo che non fosse in grado d'identificarmi. Con la destra lo tastai sullo stomaco, tirando verso di me la parte superiore della tuta. Abbassai la lampo e afferrai il portafogli. Quindi gli frugai le tasche, nel caso vi avesse infilato qualche rotolo di banconote. Le mie dita si richiusero intorno a una borsina di plastica grossa come il palmo della mia mano. Tirai fuori una quantità di polvere bianca che valutai sufficiente per spedire in orbita l'intero circondario, tutta ripartita in minuscole bustine di plastica pronte per lo smercio. Non era roba che facesse per me. La lasciai per terra.

Fu allora che capii quello che stava facendo mentre io ero davanti all'orinatoio. Aveva un tubicino di gomma stretto al braccio sinistro e da una ferita piccola come una puntura gli usciva del sangue. Doveva stare col piede sinistro sulla tazza per sostenere il braccio mentre si faceva un buco. Per terra vidi la siringa ipodermica.

Nel rialzarmi sentii dell'umido sui pantaloni e abbassai lo sguardo. L'ultima parola l'aveva avuta lui. Gli avevo fatto perdere il controllo delle sue funzioni corporali e si era pisciato addosso. E io mi ero inginocchiato sul suo piscio.

Raccolsi la chiave da terra. Era bagnata anche la chiave. Tra gemiti e grugniti stava riprendendo a muoversi. Gli presi la testa e la sbattei contro il gabinetto, per confermargli la mia volontà che restasse dov'era ancora per un poco.

Feci un passo all'indietro e uscii dal gabinetto. Non c'era tempo per cercare di ripulire l'impermeabile. Andai alla porta d'ingresso, rimossi i cunei, me li infilai in tasca, uscii e chiusi a chiave la porta. La chiave la gettai in un cespuglio.

Avevo il fiatone e il viso rigato di sudore, ma dovevo sembrare tranquillo, come se passassi di lì per caso. Se fosse sbucato da dietro l'angolo un altro cliente diretto alla toilette gli avrei detto che era fuori servizio.

Attraversai la strada guardandomi sulla sinistra e alle spalle. Niente. Non mi sarei più voltato. Se fosse successo qualcosa l'avrei capito subito dalle grida e dal casino, o dal rumore di passi che correivano nella mia direzione. A quel punto avrei reagito: in fin dei conti ero io quello che aveva il fottuto pistolone.

Superai la fermata dell'autobus e tirai dritto fino al primo vialetto. Dopo aver svoltato due volte mi tolsi l'impermeabile, lo avvolsi intorno al cilindro e

impacchettai il tutto. Mi levai anche il cappello, che finì anch'esso nel mucchio. Continuai a camminare, trovai un bidone della spazzatura e mi liberai del fagotto. Ed ecco quello che ero diventato: un uomo nuovo, o almeno non appena avessi inforcato gli occhiali.

Una volta tornato sulla strada principale tirai fuori il portafogli, come se volessi controllare di avere con me la carta di credito. Lo aprii e scoprii di essere un onesto padre di famiglia; c'era una mia bella foto con moglie e figli, la famiglia di Lance White. Pensai che la signora White non sarebbe stata troppo felice di vedere in che stato sarei tornato a casa.

Nello scomparto delle banconote c'erano quasi duecentoquaranta dollari. White doveva essere appena passato da uno sportello automatico, o magari aveva già fatto qualche affare di prima mattina. C'erano anche un paio di carte di credito, ma non avrei potuto tenerle. Cercare di venderle mi avrebbe fatto perdere un sacco di tempo e potevo usarle per acquisti al posto dei contanti al massimo nelle ore immediatamente successive, ma perché correre il rischio di fornire una pista alla polizia e finire con il mio identikit fatto da un commesso di negozio? Il resto erano stronzate, foglietti di carta con numeri di telefono. Forse la lista clienti. Mentre passavo di fianco a un altro bidone cacciai via tutto, tranne i soldi.

Al momento in tasca avevo poco meno di quattrocento dollari, sufficienti per i primi giorni, se non mi fosse riuscito di contattare Pat o se lui non fosse stato in grado di arrivare con i rifornimenti.

Il piscio sui pantaloni stava iniziando ad asciugarsi un po', mentre camminavo, ma puzzavo alla grande. Era il momento di un cambio di abiti.

Arrivai in prossimità del Burger King e degli altri negozi vicini all'albergo. Nel giro di un quarto d'ora uscivo da un negozio di occasioni con jeans, maglietta e biancheria, tutto nuovo e pagato in contanti. Per Kelly c'era un set completo di vestiti nuovi, mutande e canottiera comprese.

Diedi un'occhiata all'orologio, mentre salivo in camera. Ero stato fuori due ore e un quarto, più di quanto avevo promesso.

Prima ancora di trovarmi davanti alla porta notai che era socchiusa. Guardai in basso e vidi un cuscino che la teneva aperta. La TV era accesa.

Impugnai la pistola e mi incollai al muro, l'arma puntata sullo spiraglio aperto. Mi sembrava impossibile, ero sconvolto. Sentivo un vuoto allo stomaco, stavo per vomitare.

ENTRAI nella stanza. Nessuno.

Controllai sotto il letto, nel caso si fosse nascosta lì. Magari voleva farmi uno scherzo.

«Kelly! Ci sei?» Avevo la voce seria, e l'avrebbe capito.

Nessuna risposta. Il cuore mi batteva così forte che sentivo delle fitte al torace. Se l'avevano presa, perché non mi erano ancora saltati addosso?

Sentivo il sudore colarmi sulle guance. Mi stavo lasciando prendere dal panico al pensiero di lei a casa sua, lei che guardava suo padre mentre lo picchiavano, gridando per chiamare la mamma. Capii il senso di disperazione che prende quando si vuole che qualcuno allontani tutte le cose che ci spaventano.

Mi imposi di fermarmi, di recuperare la calma, di pensare al da farsi. Tornai sulla veranda e mi misi a correre, chiamando con una specie di urlo strozzato: «Kelly! Kelly!» Svoltai l'angolo. Era lì.

Tornava dalla macchina della Coca-Cola, l'aria beata del pupazzo Punch, e armeggiava con la linguetta di una lattina. Il sorriso della serie: «Guardatemi, non sono una vera donnina?» le si spense in volto nell'istante stesso in cui mi vide, pistola in pugno, serio come un cancro.

Per un attimo pensai di leggerle l'oroscopo, ma riuscii a mordermi un labbro.

D'improvviso aveva messo su un'aria triste e avvilita, senza che io avessi aperto bocca. Andarsi a prendere una lattina di Coca-Cola era la prima iniziativa che prendeva da giorni, e gliela avevo rovinata tornando troppo presto. Mentre la riaccompagnavo in camera continuavo a guardarmi le spalle, augurandomi che non ci avesse visto nessuno.

Il suo letto era invaso da un cumulo di sacchetti vuoti di patatine e roba di ogni sorta: sembrava una scena di *Animal House*.

La feci sedere e mi fiondai in bagno. Al mio ritorno faceva ancora il muso. Mi sedetti al suo fianco. «Non sono arrabbiato con te, Kelly, è solo che mi preoccupa se non so dove sei. Mi prometti di non farlo più?»

«Solo se tu prometti a me di non lasciarmi mai più da sola.»

«Promesso. Adesso preparati per fare il bagno.» La presi in braccio e praticamente la infilai nella vasca prima che avesse tempo di pensare.

«I capelli li lavi da sola o ti fai aiutare?» le chiesi: non ne avevo la più pallida idea. Sembrava sul punto di piangere.

«Vuoi che te li lavi io?» le domandai.

«Sì, per piacere.» Mi chiedevo cosa le stesse passando per quella testolina.

Presi lo shampoo e glielo versai sul capo; si lamentò del sapone negli occhi e della schiuma nelle orecchie, ma si vedeva che amava quel tipo di attenzioni. Come darle torto: negli ultimi giorni non ne aveva ricevute molte. Il suo mondo aveva subito un terremoto, e lei non lo sapeva ancora.

«Puzzi!» Kelly avvertì con una smorfia l'odore della vescica di Lance White sui miei vestiti.

«É il vestito, è un po' vecchio», dissi. «Sciacquati bene tutto lo shampoo dalla testa, e lavati con la saponetta.»

Sembrava divertirsi. Mi faceva piacere che almeno qualcuno fosse allegro. Mentre tornavo in camera da letto le gridai: «Poi mettili i vestiti puliti. Gli slip e la maglietta sono sul letto».

«Cosa sono gli slip?»

«Questi.» Li raccolsi e tornai a farglieli vedere.

«Ma no, quelle sono mutandine!»

Kelly era una bambina acquatica. Perfetto, dal mio punto di vista: più stava nel bagno e meno dovevo occuparmi di lei. Cominciavo a trovare faticoso pulirla, vestirla, parlarle e rispondere alle sue domande. La lasciai sguazzare ancora una mezz'oretta, poi la feci uscire dalla vasca e le ordinai di andare ad asciugarsi.

Mi feci una doccia, mi sbarbai e mi cambiai, ficcando i miei vestiti vecchi e quelli di Kelly nel sacco di plastica della lavanderia che stipai nel borsone da viaggio. Alla prima occasione me ne sarei liberato.

Eravamo entrambi nella stanza da letto, Kelly era vestita. I bottoni erano nelle asole sbagliate; mentre glieli stavo rimettendo a posto notai che mi fissava con aria di profonda disapprovazione.

«Problemi?»

«Questi jeans. Sono tristi. Dovresti portare i 501, come papà.»

Come se non avessi abbastanza guai, c'era la poliziotta del look che mi stava alle calcagna. Proseguì: «Della mia taglia, i 501 non ci sono. La mamma lo dice sempre. Lei i jeans non li usa; è come Aida, le piacciono i vestiti lunghi e le gonne».

Mi attraversò la mente la visione di Marsha inginocchiata davanti al letto. Mi voltai dall'altra parte, in modo che Kelly non mi vedesse in faccia.

Provai a concentrarmi sui suoi capelli. Era un'altra tecnica che non avevo ancora approfondito, e la spazzola continuava a impigliarsi e a procedere a strappi. Kelly strillava e mi bloccava la mano. Alla fine le consegnai la spazzola e le dissi di andare avanti da sola.

Mentre si pettinava mi sedetti sul letto e le domandai: «Kelly, per caso conosci il codice segreto del telefonino di tuo padre? Io no, ci ho provato un sacco di volte. Ho fatto il 1111, il 2222, credo di averli schiacciati tutti, ma sono al punto di partenza. Ti viene in mente qualcosa?»

Smise di spazzolarsi, mi fissò per qualche istante, poi annuì.

«Ottimo! Allora, che numeri sono?»

Non aprì bocca. Stava pensando intensamente a qualcosa. Forse si domandava se non avrebbe tradito suo padre, rivelandomi i numeri.

Tirai fuori il cellulare dalla tasca, lo accesi e le dissi: «Guarda. Vedi cosa dice? Inserire il PIN. Lo sai che numeri fa tuo papà?»

Annuì, e io ripresi: «Allora dai, fammeli vedere».

Schiacciò i tasti, e le guardai le dita.

«1990?» chiesi.

«L'anno che sono nata io», dichiarò con un sorriso smagliante, riprendendo a spazzolarsi i capelli.

Ormai eravamo soci in affari. Scovai le Pagine Gialle in un cassetto e tornai.

«Cosa stai cercando?» domandò, spazzolandosi delicatamente i capelli con mano esperta.

«Un ristorante che si chiama Good Fellas», risposi. Trovai l'indirizzo. «Andiamo a cercare Pat.»

Pensai di telefonare e di chiedere di lui, ma probabilmente mi avrebbero mandato a quel paese. E comunque avrei rischiato d'innescare una catena di eventi di cui non avrei saputo niente finché non me li fossi trovati davanti. Meglio andare di persona.

Mi infilai gli occhiali e Kelly scoppiò a ridere. Le presi il giaccone e l'aiutai a metterlo. Mentre si voltava, mi accorsi che aveva ancora il cartellino del negozio appeso ai jeans; lo strappai, poi controllai che non avesse nient'altro fuori posto. Proprio come avrebbe fatto qualsiasi altro papà un po' maldestro che porta fuori sua figlia.

Mi infilai la giacca, controllai con la mano caricatori e cellulare e le domandai: «Ti ricordi di Pat?»

«No, è una signora?»

«Un signore; un uomo di nome Patrick. Forse l'hai visto qualche volta insieme a papà.»

«E Pat mi riporterà a casa?»

«Ci tornerai presto, Kelly. Ma solo quando papà starà meglio e se farai la brava bambina e ti comporterai come dico io.»

Abbassò il capo. «Per sabato ci sarò? È la festa di Melissa, ci ha invitati a dormire da lei e io voglio esserci a tutti i costi.»

Feci finta di niente. Non avevo altra scelta. Cercare di metterla di buonumore a suon di moine non rientrava nelle mie capacità.

«Pat deve essere venuto a trovarvi. Sei sicura di non ricordartelo?»

«Sai, devo comprarle il regalo. Le ho fatto un po' di braccialetti dell'amicizia, ma vorrei prenderle ancora qualcosa.»

«Bene, ci metteremo a cercare Pat oggi stesso, lui può aiutarci a tornare a casa. E forse ci resterà un po' di tempo per il tuo shopping, d'accordo?»

«Dov'è Pat?»

«Credo che sia al ristorante. E quando arriveremo lì dovrai startene buona buona, okay, e non parlare con nessuno. Se qualcuno ti chiede qualcosa fai sì o no con la testa. Dobbiamo essere molto prudenti, altrimenti non mi diranno dov'è Pat e potremmo trovarci nei guai.»

Sapevo che sarebbe stata perfetta nella parte della muta. Tra i bidoni mi aveva obbedito. Mi faceva star male parlarle del ritorno a casa, ma non riuscivo a trovare un

modo migliore per tenerla buona; e comunque, con un po' di fortuna, quando le avessero detto la verità io non ci sarei stato.

C'erano un altro paio di lavoretti da fare prima di lasciare la stanza. Afferrai il lembo a sinistra in basso della coperta del mio letto e lo ripiegai in diagonale. Poi tirai fuori un fiammifero dalla bustina che avevo preso alla reception e lo incastrai tra il muro e il cassetto basso su cui era posata la TV. Feci sul muro un minuscolo segno con la penna e lo coprii con la capocchia del fiammifero. Infine sistemai il fermaglio per la carta in uno dei cassetti sotto la TV e alzai appena il volume.

Diedi una rapida occhiata alla stanza per assicurarmi di non aver lasciato niente di compromettente; rimisi le Pagine Gialle nel cassetto. La pistola era ancora nello sciacquone, ma non me ne preoccupai: non c'era motivo che entrasse una donna delle pulizie, e tanto meno la polizia con un mandato di perquisizione.

Infilai un paio di mele e di tavolette di cioccolato nella tasca del tre quarti nuovo che mi ero comprato. Poi richiusi la porta, controllai che il cartello fosse rimasto appeso e ce ne andammo.

Prendemmo un taxi per Georgetown. In autobus o in metropolitana avremmo risparmiato qualcosa, ma in taxi saremmo stati meno esposti nei confronti di passanti e pendolari. L'autista era nigeriano. La mappa della città, sul cruscotto davanti al sedile del passeggero, non ispirava il massimo della fiducia, e l'autista parlava a stento l'inglese. Quelle poche parole che sapeva le usò per chiedermi dov'era Georgetown. Era come se un taxista londinese non sapesse dov'è Chelsea. Pazientemente, gliela indicai col dito sulla cartina. Secondo i miei calcoli doveva essere a una mezz'ora d'auto.

Cadeva qualche goccia d'acqua, non tanto da mettere in funzione il tergicristalli ma abbastanza perché l'autista, all'incirca ogni minuto, gli desse un colpetto. Kelly sgranocchiava una mela e guardava dal finestrino. Io tenevo d'occhio altri motel. Di lì a poco ci saremmo dovuti spostare di nuovo.

Stavamo seduti in silenzio da qualche minuto quando mi venne in mente che l'autista poteva ragionevolmente aspettarsi di sentirci parlare. «Alla tua età non avevo mai preso un taxi», esordii. «Credo di non esserci mai salito fino a quindici anni, più o meno.»

Kelly mi fissò, sempre masticando. «Non ti piacevano?»

«No, è che non avevamo abbastanza soldi. Il mio patrigno era senza lavoro.»

Sembrava perplessa. Mi squadrò a lungo, poi si voltò e riprese a guardare dal finestrino.

A Key Bridge il traffico era bloccato. Georgetown era esattamente sulla sponda opposta del fiume Potomac, ma anche se avremmo fatto prima a scendere e andare a piedi, era più prudente rimanere lontani dagli sguardi della gente. A quell'ora il viso di Kelly doveva essere sui giornali, se non addirittura sui manifesti per strada. La polizia di sicuro era impegnata in grande stile nella ricerca del rapitore.

Mi sporsi verso il sedile anteriore, presi la cartina e guidai il taxista verso il punto in cui Wisconsin Avenue, la direttrice principale in direzione nord-sud, sboccava sul fiume. Georgetown era una zona piuttosto tranquilla, le case dall'aria signorile, lievemente antiquata, che potevano ricordare un po' quelle di San Francisco. I

marciapiedi erano in mattoncini rossi irregolari, e per strada sembrava che ci fossero soltanto BMW, Volvo, Mercedes, Golf Gti o Discovery. Davanti a ogni abitazione e a ogni negozio un cartello ben esposto avvertiva che la proprietà era sotto il controllo di un'agenzia di sorveglianza. Prova a entrare e una squadra di pronto intervento ti salterà addosso prima ancora che tu abbia il tempo di staccare la spina da un televisore.

Wisconsin Avenue era un vialone con case e negozi su entrambi i lati. Un paio di chilometri più avanti, in collina, sulla nostra destra, incontrammo il Good Fellas. Era sul genere di quei ristoranti un po' funerei, in perfetto stile designer: la facciata era completamente nera, vetrine fumé comprese; l'unica concessione cromatica era data dalla scritta dorata sulla porta. Era quasi ora di colazione, il personale doveva essere tutto in servizio.

Entrammo attraverso due porte girevoli, scure anch'esse, e fummo immediatamente avvolti dalla corrente gelida dell'aria condizionata. Eravamo all'estremità di un atrio poco illuminato che seguiva in lunghezza la facciata principale. A metà, un bancone dietro il quale si trovava una giovane e raffinata impiegata dall'aspetto amichevole. Fui colpito dal buongusto di Pat. Mentre Kelly e io ci avvicinavamo, mano nella mano, la ragazza ci accolse con un sorriso.

Quando le fummo più vicini mi accorsi che il suo era un sorriso interrogativo. Si alzò e apprezzai l'eleganza dell'abbigliamento, camicia bianca e pantaloni scuri. «Voglia scusarmi, signore», disse. «Noi non...»

La interruppi con un gesto della mano e le sorrisi. «Stia tranquilla, non siamo venuti qui per mangiare. Sto cercando un mio amico, si chiama Patrick. Veniva qui spesso, circa sei, sette mesi fa. Le dice niente? Per qualche ne so, stava insieme a una ragazza che lavorava qui. È inglese, ha il mio stesso accento.»

«Non saprei, signore, sono qui soltanto dall'inizio del semestre.»

Semestre? Ah, già, certo, questa era Georgetown, zona universitaria. Non c'era studente che non facesse il cameriere o la cameriera.

«Forse potrebbe chiedere a qualcuno... per me è davvero importante riuscire a mettermi in contatto con lui.» Le feci l'occhiolino con aria complice e aggiunsi: «Gli ho portato un'amichetta: è una sorpresa».

Guardò Kelly e si aprì in un sorriso. «Ciao. Ti vanno delle mentine?» Kelly ne prese una mezza manciata.

Proseguì: «Magari in cucina c'è qualcuno che lo conosce».

Era lì che ci pensava quando da dietro sopraggiunsero un paio di giovanotti perfettamente tirati a lucido. Kelly li guardò, due protuberanze le gonfiavano le guance. «Ehi, signorina», esclamò uno dei due, ridendo. «Non sei un po' giovane per roba del genere?»

Kelly si strinse nelle spalle. Nemmeno una parola.

La ragazza disse: «Scusi un momento», e come una brava padrona di casa si allontanò per andare ad aprire la porta oltre il bancone e consegnare i suoi ospiti a chi li avrebbe accompagnati al tavolo.

Tornò indietro e sollevò il ricevitore. «Adesso vedo.»

Guardai Kelly e le feci l'occhiolino.

«C'è qui un signore in compagnia di una bambina, cercano un inglese che si chiama Patrick», disse con quell'inflessione che a fine frase tendeva all'acuto, un modo di parlare nato a Ramsay Street e poi esportato in tutto il mondo.

Riattaccò il telefono e disse: «Tra un minuto arriva qualcuno».

Immediatamente dopo il telefono squillò di nuovo e la ragazza si appuntò una prenotazione.

Kelly e io continuavamo a rimanercene in piedi. Dopo un paio di minuti spuntò una cameriera dalla sala da pranzo. «Salve. Prego, seguitemi.»

Le cose sembravano mettersi bene. Afferrai la mano di Kelly e varcammo la porta della sala.

Era indiscutibile: lì la gente amava mangiare nella semioscurità, l'unica illuminazione era quella delle candele sui tavoli. Mi guardai intorno e notai che le cameriere indossavano striminzite T-shirt che lasciavano scoperta la pancia, calzoncini attillati e scarpe da ginnastica con calzini bianchi alla caviglia.

Alla parete di destra c'era un bar illuminato dall'alto. I due giovanotti eleganti erano i soli clienti. In mezzo alla sala notai un palchetto con dei riflettori.

Dentro di me mi venne da ridere: ottimo lavoro, Pat!

Culo o non culo, il Molle aveva sempre riscosso grande successo con le donne. Ai tempi di Gibilterra, eravamo scapoli tutti e due e lui aveva in affitto la casa accanto alla mia. Per circa un anno aveva avuto quella che lui chiamava «una relazione», ma sapevamo tutti di cosa si trattava. Si erano incontrati alla festa mascherata della «Notte Medievale»; alle quattro del mattino dopo mi aveva svegliato il rumore di una macchina che frenava davanti a casa sua, poi avevo sentito porte che sbattevano, schiamazzi e risate. Stavamo in una piccola proprietà, quel genere di case che negli anni '80 tiravano su in cinque minuti, quindi sentii benissimo la sua porta di casa che si richiudeva e pensai: eccoci qua. Poi udii della musica e lo sciacquone del gabinetto: una meraviglia alle quattro del mattino. Poi, ancora altri schiamazzi, altre risate e basta. Il giorno dopo, all'ora di pranzo, ero in cucina e la tiravo per le lunghe con i piatti da lavare quando spuntò un taxi, e la regina Elisabetta I e una delle sue giovani dame di compagnia sgattaiolarono dalla porta di casa di Pat con i capelli dritti in testa: al momento di entrare nella vettura sembravano incredibilmente imbarazzate, speravano che nessuno le vedesse. Sottoponemmo Pat a un terzo grado, e venne fuori che si era fatto un'accoppiata madre-figlia. Da allora non gliene avevamo fatta passare una liscia. Adesso sembrava di nuovo sul sentiero di caccia.

Una delle ragazze si rivolse a Kelly: «Ciao, tesoro!» Sotto la sua maglietta si stava svolgendo qualcosa che ricordava una sfida alla pari tra due Zeppelin.

Kelly sembrava contenta. Le detti una stretta alla mano.

Mentre seguivamo la ragazza, Kelly alzò lo sguardo verso di me, e mi domandò: «In che posto siamo?»

«In una specie di bar dove la gente viene a rilassarsi dopo il lavoro.»

«Tipo *Grazie a Dio è venerdì?*»

«Qualcosa del genere.»

Arrivammo a un'altra coppia di doppie porte e da lì entrammo in un mondo pieno di luce e rumori. Sulla destra, incasinate e assordanti, c'erano le cucine; sulla sinistra

gli uffici. L'intonaco dei muri dava sul bianco sporco, con segni appariscenti nei punti colpiti dove qualche mobile era stato spostato, o, piuttosto, era andato a schiantarsi qualche Zeppelin.

Proseguimmo lungo il corridoio e arrivammo a un'altra stanza. La nostra nuova amica ci fece entrare e annunciò: «Eccolo qui!»

Era la stanza dove vivevano le ragazze, in qualche caso letteralmente. Se avessi dovuto immaginare lo spogliatoio di uno strip bar, avrei pensato a ragazze seminude davanti a specchi dalle grandi lampadine sui bordi, ma quella stanza non corrispondeva affatto a questa fantasia: assomigliava piuttosto al salotto di una casa qualsiasi. Pulita, con tre o quattro divani, un paio di poltrone, qualche specchio. C'erano un'insegna: VIETATO FUMARE, che, mi diceva l'olfatto, era rispettata da tutti, e una bacheca zeppa di scadenze e incontri universitari.

Le ragazze si fecero tutte incontro a Kelly. «Ciao. Come va?»

Notai subito una donna-poliziotto che indossava una gonna di lunghezza decisamente fuori ordinanza.

«Sto cercando un inglese di nome Pat. Mi ha detto che veniva qui spesso.»

Due ragazze stavano trascinandosi via Kelly. «Come ti chiami, tesoro?» Era impossibile cercare di arginare l'assalto.

«Si chiama Josie», dissi.

Avevano tutte il costume di scena. Una sfoggiava un completo da indiana con le frange sulle maniche scamosciate, le piume e tutto il resto. Si rivolse a Kelly: «Ti piace?» e cominciò a vestirla. Kelly aveva gli occhi sgranati per l'eccitazione.

Proseguì la conversazione con il meglio di Washington. «Il fatto è che abbiamo fatto un gran casino con le date. Eravamo d'accordo d'incontrarci, e poi Pat e Josie dovevano andare in vacanza insieme. Non che sia un problema, ci sono io con lei, ma lei aveva una gran voglia di vederlo.»

«Sono secoli che non vediamo Pat, ma Sherry deve sapere dov'è, uscivano insieme. Adesso è in ritardo, ma tra poco arriva. Se volete aspettarla non c'è problema. Prenda un po' di caffè.»

Presi il bricco del caffè, me ne versai una tazza e mi misi a sedere. Guardavo Kelly che rideva come una matta. Per me era come morire e ritrovarmi in paradiso, ma ero teso, avevo paura che Kelly si lasciasse scappare qualcosa.

La stanza era piena di libri di testo. Su un divano c'era una ragazza che sembrava appena uscita da un harem turco; aveva un computer portatile e stava battendo la tesi di laurea.

Venti minuti più tardi la porta si spalancò ed entrò come una furia una ragazza trafelata, con un'enorme borsa sportiva scura e i capelli che andavano in tutte le direzioni.

«Scusate, ragazze, sono in ritardo. Non ero nel primo turno, vero?»

Iniziò a togliersi le scarpe, cercando di riprendere fiato.

Il sergente di polizia la chiamò. «Sherry, questo signore sta cercando Pat. Tu l'hai visto di recente?»

Mi alzai. «È una vita che lo cerco; sa com'è, lui è sempre in giro.»

«Mi dica quello che sa.» Incominciò a sfilarsi i jeans sotto i miei occhi, naturale come se fossimo sposati da dieci anni. «É stato via per un po'. L'ho visto Il mese scorso, quando è tornato.» Lanciò un'occhiata a Kelly, poi a me. «Lei è un suo amico?»

«Da un sacco di tempo.»

«Non so se gli importa. Ho qui il suo numero, se riesco a trovarlo.»

Adesso aveva solo reggiseno e mutandine e, continuando a parlare, si mise a scavare nella borsa. Guardò una delle ragazze e le chiese: «Che numero sono?»

«Quattro.»

«Cristo! Qualcuna può prendere il mio posto? Posso fare il sei? Non mi sono neanche truccata.»

Da dietro il computer portatile si alzò un brontolio. La ragazza dell'harem turco avrebbe fatto il numero quattro.

Sherry rovesciò il contenuto di una borsetta che sembrava la grotta di Aladino. «Eccolo qua.»

Mi diede il biglietto di un ristorante sul cui retro erano scarabocchiati un indirizzo e un numero di telefono. Riconobbi la grafia.

«É nei dintorni?» domandai.

«Riverwood? A un quarto d'ora di macchina, oltre il ponte.»

«Gli darò un colpo di telefono. Grazie!»

«Gli ricordi che sono ancora viva, mi raccomando», disse con un sorriso che lasciava trapelare poche speranze.

Andai da Kelly e le dissi: «Dobbiamo andare, Josie».

Sporse in fuori il labbro inferiore. «Ooh...» Sarà stata la compagnia femminile, ma mi sembrava più serena che in tutti gli altri momenti passati insieme da quando l'avevo portata via da casa sua. «Dobbiamo proprio?» implorò con gli occhioni impiestrati di trucco. Anche le labbra erano nelle medesime condizioni.

«Ho paura di sì», dissi, cominciando a ripulirle il volto.

La donna-poliziotto intervenne: «Non possiamo tenerla qui? Baderemo noi a lei. Le insegneremo a ballare».

«Mi piacerebbe, Nick!»

«Spiacente, Josie, ci vuole qualche anno in più per poter lavorare qui, vero, ragazze?»

Aiutarono Kelly a liberarsi delle piume. Una di loro aggiunse: «Tu metticela tutta a scuola, tesoro. E dopo potrai venire a lavorare qui con noi».

Ci indicarono la via d'uscita più veloce, attraverso la porta di servizio sul retro. Mentre uscivamo Kelly mi guardò e chiese: «Che lavoro fanno?»

«Sono ballerine.»

«E perché si mettono il bikini, e tutte quelle piume?»

«Non lo so», risposi. «C'è gente a cui piace guardare roba così.»

Mentre ci avvicinavamo all'uscita sentii le urla di Sherry: «La figlia? Brutto bastardo contaballe!»

RISCENDEMMO per la collina, in cerca di un posto dove ripararci dalla pioggia. Un locale che sembrava più una casa che un ristorante esibiva un'insegna con su scritto GEORGETOWN DINER. Entrammo.

Il locale era vuoto a tre quarti; io, seduto davanti a un caffè e lei a una Coca-Cola, eravamo immersi nei nostri pensieri: io ragionavo sul modo di contattare Pat, lei, con ogni probabilità, s'immaginava già grande, al college, vestita da Pocahontas. Il nostro tavolo era vicino a un espositore pieno di cartoline di auguri e dépliant pubblicitari. Sembrava più una galleria d'arte che una caffetteria.

«Non possiamo presentarci a casa di Pat, potremmo metterlo in una situazione compromettente», pensai ad alta voce, rivolto a Kelly. «E non posso telefonargli perché potrebbero essere già risaliti al legame tra me e lui, avergli messo una cimice nel telefono e la casa sotto sorveglianza.»

Kelly annuì, tutta compresa, senza capire una parola di quanto avevo detto, ma soddisfatta perché la mettevo al corrente di una faccenda da grandi, invece di abbandonarla o trascinarla in giro.

«Fa rabbia, Pat è solo a una quindicina di minuti da qui», continuai. «Non so cosa fare.»

Diede un'alzata di spalle, poi indicò l'espositore dietro di me e disse: «Mandagli una cartolina».

«Buona idea, ma ci vorrebbe troppo tempo.»

Poi ebbi un lampo. «Ben detto, Kelly!»

Si aprì in un sorriso che andava da un orecchio all'altro, mentre io mi alzavo per comprare un biglietto di compleanno raffigurante un coniglio di peluche con una rosa nella zampa. Mi feci prestare una penna e tornai al tavolo. Scrissi: «Pat, sono nella merda. Kev è morto e Kelly è con me. Mi serve aiuto. *Non sono stato io*. Chiama il 181-322-8665 da un telefono pubblico. Nick».

Sigillai la busta, vi scrissi sopra l'indirizzo di Pat e poi chiesi di consultare le Pagine Gialle. Trovai quel che cercavo, era nella stessa strada in cui ci trovavamo noi, probabilmente a pochi metri di distanza. Prendemmo i giacconi e uscimmo dal bar. Non pioveva più, ma il marciapiede era ancora bagnato. Controllai i numeri civici, dovevamo scendere in direzione del fiume.

La ditta di spedizioni era di fianco a un misterioso e bizzarro negozio New Age dalla vetrina ricolma di cristalli della salute, in grado di cambiare la vita delle persone. Mi domandai quale mi avrebbero prescritto se fossi entrato a raccontare la situazione in cui mi trovavo. Kelly voleva rimanere fuori a guardare la vetrina, ma

insistetti perché venisse con me: qualcuno poteva notare una bambina sola davanti a un negozio, e insospettirsi. Esisteva il rischio che venisse identificata anche all'interno del negozio, ma si trattava di trovare un equilibrio tra l'incognita di mostrarla in pubblico e il vantaggio di servirmene come copertura.

«Potete recapitare questa busta al mio amico, oggi, dopo le quattro?» domandai al tipo dietro il bancone. «Siamo nei guai, ci siamo dimenticati di imbucare un biglietto di buon compleanno, vero, Josie?»

Pagai quindici dollari in contanti e mi garantirono che l'avrebbero consegnata a mano alle quattro precise. Le due ore successive mi sarebbero servite per preparare il terreno all'incontro.

Andammo all'hotel Latham. Immaginavo che lì il mio accento non si sarebbe notato e avevo ragione: l'ampia reception era piena zeppa di turisti stranieri. Feci sedere Kelly in un angolo e andai al banco informazioni.

«Sto cercando un centro commerciale dove ci sia un reparto giochi o un Kids Have Fun», dissi.

Venne fuori che ce n'era una mezza dozzina nella zona intorno a Washington; non dovevo far altro che individuare i diversi indirizzi sulla guida che mi fu gentilmente prestata. Uno si trovava al Landside Mail, non lontano dal nostro albergo, il Roadies Inn. Chiamai un taxi, e questa volta l'autista sapeva dove andare.

Kids Have Fun, «I bambini si divertono», è una catena che gestisce parchi giochi. Il principio è che uno molli i bambini per qualche ora e possa scatenare in tutta tranquillità la sua furia consumistica. Ne avevo già visto uno, una volta che ero andato con Marsha a riprendere Kelly e Aida. Attaccano al polso del bambino una targhetta col nome in modo che non possano togliersela, consegnano all'adulto un tesserino di riconoscimento, e quella è l'unica persona che può tornare a riprendere il piccolo. Quella volta le bambine avevano giocato per tutta la mattina e mi ricordo che, avvicinandoci al parco giochi, Marsha aveva riso guardando l'agenzia di viaggi proprio lì di fronte: «Penso sempre che l'abbiano messa in una posizione perfetta; sapessi quante volte sono stata tentata di mollare le bambine e precipitarmi dentro a comprare un biglietto di sola andata per Rio de Janeiro».

Il centro commerciale aveva la forma di un'immensa croce, con diversi grandi magazzini - Sears, Hecht's, JCPenney, Nordstrom - al termine di ogni braccio. Era su tre piani, con le scale mobili che trasportavano la gente su e giù in corrispondenza dello snodo centrale. Il reparto alimentari era al terzo piano. Era enorme e affollatissimo, con una temperatura pressoché tropicale, probabilmente creata apposta per pilotare la gente alle macchinette delle bibite.

Individuai il Kids Have Fun nel braccio di Hecht's. Mi voltai verso Kelly. «Ehi, che ne dici di andarci, fra un po'? Ci sono i video e un sacco di altre cose.»

«Lo so. Ma io voglio restare con te.»

«Un'occhiata possiamo dargliela lo stesso.» Non volevo lasciarcela subito, anche perché non sapevo ancora se avremmo ricevuto la telefonata, ma a ogni buon conto dovevo fare una prima ricognizione e preparare il terreno.

Andai al bancone. «Ci vuole la prenotazione per entrare?»

Sembrava di no, bastava riempire un modulo. Immaginai che, se Pat avesse telefonato alle quattro, mi sarebbe rimasta al massimo mezz'ora per nascondere Kelly. Dovevo prospettarmi lo scenario peggiore, cioè che conoscessero il numero del cellulare di Kev e non aspettassero altro che intercettarmi mentre mi mettevo d'accordo con Pat. Volevo che Kelly fosse lontana da lì, al sicuro. E poi non dovevo fidarmi ciecamente di Pat. Poteva far parte dell'ingranaggio. Dovevo essere prudente, anche se avevo un disperato bisogno di vederlo.

Notai che Kelly si guardava intorno. Non sembrava particolarmente scontenta. Uscimmo di nuovo.

«Per ora puoi venire con me, ma dopo ho bisogno di restare da solo, okay?»

Fece la faccia infuriata. «Perché?»

«Perché ho delle cose da fare, va bene? Ma adesso ho bisogno del tuo aiuto.»

Alla fine ottenni un sorriso. «E va be', ma non starai via tanto, vero?»

«Non te ne accorgerai neanche.»

Cominciammo a vagabondare qua e là: stavamo facendo delle ricognizioni, senza che Kelly se ne rendesse conto.

«Cosa stiamo cercando, Nick?»

«Un negozio di macchine fotografiche e telefoni.»

Girammo in lungo e in largo e alla fine ne trovammo uno a pianterreno. Comprai una ricarica per il cellulare. Kelly decise di non comprare un altro regalo a Melissa, annunciando che le avrebbe preso soltanto il braccialetto dell'amicizia, passando da casa. Non commentai.

Alle quattro meno cinque estrassi il telefono di tasca e lo accesi. Batteria e segnale di rete erano a posto. Ero pronto.

Squillò alle quattro e dieci. Schiacciai il pulsante di ascolto. «Pronto?»

«Sono io.»

«Dove sei?»

«In una cabina.»

«Alle cinque, al Landside Mail di Alexandria. Entra per JCPenney, vai al punto d'incrocio, prendi la scala mobile fino al terzo piano e vai diritto verso Sears. Okay fin qui?»

Ci fu una breve pausa. Pat stava memorizzando le istruzioni. «Okay.»

«Sulla sinistra c'è un ristorante che si chiama Roadhouse. Entra e ordina due caffè. Ci vediamo lì.»

«Ci vediamo.»

Spensi il cellulare.

«Chi era?» domandò Kelly.

«Ricordi che ti ho parlato di Pat? Lo vedo più tardi, bene, non ti pare? A ogni modo, sei pronta per il Kids Have Fun?»

Lo era, le piacesse o no. Se Pat voleva tradirmi, di lì a poco quel posto sarebbe stato invaso dalla polizia.

Riempii il modulo con i nomi che avevo usato all'hotel. Kelly stava considerando il percorso di guerra, con le imbottiture e i palloni di gomma per attutire le cadute. C'erano aree video che proiettavano un'ampia varietà di film, un distributore di

succhi di frutta, i gabinetti. Sembrava organizzato alla perfezione, ed era pieno di gente. Gli animatori intrattenevano i bambini e facevano giochi di prestigio. Da due giorni Kelly non aveva fatto altro che guardare la TV dei ragazzi, e doveva essere in uno stato di eccitazione. L'unico aspetto preoccupante era il rischio che si mettesse a chiacchierare, ma non avevo scelta. Pagai, e depositai venti dollari di caparra per la chiave magica con cui avrei ripreso la mia bambina.

Le chiesi: «Vuoi che mi fermi ancora un po'?»

Mi stava già congedando. «Non puoi rimanere, qui è solo per i bambini.» Indicò un'insegna che diceva: «Genitori, attenti, non avvicinatevi ai giochi. Potreste inciampare e farvi male».

Mi accucciai, guardandola negli occhi. «Ricordatelo, per oggi ti chiami Josie, non Kelly. È un segreto importantissimo, okay?»

«Sì, okay.» Era troppo intenta a contemplare l'area giochi.

«Torno presto. Sai che torno sempre, vero?»

«Sì, sì», e si stava già allontanando. Aveva il viso rivolto verso di me, ma gli occhi guardavano già da un'altra parte. Buon segno, pensai andandomene.

Presi le scale mobili fino al terzo piano. Mi nascosi al tavolino più d'angolo di una caffetteria, e ordinai un espresso e una pasta.

Sapevo che se Pat fosse stato in ritardo non sarebbe venuto all'appuntamento. La procedura operativa standard prevedeva che aspettasse un'ora. Se non ci fossimo visti, l'indomani avremmo ripetuto la stessa scena. Gran cosa lavorare con persone che conosci così bene.

Guardai l'orologio. Due minuti alle cinque, o due minuti alle otto di mattina, ora di Baghdad. Guardando giù dalle scale mobili vedevo il punto di congiunzione tra il braccio di JCPenney e lo snodo centrale. Sul mio piano c'erano anche le entrate di Sears e del Roadhouse.

Un paio di minuti dopo le cinque vidi Pat, sotto di me, che camminava in direzione di JCPenney. Apparentemente stava gironzolando con noncuranza, senza alcuna fretta; portava un bomber di cuoio scuro, jeans e scarpe da ginnastica. A vederlo da lì sembrava ben poco cambiato, forse con i capelli appena più radi. Non vedevo l'ora di poterlo prendere per il culo.

Sapevo che sarebbe stato da JCPenney alle cinque spaccate; sapevo che aveva già messo in atto i suoi sistemi per eludere eventuali pedinatori; doveva essere arrivato nel parcheggio in anticipo per controllarlo ed essere rimasto seduto in macchina in attesa dell'ora giusta. Pat poteva anche avere la testa un po' tra le nuvole, ma durante un'azione era un vulcano. Al momento l'unica cosa di cui mi preoccupavo non era tanto quel che aveva in testa, quanto quello che poteva aver tirato col naso.

Prese le scale mobili e smisi di guardarlo. Non dovevo interessarmi di lui in quel momento, meglio controllare se era stato seguito, guardandomi intorno. Coprirgli il culo significava coprire anche il mio. Il mio ruolo era il più facile: ero il terzo uomo, quello che controllava la scena. I problemi più grossi li avevano i suoi eventuali pedinatori, i quali dovevano badare a non farsi individuare da me.

In un contesto urbano è sempre meglio incontrarsi dove c'è un gran via vai di pedoni. Sembra un fatto normale, gente che incontra altra gente. L'altra faccia della

medaglia consiste nel fatto che anche il tuo pedinatore può mescolarsi tra la folla. Comunque, per chi insegue è un casino, perché tu puoi entrare e uscire dai negozi, fermarti a una cassa, spostarti, girare i tacchi e andare a un'altra cassa: quindi, quando si ha un appuntamento per parlare con qualcuno, prima è meglio dedicarsi allo shopping.

Pat sbucò dall'ultima scala mobile, alla testa di un gruppo di ragazzine. Loro girarono a sinistra, verso Baskin Robbins. Pat a destra. C'erano solo quattro scale mobili, due a salire e due a scendere. In giro non c'era nessuno con l'aria dell'addetto ai lavori.

Lo seguii con gli occhi mentre entrava da Roadhouse. Gli diedi altri cinque minuti, controllai di nuovo, mi assicurai che la cameriera mi vedesse mentre lasciavo un paio di dollari sul tavolo e uscii dal bar. Una volta nel braccio di Sears mi mantenni sulla destra, il che mi garantiva una migliore visuale di Roadhouse sulla sinistra e al tempo stesso mi consentiva d'individuare eventuali uomini da Victoria's Secret, decisamente fuori luogo nel passare in rassegna la biancheria femminile.

Non potevo ancora fidarmi del tutto di Pat. Ma non me ne preoccupavo troppo: era una specie di esercitazione, l'avevo messa in pratica un'infinità di volte. La considerai da un punto di vista puramente tecnico, come una serie di «Cosa succederebbe se...» Cosa succederebbe se mi beccassero in direzione di Sears? Cosa succederebbe se sbucassero da entrambi i negozi ai miei lati, uno per parte? Il «cosa succederebbe» t'impedisce di immobilizzarti come un coniglio sul bordo della strada quando i fari lo inquadrano. Ti fa superare il blocco iniziale. In quell'occasione particolare avrei estratto l'arma, sarei uscito dalla zona di pericolo attraverso Sears o le scale mobili e avrei cominciato a correre.

Entrai da Roadhouse e osservai Pat più da vicino. Gli anni lo avevano aggredito. Ne aveva solo quaranta, ma sembrava pronto per la pensione.

Sedeva a un tavolo da due all'estremità sinistra del locale, con due cappuccini davanti. C'era un'altra dozzina di persone che parlavano, mangiavano e si scambiavano opinioni sui bambini. Andai avanti, tirai fuori la banconota da cinque dollari che tenevo pronta in tasca, la posai sul tavolo e, con uno smagliante sorriso di saluto, dissi: «Seguimi, amico».

Se voleva fregarmi, lo avrei scoperto presto.

Ero io il responsabile dell'appuntamento, per cui non disse nulla, mi seguì e basta. Ci avviammo verso la parete più lontana, dove si trovava l'indicazione dei gabinetti; attraversata la porta ci infilammo in un lungo corridoio, con i gabinetti in fondo a sinistra. Avevo eseguito una ricognizione di questa zona insieme a Kelly. Sulla destra c'era un'altra porta che dava su Sears. Le toilette erano accessibili da entrambi i lati, per questo le avevo scelte. Aprii la porta, feci passare Pat e lo seguii nel reparto abbigliamento per bambini. Prendemmo le scale mobili fino al pianterreno, mettendo angoli e distanza tra noi e gli ipotetici inseguitori. Non che funzionasse sempre, ma era quanto di meglio potessi fare.

La strada per il parcheggio era dritta davanti alla cassa della profumeria a piano terra, e iniziammo a percorrerla lungo una piccola galleria di negozietti e snack bar.

Non avevamo ancora aperto bocca. Non era necessario: Pat conosceva la situazione.

Finimmo in una SubZone, una catena di locali asettici come ospedali che vendevano baguette farcite di ogni ben di Dio. Dissi a Pat di ordinarmi da bere e un panino speciale con carne e formaggio. Il locale era affollatissimo. Ottimo: complicava la vita a chiunque ci spiasse.

«Siediti a quel tavolo, di fronte alla toilette, amico, torno tra un minuto», dissi.

Si mise in coda per ordinare.

Passai la porta dei gabinetti e andai in fondo, dove c'era un'uscita antincendio. Volevo assicurarmi che nel frattempo non fosse stata ostruita da un bidone della spazzatura o da qualcos'altro. L'uscita aveva l'allarme inserito, per cui non potevo verificare se si poteva aprire. Avevo fatto la mia ricognizione, sapevo cosa c'era dall'altra parte e da che parte scappare.

Pat era già seduto con due caffè e un biglietto delle ordinazioni. Stavo per farmi un'overdose di caffeina. Cominciavo anche a sentirmi di merda: il caldo asfissiante del centro commerciale, e ora quello di questo posto, e l'energia spesa negli ultimi due giorni iniziavano a presentare il conto. Ma dovevo resistere, ero in servizio.

Mi sedetti di fronte a Pat nel séparé; oltre le sue spalle vedevo la vetrata d'ingresso del negozio. Potevo vedere chi entrava e usciva ed ero coperto da una colonna e dallo stesso Pat. Intendevo controllare l'intera area, perché dovevo rendermi conto di tutto quello che succedeva.

Squadrai Pat e decisi di non prenderlo in giro per i capelli. Sembrava male in arnese, distrutto. Gli occhi non erano più chiari e vivaci, ma arrossati, spenti. Aveva messo su peso, la maglietta evidenziava una protuberanza che ricadeva oltre la cintura. Il viso era gonfio, con il pomo d'Adamo appena visibile.

«Siamo qui perché sono venuto a trovarti durante le vacanze», spiegai. «Stiamo facendo shopping.»

«Bene.»

Dovevo ancora verificare se aveva addosso un dispositivo di ascolto.

«Se scoppia casino, esco da quella parte.» Puntai l'indice verso i gabinetti. Mi aspettavo che dicesse: «Come mai, devi andare al gabinetto?» a beneficio di chiunque stesse ascoltando. Ma non lo fece. Disse soltanto: «Okay». Per quanto potevo sapere, ero al riparo. Non c'era più tempo da perdere.

«Tu, tutto bene, amico?» chiesi.

«Così così. Mettila così: un fottuto tantino meglio di te. Come hai fatto a trovarmi?»

«Sherry, al Good Fellas.» Lo fissai, e mi sorrise. «Già, un gran bel colpo, Pat!»

Allargò il sorriso. «A ogni modo, com'è la situazione?»

«Li ho tutti sguinzagliati alle calcagna.»

«Così pare.» Strizzò gli occhi arrossati.

Cominciai a spiegargli tutto quanto, ed ero ancora nel pieno del resoconto quando la cameriera portò i panini. Erano enormi, sufficienti per sfamare una famiglia intera.

«Cosa cazzo hai ordinato?» domandai. «Dovremo star qui tutto il giorno.»

Pat aveva fame ed era già alle prese con il formaggio caldo che colava tra bocca e panino. Mi chiesi da quanto tempo non mangiasse.

Ero troppo intento a sputare il rospo per mangiare. Dissi: «Sta' a sentire, amico mio, se devo dirti la verità quello che vorrei è mandare tutto a farsi fottere e tornarmene in Gran Bretagna, ma questo potrebbe farmi bruciare il culo. Ho bisogno di sapere cosa succede, e perché. Ti ricordi di Simmonds?»

«Sì. È ancora in sella?»

«Sì. Mi sono messo in contatto con lui. Gli ho detto che se la Ditta non mi aiuta, vuoto la coperta di sicurezza.»

Pat strabuzzò gli occhi. «Uauh, questa è roba per grandi. Sei davvero nella merda. E Simmonds cosa ha avuto da dire al proposito?» Le spalle presero a dondolargli lentamente, mentre rideva a bocca piena.

Continuai per un altro quarto d'ora. Alla fine Pat domandò: «Pensi che sia stata l'IRA a stendere Kev?» Adesso puntava al mio panino. Mi aveva fatto capire di volerne un po'. Glielo allungai.

«Che cazzo ne so. Non ci capisco niente. Tu riesci a trovarci un senso?»

«A Washington circolava voce di un coinvolgimento degli americani a Gibilterra, nell'88.» Ora era passato a spilluzzicare i cetrioli e il pomodoro dalla mia baguette.

«Che tipo di coinvolgimento?»

«Non lo so. Dev'essere qualcosa che ha a che fare con il voto degli irlandesi d'America e merdate del genere. E con l'IRA che riceve fondi dal Noraid per immetterli nel mercato della droga.»

Mi domandai come facesse a saperlo. Forse le sue partite le riceveva proprio da lì. Il pensiero m'intristì.

Il mio cervello andava a rilento. Pat aveva iniziato ad attaccare il mio panino. «Forse è qui che spunta l'aggancio con Kev», dissi. «DEA, droga, che te ne pare?»

«Può darsi. Per anni gli inglesi hanno fatto la voce grossa con l'America per la storia del Noraid che finanziava l'IRA, ma gli Yankees non possono sbattersene i coglioni dei milioni di voti degli irlandesi d'America.»

Mi appoggiai allo schienale, studiando il suo volto. «Posso chiederti come fai a sapere tutte queste cose?»

«Non è che le so. Ho solo sentito dire che l'IRA acquista cocaina e la smercia una volta fuori degli Stati Uniti. Ma la coca fa il giro dell'asino. Niente di nuovo. Per te, però, può essere un punto d'inizio. Voglio dire, 'fanculo, sei tu quello intelligente, non io.»

Reggeva. Se hai dei soldi e sei un'organizzazione terroristica, è naturale comprare droga, spacciarla e trarne profitto. E per nessuna ragione al mondo il governo americano intendeva colpire il Noraid: sarebbe stato un vero e proprio suicidio politico. Ma se fosse stato possibile dimostrare che il Noraid era implicato nel traffico di droga, la faccenda cambiava completamente aspetto. Forse Kev continuava a lavorare contro l'IRA e lo avevano ucciso loro.

«Pensi che Kev si sia imbattuto in un merdaio? O magari c'era dentro e l'hanno fregato?»

«Non ne ho la minima idea, amico mio. Roba del genere mi da il mal di testa al solo pensiero.» Fece una pausa.

«Dimmi piuttosto che cosa ti serve.»

Mi strinsi nelle spalle. «Contanti.»

Smise di mangiare il mio panino e tirò fuori il portafogli. Mi allungò una carta per il prelievo automatico. «Ci sono circa tremila dollari», disse. «É al portatore, per cui puoi prelevare tutto quello che ti serve. E la bambina? Come sta?»

«Sta bene. Ce l'ho io.»

Se Pat voleva fregarmi, almeno avevo lanciato un messaggio: ero consapevole di questa possibilità e avevo preso le mie precauzioni.

«Grazie davvero per tutto questo, amico mio, per la carta, e anche solo per essere venuto», dissi. Sapevo da prima che mi avrebbe aiutato, ma non volevo pensasse che lo davo per scontato.

«Ascolta», proseguì. «Non trascinerò nella merda anche te. Non voglio comprometterti. Ma c'è ancora una cosa che potresti fare per me. Puoi telefonarmi stasera? Ho bisogno di concentrarmi e pensare al da farsi».

«Per le nove e mezzo?»

Sorrisi. Poi, d'improvviso, mi venne la seconda illuminazione della giornata. «Conosci per caso qualche sede del Sinn Féin o dell'IRA a Washington?»

«No, ma posso informarmi. A cosa pensi?»

«Devo scoprire se c'è un nesso tra l'IRA e i tizi che stanno cercando di farmi fuori, e che probabilmente sono quelli che hanno steso Kev. Se mi metto lì a guardare chi entra e chi esce da una di queste sedi, be', può essere un buon inizio. Se scopriessi qualcosa, potrei entrare a dare un'occhiata.»

Pat completò il definitivo annientamento del mio panino.

«Prudente, amico, non farti fregare.»

«No. Bene, ora io resto qui; ti do dieci minuti, poi esco anch'io. Attaccherò il cellulare alle nove e venticinque.»

«Non fare casini, ci sentiamo. Buona fortuna.»

Si alzò, raccogliendo briciole di formaggio e carne dal fondo del cestino.

«Sherry, eh?» aggiunse. «Come sta? Le manca?» Poi si allontanò, con le spalle che sobbalzavano dal ridere.

TORNAI nel centro commerciale passando da Sears, trovai uno sportello per il prelievo automatico e ritirai trecento dollari.

Fuori era buio, ma dentro era ancora pieno di gente. C'era la possibilità che mi pedinassero, in attesa del mio appuntamento con Kelly, per cui aspettai un po' prima di andare a riprenderla. Sembrava tutto a posto: l'unica cosa da cui dovevo guardarmi erano le telecamere del servizio di sicurezza. Prima uscivo di lì, meglio era.

Tenni sotto controllo l'area per una decina di minuti, poi mi avvicinai. Di fronte al centro giochi c'era un negozio di articoli sportivi; avanzai verso di esso e in un istante mi ero tramutato in un appassionato di basket che studiava ogni maglietta nell'espositore su un lato della vetrina. Il Kids Have Fun era stipato di bambini, ma non riuscivo a vedere Kelly.

Gironzolai un po' nei pressi del negozio, tornai a dare un'altra occhiata all'espositore e finalmente la vidi. Era seduta per terra, guardava una videocassetta su un grande schermo. Insieme con lei c'era una dozzina di altri bambini, ognuno col suo cartone di succo di frutta. Mi venne in mente che la bambina non aveva fatto altro che mangiare, bere e guardare la TV. Era un miracolo che non iniziasse ad assomigliare a Pat il Molle.

Entrai, esibii la mia tessera di riconoscimento e domandai di mia figlia. Svolsero la procedura di verifica e qualche minuto dopo apparve Kelly con un accompagnatore.

Mi accucciai per rimetterle le scarpe. «Ciao, Josie, com'è andata?»

Aveva il broncio, perché ero arrivato a metà di un film. Lo interpretai come un buon segno: mostrava una minima traccia di ritorno alla normalità. Era stato un sollievo non portarmela dietro per un po', ma al tempo stesso ero contento di riaverla con me. Non sapevo proprio che cosa pensare di questa sensazione.

Prendemmo un taxi, e scendemmo a quattro isolati di distanza dall'albergo, incamminandoci a piedi. Era l'unica zona sicura che avevamo.

Aprii la porta. La TV era ancora accesa, e stava magnificando le qualità delle Nissan. Premetti l'interruttore della luce, ordinai a Kelly di restare dov'era e ispezionai l'interno della stanza.

I letti non erano stati rifatti e le tende erano abbassate, per cui la donna delle pulizie evidentemente aveva obbedito al cartellino sulla porta. Non doveva essersi preoccupata più di tanto: una stanza in meno da pulire, e la stessa paga.

Cosa ancora più rivelatrice, la coperta era ancora piegata come l'avevo lasciata io. Se dalla porta avessi visto che qualcuno l'aveva toccata, avrei dovuto prendere una decisione rapidissima: scappare o no.

Entrammo. Usando la TV come supporto, mi allungai dietro la cassettera per guardare nel piccolo interstizio tra questa e la parete. Il fiammifero era ancora al suo posto, all'altezza del minuscolo segno di penna sul muro. Anche se qualcuno, controllando la cassettera, si fosse accorto che l'avevo inserito lì, difficilmente l'avrebbe rimesso nella stessa identica posizione. Molto, molto bene.

«Che cosa stai facendo, Nick?»

«Guardavo se la spina è ben inserita. Mi sembrava lì lì per cadere.»

Non disse nulla, soltanto mi fissava come se avessi avuto un attacco di stupidità. Sempre senza guardarla, m'inginocchiai per controllare il cassetto in basso.

«Posso aiutarti, Nick?»

«Vorrei vedere il notiziario in TV.»

Si mise a sedere sul letto e iniziò a fare man bassa di un pacchetto di biscotti Orco. Era una bambina che mangiava di gusto.

C'erano tre cassette nella cassettera, e io avevo infilato il fermaglio all'estremità sinistra di quello di mezzo. Presi la lampadina sul comodino portatile e la spostai su e giù per cogliere il riflesso del fermaglio. Lo vidi: il cassetto non era stato aperto.

Sistamai Kelly, le tolsi il giaccone, infilai le scarpe nelle tasche e lo appesi alla porta. Diedi una rassettata al suo letto, raccogliendo contenitori di vivande e spazzando le briciole.

«Hai fame?» le chiesi.

Osservò il pacchetto di Orco, ormai semivuoto. «Non ne sono sicura. Tu pensi che ne abbia?»

«Non c'è dubbio. Esco a prenderti qualcosa da mangiare. Se resti qui ti lascerò stare alzata fino a tardi. Ma non dirlo a nessuno; dev'essere il nostro piccolo segreto.»

«Non lo farò!» esclamò ridendo.

Mi accorsi di avere fame anch'io. Pat non mi aveva lasciato granché al SubZone.

«Ormai conosci il programma, no?» Lo ripetei ancora una volta. «Io metto il cartello NON DISTURBARE, e tu non apri a nessuno. Capito?»

«Non c'è dubbio.»

Tentai d'incastarla. «Mi stai prendendo in giro?»

«Non c'è dubbio.»

Non c'era molta gente in giro e la pioggia si era calmata. Comprai dei vestiti alla buona per tutti e due, giacche e soprabiti, jeans e magliette, sufficienti almeno per i due prossimi cambi di look.

Quindi mi diressi verso il Burger. Mentre ero in coda pensai a quanto fosse bizzarra quella situazione. Non era passato molto tempo da quando ero a Vauxhall a ricevere istruzioni di lavoro e adesso ero lì che cercavo di ricordarmi il gusto preferito di frullato di una bambina. Mi chiesi se avrebbe approvato le magliette che le avevo comprato.

Sulla via di ritorno guardai l'orologio. Nove e venti, più tardi di quanto mi aspettassi. Era l'ora di accendere il cellulare. Mi fermai ad attendere sotto l'arcata di un negozio, al riparo dalla pioggerella.

Squillò alle nove e trenta spaccate. Ero eccitato, ma anche nervoso. Poteva essere una chiamata per Kev. Schiacciai il tasto per rispondere. «Pronto?»

«Ciao, sono io. Ho qualcosa per te.»

«Grande. Aspetta...» Mi tappai l'altro orecchio con un dito. Non volevo capire male quello che Pat mi avrebbe detto. «Vai avanti.»

«Numero 126, Ball Street. É nella parte vecchia di Crystal City, tra il Pentagono e l'aeroporto Washington National. Capito?»

«Sì.» Mandai a mente il numero e la strada. Ero già stato al Pentagono, e un paio di volte avevo usato l'aeroporto interno. Avevo un ricordo approssimativo di quella zona. «Mi chiami domani?»

«Sì.»

«Stessa ora?»

«Stessa ora. Buona fortuna, amico.»

«Saluti.»

Fine. Spensi il telefono e ripetei fra me l'indirizzo, per fissarmelo in mente. Non potevo trascriverlo. Dovevo essere pulito, nel caso mi avessero preso.

Di ritorno all'hotel mi sentivo su di giri. Fino a quel momento avevo vagato nel deserto assoluto. Non sapevo esattamente cosa avrei fatto di quella informazione, ma comunque era un inizio. Mi sentivo più padrone della situazione.

Mangiammo e guardammo un po' di TV insieme, ma Kelly sembrava avere più voglia di parlare.

«Nick, quando sei a casa tua, la guardi la TV?»

«Un po'.»

«Qual è il tuo programma preferito?»

«Non saprei. Il notiziario, credo. Abbiamo programmi diversi dai vostri. Il tuo qual è?»

«*Clueless*.»

«Che cos'è? Un telefilm di detective?»

«Hai perso, asino, asino doppio! Parla di una ragazza.» Ne fece un'ottima imitazione.

«E cosa fa?»

«Va a fare spese.»

Alle dieci e tre quarti si addormentò. Consultai la guida della città che mi ero dimenticato di restituire all'hotel Latham, e mi misi a cercare Ball Street.

Seguii il fiume col dito finché non trovai l'aeroporto. L'obiettivo stava tra l'aeroporto e il Pentagono, sulla riva ovest. Dentro di me mi venne da ridere. Se era una sede dell'IRA, avevano dei coglioni così; probabilmente andavano a farsi un drink negli stessi bar che frequentavano i ragazzi del Consiglio per la sicurezza nazionale.

Non potevo fare molto, per il momento. Kelly dormiva sulla schiena, sembrava una stella marina. La coprii con il piumino, tolsi le porcherie dall'altro letto e mi coricai. Mi tornò alla mente un detto che risaliva all'epoca in cui ero in fanteria, secoli prima: «Ogni volta che c'è un momento di calma in battaglia, dormi. Non sai

mai quando potrai avere un'altra possibilità». Per una volta avrei obbedito a un ordine.

Al mio risveglio mi sembrò che stesse andando in onda lo stesso cartone animato di quando mi ero addormentato. Dovevo aver lasciato la TV accesa tutta la notte. Avevo un tremendo bisogno di caffè.

Mi alzai, mi bagnai i capelli, mi resi un po' più presentabile e andai a guardare dalla finestra. La pioggia si era di nuovo fatta più fitta. Andai al piano di sotto e mi procurai da bere e da mangiare per tre, cosa più che giustificata, visto quello che mangiava Kelly.

«Sveglia! Sveglia!» dissi.

Kelly avrebbe voluto continuare la sua vita subacquea, ma si svegliò sbadigliando, stiracchiandosi e poi raggomitolandosi a palla. Andai in bagno e cominciai a far scorrere l'acqua.

Comparve nel riquadro della porta, brandendo un asciugamano. Cominciava a capire.

Mentre sguazzava nell'acqua mi sedetti sul letto, facendo zapping tra i notiziari televisivi. Su di noi, niente. C'erano stati tanti crimini nella capitale degli omicidi degli Stati Uniti che ormai eravamo passati di moda.

Uscì dal bagno, si vestì e si pettinò, il tutto senza che dovessi ricordarglielo neanche una volta. Le aprii un cartone di cereali mangia-dal-pacchetto e le versai un po' di latte, quindi andai verso la doccia.

Quando riapparvi, bello pulito e presentabile, dissi: «Oggi dobbiamo andarcene di qui».

Il volto le s'illuminò. «Andiamo a casa? Avevi detto che Pat ci avrebbe aiutato a tornare a casa.»

Presi il suo giaccone dall'attaccapanni e la aiutai a infilarsi le scarpe. «Ci torneremo presto, molto presto, davvero. Ma papà ha bisogno di più tempo per rimettersi. Ce lo dirà Pat quando è a posto», le dissi. «Ma, prima, abbiamo delle cose da fare. Mi è difficile spiegarti cosa sta succedendo, Kelly, ma non ci vorrà tanto. Ti prometto che presto tornerai a casa.»

«Speriamo, perché Jenny e Ricky staranno sentendo la mia mancanza.»

Il mio cuore perse un colpo. Che cazzata avevo fatto? C'era qualcun altro in casa?

Doveva avermi letto nella mente. «Sono i miei orsacchiotti.» Si mise a ridere, poi assunse un'espressione molto seria. «Mi mancano. E poi voglio andare alla festa di Melissa.»

Presi a darle dei colpetti affettuosi sul capo. Mi guardò: sentiva che la stavo proteggendo. Cambiai discorso.

«Guarda, ti faccio vedere dove andiamo.»

Tirai fuori la cartina. «Adesso noi siamo qui, e qui è dove siamo diretti, proprio lungo il fiume. Prenderemo un taxi, troveremo un albergo carino e controlleremo che abbia la TV via cavo per vederci dei bei film. E se non ce l'ha, magari ce ne andiamo a un cinema.»

«Andiamo a vedere *Da giungla a giungla*?»

«Sicuro.»

Che razza di film era? Non importava, comunque: almeno avevamo evitato l'argomento famiglia.

Dopo aver sbrigato le formalità alla reception dove, con mia grande sorpresa, ci abbuonarono una notte, tornai di sopra a recuperare Kelly e la borsa di nylon blu. Lasciai la calibro 9 nello sciacquone. Aveva solo un caricatore, e io avevo addosso i tre da 45 della Sig.

Uscendo dall'albergo svoltammo a sinistra, per due volte. Volevo allontanarmi dal campo visivo della reception prima che qualcuno avesse la bella idea di domandarsi: «E la moglie, dov'è?»

Fermammo un taxi e chiesi del quartiere del Pentagono. L'autista era un asiatico, sulla sessantina. Anche lui aveva una cartina stradale sul sedile, ma sembrava non avesse bisogno di consultarla. A occhio eravamo nella direzione giusta. Kelly aveva il cappellino in testa. Pensai di dirle per dispetto che assomigliava all'orso Paddington, ma ci sarebbe voluto troppo tempo per spiegarle chi era.

L'autista ci chiese in che punto preciso doveva lasciarci.

«Alla fermata della metropolitana, grazie.» Non avevo idea di dove fosse, andava bene come qualunque altra indicazione.

Pagai l'ometto, che ripartì. Tutta la zona aveva un aspetto nuovo, gli affitti dei negozi e delle case dovevano essere salatissimi. C'era un hotel Ritz Carlton e, a pochi minuti di cammino, il Pentagono. Cercai di orientarmi e portai Kelly verso un viale. Volevo fare visita a uno sportello per il prelievo automatico, per celebrare degnamente l'inizio di un nuovo giorno finanziario.

Uscimmo dal viale, attraversammo il parcheggio di un supermercato, quindi avanzammo verso il fiume. Strano: per la prima volta, mi sentivo davvero responsabile nei confronti di Kelly. Prima la tenevo per mano agli attraversamenti, ma adesso mi veniva del tutto naturale continuare a tenerla così anche mentre camminavamo sul marciapiede. Fui costretto a confessarmi che mi piaceva averla al mio fianco, ma forse era solo perché ciò sembrava estremamente normale e quindi ci garantiva una copertura ideale.

Passammo sotto il ponte in cemento della superstrada che portava al centro di Washington. Era zeppo d'auto, e il flusso del traffico risuonava come un tuono in lontananza. Raccontai a Kelly di quella scena in Cabaret quando Sally Bowles va a urlare sotto il ponte della ferrovia, nel momento in cui le cose si mettono male. Non le dissi che era più o meno quello che avevo avuto voglia di fare nelle ultime quarantotto ore.

Una volta superato il ponte il paesaggio mutò di colpo. Era facilissimo immaginarsi l'aspetto di quell'area cinquanta, sessant'anni prima, perché neanche adesso aveva ancora conosciuto una qualche forma di sviluppo. Era piena di edifici derelitti che fiancheggiavano la ferrovia, alcuni dei quali erano stati adibiti a uffici, per quanto il grosso dell'area fosse semplicemente recintato in lotti o usato come deposito di auto.

Guardai a sinistra e notai che il pezzo di superstrada sopraelevato si perdeva all'orizzonte verso il centro. Un muro di cemento mascherava i sostegni e una strada le correva di fianco. Non c'era marciapiede, solo una striscia sottile di terra non asfaltata, disseminata di lattine e pacchetti di sigarette. Molta gente era solita parcheggiare da quelle parti, per evitare le multe per sosta vietata in centro. Ovunque si notavano vecchi edifici semidistrutti, ma il luogo era ancora frequentato. Sulla destra c'era un teatro di periferia, ricavato da quello che un tempo doveva essere stato un magazzino ferroviario. Rimanevano i binari, ma adesso erano arrugginiti e le erbacce vi crescevano in mezzo. Sopra le nostre teste, l'incessante ruggito del traffico della sopraelevata.

Oltrepassammo un ferrivecchi, poi un impianto in disuso per la distribuzione del cemento, dove le barche che risalivano il Potomac si liberavano del loro carico. Poi notai qualcosa così fuori posto da sembrare quasi surreale. Un albergo in stile fine anni '60, il Calypso, che si ergeva come una sfida al progresso. Era immerso in un profluvio di cromature, vetri affumicati e mattoni tirati a lucido, come se i proprietari avessero deciso di mostrare il dito medio ai pianificatori dello sviluppo che stavano lentamente prendendo possesso di quell'area moribonda.

Era un edificio a quattro piani, assai sobrio, costruito all'interno di uno spiazzo aperto; nel mezzo c'era un parcheggio stipato di macchine e furgoni. Sulle pareti laterali non aveva finestre, solo condizionatori d'aria che spuntavano dai mattoni di fornace. Girai a sinistra; con il rombo del tuono dell'autostrada che mi sovrastava, oltrepassai l'albergo sulla mia destra. Adesso eravamo paralleli a Ball Street, che si stendeva alle spalle dell'albergo. Kelly non aveva detto una parola. A ogni modo in quel momento ero in servizio, e, se non fosse stato per il fatto che la tenevo per mano, probabilmente mi sarei persino scordato che era con me.

Arrivati all'altezza del Calypso mi asciugai l'acqua piovana dal viso e scrutai nell'oscurità. Sul tetto c'era un'enorme antenna satellitare, di tre metri buoni di diametro. In cima al Pentagono non avrebbe sfigurato. Girammo a destra, due volte. Eravamo in Ball Street.

Dai numeri civici riportati sulla cartina avevo dedotto che il bersaglio era situato alla mia sinistra. Mi tenni a destra, per avere una prospettiva migliore.

Continuava a esserci un rumore incredibile; non fosse bastato il frastuono di un aereo che stava decollando dall'aeroporto, proprio al di là di una fila di alberi, c'era anche l'ininterrotto ruggito proveniente dalla Highway 1.

«Dove stiamo andando?» Kelly dovette gridare per sovrastare il rumore.

«Laggiù», indicai. «Voglio vedere se troviamo l'ufficio di un mio amico. E poi andremo alla ricerca di un bell'albergo dove passare la notte.»

«Perché dobbiamo cambiare albergo ogni momento?»

La domanda mi prese in contropiede. Continuavo a guardare i numeri civici, non Kelly. «Perché mi stufo facilmente, specialmente se il cibo non è buono. Quello di ieri sera era di merda, non ti pare?»

«Cosa vuol dire 'di merda'?»

«Vuol dire che una cosa non è molto buona.»

«A me piaceva.»

«E poi era sporco. Andare in un albergo decente, ecco quel che voglio fare.»

«Ma potremmo anche andare a casa mia.»

Un jet aveva appena lasciato la pista e sembrava puntare dritto verso il tetto dell'hotel. Lo osservammo per qualche secondo, come paralizzati; anche Kelly era impressionata.

Quando il boato dei motori si spense in lontananza le dissi: «Forza, troviamo questo ufficio».

Continuavo a guardare davanti e a sinistra, cercando d'immaginare quale palazzo potesse essere. C'era un miscuglio di vari stili: vecchie fabbriche e complessi di edifici adibiti a magazzino e nuovi centri prefabbricati di uffici a due piani si ergevano a fianco di parcheggi e depositi di container. Nello spazio tra un fabbricato e l'altro si riuscivano appena a intravedere i lunghi filari di alberi che costeggiavano il Potomac, a circa trecento metri di distanza.

Avevamo passato il numero 90, per cui il caseggiato dell'IRA non doveva essere lontano. Proseguimmo finché non arrivammo a un caseggiato a due piani di recente costruzione, una struttura tutto acciaio e tubature in evidenza. L'interno era completamente illuminato da luci al neon. Provai a leggere i nomi sulle targhette, ma nell'oscurità non riuscivo a distinguerli, a meno che non strizzassi gli occhi o non mi avvicinassi, due cose che non intendevo assolutamente fare. Una diceva Unicom, ma le altre proprio non le distinguevo.

Non sembrava assolutamente il tipo di uffici del Sinn Féin o dell'IRA cui ero abituato. Quelli di Cable Street a Londonderry, per esempio, erano in una fila di case a schiera anni '20, e gli uffici nella parte ovest di Belfast erano dello stesso genere. Non erano certo fabbricati avveniristici che sembravano miniature del Centre Pompidou. Pat aveva avuto un'informazione giusta? Dentro di me mi ero immaginato un palazzo vecchiotto. Forse questa era solo la facciata di un'impresa commerciale e la gente che ci lavorava figurava in regola con la legge.

Focalizzai l'obiettivo mentre finivamo di oltrepassarlo, ma non mi voltai. Le informazioni si devono raccogliere al primo colpo.

«Nick?»

«Che c'è?»

«Sono bagnata.»

La guardai. Aveva i piedi inzuppati; ero così concentrato che non mi ero accorto delle pozzanghere in cui eravamo finiti. Meglio comprarle un paio di stivali di gomma, al centro commerciale.

Arrivammo a un incrocio a forma di T. Sulla sinistra si vedeva l'autostrada sopraelevata e, subito prima, oltre i tetti, l'antenna parabolica sul tetto del Calypso. C'era di che essere soddisfatti. Una prima occhiata al bersaglio e un posto dove stare, e tutto prima delle undici.

ENTRAMMO a piedi nel parcheggio dell'hotel. Indicai a Kelly lo spazio tra un camion e un furgone dell'UPS. «Aspetta sotto quella tettoia, al riparo dalla pioggia. Torno subito.»

«Voglio venire con te, Nick.»

Attaccai la solita tiritera. «No... aspetta... lì. Non starò tanto.» Svanii prima che potesse mettersi a discutere.

La reception dell'albergo non era altro che una delle stanze a pianterreno trasformata in ufficio, e la registrazione dei dati era informale come l'arredamento. La storia della sfortunata famiglia britannica qui la capirono molto più velocemente: chiaramente da queste parti non cresceva troppo grano da mietere.

Tornai fuori a prendere Kelly e, mentre camminavamo tra cemento e mattoni verso la nostra nuova stanza, al secondo piano, mi misi a considerare la prossima mossa. Kelly d'improvviso mi tirò per una manica. «Doppia merda.»

«Cosa?»

«Lo sai, niente di buono. Hai detto che quello di ieri era una merda. Questo è doppia merda.»

Dovetti concordare. Mi sembrò persino di sentire odore di vomito. «No, avanti, aspetta finché non siamo entrati. Vedi quell'antenna satellitare? Grazie a quella, probabilmente riusciremo a prendere qualsiasi programma sulla faccia della terra. Vedrai che non sarà merda completa.»

Nella stanza c'erano due lettoni, un enorme televisore, le solite superfici laccate di scuro e qualche pezzo d'arredamento: una lunga credenza che aveva conosciuto tempi migliori, un guardaroba che consisteva di una sbarra orizzontale dentro un armadio a giorno nell'angolo, e uno di quegli aggeggi su cui appoggiare la valigia.

Ispezionai il bagno e vi trovai un flaconcino di shampoo. «Vedi questo?» dissi. «É sempre segno di un buon albergo. Direi che siamo finiti in una specie di Ritz.»

Collegai il cellulare alla ricarica, poi andai dritto verso la TV alla caccia di un programma per bambini. Ormai faceva parte delle procedure operative standard.

La aiutai a togliersi il giaccone, lo scrollai e lo appesi, poi mi avvicinai al condizionatore d'aria e schiacciai un paio di tasti. Stesi in avanti il soprabito per controllare il getto d'aria. Volevo che la stanza diventasse bella calda. Mentre aspettavo qualche segno di vita dalla macchina le domandai: «Che danno?»

«I *Power Rangers*.»

«E chi sono?»

Sapevo perfettamente chi erano, ma un po' di conversazione non avrebbe guastato. Non volevo che diventassimo amici per la pelle, andassimo in vacanza insieme dividendoci lo spazzolino da denti e stronzate del genere, tutt'altro, prima si sistemava l'intera faccenda, meglio era. Ma perché il nostro rapporto sembrasse normale, doveva essere normale, e non volevo che mi prendessero perché qualche ficcanaso si metteva in testa che fossimo due estranei.

Le domandai: «Quale ti piace di più?»

«Katherine, quella rosa.»

«Come mai, per il colore?»

«Perché non è una scema, è proprio forte.» Quindi mi raccontò ogni cosa di Katherine, anche che era inglese.

«Mi piace lei perché viene dall'Inghilterra, come papà.»

La feci cambiare: indossò un paio di jeans e una maglietta. Ci volle una vita. Che fregatura fare il genitore, pensai. Non fa per me. Ti portano via ogni momento di respiro. Che senso c'è a passare la giornata a fare il maggiordomo?

Alla fine era asciutta e sistemata per benino. Accanto al televisore c'erano una macchinetta per il caffè e delle confezioni di latte e zucchero, e mi misi all'opera. Mentre la macchina cominciava a gorgogliare, mi avvicinai alla finestra. Protetto dalla trama delle tende, vidi a destra e sinistra gli altri lati della piazza, tutta uguale, in cemento grigio; sotto di noi c'era il parcheggio e più su, dall'altra parte della strada, l'autostrada. Mi resi conto che il mio umore era intonato al paesaggio.

Continuava a piovere. I camion che passavano sull'autostrada sollevavano colonne di spruzzi dietro di loro. Non era un acquazzone, ma era incessante, di quella pioggia che s'infiltra ovunque. Improvvisamente avvertii la presenza di Kelly accanto a me.

«Odio questo tempo», dissi. «Da sempre, fin da ragazzino, quando mi sono arruolato nell'esercito. E ancora adesso, in quelle giornate di pieno inverno, umide e ventose, mi faccio un tazzone di tè e mi siedo davanti alla finestra, guardo fuori e penso a quei poveri soldati seduti in una buca in mezzo al nulla, semicongelati, fradici d'acqua, che si chiedono che diavolo stanno facendo lì.»

Feci un sorriso che assomigliava più a una smorfia, il bollitore smise di brontolare e guardai in basso, verso Kelly. Cosa non avrei dato per trovarmi nella piana di Salisbury, seduto in una trincea zuppa d'acqua, con un unico pensiero fisso: asciugarmi, scaldarmi e mangiare.

Andai a sdraiarmi sul letto, per ragionare sulle varie possibilità. Non che ce ne fossero tante. Perché non provare a fuggire? Potevo rubare dei passaporti e tentare la sorte in un aeroporto, ma le probabilità di farcela erano esigue. Esistevano anche delle vie meno convenzionali. Avevo sentito dire che si può arrivare in Inghilterra dal Canada via traghetto e via terra, un itinerario molto noto agli studenti. Oppure potevo andare a sud, in Belize o in Guatemala; avevo passato anni nella giungla al confine tra i due Stati e sapevo come venirne fuori. Potevo sbarcare su un'isola di nome San Pedro, al largo del Belize, una vera e propria stazione di posta per i trafficanti di droga diretti sulla costa orientale della Florida. Da lì mi sarei addentrato nei Caraibi, dove avrei chiesto un passaggio a qualche barca.

Ipotesi ancora più fantasiosa, una volta un tizio del Reggimento aveva effettuato la traversata Canada-Gran Bretagna a bordo di un Cessna a un solo motore. Il piccolo velivolo non era dotato di alcun tipo di equipaggiamento extra, a parte una tanica di carburante supplementare nel retro. La radio non funzionava bene, e per tenere insieme i pezzi dell'antenna aveva assemblato alla meglio un marchingegno di fili che pendevano dall'aereo. Portava il paracadute, e se qualcosa fosse andato storto non avrebbe fatto altro che aprire la porta e lanciarsi di sotto. Come fare a trovare un Cessna, non ne avevo idea, ma almeno sapevo che si poteva fare.

A ogni modo erano tutti progetti che implicavano rischi eccessivi. Non avevo nessuna intenzione di trascorrere il resto della mia esistenza in un penitenziario statale, ma al tempo stesso non mi andava neppure l'ipotesi che Kelly e io venissimo uccisi durante la fuga. Simmonds mi aveva illustrato la via migliore. Se fossi riuscito a tornare a Londra con quello che volevo, magari non me ne sarei rimasto a casa col culo al caldo, ma a casa sì. Dovevo fermarmi lì e lavorare sodo.

Tutto girava intorno al fatto che dovevo vedere chi entrava e usciva dall'edificio di Ball Street, e cosa succedeva lì dentro.

«Kelly? Sai cosa sto per dirti, vero?»

«Non c'è dubbio», rispose sorridendo. Mi avrebbe perdonato: le avevo asciugato i capelli e le avevo messo addosso dei bei vestiti asciutti.

«Solo dieci minuti, va bene?»

Richiusi la porta e mi misi in ascolto. Sentii Kelly che inseriva il chiavistello e appesi il consueto cartellino alla porta. Più avanti, sulla sinistra, c'era un piccolo slargo in cui erano sistemate le macchinette della Coca-Cola e delle merendine. Presi una lattina, poi ripassai davanti alla nostra stanza, diretto all'ascensore. Notai sulla sinistra un'uscita antincendio, una scala in cemento armato che portava sia in basso sia in alto. Sapevo che le regole di sicurezza imponevano che esistesse un'uscita anche sul tetto; nel caso di un incendio dal basso, i soccorsi sarebbero arrivati in elicottero.

Salii più in alto possibile. Si arrivava sul tetto attraverso doppie porte ignifughe: si spinge la sbarra e si aprono. Non c'era nessun cartello che avvisasse della presenza di un allarme, ma dovevo verificare. Guardai lungo la cornice della porta ma non si vedeva ombra di interruttori. Spinsi la sbarra e la porta si aprì. Nessuna sirena.

Il tetto era piatto, con la superficie coperta di frammenti di ghiaietto del diametro di cinque centimetri. Ne raccolsi una manciata e li usai per tenere aperta la porta.

Al Washington National c'era un aereo in fase d'atterraggio, se ne intravedevano le luci attraverso la pioggia fitta. L'antenna parabolica era all'estremità opposta del tetto. C'era anche una tettoia di alluminio verde, che immaginai fosse il gabbiotto dell'ascensore. Un muretto alto un metro seguiva il perimetro del tetto e mi nascondeva da terra, ma non dall'autostrada.

Camminai sulla ghiaia verso l'angolo che dava sul fiume. Da questa parte, guardando in direzione del mio bersaglio, se ne vedevano il tetto piatto e i condotti per l'aria. Era rettangolare, e piuttosto largo. Sul retro si estendeva un'area di terreno abbandonato, con degli steccati che sembravano suddividerla in lotti da costruzione

pronti per essere venduti. Il Potomac si scorgeva a stento, oltre le file di alberi al termine del pendio.

Tornai sui miei passi, scavalcando una serie di grossi cavi elettrici. Sostai davanti al gabbiotto dell'ascensore. Quello che mi serviva era una fonte di energia. Potevo usare delle pile per alimentare l'equipaggiamento che intendevo usare, ma non avevo garanzie sulla loro durata. Provai ad aprire la porta dell'alloggiamento dell'ascensore, ma era chiusa a chiave. Una rapida occhiata alla serratura: una di quelle a cilindro. Ero in grado di farla saltare senza sforzo.

Tornato in camera, tirai fuori le Pagine Gialle e cercai gli indirizzi dei banchi di pegno.

Poi entrai in bagno, mi misi a sedere sul bordo della vasca, scaricai le munizioni calibro 45 dai caricatori che avevo in tasca e liberai la molla. Non è un'operazione che va eseguita ogni giorno, ma va eseguita. La maggior parte delle pistole ha gli otturatori collegati al caricatore. Non potevo sapere quanto tempo questa fosse rimasta carica: poteva capitare che il primo colpo entrasse in canna e il secondo no perché la molla del caricatore si era inceppata. Ecco perché talvolta è molto meglio un revolver, specialmente se si tiene una pistola inattiva per molto tempo e non si ha voglia di effettuarne la manutenzione. Un revolver è semplicemente un cilindro con sei colpi dentro, per cui si può tenere in carica anche per un anno senza che succeda nulla e quando lo impugni sai che funzionerà. Mi svuotai i caricatori in tasca, quindi a quel punto avevo indosso munizioni, caricatori e pistola.

Uscii dalla stanza da bagno, buttai giù una lista di attrezzi che mi sarebbero serviti e verificai quanti soldi avessi. Più che abbastanza, al momento. L'indomani avrei potuto prenderne altri.

Kelly non mi dava da pensare. Aveva montagne di cibo ed era già semiaddormentata. Alzai ulteriormente il riscaldamento. Ancora un po' e si sarebbe addormentata del tutto.

«Vado a comprarti degli album da colorare, matite e compagnia», dissi. «Vuoi che ti porti un Micky D?»

«Vorrei anche patatine e salsa agrodolce. Posso venire con te?»

«Fa un tempo da cani. Non voglio che ti prenda un raffreddore.»

Si alzò e si diresse alla porta, pronta a inserire il chiavistello prima ancora che dovessi ricordarglielo.

Scesi le scale e mi diressi verso la stazione della metropolitana.

LA metropolitana di Washington è tranquilla e veloce, pulita ed efficiente, esattamente come dovrebbe essere qualsiasi metro. I tunnel sono ampi e debolmente illuminati, in qualche modo inducono alla calma e forse è questo il motivo per cui i passeggeri sembrano molto più rilassati che a Londra o a New York, tanto che alcuni di loro addirittura osano scambiarsi un'occhiata. E inoltre è l'unica parte della capitale in cui non trovi reduci dal Vietnam di diciassette - o settantasette - anni che ti chiedono spiccioli.

Scesi dopo sette, otto fermate e un cambio di piattaforma. Il posto che cercavo era solo a qualche isolato di distanza, ma si trovava in un quartiere che, ero pronto a scommetterci, non figurava in nessun opuscolo turistico. Ero abituato alla Washington in cui chi aveva soldi ne aveva davvero. Questo era il quartiere della città in cui chi non ne aveva non aveva proprio un cazzo di niente.

Era un edificio a un solo piano, un po' rientrato rispetto alla strada, e sembrava più un supermercato che un banco dei pegni, con la sua facciata lunga almeno cinquanta metri. Una facciata completamente in vetro, con delle sbarre poste verticalmente. Nelle vetrine erano esposti cumuli di oggetti disparati, dai piatti e tamburi di batteria alle tavole da surf fino ai materassi. Manifesti di un bel giallo fosforescente promettevano di tutto, dallo zero per cento d'interessi ai migliori prezzi dell'oro di tutta la città. Le tre guardie armate che controllavano le porte mi osservarono mentre entravo.

In fondo a uno dei corridoi notai una lunga vetrina che faceva anche da cassa. Dall'altra parte c'era una dozzina abbondante di commessi che indossavano tutti polo rosse quasi identiche. Sembrava il reparto più indaffarato del negozio. Poi, oltre la vetrina, vidi i fucili e le pistole. Un cartello annunciava che i clienti erano invitati a provare tutte le armi in un poligono sul retro.

Avanzai verso il reparto del materiale fotografico. Nei miei sogni c'era qualcosa di simile a una telecamera per la sorveglianza, con un comando a distanza che la collegasse a una centralina di controllo separata, in grado di alloggiare anche una videocassetta. Avrei potuto posizionare la telecamera sul tetto, lasciarla dov'era e nascondere la centralina da qualche altra parte, magari nello stanzino dell'ascensore. In quel modo sarebbe stato più facile cambiare la cassetta e, se non avessi trovato un modello a corrente elettrica, le batterie: il tutto senza dover spostare la telecamera.

Disgraziatamente non mi riuscì di trovare nulla di simile. Ma trovai una cosa quasi ugualmente efficace, una videocamera Hi-8, del tipo preferito da molti giornalisti delle TV indipendenti. Sarei stato sicuramente in grado di modificare l'obiettivo per garantirmi una maggiore portata di ripresa. Mi ricordai di quando ero in Bosnia e vedevo quei tipi correre qui e là, con le loro Hi-8 incollate agli occhi. Tutti convinti che avrebbero fatto fortuna con la vendita di reportage di sparatorie.

Incontrai lo sguardo di un commesso.

«Quanto fa la Hi-8?» dissi col solito, pessimo accento americano.

«É praticamente nuova, quasi non l'hanno tolta dall'imballaggio. Cinquecento dollari.»

Feci un sorrisetto furbo.

«Allora mi faccia lei un'offerta», ribattè.

«Ha la batteria di riserva e gli attacchi per l'alimentazione esterna?»

«Naturalmente. Ha tutto. Anche la custodia.»

«Posso provarla?»

«Naturalmente, naturalmente.»

«Va bene, quattrocento, in contanti.»

Fece ciò che fa qualsiasi idraulico e qualsiasi muratore in ogni parte del mondo, quando discutono sul prezzo: cominciò ad aspirare aria fra i denti. «Facciamo quattro e cinquanta.»

«Aggiudicato. E poi vorrei anche un videolettore, ma non VCR.»

«Ho proprio quello che fa al caso suo. Mi segua.»

Tirò giù da uno scaffale un macchinario che aveva una targhetta con su scritto cento dollari. Sembrava avesse un centinaio d'anni, polvere inclusa. Il commesso disse: «Mi stia a sentire, novanta dollari ed è suo, senza fare discussioni».

Annuì. «Vorrei anche degli obiettivi.»

«Di che tipo le servono?»

«Dai duecento millimetri in su, meglio se Nikon.»

Partivo dal presupposto di un millimetro di lente per ogni metro di distanza dal bersaglio. Avevo passato anni sui tetti della gente dopo essermi introdotto in casa loro per spostare una mattonella in modo da poter fotografare il bersaglio, e avevo imparato a mie spese che si tratta di sforzi inutili, se il risultato poi non è un'immagine chiaramente identificabile.

Mi mostrò una lente da duecentocinquanta millimetri.

«Quanto?»

«Centocinquanta dollari.» Si aspettava che gli dicessi che era troppo.

«Va bene, affare fatto, se ci aggiunge due cassette da quattro ore e una prolunga.»

La mia scarsa combattività sembrò rattristarlo. «Lunghezza?»

Ancora trattative. Erano la sua passione.

«La più lunga che ha.»

«Sei metri?»

«Aggiudicato.» Adesso era felice. Di sicuro ne aveva una da dodici.

Mi imbattei in un emporio Walmart a un paio di isolati dalla metropolitana. Entrai e incominciai a girovagare in cerca degli articoli che mi servivano per sistemare la videocamera.

Mentre mi muovevo tra i banchi mi sorpresi a fare quello che facevo sempre in posti del genere, in qualsiasi parte del mondo mi trovassi: guardare gli ingredienti di cottura e i contenitori di detersivi, e chiedermi quale si potesse accoppiare a un altro per creare del caos. Mischia questo a quest'altro, fai bollire, aggiungi un po' di

questo ed ecco un bel congegno incendiario. Oppure fai bollire il tutto ed elimina la schiuma dal bordo della pentola, poi aggiungi un po' di questa roba presa al banco torte-pronte-da-mettere-in-forno e fai bollire ancora finché non lascia un sedimento sul fondo, e otterrai un esplosivo a basso prezzo. Venti minuti da Sainsbury, a Londra, sono più che sufficienti per acquistare tutti gli ingredienti per una bomba in grado di spaccare in due un'auto, e se paghi con un biglietto da dieci sterline ti danno anche il resto.

Ma quel giorno non mi serviva niente di quella roba. Avevo solo bisogno di una bottiglia di plastica da due litri di Coca-Cola, un paio di forbici, un rotolo di sacchetti per la spazzatura, una torcia portatile con una serie di filtri, nastro isolante e una confezione di cacciaviti e pinze assortite, ventun pezzi a cinque dollari, un vero scippo: durano in media cinque minuti, ma erano quelli che mi servivano. Dopo di che scelsi un libro di avventure per Kelly, qualche album da colorare, matite e altre sciocchezze con cui potesse passare il tempo.

Entrai nella stazione della metropolitana e mi sistemai su un sedile. Quando un treno è in arrivo lampeggiano delle luci all'estremità della piattaforma: fino a quel momento la maggior parte della gente del posto se ne sta seduta, a chiacchierare o a leggere. Non c'era altro da fare, per cui aprii la bottiglia di Coca-Cola, mangiai un biscotto, iniziai a unire i puntini di un disegno in uno degli album di Kelly e aspettai che le luci si accendessero. Non pioveva più nella Città del Pentagono, per quanto il cielo fosse ancora gonfio di nuvole e le strade fradice. Visto che non avevo Kelly con me, decisi di effettuare un rapido passaggio dalle parti del bersaglio.

Tagliando per il parcheggio del supermercato puntai verso il tunnel dell'autostrada e Ball Street. Arrivai in breve sullo stesso lato della strada, all'altezza dell'edificio. Una scaletta in muratura circondata da fitti cespugli conduceva alle porte a vetri della facciata. Queste davano su un'area aperta al pubblico, quindi un'altra serie di porte introduceva nel complesso di uffici vero e proprio. Sulle porte d'ingresso era installata una videocamera di sorveglianza. Le finestre erano chiuse ermeticamente, con i doppi vetri. All'interno, entrambi i piani dell'edificio sembravano stipati di personal computer e tabelloni, un normalissimo ambiente impiegatizio.

Non riuscivo a vedere alcun allarme esterno, né un solo cartello che informasse che la proprietà era vigilata. Forse l'allarme era sul retro. Altrimenti qualunque rilevatore dovesse esserci era di sicuro in connessione con una linea telefonica collegata direttamente alla polizia o a un'agenzia di vigilanza.

Proseguii fino al termine della strada, svoltai a destra e tornai verso l'albergo.

La stanza sembrava una sauna. Kelly aveva i capelli appiccicosi e gli occhi pieni di sonno. Il viso era pieno di piegoline, e anche di briciole. A vederla così, sembrava indecisa se mangiare un biscotto o addormentarsi.

Mentre rovesciavo tutta l'attrezzatura sul letto mi chiese: «Dove sei stato?»

«A comprare un sacco di roba.» Incominciai a frugare nelle borse e a cavarne fuori oggetti. «Ti ho portato giornalini, album da colorare, pastelli...»

Posai tutto sul letto e feci un passo indietro, in attesa di un apprezzamento ufficiale. Al contrario, mi squadrò come se fossi stato un malato di mente.

«Li ho già fatti.»

Non lo sapevo, pensavo che un album da colorare fosse un album da colorare e basta. Io mi ero divertito a unire i puntini del disegno. «Non importa, ti ho preso anche dei sandwich e della Coca-Cola, e ti toccherà berne fino a scoppiare perché mi serve la bottiglia.»

«Non usciamo a mangiare qualcosa?»

«Lì ci sono anche dei biscotti...» Indicai la borsa.

«Mi hanno stufato. E detesto stare qui tutto il tempo.»

«Dobbiamo restare in albergo tutto il giorno. Te lo ricordi, c'è gente che ci sta cercando, e non voglio che ci scoprano. Non durerà tanto.»

D'improvviso pensai: merda, e se conosce il numero di casa sua e inizia a usare il telefono? Mentre si stava versando un po' di Coca-Cola con entrambe le mani attorno alla bottiglia, che sembrava più grande di lei, mi allungai fino a dietro il comodino che divideva i due letti e staccai la presa del telefono.

Consultai l'orologio. Erano le quattro e mezzo: mancavano cinque ore al prossimo contatto con Pat.

Volevo sistemare la videocamera. Doveva entrare in funzione alle prime luci dell'alba, e forse sarei riuscito a girare un'ora di filmato prima di sera.

Kelly si alzò e andò a guardare dalla finestra: una bambina annoiata, chiusa in gabbia.

Mi versai della Coca-Cola e le dissi: «Ne vuoi ancora prima che la svuoti? Mi serve la bottiglia».

Scosse il capo. Andai in bagno a vuotare il resto nel lavandino. Tolsi l'etichetta e con le forbici che avevo appena comprato praticai un taglio sulla parte superiore della bottiglia, dove iniziava il collo. La tagliai anche alla base, per cui mi rimase in mano un cilindro. Diedi un taglio in linea retta e cercai di appiattire il rettangolo di plastica che ne risultò, per annullare la curvatura. Ottenni un cerchio, prima arrotondando gli angoli del rettangolo, poi sviluppando la figura. Ed eccomi lì, pronto a trasformarmi in uno svaligiatore.

Ritornai nella stanza da letto, verificai il telecomando e approntai la videocamera per l'uso, sia a pile sia a corrente.

«Cosa stai facendo, Nick?»

Avevo sperato che non me lo chiedesse, ma a questo punto dovevo immaginarlo che non sarebbe andata così. Avevo già pronta la bugia da raccontarle. «Voglio filmarti, così potrai salutare mamma, papà e Aida, visto che hai detto che ti annoi. Ecco, digli ciao.»

Avvicinai la videocamera agli occhi.

«Ciao, mamma, papà e Aida», disse rivolta alla videocamera. «Siamo in una stanza d'albergo e aspettiamo di tornare a casa. Spero che tu ti rimetta presto, papà.»

«Raccontagli dei tuoi vestiti nuovi», aggiunsi.

«Ah, sì.» Si diresse verso la parete. «Questo è il mio giaccone nuovo, azzurro. Nick me ne ha comprato anche uno rosa. Lo sa che i miei colori preferiti sono rosa e azzurro.»

«Sto finendo la cassetta, Kelly. Salutali.»

Fece ciao con la manina. «Ciao, mami; ciao, papi; ciao, Aida. Vi voglio bene.»

Arrivò al mio fianco saltellando. «Posso vederlo adesso?»

Altra bugia. «Non ho i cavi per collegarmi al televisore. Ma presto vedo Pat, forse lui me li procurerà.»

Tornò al suo bicchiere di Coca-Cola come un coniglietto pieno di gioia. Prese un pastello e aprì un album, che istantaneamente assorbì la sua attenzione. Bene, potevo inserire una cassetta nella videocamera senza farmene accorgere.

Afferrai due bicchieri da caffè di plastica, assemblai il resto dell'attrezzatura, infilai tutto nella borsa della videocamera e mormorai: «Mi spiace, ma...»

Mi guardò, e alzò le spalle.

Ripercorsi il tragitto fino al tetto. La pioggia era cessata, non altrettanto il rumore degli aerei e del traffico.

La prima cosa che volevo fare era entrare nel gabbiotto dell'ascensore: mi serviva sapere se potevo servirmi della corrente elettrica o no.

Estrassi il cerchio di plastica e lo infilai nella fessura della porta verde. Lo spinsi e lo feci ruotare, per farlo entrare nella struttura della porta, finché non urtò contro la serratura. La porta era messa lì per evitare che la gente entrasse, ma per motivi di sicurezza, non per proteggere qualcosa di valore, per cui la serratura si aprì con facilità.

Una volta dentro accesi la piccola torcia e la prima cosa che notai fu una centralina con quattro prese.

Osservai il soffitto. La copertura consisteva di pannelli di acciaio dolce imbullonati a un'intelaiatura. Afferrai le pinze e allentai due bulloni, quel tanto da sollevare appena il tettuccio. Poi presi il filo di alimentazione della videocamera, lo feci passare nello spazio che avevo ottenuto e lasciai che ricadesse lungo il muro. Nessuno lo avrebbe notato in mezzo a tutto il casino che c'era. Collegai il filo a una delle prese della centralina.

Continuavo a tenere la porta aperta per farmi luce mentre preparavo la videocamera. Presi due sacchetti della spazzatura, li infilai uno dentro l'altro, introdussi la videocamera e la premetti contro il fondo dei sacchetti, finché l'obiettivo non spuntò dall'altra parte. Quindi incisi sui lati i bicchierini del caffè, tagliai il fondo di entrambi, li misi uno dentro l'altro e li infilai come una specie di cappuccio sopra l'obiettivo. L'armamentario avrebbe tenuto lontana la pioggia, lasciando filtrare al tempo stesso luce sufficiente per far funzionare l'obiettivo.

Tornai sul tetto con la videocamera e la collegai. Mi sdraiai e guardai nel mirino, in attesa che s'illuminasse e mi mostrasse cosa si vedeva attraverso l'obiettivo. Volevo un piano sufficientemente ravvicinato della scala che portava all'ingresso principale.

Non appena diede segno di vita misi a fuoco l'obiettivo, lo sparai sul bersaglio e schiacciai Play. Provai Stop e Rewind, poi di nuovo Play. Funzionava. Sistemai meglio la plastica, badando a non spostare la videocamera, schiacciai Record e tornai di sotto.

ANDAI a comprare una pizza delle dimensioni di un bidone della spazzatura, e ci sedemmo a divorarla davanti al televisore, con il telefono acceso e in carica.

A questo punto si trattava solo di starcene lì a rischiare una mezza indigestione, in attesa che chiamasse Pat e finissero le quattro ore di nastro della cassetta. Fuori era diventato buio, ma volevo ugualmente filmare per l'intera durata di una cassetta: primo, per verificare che il sistema funzionasse; secondo, per controllare la qualità delle riprese notturne.

Ci stavamo annoiando entrambi. Kelly aveva rischiato la morte per eccesso di TV, pizza, Mountain Dew e Coca-Cola. Raccolse stancamente un libretto di avventure e mi domandò: «Me ne leggi qualcuna?»

Va bene, pensai, è solo una raccolta di storie, non ci vorrà molto per leggerne un paio. Quasi subito scoprii che si trattava di un'unica avventura, con una serie di finali a scelta al termine di ogni capitolo. Stavo leggendo la storia di tre bambini in un museo. Uno si era perso - nessuno sapeva dove - e improvvisamente il racconto si bloccò. A fondo pagina diceva: «Vuoi andare a pagina 16 per seguirlo nel tunnel magico, o vuoi andare a pagina 56 a fare visita a Madame Edie, che forse ti dirà dove trovarlo? A te la scelta».

«Dove vuoi andare?» le chiesi.

«Nel tunnel.»

E ci andammo. Dopo tre quarti d'ora e otto cambiamenti di rotta, pensavo che fossimo vicini alla soluzione. Ci vollero quasi due ore. Ma almeno Kelly si divertì.

La stanza era caldissima e continuavo a indossare il mio equipaggiamento, pronto a muovere. Fui preda di ripetuti colpi di sonno, e mi risvegliai sempre al rumore dei *Simpson* o dei *Loony Tunes*. Una volta mi svegliai di soprassalto guardando la giacca, in basso. Si era aperta e la pistola era bella in vista. Guardai di traverso Kelly, ma non mi degnò di uno sguardo: forse era abituata a vedere suo padre portarne una. Aprii una lattina di Mountain Dew, consultando l'orologio. Erano soltanto le otto e un quarto; decisi di andare a prendere la prima cassetta un quarto d'ora dopo, quindi d'inserirne un'altra e poi attendere la chiamata di Pat.

Quando giunse il momento, le dissi: «Faccio un salto fuori, cinque minuti per andare a prendere da bere. Vuoi qualcosa?»

Parve perplessa e rispose: «Ne abbiamo ancora un sacco».

«Sì, ma ormai è tutto caldo. Vado a prendere qualcosa di fresco.»

Salii sul tetto. Adesso l'umidità era notevole, piovigginava. Scostai il fondo della borsa di plastica, schiacciai il tasto Eject e cambiai velocemente cassetta, inserendo quella per il mattino successivo.

Scesi le scale, oltrepassai la nostra stanza e andai a prendere un altro paio di lattine. Negli ultimi giorni i dividendi della Coca-Cola dovevano aver avuto un brusco rialzo.

Era iniziata *Clueless*, la serie televisiva che Kelly mi aveva detto di amare. Ero stupefatto nel sentirla ripetere le stesse identiche battute, a tempo con il dialogo: «Hai perso... hai perso doppio, asino... completo!» Adesso sapevo da dove proveniva gran parte dei suoi modi di dire.

Ormai mancavano solo tre minuti alla prevista telefonata di Pat. Andai nella stanza da bagno, richiusi la porta, cercando di sentire i dialoghi di *Clueless*. Nulla.

Il telefono squillò, spaccando il minuto.

«Pronto?»

«Tutto a posto, amico? Grazie per il panino!» Ridacchiammo entrambi.

«Sai a che piano siano?»

Una breve pausa, poi: «Al secondo».

«Okay. È possibile avere altri soldi? Me ne serve un capitale.»

«Forse riesco a procurarti dieci biglietti, ma non prima di domani, o meglio ancora dopodomani. Sono a tua disposizione, finché non ne sei fuori... e scommetto che hai già deciso come andartene.»

«Sì», mentii. Meglio così. Se l'avessero preso, avrebbe potuto fornire solo informazioni false, e avrebbero iniziato a controllare aeroporti e punti d'imbarco invece di setacciare Washington da cima a fondo. «Mi serve un numero più alto di contatti, nel caso riesca a scoprire qualcosa sull'edificio e le cose precipitino. Che ne dici delle dodici, diciotto e ventitré, ti va bene?»

«Perfetto, amico. La tua piccola amica e la sua famiglia sono apparsi un bel po' sui media. C'è altro?»

«No. Sii prudente.»

«Anche tu. A presto.»

Spensi nuovamente il telefono, tornai nella stanza da letto e lo rimisi in carica. Non sapevo se Kelly avesse sentito qualcosa, era tranquilla, ma sembrava un po' a disagio.

Accesi il videoregistratore, inserii la cassetta e lo sintonizzai sul televisore.

Kelly guardava con attenzione.

«Ti va di fare un gioco?» dissi. «E se non ti va, lo faccio da solo.»

«Okay.» Meglio che contare le auto che passavano in autostrada. «Avevi detto che non c'erano i cavi per metterlo nella TV.»

Mi aveva preso in castagna. «Li ho comprati quando sono uscito.»

«Allora perché non mi fai vedere il video per la mamma?»

«Perché gliel'ho già spedito. Mi spiace.»

Mi scrutò, un po' confusa.

«Ora guardiamo il filmato di questo palazzo», proseguì.

«C'è della gente che entra e che esce. Dunque, c'è gente famosa, gente che conosci tu, amici di mamma e papà e persone che conosco io. Dobbiamo vedere quanti riusciamo a riconoscerne. Chi ne vede di più ha vinto. Vuoi giocare?»

«Siii!»

«Devi essere molto rapida, perché userò l'avanzamento rapido. Ogni volta che vedi qualcuno che si muove dimmelo, io mi fermerò e tornerò indietro, e lo guarderemo insieme.»

Presi un blocchetto dell'albergo, una matita e iniziammo. Dovevo usare il tasto sul lettore, perché non avevo il telecomando. Stavo seduto sul pavimento, sotto il riproduttore, vicino alla TV. Gli occhi di Kelly non si staccavano dallo schermo. Ero davvero contento della cassetta. La qualità non era tremenda; si vedeva la differenza tra questo e un video casalingo e inoltre potevo ottenere efficaci ingrandimenti delle persone, che arrivavano fino a occupare due terzi dello schermo.

«Stop, stop, stop!» strillò.

Tornai indietro e guardai anch'io. Kelly mi aveva fatto fermare al primo accenno di movimento. Alcune persone stavano entrando. Non riuscii a riconoscerne neanche una. Kelly era sicura che la terza facesse parte del gruppo di musica pop dei Back Street Boys.

Si appassionò sempre più al gioco. Per lei erano tutti gente famosa. Comunque li registrai uno per uno, usando il contagiri.

298: due uomini, uno con un cappotto lungo, chiaro; l'altro con un cappotto scuro.

La gente pensa che giocare alla piccola spia sia una faccenda alla James Bond, con le macchine sportive e i casinò. Col cazzo. Nella realtà si tratta invece di lavorare sodo per ricavare informazioni e poi mettersi a testa bassa a elaborare quanto raccolto. Il fatto che due tizi salgano per una rampa di scale non significa un bel niente. È interpretare quello che sta succedendo che è importante: identificarli, saper leggere il loro linguaggio gestuale, quel che è successo prima, quel che si pensa possa accadere dopo. Bisogna registrare tutto, anche solo nell'evenienza che, magari più tardi, qualcosa possa risultare fondamentale. Altro che macchine sportive.

Le immagini lentamente si facevano più buie. Le luci della strada aiutavano un po', ma a questo punto era davvero difficile distinguere i volti e i colori sfumavano; si capiva la differenza tra un uomo e una donna, la loro età e poco di più.

Poi si arrivò al termine della giornata lavorativa, quando ogni attività iniziava a chiudere: gli impiegati, pronti a tornare a casa, spegnevano gli interruttori e la luce diminuiva; alla fine le luci rimasero soltanto nell'atrio, nella reception e nei corridoi.

Lasciai la cassetta a velocità normale. A quel punto volevo vedere se c'erano guardie notturne a custodia del palazzo, ma non ne notai.

A Kelly era piaciuto. Aveva visto quattro attori, due Spice Girls e uno dei suoi insegnanti. Niente male. Ma se avesse riconosciuto qualcuno? Non potevo essere del tutto sicuro di quel che diceva, dovevo prenderlo con qualche riserva; dopotutto aveva solo sette anni. Ma credendole non avevo niente da perdere.

«Vuoi rifarlo domani?»

«Sì, mi piace. Per ora ho più punti di te.»

«É vero. E sai che ti dico? Dopo questa brillante vittoria, penso che tu debba andare a letto a farti una bella dormita.»

Se l'indomani Kelly o io avessimo riconosciuto qualcuno, sarebbe stato un punto a mio favore da portare a Simmonds e provare una connessione. Ciò avrebbe anche voluto dire che avrei dovuto effettuare un controllo dettagliato nell'edificio, per scoprire le ragioni per cui si trovavano lì. Decisi di dare un'altra occhiata dall'esterno, per programmare una visita successiva.

Verso le undici Kelly si addormentò, ancora vestita da capo a piedi. La coprii con il piumino, presi la chiave magnetica e uscii.

Per evitare la reception lasciai l'albergo attraverso la scala d'emergenza. Sbucai nei pressi dell'autostrada, svoltai a destra e oltrepassai il teatro, in direzione dell'obiettivo. Adesso il traffico era molto più tranquillo, solo rumore a intervalli invece del ruggito costante. Girai a destra, poi ancora a destra. Ero in Ball Street.

LA parte che mi serviva perlustrare era quella posteriore, ma per prima cosa effettuai una ricognizione sul davanti. Volevo controllare se c'era un guardiano e farmi un quadro mentale più dettagliato di come si presentava l'interno.

Avanzai verso un portone di fronte all'edificio. Se mi avessero individuato avrei finto di essere ubriaco e mi sarei fatto una pisciatina. Ero completamente al buio mentre osservavo il bersaglio. Riuscivo a vedere l'area della reception attraverso la doppia serie di porte; le luci erano ancora accese e illuminavano i gradini bagnati e le foglie dei cespugli. Guardai in su e notai una luce che filtrava dalle finestre poste immediatamente sopra l'ingresso principale. Anche quelle dei corridoi ai piani superiori erano accese, quindi.

Aspettai un quarto d'ora, attento al minimo segno di movimenti. Il guardiano era al pianterreno, intento a guardare la TV? O era di sopra a fare il suo giro? Non si vedeva nulla. Era il momento di controllare il retro.

Tornai da dove ero venuto ma, invece di svoltare a sinistra, proseguii a destra, verso il fiume. Era una strada stretta, piena di fanghiglia ai bordi e di buche ricolme di acqua oleosa che luccicava sotto i lampioni. Servendomi delle zone più in ombra, oltrepassai il ferrivecchi e attraversai i binari che portavano al vecchio deposito di cemento. Adesso i miei passi facevano più rumore di quello che si sentiva provenire dall'autostrada. I lotti erano divisi da reticolati, muniti di catene e lucchetti. Continuai lungo la strada in cerca di un punto per svoltare e trovarmi alle spalle dell'obiettivo.

L'illuminazione dell'autostrada non era abbastanza intensa da far giungere i suoi effetti fin lì, ma riuscivo a scorgere la nebbia che saliva dal fiume. Ero in un vicolo cieco. C'era un reticolato che impediva l'accesso alla strada vecchia, e sul terreno notai i segni circolari dei pneumatici nel fango, lasciati dalle macchine che, arrivate fin lì in cerca di parcheggio, avevano scoperto quello che avevo appena scoperto io stesso. In lontananza si vedevano anche le luci dell'aeroporto, oltre il bosco che digradava fino al Potomac.

L'unica alternativa era tornare indietro lungo i binari in disuso che una volta dovevano costituire una diramazione della linea principale. Guardai a sinistra, lungo le rotaie; correvano per duecento metri fino alla parte posteriore del bersaglio e sulla loro sinistra sorgevano delle costruzioni in lamiera ondulata, ormai arrugginite.

Presi ad arrampicarmi sulle cancellate, da dove in passato transitavano i treni per accedere al deposito; sotto il mio peso, catene e lucchetti risuonarono rumorosamente. Rientrai al buio, e rimasi in attesa. Nessun latrato di cane, e

l'aeroporto con ogni probabilità doveva essere chiuso, a quell'ora della notte, poiché si trovava troppo vicino alla città; l'unico rumore percepibile era quello di una sirena lontana.

Proseguii lungo i binari e in breve sentii soltanto il suono dei miei piedi e del mio respiro.

Alla mia destra, chiuso da uno steccato, c'era il piazzale del ferrivecchi, invaso da vecchie carcasse d'auto impilate una sull'altra, sette, otto per mucchio. Dopo circa un centinaio di metri lo spiazzo si allargava e s'intravedevano alcuni fabbricati. Altri reticolati indicavano chiaramente le diverse proprietà. L'intera area era stata ripulita e spianata, pronta per i pianificatori dello sviluppo. Uno di questi fabbricati era il retro del mio obiettivo: sull'altro lato spuntavano i lampioni di Ball Street e l'autostrada. La piovgerellina conferiva loro un aspetto sfumato, sbiadito.

Rallentai, diedi una rapida occhiata all'obiettivo e quindi incominciai ad attraversare i centocinquanta metri di terreno appena livellato, in direzione di un reticolato che si trovava a circa cinquanta metri dal bersaglio.

Notai dei cespugli accanto al reticolato e mi fermai lì, accucciandomi a terra. Le cose che ti fregano in genere sono la tua figura, la luce, l'ombra, il profilo, lo spazio e il movimento. Scordatele e sei morto.

Dalla posizione accosciata, passai a quella seduta, e per i minuti seguenti rimasi a osservare. Bisogna lasciare ai propri sensi il tempo di abituarsi a un nuovo ambiente. Dopo un po' i miei occhi si adattarono alla luce: adesso potevo decidere il da farsi. Non vedevo finestre sul retro dell'edificio, solo un solido muro in mattoni. Ma c'era una scaletta d'acciaio a quattro rampe, la via di accesso al pianterreno e ai primi piani, in caso d'incendio. Sulla destra della scaletta, a livello terra, c'erano le cabine di collegamento per i servizi pubblici erogati all'edificio.

Osservai le uscite antincendio. Se in un qualunque momento mi fosse stato necessario introdurmi all'interno per scoprire a che cosa si stava dedicando l'IRA, probabilmente sarei passato di lì. Tutto dipendeva dal fatto se avessero o no serrature esterne, e c'era un solo modo per verificarlo.

Esaminai il reticolato, alto due metri, in cerca di una maglia allentata. Non ne vedevo. Mi aggrappai al bordo della cancellata, mi tirai su, vi misi sopra un piede e scavalcai. Mi accovacciai nuovamente e rimasi immobile, vista e udito tesi al minimo segno di reazione.

Non c'era alcun bisogno di affrettarsi; muoversi lentamente voleva dire non solo ridurre i rumori e il rischio di essere individuato, ma anche controllare il respiro e sentire più nitidamente ciò che mi circondava. Utilizzavo le ombre dei fabbricati e degli alberi, spostandomi da un angolo buio a quello successivo, sempre con gli occhi puntati sul bersaglio e l'area limitrofa.

Quando fui sufficientemente vicino mi fermai tra due alberi accostati e mi appoggiai al tronco di uno dei due. Osservai meglio il muro posteriore e notai un sensore di movimento fissato a un'altezza e con un'angolazione tali da includere chiunque camminasse sulla scala antincendio. Non c'era modo di sapere cosa innescasse il sensore, se un allarme o una luce o una telecamera, o magari tutti e tre. Non riuscivo a vedere telecamere, ma solo due riflettori, uno per ogni uscita. Non

erano accesi. Li attivava il sensore? Probabile, ma allora perché mancava una telecamera che coprisse la parte posteriore, così da permettere alla sorveglianza d'individuare il motivo che aveva fatto scattare la luce? Non m'importava, e comunque avrei affrontato il sensore come se fosse stato in grado di azionare qualsiasi cosa.

Sulla destra del fabbricato, accanto al reticolato, notai tre bancali di legno. Avrei potuto servirmi di questi.

Osservai le porte. Erano ricoperte di lamine d'acciaio, oltre a una banda ulteriore che incrociava gli stipiti, in modo da evitare che si potesse infilare qualcosa nell'apertura. Più da vicino, mi accorsi che le serrature erano del tipo a cilindro, simili alle Yale inglesi, ma più grandi. Delle vere schifezze: ero in grado di farle saltare a mio piacimento.

Un rapido controllo ai box e ai quadranti dei servizi pubblici mi rivelò che il gas, l'elettricità, l'acqua e il telefono erano tutti in bella vista, pronti per essere usati. Cominciavo a sentirmi sempre meglio.

Ero ancora preoccupato per l'eventualità che ci fosse un guardiano notturno. In realtà, in certe circostanze, può persino rivelarsi un vantaggio. Si può cercare di fare in modo che venga ad aprire la porta ed ecco fatto, si entra senza far scattare l'allarme. Ma in questo caso, se fossi entrato, l'avrei dovuto fare di nascosto.

Il parcheggio era deserto, ulteriore indicazione del fatto che all'interno non era rimasto nessuno. Ma dovevo averne una conferma, in un modo o nell'altro. Decisi di fare la parte dell'ubriaco, salire fino all'entrata principale e farmi una pisciatina; il che mi avrebbe consentito di dare un'occhiata più approfondita. Se all'ingresso ci fosse stato qualcuno sarebbe uscito e mi avrebbe mandato a dar via il culo, oppure avrei avuto modo di vederlo, incollato da qualche parte davanti alla TV.

Ripercorsi lo stesso itinerario e rientrai in Ball Street. Adesso ero bagnato fradicio: la pioggia continua e i reticolati bagnati e arrugginiti avevano lasciato il segno sui miei vestiti.

Camminavo sul lato opposto della strada, in direzione dell'obiettivo. Incominciai ad attraversare in diagonale, avvicinandomi secondo un'angolazione che mi lasciava il tempo di continuare a guardare il bersaglio. A capo chino, sapendo che una telecamera inquadrava la porta, iniziai a salire barcollando i gradini e a tre quarti del percorso, non appena mi riuscì di gettare un'occhiata alla finestra sulla destra, mi voltai, abbassai la cerniera e iniziai a pisciare all'ingiù, verso i cespugli.

Quasi istantaneamente udii il ruggito di una voce di uomo. «Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!» e notai un movimento convulso tra gli arbusti. Per poco non mi venne un infarto.

In un lampo portai la mano dall'uccello alla pistola. Cercai d'interrompere la pisciata, ma ero nel momento di maggior flusso. Me la feci sui jeans.

Strinsi la Sig, ma mi resi conto che forse potevo lasciarla dov'era. Doveva essere il sorvegliante. Non era escluso che potessi cavarmela a parole.

«Vaffanculo! Chi ti credi di essere? Stronzo!»

Lo sentivo, ma non vedevo ancora nessuno. Ci fu un notevole stormire di foglie, del casino assortito e dopo un'altra raffica di «Vaffanculo! Vaffanculo!» un uomo fece capolino dai cespugli.

«Rotto in culo, pisciarmi addosso, stronzo. Te lo faccio vedere io! Guarda! Mi hai pisciato addosso!»

Era un ragazzo sui vent'anni o poco più. Indossava stivali militari consunti e senza stringhe e un paio di jeans neri sporchi e unti di grasso. Aveva un parka col cappuccio in condizioni schifose, fradicio di melma e con le maniche a penzoloni. Quando mi fu a una decina di metri mi accorsi che aveva un barbone incolto, un enorme anello a un orecchio e basettoni unti e bisunti. Era completamente ubriaco.

Nel momento in cui mi mise a fuoco s'illuminò in volto. Per lui ero un turista di passaggio, il bell'addormentato nel bosco che si è perso nel quartiere sbagliato della città. Ero quasi in grado di vedere il movimento degli ingranaggi del suo cervello; era convinto di aver fatto un incontro fortunato, che avrebbe tirato su un po' di soldi facili dall'idiota che aveva davanti.

«Vaffanculo! Buco di culo! Mi devi ricomprare il sacco a pelo! Guarda i miei vestiti, mi hai pisciato addosso, fottuto animale! E adesso caccia fuori dei soldi!»

Una candidatura all'Oscar non gliel'avrebbe negata nessuno. «Ma lo sai chi sono? Fai la tua fottuta piscia su di me, e io ti prendo a fottuti calci nel culo!»

Dovevo girare la situazione a mio favore. Salii alla vetrata e iniziai a tempestarla di colpi. Se c'era un guardiano, sarebbe arrivato a vedere cosa stava succedendo. Avrei recitato la parte del bell'addormentato che implora protezione contro un pazzo scatenato.

Picchiavo così forte che temevo che il vetro cedesse, e al tempo stesso stavo attento a voltare le spalle alla telecamera. Il che fece aumentare la furia del seguace della New Age: credeva che avessi paura.

Incominciò a salire i gradini. Io continuavo a guardare dentro l'edificio. Nessun posacenere pieno, nessuna rivista aperta su una sedia, nessuna TV accesa, nessun giornale della sera; i mobili erano in ordine, la sedia della reception al suo posto, infilata sotto la scrivania, niente faceva intuire la presenza di qualcuno.

Mi era quasi addosso e lo sentii gridare: «Fottuto rotto in culo!»

Mi voltai, aprii il giaccone e impugnai la pistola.

La vide, e si bloccò di colpo. «Ehi, che cazzo! Ma va' all'inferno!» Iniziò a indietreggiare lungo gli scalini, gli occhi fissi alla pistola. «Poliziotti di merda», bofonchiò.

Dovetti farmi forza per non scoppiare a ridere.

«Poliziotti di merda, pisciarmi addosso in quel modo!»

Aspettai che scomparisse. L'uomo della New Age pensava di essere lui ad avere dei problemi: e invece era la seconda volta in due giorni che mi ricoprivo di piscio. Eppure mi dispiaceva per lui: pensai al tempo che doveva aver impiegato per procurarsi un piccolo e comodo rifugio di fortuna contro i malintenzionati, ben riscaldato dagli scarichi dei condizionatori d'aria e dai vari tubi interrati. E a un tratto arriva una qualunque testa di cazzo a svuotarsi la vescica su tutto quanto.

Impiegai un quarto d'ora a tornare all'hotel. Aprii la porta con la massima delicatezza. Kelly era nel paradiso dei bambini, dove non doveva lavarsi di continuo né riordinare la sua cameretta, ma solo addormentarsi circondata da dolci e biscotti.

Mi svestii, feci una doccia, mi rasai, dopodiché infilai gli abiti nella sacca della biancheria dell'albergo. Il borsone da viaggio era ormai quasi pieno di vestiti sporchi e macchiati di sangue. Ero al mio ultimo cambio. Mi rivestii, nascosi la pistola nella cintura, indossai il cappotto e regolai la sveglia sulle cinque e mezzo.

QUANDO partì la suoneria, ero già mezzo sveglio. Mi ero rigirato nel letto per tutta la notte e a quel punto non ne volevo sapere di tirare su il culo. La gente che fa un lavoro che odia deve sentirsi così.

Alla fine riuscii ad alzarmi e andai alla finestra per sollevare la tenda. Ci trovavamo poco sotto il livello dell'autostrada, quasi di fronte a essa. I fari anteriori delle auto, sbucando dalle tenebre, si muovevano lentamente verso di me; nelle altre corsie, le luci di coda svanivano nel buio come lenti proiettili traccianti. Non era ancora l'ora.

Lasciai ricadere la tenda e abbassai il riscaldamento, incominciai a far gorgogliare la macchinetta del caffè e mi spostai in bagno.

Mentre facevo scorrere l'acqua mi esaminai allo specchio. Ricordavo uno spaventapasseri, mi ero addormentato su dei pastelli posati sul cuscino e avevo il volto pieno di grinze. Mi tolsi la giacca, ripiegai il colletto della polo e tuffai la faccia nel lavandino pieno.

Tornai in camera da letto. Il caffè non era ancora pronto, mi sentivo come se un gorilla mi avesse vomitato in bocca. Doveva essere entrato nella stanza mentre dormivamo tutti e due, cominciando a scaraventare cibo e lattine dappertutto. Diedi due sorsate da una lattina aperta di Mountain Dew, calda e sgasata.

Fino alle prime luci del giorno c'era ben poco da fare. Ero abituato; avevo passato la maggior parte della mia esistenza dividendomi tra movimenti frenetici e attese estenuanti. Avvicinai la sedia alla finestra e alzai di nuovo la tenda. Osservando l'autostrada non riuscivo a distinguere se pioveva ancora o si trattava solo degli spruzzi sollevati dai veicoli sotto la luce dei fari. Dopo un quarto d'ora cominciai a distinguere la sagoma delle auto oltre che i fari. Adesso era l'ora. Non c'era bisogno di svegliare Kelly; più a lungo dormiva, più la mia vita si semplificava. Verificai di avere la chiave magnetica e uscii per andare sul tetto.

La pioggia danzava sulla tettoia metallica del gabbiotto dell'ascensore. Mi fermai lì, a inzupparmi da capo a piedi mentre premevo i tasti della videocamera. Controllai che la ripresa fosse sempre centrata sul bersaglio e che l'obiettivo non fosse appannato. Lo era. Mi diedi mentalmente dell'idiota per non averlo coperto con dell'altra plastica per proteggerlo dall'umidità notturna. Cercai di eliminare la condensa col polsino e d'improvviso fui colto dalla sensazione di vivere tra due mondi diversi. Dietro di me il traffico mattutino che cominciava a rumoreggiare, e davanti, verso il fiume, il cinguettio degli uccelli che salutavano l'alba. Era quasi

piacevole. Il momento magico fu però ben presto distrutto dal primo aereo della giornata, che decollò e sparì tra le nuvole basse.

Asciugato l'obiettivo, riposizionai la videocamera, mi assicurai che stesse registrando e richiusi i sacchetti di plastica.

Ormai erano quasi le sei. Tornai in camera, con l'unico desiderio di sedermi di fronte alla finestra con una tazza di caffè in mano. Sorrisi al passaggio di una coppia che usciva dalla stanza vicina, mano nella mano. Qualcosa non quadrava, in loro. Ero pronto a scommettere che se ne sarebbero andati usando auto diverse.

Tornai con la mente, per la centesima volta, all'ultimo colloquio telefonico con Kev. Pat aveva detto che se c'entravano i *provisionals*, l'ala estremista dell'IRA, poteva esserci una connessione con Gibilterra, la droga e gli Stati Uniti.

Incominciai a fare ipotesi a ruota libera: in effetti c'era qualcosa, nella faccenda di Gibilterra, che mi aveva sempre lasciato perplesso.

Il 1987 era stato l'anno nero per i radicali dell'IRA e, come membri del DET, Euan e io avevamo fatto del nostro meglio per fotterli. Ai primi dell'anno avevano promesso ai loro sostenitori «tangibili successi nella guerra di liberazione nazionale», ma non c'era voluto molto perché questi successi si tramutassero in merda di topo. In febbraio l'IRA schierò ventisette candidati del Sinn Féin, in alle elezioni irlandesi, che però racimolarono soltanto un migliaio di voti a testa. Poche persone, nel sud dell'Irlanda, avrebbero mosso un dito per la riunificazione con il nord; erano più interessate ad altre questioni, come la disoccupazione o le tasse in costante aumento. Ciò dimostrava che l'esercito provvisorio irlandese era lontano dalla realtà e che gli accordi anglo-irlandesi si stavano invece rivelando positivi. L'opinione pubblica era convinta che Londra e Dublino avrebbero lavorato insieme per una soluzione dei problemi a lungo termine.

L'ala radicale dell'IRA non poteva accettare questa situazione, e probabilmente decise che occorreva qualcosa per sollevare il morale. Il primo sussulto fu l'assassinio, sabato 25 aprile, del presidente della Corte Maurice Gibson, uno dei giudici anziani delle province irlandesi, e in quel weekend Euan e io potemmo assistere di persona ai festeggiamenti in alcune taverne, veri e propri covi clandestini degli estremisti dell'IRA. Noi stessi in quella circostanza scambiammo alcuni brindisi con loro. Tutti i giocatori erano felicissimi dell'accaduto. Non soltanto si erano liberati di uno dei loro più acerrimi nemici, ma tra Londra e Dublino si erano accese recriminazioni reciproche. A quel punto si rimetteva in discussione persino l'accordo anglo-irlandese, che aveva avuto un ruolo importante nel minare il consenso di base che avevano i *provisionals*.

A ogni modo, il doposbronza era passato da poco quando l'esercito provvisorio irlandese andò incontro a un altro disastro. Due settimane più tardi a Loughall, contea di Armagh, i soldati del Reggimento tesero un'imboscata alla brigata East Tyrone dell'esercito provvisorio, che stava cercando di collocare una bomba in una stazione di polizia. Da una forza stimata in più di mille militanti nel 1980, gli effettivi dell'esercito provvisorio si erano ridotti a meno di duecentocinquanta, di cui a dir tanto cinquanta facevano parte delle unità in servizio attivo. I nostri successi ridussero ulteriormente questo numero a quaranta, il che significava che l'operazione

di Loughall aveva spazzato via in un colpo un quinto dei duri dell'esercito provvisorio irlandese. Era la perdita più grave che avessero avuto in una sola azione dal 1921. A quel ritmo, di lì a poco sarebbe stato sufficiente un unico taxi per trasportare tutti i *provisionals*.

La tremenda sconfitta di Loughall fu seguita immediatamente dopo dalla disastrosa partecipazione di Gerry Adams alle elezioni politiche inglesi. Il Sinn Féin, in colò a picco, il voto dei cattolici passò ai moderati dell'SDLP. Quindi, il 31 di ottobre, durante il congresso annuale del Sinn Féin a Dublino, la guardia costiera francese intercettò una modesta nave da carico di nome *Eksund* al largo delle coste bretoni. A bordo c'era un regalo di Natale all'IRA, con un po' di anticipo, da parte del colonnello Gheddafi: centinaia di AK-47, tonnellate di Semtex, svariati missili terra-aria e tante munizioni che era un miracolo se la nave riusciva a rimanere a galla.

L'umiliazione era completa. Non c'era da stupirsi che Gerry Adams e l'IRA cercassero una rivincita, una mossa propagandistica per dimostrare a gente come Gheddafi e i contribuenti americani del Noraid che non avevano affatto mollato la presa.

L'8 novembre, Remembrance Day, il giorno della commemorazione dei caduti nelle guerre mondiali, piazzarono una bomba da quindici chili con un congegno a tempo vicino al monumento ai caduti di Enniskillen, nella contea di Permac. Undici civili furono uccisi, e sessanta gravemente feriti. L'indignazione per l'atrocità di questo crimine fu immediata, in tutto il mondo. A Dublino migliaia di persone si misero in fila per sottoscrivere un libro di condoglianze. A Mosca, luogo notoriamente poco incline a preoccuparsi per la società occidentale, l'agenzia giornalistica Tass denunciò aspramente quello che definì «un crimine barbarico». Ma, cosa più grave per l'IRA, persino gli irlandesi d'America sembravano averne abbastanza di loro. L'esercito provvisorio irlandese aveva rotto i coglioni alla grande. Avevano pensato che il fatto di mettere bombe sarebbe stato salutato come una vittoria contro la potenza occupante, e invece aveva ottenuto il solo risultato di farli conoscere per quello che erano. Un conto era uccidere bersagli «legittimi», giudici, poliziotti e membri delle forze di sicurezza, ma massacrare dei civili innocenti che rendevano onore ai loro morti durante una funzione del Remembrance Day?

Era questo il motivo per cui Gibilterra per me continuava a rappresentare un enigma. Potevo capire che Adams e compagni avessero un bisogno disperato di mostrare alla loro sempre più ristretta cerchia di simpatizzanti che non si erano arresi, ma perché correre il rischio di un ulteriore sussulto d'indignazione internazionale come quello che avevano dovuto subire dopo Enniskillen? Se avessero messo un ordigno a Gibilterra non sarebbero morti soltanto dei civili inglesi. In quel periodo dell'anno le piazze e le strade della colonia sono affollate da centinaia di turisti, molti dei quali sbarcati dalle navi di linea che attraccano regolarmente nel porto. E l'IRA non poteva ignorare che tra di loro ci sono sempre moltissimi americani. Non mi riusciva mai di trovare del metodo nella loro follia.

D'improvviso mi venne in mente che forse avevo guardato il cannocchiale dalla parte sbagliata. Quelli dell'IRA erano terroristi, ma la loro presenza a Washington era la prova del fatto che erano anche uomini d'affari. Sull'argomento soldi non

esistevano steccati ideologici, solo sano spirito di competizione e avidità. Sapevo che avevano stretto rapporti d'alleanza con gruppi paramilitari protestanti per organizzare racket di droga, prostituzione ed estorsioni, e persino per discutere le linee di demarcazione delle loro diverse ditte di taxi e la dislocazione delle macchinette per il gioco d'azzardo nelle province. Avevano le infrastrutture, le conoscenze e le armi adeguate per diventare giocatori di rango nel mondo del crimine. Grazie alla cooperazione delle altre organizzazioni terroristiche sulla faccia della terra, i loro mezzi sarebbero stati pressoché illimitati. Se era così, era merda sul serio.

Nel parcheggio sottostante, la coppia si avvinghiò in un abbraccio prolungato. Anche lì sarebbe stata merda sul serio. Bacio finale e via, macchine separate.

Fino a mezzogiorno Pat non avrebbe chiamato e rimanevano ancora quasi tre ore di cassetta prima della fine della registrazione, per cui non c'era molto da fare, se non spiare un'invasione da Marte o mettersi a chiacchierare con le scarpe gettate nei bidoni della spazzatura. Ero a disagio. Avevo bisogno di fare qualcosa.

Iniziai a scuotere Kelly per le spalle. Emise un gemito e si rimboccò le coperte. Le parlai dolcemente in un orecchio. «Scendo giù a comprare qualcosa, va bene?»

La risposta fu un flebile: «Sì». Non poteva importarle di meno. Incominciavo a capire che non era quella che si definisce una bambina mattiniera.

Mi servii nuovamente delle scale di servizio e passai sotto l'autostrada, fino a un emporio di quelli che aprivano presto al mattino e chiudevano tardi alla sera. Dentro sembrava Fort Knox. A ridosso della parete c'era una griglia, sulla quale si apriva un buco, una specie di feritoia da cui si affacciava, quando decideva di staccare gli occhi da un televisore portatile, il volto di un coreano. Il negozio era torrido e puzzava di sigaretta e di caffè lasciato bruciare. Ogni centimetro della parete era occupato da insegne rivolte ai delinquenti di zona: «La cassa contiene solo cinquanta dollari, il resto è depositato in banca».

In realtà non avevo niente da comprare; avevamo più roba in camera di quanta potessimo cacciarcene nello stomaco, di sicuro più biscotti del signor Orco in persona. Ma avevo bisogno di starmene un po' da solo, lontano da Kelly. Il semplice fatto di averla vicina mi stancava. C'era sempre qualcosa che bisognava fare, controllare, lavare, e, se no, ero sempre lì a tormentarla, a dirle di fare in fretta e di vestirsi.

Sul banco dei giornali campeggiava un'altra insegna amichevole: VIETATO SPUTARE E LEGGERE LA MERCE. Presi il *Washington Post* e un mazzo di riviste per me e per Kelly, senza neanche guardare cosa fossero, e andai a infilare i soldi nella fessura della griglia. Il coreano mostrò delusione per non essere stato costretto a usare il machete che, ne ero sicuro, teneva nel cassetto.

Entra con passo svogliato alla reception e decisi di mettere insieme qualcosa per colazione. La sala era piena di gente. Su una mensola c'era un televisore, esattamente sopra il tavolo di distribuzione di cibi e bevande. Mentre ero intento a riempire tre piatti di cartone, sentii la voce del conduttore che parlava di George Mitchell e del suo ruolo nel processo di pacificazione dell'Irlanda. Ascoltai le dichiarazioni di un paio di portavoce del Sinn Féin e del governo britannico, entrambi impegnati a

disprezzare i rispettivi punti di vista ed entrambi determinati nel sostenere di essere i soli a volere davvero la pace.

Una voce femminile interruppe le mie riflessioni. Leggeva le notizie locali e, mentre versavo il succo di arancia per Kelly, mi sentii rabbrivire fino al midollo. Parlava dei Brown.

Non osavo voltarmi. Da un momento all'altro poteva comparire sullo schermo una delle foto dei nostri barbecue.

La donna stava dicendo che la polizia non era arrivata a nuove conclusioni, ma che le indagini sul rapimento della piccola Kelly, di anni sette, avevano fatto un passo avanti grazie all'immagine computerizzata dell'uomo che era stato visto allontanarsi assieme a lei. Declinò la mia altezza, la mia costituzione fisica e il colore dei miei capelli.

Non avevo più recipienti dove versare altro caffè o succo d'arancia, e il vassoio traboccava di cibo. Ma non provai neppure a voltarmi. Mi sentivo fissato dagli occhi di tutti i presenti. Infilai una ciambella nel tostapane e rimasi ad aspettare, bevendo caffè senza muovere un muscolo. Mi sentivo come avvolto all'interno di un bozzolo di silenzio, fatta eccezione per la voce della giornalista. Implorai che passasse a un altro argomento. La ciambella saltò fuori.

Merda. La cosparsi di chissà che cosa. Sapevo che mi stavano guardando: ero certo che era così. Non avevo assolutamente idea di cosa fare.

Respirai profondamente, raccolsi il vassoio e mi voltai. I rumori della sala riaffiorarono in superficie. Non mi stava guardando nessuno, erano tutti troppo intenti a mangiare, a parlare o a leggere il giornale.

Kelly dormiva ancora. Bene. Posai la colazione sul suo lato del comodino e cominciai a sgranocchiare dei Cheerio. Accesi il televisore, tolsi il volume, e saltellai da un canale all'altro in cerca dei notiziari locali. Nient'altro sul caso di Hunting Bear Path.

Passai al giornale. Eravamo delle celebrità, be', più o meno. Un trafiletto a pagina cinque. Senza foto. Citava un portavoce della polizia, il quale sosteneva che preferivano non rivelare le diverse possibili ipotesi fino al momento in cui non avessero avuto prove concrete, ma che insomma, sì, si supponeva che gli assassini avessero a che fare con l'ambiente del traffico di stupefacenti. A Luther e compagni la notizia avrebbe fatto piacere. Oltre a quello, nessun indizio. Non ero l'unico a brancolare nel buio.

Dovetti sforzarmi di allontanare ogni congettura dalla mente, iniziava a esserci troppa confusione. Come aveva detto il poliziotto, senza informazioni dettagliate provare a immaginare diversi scenari era un inutile spreco di tempo ed energie. Decisi di concentrare ogni sforzo su: uno, proteggere Kelly e me stesso; due, continuare a videoregistrare il bersaglio per scoprire se ci fosse qualche connessione tra l'IRA e la morte di Kev; tre, ottenere da Pat altri soldi, in modo da organizzare il mio rientro in Inghilterra e, quattro, sfruttare l'appoggio di Euan nelle trattative con Simmonds o, nel caso non avessi ricavato nulla per Simmonds, per aiutarmi a negoziare con lui.

Osservai Kelly. Dormiva sulla schiena, con le braccia larghe, come una stella marina, e forse sognava di essere Katherine, la Power Ranger rosa. Provai un senso di pena per lei. Non aveva idea di quello che era capitato alla sua famiglia. Qualche povero bastardo avrebbe dovuto dirglielo un giorno o l'altro, e poi qualcuno avrebbe dovuto prendersi cura di lei. Speravo soltanto che si trattasse di qualche brava persona, magari i suoi nonni, ovunque fossero.

Se non altro era viva. Quei ragazzi dovevano essere piuttosto agitati in quel momento. Probabilmente credevano che Kelly mi avesse fornito le loro descrizioni e che avesse capito il motivo di tutte quelle urla. Dovevano avere una voglia disperata di mettere le mani su di noi.

Provai a chiedermi come fare per ottenere maggiori informazioni da Kelly, ma mi fermai subito. Non ero uno psicologo: casomai ero candidato a diventarne un paziente.

Sfogliai una rivista di motociclette e alla fine avevo cambiato marca: dalla Ducati ero passato alla BMW. Quindi un mensile di pesca m'informò su quanto fosse meraviglioso il lago Tahoe per gli uomini che indossano stivaloni tipo wellington, ed ero completamente smarrito in un mondo per me del tutto nuovo, fatto di calibri di ami e materiali per canne da pesca, quando sentii improvvisamente bussare alla porta.

Non c'era tempo per riflettere. Impugnai la Sig, controllai che fosse carica e diedi uno sguardo a Kelly. Tra un attimo potremmo essere morti tutti e due, pensai.

Le misi una mano sulla bocca e la scrollai. Si svegliò, spaventata. Mi misi un dito sulle labbra. Non avevo usato modi delicati, quel gesto voleva dire: «Tieni chiusa quella cazzo di bocca. Non dire una sola fottuta parola».

Dissi a voce alta: «Un momento, un momento!» Andai nel bagno, aprii la doccia, tornai e quindi mi diressi verso la porta, cercando di apparire disorientato. «Sì, chi è?»

Una pausa. «Pulizie.»

Guardai dallo spioncino e vidi una donna di colore, sui cinquant'anni; aveva la tenuta da lavoro e un carrello alle spalle.

Non riuscivo a vedere altro, ma anche se avesse avuto di fianco la polizia o i ragazzi di Luther, certo non si sarebbero fatti vedere.

La guardai e cercai d'interpretare dai suoi occhi quanto stava succedendo. Mi avrebbero rivelato se dietro l'angolo c'erano dieci poliziotti muniti di giubbotti antiproiettile e artiglieria. «Okay, non oggi, grazie, siamo ancora a letto».

Guardò la maniglia e disse: «Mi spiace, signore, non aveva messo il cartello».

«Ah, già.»

«Vuole degli asciugamani?»

«Un minuto soltanto, sono appena uscito dalla doccia, mi metto qualcosa indosso.»

Era normale volere degli asciugamani.

Passai l'arma nella sinistra, feci scattare la serratura e socchiusi appena la porta. La pistola era puntata di traverso sull'apertura dalla parte sinistra: se qualche stronzo avesse spinto di lato la donna per entrare avrebbe compiuto l'ultimo gesto della sua vita.

Socchiusi un altro po' la porta, la bloccai con la gamba e infilai la testa nell'apertura. Sorrisi. «Eccomi qua.» Dietro la porta, l'arma era puntata verso la donna. Non allungai la mano per prendere gli asciugamani, non volevo che qualcuno me la afferrasse. Mi limitai a dire: «Dopo metto fuori quelli sporchi. Mi servono solo due asciugamani grandi; bastano quelli, posso avere dell'altro shampoo?»

Mi passò quello che volevo. Dissi: «Grazie», e lei mi rispose con un sorriso. Richiusi.

Kelly era rimasta sdraiata sul letto e guardava con la bocca aperta ogni mio movimento.

Mi strinsi nelle spalle. «Non è tremendo quando la gente ti sveglia?»

Cominciò a ridere. Anch'io. «Stavolta a momenti ci prendono», dissi.

Cambiò espressione, e iniziò a scuotere lentamente il capo. «Lo so che non lascerai che mi prendano.»

Erano le dieci e mezzo, venti minuti prima di salire a cambiare cassetta. Presi quella che avevamo visto la sera prima, la infilai nel lettore e la riavvolsi, pronta per la prossima seduta.

Bastò un sorriso perché Kelly saltasse giù dal letto e si dirigesse verso la porta, la mano sul chiavistello.

«Mentre sono via vorrei che facessi la doccia. La farai?»

Alzò le spalle. «Farò tutto per benino.»

Salii le scale fino al tetto.

C'era ancora un tempo di merda.

MANCAVA un'ora alla telefonata di mezzogiorno. Ci sedemmo vicini per guardare le ultime registrazioni.

«É molto importante», dissi. «Potremmo vedere qualcuno che conosciamo. E allora daremo il nastro a papà, che potrebbe riconoscere quelli che gli gridavano contro. Se ti sembra di conoscere qualcuno, anche il papà di Melissa o il droghiere, o magari gli uomini che sono venuti a trovare papà, dimmelo e lo guarderemo un po' più da vicino, va bene?»

Iniziai a velocità accelerata, fermando la cassetta quando si notavano dei movimenti. Registravo l'aspetto di ogni persona: maschio, femmina, nero, bianco, asiatico, e com'erano vestiti: nero su blu, rosso su blu.

Per Kelly il gioco non era più divertente come la prima volta.

«Che ti pare di quello?» provai a suggerire con entusiasmo.

«No.»

«E quella signora?»

«No.»

«Sei sicura di non aver mai visto quell'uomo?»

«Mai visto.»

Finalmente individuò un volto che conosceva. Feci tornare indietro la cassetta. «Chi è?»

«Il signor Mooner, di Fox Kids.»

«Okay, lo segno.»

Un altro tizio cominciò a salire i gradini. Stop e indietro. «Loosci?»

Scosse il capo.

«Bene», commentai, «io conosco uno che gli assomiglia un sacco. Un tempo lavoravo con un tale che non si ricordava mai dove metteva le cose, un giorno gli abbiamo nascosto la dentiera e per una settimana ha mangiato minestra.» Fece una risatina e per un po' rimase concentrata.

Alle undici e quarantacinque eravamo ancora lì a guardare il nastro e a registrare i passanti. Blocai l'immagine su due individui che stavano entrando insieme.

«Liosci? Io no, non mi viene in mente nessuno che gli assomigli.» Mi stavo spaccando la testa per farmi venire in mente un'altra storiella che tenesse viva la sua attenzione.

«No, non liosci.»

«Fa lo stesso. Ancora un paio, poi ci dedicheremo a qualcosa d'altro.» Andai avanti veloce, notai una figura che usciva dal palazzo, tornai indietro, poi ripresi a velocità normale.

Kelly si spostò sul bordo del letto. «Quello lo conosco», disse.

Schiacciai il fermo immagine. C'era un uomo di colore, sulla trentina inoltrata.

«Chi è?»

«È venuto a trovare papà con quegli altri.»

Mi sforzai di mantenere calma la voce. «Come si chiama? Conosci il nome di qualcuno di loro?»

«Adesso posso andare a casa dalla mamma? Avevi detto che domani potevo tornare a casa, e domani è oggi.»

«Prima dobbiamo sistemare questa faccenda, Kelly. A papà serve sapere i loro nomi. Non se li ricorda.»

Cercavo di fare lo psicologo, ma al momento ne sapevo di più di pesca con la mosca che di psicologia infantile.

Scosse il capo.

«Ma papà li conosceva, no?»

«Sì che li conosceva. Erano venuti a trovarlo.»

«Non ti ricordi altro di loro? Fumavano?»

«Non lo so. Non mi pare.»

«Qualcuno portava gli occhiali?»

«Mi sembra che questo li avesse.»

Guardai lo schermo più da vicino. Aveva una montatura sottilissima.

«Okay, portavano anelli o roba del genere?»

«Non lo so.»

Provai con il colore della macchina, delle scarpe, dei soprabiti. Quando parlavano tra di loro usavano dei nomi diversi? Erano americani?

Incominciava a turbarsi, ma io dovevo sapere.

«Kelly», dissi, «sei sicura che sia questo l'uomo che è venuto da papà il giorno che ti ho trovata?»

Si mise a piangere come una fontana. Avevo esagerato.

«Non piangere.» La abbracciai. «Va tutto bene. Quest'uomo è venuto con gli altri, vero?»

Sentii che annuiva.

«Sei stata bravissima, ora appena lo rivedrò potrò dare questa informazione a papà, e questo aiuterà a farli prendere. Vedi, hai aiutato il tuo papà.»

Alzò la testa verso di me. Tra le lacrime s'intravedeva l'abbozzo di un sorriso.

Se aveva ragione, c'era uno degli assassini di Kev che usciva da un ufficio, un ufficio che nascondeva un'attività di facciata dell'IRA.

Restava da vedere ancora un po' di cassetta. Mi sforzai di fare lo spiritoso. «Okay, allora, diamo ancora un'occhiata e vediamo se ci sono anche gli altri. Erano neri anche loro, vero?»

«No, bianchi.»

«Ah, sì, certo.»

Continuammo a guardare la cassetta. Ne venne fuori un possibile identikit di Nelson Mandela, e Kelly sostenne di aver visto Michael Jackson. A parte ciò, merda secca.

«Torniamo a casa a farlo vedere a papà? Adesso starà meglio. L'hai detto tu, se riconoscevamo qualcuno.»

Mi stavo pentendo di quello che avevo detto. «No, non ancora. Devo essere sicuro che quello è proprio l'uomo che è venuto a trovare papà. Ma non ci vorrà ancora tanto, davvero.»

Mi sdraiai sul letto, fingendo di leggere la rivista di pesca. Il cuore mi batteva fragorosamente e lentamente. Cercavo di mantenere la mia strategia, di concentrarmi solo su quanto possedevo, ma non ci riuscivo. Perché Kev avrebbe dovuto essere ucciso da gente che conosceva? E Luther e compagni facevano parte dello stesso gruppo? Certo. Cosa sapeva Kev, o in che cosa era immischiato? E perché avrebbe voluto parlarmi dei suoi problemi, se era corrotto? La DEA stava investigando sull'IRA e sul traffico di droga? O forse Kev lavorava solo, e gli assassini gli erano stati spediti dall'esercito provvisorio irlandese o dai narcotraffickanti per qualcosa che aveva fatto o che era sul punto di fare. Ma come facevano a conoscerlo?

Congetture che non portavano a nulla. Spreco di tempo ed energie. Kelly si era allungata al mio fianco e sbirciava anche lei la rivista. La sua testa sul mio petto mi dava una sensazione strana. La aggirai con un braccio per controllare l'ora. Kelly pensò che volessi abbracciarla.

Il momento della telefonata di Pat era vicino. Mi alzai e accesi il cellulare, quindi mi fermai davanti alla finestra, aprendo un piccolo spazio tra le tende per guardare l'autostrada sotto la pioggia e pensare alla mossa successiva. Provai a immaginare un buon appuntamento. Incontrarlo di nuovo nel centro commerciale non sarebbe stato affatto sicuro.

Come sempre il telefono squillò puntualissimo.

«Pronto?»

«Ciao, vecchio mio.» Si sentiva il traffico fuori della cabina telefonica.

«Ci sono novità», dissi. «Ho bisogno di un appuntamento.»

«Tra due ore, d'accordo?»

«Tra due ore. L'Union Station ti va bene?»

«Ehm... Union... già, sì, nessun problema.» Sembrava fatto.

Ero passato più di una volta dalla stazione centrale, e ne ricordavo la pianta. «Entra dall'ingresso principale», aggiunsi. «Sali all'ultimo piano, fino al bar di fronte alle scale. Prendi una tazza di caffè, siediti e aspetta. Ti trovo lì, okay?»

Ci fu una lunga pausa. Preoccupante. «Tutto okay, Pat?»

«Ci sarò. A presto.» Il telefono tacque.

La Union Station è la principale stazione ferroviaria di Washington. È così sfarzosa ed elegante che dovrebbe trovarsi a Parigi, e non nella patria dei mattoni grigi e del legno laccato di scuro. Nella maggior parte delle stazioni centrali di tutto il mondo ci si aspetta di trovare la frangia più emarginata della società, ma non alla Union di Washington. Le zone riservate alle biglietterie, alle prenotazioni e al deposito bagagli sembrano far parte di un moderno aeroporto. I treni, nascosti da

pareti divisorie, non si vedono neppure e in ogni caso non si noterebbero comunque: è facile farsi distrarre dal centro commerciale, dalla sala ristorante, dalle caffetterie, addirittura da un cinema a cinque schermi. E poi, cosa per me più importante, me la ricordavo come un luogo immenso e pieno di traffico, e sapevo che in occasione delle vacanze pasquali ci sarebbero state fiumane di gente in transito per Washington da fuori città: gente che della tragedia di Hunting Bear Path non ne sapeva niente.

Ci facemmo portare alla stazione da un taxi con un buon anticipo. C'era circa un'ora da far passare, per cui decisi d'ingannare il tempo facendo gli acquisti di cui avrei avuto bisogno per la perlustrazione negli uffici dell'IRA, oltre agli oggetti che mi ero già procurato al Walmart. Ora che Kelly aveva riconosciuto il nero, l'unica mossa possibile era entrare a dare un'occhiata.

Comprai una macchina fotografica Polaroid e sei rullini di pellicola; un'orrenda ma economica tuta da lavoro in fibra; altri rotoli di nastro isolante e di scotch; forbici robuste, che a vederle promettevano di tagliare in due una moneta fresca di conio; un Leatherman, un arnese simile ai coltellini dell'esercito svizzero; scarpe da ginnastica; guanti di gomma; pile; nastro adesivo; una bottiglia di plastica di aranciata con il beccuccio molto largo; una scatoletta di puntine da disegno abbastanza grosse; un cartone di uova da dodici e un orologio da cucina al quarzo di una ventina di centimetri di diametro. Kelly osservò il tutto inarcando appena il sopracciglio, ma senza fare domande.

Verso l'una e quaranta avevo un paio di voluminosi sacchetti di carta zeppi di utensili, compresi libretti e passatempi che infilai nel cestello di Kelly con lo scopo di tenerla occupata.

Ricordavo la bella pavimentazione a piastrelle nel salone d'ingresso, ma mi ero scordato dei soffitti, alti come quelli di una cattedrale. Nella parte centrale c'era una struttura a forma di rotonda, con un'edicola di giornali e una serie di tavolini. Dalla rotonda prendeva l'avvio una rampa di scale che conduceva a un ristorante. Sembrava fatto apposta per me.

In cima alla rampa ci accolse una cameriera.

Le sorrisi. «Un tavolo per due, per piacere.»

«Fumatori o non fumatori?»

Indicai un tavolino sul fondo. «Possiamo avere quello?»

Andammo a sederci e posai le borse ai miei piedi. Da lì non ero in grado di controllare l'entrata principale, ma avrei potuto vedere Pat dirigersi verso il bar, poiché questo era situato internamente rispetto al corpo principale della stazione e su un livello più sopraelevato.

La cameriera arrivò a prendere le ordinazioni delle bevande. Chiesi due Coca-Cola e dissi: «Posso già ordinare da mangiare, se le va bene. Una pizza gigante».

Kelly alzò gli occhi. «Con una doppia porzione di funghi, per piacere.»

Annuii con la testa alla cameriera, che se ne andò.

Kelly sorrise. «Io e la mamma siamo identiche. A tutt'e due piace la pizza con tanti funghi. Papà dice che dobbiamo essere due folletti dei boschi.» Mi sorrise di nuovo, aspettandosi una reazione.

«Simpatico», risposi. Era un genere di conversazione che andava stroncato sul nascere.

Kelly si concentrò sulla Coca, evidentemente felice di poter guardare una volta tanto della gente in carne e ossa.

Pat era in anticipo. Indossava gli stessi vestiti dell'altro giorno. Forse lo stronzo non si era neppure cambiato. Mi oltrepassò percorrendo il piano inferiore, e notai in lui qualcosa che non andava. Aveva un'andatura lievemente traballante, e capii che non dipendeva da un eccesso di birra. Cominciai a temere il peggio.

Continuai a tenerlo sotto controllo, a coprirgli il culo per coprire il mio.

Gli diedi cinque minuti, poi mi alzai e dissi a Kelly: «Devo andare in bagno. Non ci metterò molto». Uscendo pregai la cameriera di dare un'occhiata a Kelly e ai sacchetti.

Un'altra serie di porte mi condusse alla biglietteria principale e all'area dei treni. La zona rigurgitava di gente: metà Stati Uniti doveva essere in movimento. Troppo, anche per il sistema di condizionamento dell'aria: la combinazione di calore e umidità che trasudava dalla gente creava un clima simile a quello di una serra. Mi infilai nella calca che sciamava lentamente al piano superiore.

Pat stava facendo la coda al bar, davanti a sé aveva tre o quattro persone. Arzillo e gioviale, gli sbucaì da dietro dandogli una pacca sulla spalla. «Pat! Che ci fai qui?»

Rispose al mio largo sorriso e disse: «Devo incontrare una persona». Aveva le pupille dilatate, grosse come piattini del caffè.

«Anch'io. Hai tempo per un Micky D?»

«Sì, certo, perché no?»

Uscimmo dal bar attraverso le porte automatiche, seguendo le insegne che indicavano l'uscita, e infilammo le scale mobili fino al parcheggio a più piani.

Pat mi stava avanti di un paio di gradini. Si voltò a guardarmi, l'aria perplessa. «Cosa cazzo è un Micky D?»

«McDonald's», risposi, come se l'avesse dovuto sapere.

Ma lui non aveva addosso giorno e notte una bambina di sette anni. «Avanti, amico, attacca col programma.»

Accennò qualche passo della *moondance* di Michael Jackson.

Adesso eravamo al livello della stazione degli autobus. «Se scoppia casino vado verso la stazione degli autobus e svolto a destra alla prima uscita», annunciò.

«Bene. Nessun problema!» Il tono era a posto, ma aveva un aspetto di merda.

Le auto erano due livelli più sotto. Salimmo le scale in muratura, ci fermammo al primo livello e ci sistemammo in modo da poter controllare la strada dalla quale eravamo arrivati.

Non avevo tempo da sprecare in cazzate. «Due cose. Ho qui una lista che non potevo mettermi a leggere al telefono.» Gliela passai. «Ho bisogno di questo equipaggiamento. E un'altra cosa, come è la situazione soldi?»

Stava già scorrendo il blocchetto che gli avevo passato. O il contenuto lo stupiva oppure non riusciva a metterlo a fuoco. Senza alzare la testa disse: «Oggi ti avevo portato un po' di soldi. Ma, cazzo, la maggior parte se ne andrà per questi aggeggi. Dovrei riuscire a portartene di più domani o dopodomani. Mi venga un colpo»,

esclamò scuotendo la testa, «per quando la vuoi tutta questa roba?» E cominciò a ridacchiare, come se gli stesse passando per la testa un'idea divertente e non volesse dividerla con me.

«In effetti, per stasera, amico. Pensi di farcela, o no?» Mi avvicinai per poterlo guardare negli occhi.

La risatina diventò una risata sonora, finché non si accorse che rimanevo serio. Si schiarì la gola e provò a farsi coraggio. «Farò del mio meglio, vecchio mio. Vedrò cosa posso fare con questa lista.»

«Te ne sono maledettamente grato», risposi. «Non deludermi, Pat. Ho bisogno di te.» Sperai che si rendesse conto che era davvero un'emergenza. Intanto controllavo le scale, in basso. «E qui, nel retro del foglio» - voltai la pagina per essere certo che vedesse -, «ho messo anche un furgoncino. Mi servirebbe per le undici di stasera.»

Pat guardava le note relative all'appuntamento. Mi piegai lievemente sulle ginocchia e gli spostai il volto, in modo da guardarlo di nuovo negli occhi. «Le undici di stasera, amico. Le undici in punto, okay?»

Conoscevo abbastanza Pat: sapeva che non c'era da scherzare. Sapeva anche di essere fatto, e si stava impegnando con tutte le forze per cercare di capire tutto quello che gli dicevo.

Adesso ero contento di avergli messo nero su bianco ogni dettaglio. Sembrava aver bisogno di tutto l'aiuto possibile.

«Che macchina hai?» gli chiesi.

«Una Mustang rossa.» Avvicinò il volto al mio. «Più rossa delle palle di Satana!» Quell'uscita lo divertì così tanto che non riusciva a smettere di ridere.

«Esci dalla parte di H Street.» Indicai col dito il retro della stazione.

«A stasera, allora», mi sorrise mentre si allontanava. Da dietro notai un lieve sbandamento a sinistra nella camminata.

Rimasi in attesa per controllare che non fosse seguito, poi proseguii verso l'alto fino al parcheggio, facendo finta di cercare la macchina. Da lì presi l'ascensore fino al livello della caffetteria.

Tornai al ristorante, e rimanendo un po' discosto mi misi a guardare. Kelly continuava a combattere con la pizza.

«Ci hai messo degli anni», esclamò, con la bocca piena di funghi.

«Sì, avevano finito la carta igienica», le dissi ridendo, mentre tornavo accanto a lei.

Ci pensò su un momento, poi fece lo stesso anche lei.

APPENA rientrammo in albergo accesi la TV a Kelly e svuotai i sacchetti sul letto. Mi domandò cosa stessi facendo.

«Sto cercando di aiutare Pat. Mi ha chiesto di fargli dei lavori. Se ti va, puoi guardare la TV. Hai fame?»

«No.» Aveva ragione. Era una domanda stupida, dopo una pizza delle dimensioni di una mina anticarro.

Tirai fuori l'orologio da cucina, che aveva la cassa rossa e blu, e andai a sedermi davanti alla finestra. Ruppi la cassa e tolsi tutti i pezzi finché rimasero solo le lancette e il quadrante, con il meccanismo al quarzo sul retro. Quindi passai alla demolizione del quadrante di plastica, procedendo a piegarlo con il massimo della delicatezza. Alla fine, quando non era avanzato che qualche centimetro di frammenti alla base delle lancette, staccai quella delle ore e dei secondi. Restava solo la lancetta dei minuti. Inserii una pila nuova.

Kelly mi fissava. «E adesso cosa fai, Nick?»

«É un trucco. Appena ho finito te lo faccio vedere, okay?»

«Okay.» Si voltò verso la TV, continuando a guardarmi con la coda dell'occhio.

Mi avvicinai con il cartone di uova al bidone della spazzatura e lo svuotai del contenuto. Staccai la parte superiore e metà di quella inferiore, in modo che restassero solo sei compartimenti. Con lo scotch costruii un manicotto lungo un lato del cartone, abbastanza grande da poterci inserire la lancetta dei minuti. Chiamai Kelly, che stava canticchiando la sigla di una soap opera. «Vuoi vedere cosa combina questo aggeggio?»

Sembrava piuttosto presa nel vedermi infilare il cartone delle uova sulla lancetta dei minuti.

Il comodino era circa dieci centimetri più basso rispetto ai comandi del televisore. Vi posizionai sopra l'orologio, in modo che fosse esattamente sotto i sensori a infrarossi sul pannello della TV, e lo fissai in quel punto con il nastro adesivo.

L'interesse di Kelly andava aumentando. «Cosa stai facendo?»

«Vedi il telecomando? Alza il volume.»

Lo fece.

«Ora abbassa. Okay, scommetto che tra quindici minuti esatti non riuscirai più ad alzare il volume.» Andai a sdraiarmi sul letto accanto a lei. «Dobbiamo stare qui tutti e due, senza muoverci, va bene?»

«Okay.» Pensava che volessi fare qualche trucchetto al telecomando, e le scappò un sorriso mentre lo nascondeva sotto il cuscino.

Starsene lì, in un momento morto, a guardare tranquillamente la TV fu piacevole. A parte dover sentire ogni momento: «Non sono ancora passati i quindici minuti?»

«No, solo sette.» Il cartone delle uova si stava lentamente spostando verso la base della TV. Quando arrivò a oscurare il sensore, le dissi: «Avanti, ora prova ad alzare il volume».

Lo fece, e non accadde nulla.

«Saranno le pile?» la stuzzicai.

Inserimmo una pila nuova nel telecomando. Ancora niente. Non capiva come fosse possibile, e non avevo intenzione di spiegarle la soluzione.

«Magia», sogghignai.

Tirai fuori il resto della roba, poi andai a bere un po' di succo di arancia e a risciacquare il contenitore, quindi mi assicurai che l'equipaggiamento elettrico avesse pile nuove e preparai tutto, pronto per essere impacchettato.

Erano le dieci e venti, Kelly dormiva. Dovevo chiamarla e dirle che uscivo, non volevo che si svegliasse da sola e cominciasse ad agitarsi. A volte pensavo che fosse proprio una scassaballe, ma volevo proteggerla. Aveva un'aria così innocente, di nuovo sdraiata con le braccia spalancate a stella di mare. Mi domandai che cosa ne sarebbe stato di lei dopo questa storia, ammesso che fosse sopravvissuta.

Verificai nuovamente tutto quanto, spensi il telefono e me lo infilai in tasca, e da ultimo controllai la pistola e i soldi che avevo in tasca. Afferrai un pacco pieno a metà di biscotti, da mangiare strada facendo.

Mi avvicinai al suo orecchio e le sussurrai: «Kelly!»

Nessuna risposta. La scossi con dolcezza. Si mosse appena, e le dissi: «Ho abbassato il volume della TV, se vuoi puoi vederla. Devo solo uscire per un po'».

«Va bene.»

Non ero sicuro che avesse capito. Avrei fatto meglio a dirglielo prima che si addormentasse del tutto «Non mettere il chiavistello questa volta, mi porto dietro la chiave. Non voglio svegliarti quando rientro, okay?»

Uscii, presi l'ascensore e mi trovai per strada. Sopra di me rimbombava il traffico dell'autostrada. Finalmente niente pioggia, solo aria densa di umidità. Faceva freddo, vedevo la condensa del fiato uscirmi dalla bocca.

Svoltai a sinistra e cominciai a camminare in direzione opposta a quella solita, tanto per un ultimo controllo. Passai davanti al bersaglio sgranocchiando biscotti. Le luci erano le stesse della sera prima, non era cambiato niente. Mi chiesi se lì a fianco, più sotto, ci fosse il barbone appostato con un machete in mano, pronto a dare il benvenuto a chiunque intendesse pisciargli in testa. Accelerai il passo per essere puntuale all'appuntamento con Pat. Raggiunsi il ponte, puntai a destra e seguii la strada. Il ruggito del traffico continuava ad accompagnarmi.

La strada curvava a destra, iniziavo a lasciarmi l'autostrada alle spalle. Dopo poco mi ritrovai con il terreno abbandonato da entrambi i lati e il rumore del traffico che si affievoliva. Tornavo a sentire i miei passi. Alla mia sinistra c'erano altri depositi di auto sequestrate. Come faceva l'amministrazione di Washington a essere al verde, quando riusciva a tirar su una fortuna grazie alle multe, con tutti quei veicoli rimossi per sosta vietata? Sulla sinistra c'erano i nuovi uffici e laboratori, costruiti del tutto a casaccio. Mi allontanai dalla strada e raggiunsi il primo, fermandomi ad aspettare all'ombra della sua sagoma imponente.

Mi faceva uno strano effetto trovarmi a poche centinaia di metri dal Pentagono e contemporaneamente, forse, proprio sotto il naso della gente che voleva vedermi

morto. Era anche piuttosto eccitante. Lo era sempre. Pat usava un'espressione per descrivere tutto ciò: «il succo», lo chiamava.

Sentii un motore che veniva verso di me. Mi sporsi da un angolo dell'edificio. Un'auto sola. Doveva essere lui. Impugnai la pistola.

La Mustang rossa avanzava. Ero in posizione di fuoco, semiaccucciato, e con la Sig miravo all'autista, finché non si fermò. Era Pat. Riuscii a vedere il profilo del suo naso da antico romano stagliarsi nella luce che proveniva dall'aeroporto.

Sempre con la pistola in mano mi diressi verso la portiera dalla parte del passeggero, la aprii e notai che la luce interna non si accendeva. Entrai e richiusi piano la portiera, solo fino al primo scatto.

Pat teneva il freno a mano tirato, e lo rilasciò lentamente per ripartire. Se non si vedono le luci degli stop è molto difficile indovinare da una certa distanza se una macchina si sta fermando - ecco perché Pat stava usando il freno a mano - e senza l'accensione della lucetta interna e il rumore di una portiera che sbatteva sarebbe stato quasi impossibile notare che ero salito.

Fissai la strada davanti a noi e dissi: «Svolta a destra al prossimo incrocio».

Non c'era tempo per i convenevoli: lo sapeva lui e lo sapevo io. Pat disse: «É tutto dietro, nella borsa da viaggio».

Era sceso dalle galassie in cui si trovava prima e adesso sembrava piuttosto imbarazzato.

Mi girai e afferrai il computer portatile. Domandai: «Non c'è mica il sonoro?» Da quando era uscito Windows 95, io non sopportavo il riproduttore di suono.

Fece una faccia per farmi capire che ero una testa di cazzo anche solo a domandarglielo. Sorridemmo entrambi, e ciò servì a rompere il ghiaccio.

Arrivammo in prossimità del muro in cemento e mentre passavamo davanti all'hotel fui attento a non girare la testa. Curvammo a destra, sotto l'autostrada, e ci fermammo al semaforo dalla parte opposta.

«Dritto e svolta a destra sulla Penn», dissi.

«Nessun problema.»

Adesso eravamo di nuovo in una zona abitata e ben illuminata. Pat continuava a controllare nel retrovisore che nessuno ci stesse seguendo. Io tenevo gli occhi fissi sullo specchietto laterale. Non mi voltai a guardare: nessuno dei due voleva farsi vedere preoccupato.

Dietro di noi c'erano alcune auto, ma provenivano da altre direzioni. Con questo non voleva dire che nessuno ci stesse seguendo.

Squadrai Pat. La calibro 9 semiautomatica era ben nascosta sotto la coscia destra, e sul tappetino sotto le gambe aveva una MP-5K calibro 9, ottima arma da usare in auto per le dimensioni ridotte e la rapidità di fuoco, ma un po' esagerata per un lavoro come questo. Si era munito di caricatori doppi da 30.

«Che cazzo ti sei portato a fare tutta quella roba?»

«Non mi garba la musica del tuo nuovo amico del cuore, quel Luther. Non voglio che lui e i suoi compari mi portino con loro per fare un po' di conversazione.»

«Fai inversione qui. Vediamo se abbiamo del seguito.»

Dietro di noi viaggiavano una o due macchine. La sagoma dei fari di un veicolo, quando è vicino, aiuta a identificarlo. Se la stessa sagoma ti sta attaccata al culo per tre curve nella stessa direzione è tempo di sgranare un rosario.

Pat mise la freccia e iniziò a spostarsi a destra. Tutte le altre auto sembravano voler proseguire dritte o girare a destra insieme a noi: nella corsia di sinistra non c'era nessuno.

All'ultimo istante Pat mise la freccia sinistra e si spostò, nulla di traumatico, o che potesse provocare una rissa stradale furibonda, solo quello che poteva sembrare un semplice cambiamento d'idea.

Eravamo tutti fermi al semaforo. Guardai tutte le auto, una per volta. Solo Coppiette o ragazzi a zonzo - o così almeno sembrava. Di lì a poco avrei saputo se eravamo destinati a rivederli.

Al verde svoltammo e nessuno ci seguì. Adesso era il momento per fare due chiacchiere.

Pat esordì: «Le tue istruzioni facevano schifo. Avevi detto tre edifici: erano quattro. Meno male che sono un ragazzo sveglio». Voleva dei complimenti.

«Il fatto è che non riuscivo a ricordare quanti erano. Il taxi andava troppo veloce. Non ce l'ho fatta a contarli.»

In quel momento stavamo andando a velocità di crociera.

Pat disse: «Ci ho pensato. Vuoi che entri in ballo come numero due?»

Sarebbe stata un'ottima cosa. Il lavoro sarebbe stato fatto più in fretta, e con maggiori garanzie e maggior potenza di fuoco nel caso ci fossimo trovati nella merda. Ma decisi di no; Pat era il mio unico aggancio con il mondo esterno e non volevo comprometterlo.

«No, assolutamente no. Non ho dimenticato quello che è successo l'ultima volta.»

Scoppiammo entrambi a ridere. «Il furto dell'ordigno?»

L'IRA aveva nascosto un'autobomba in un luogo sicuro, pronta a essere utilizzata due giorni dopo. Consisteva di due chili di esplosivo ad alto potenziale, regolato da dispositivo a tempo Parkway, un promemoria di un'ora in un anello portachiavi per rammentare che era finito il tempo in un parchimetro. Erano i Giocattoli del Mese dell'IRA.

Andammo alla tenuta Shantello, roccaforte nazionalista di Derry, parcheggiammo e facemmo irruzione nella sala del consiglio comunale. Il nascondiglio era una botola scavata nelle fondamenta della cucina, chiusa da un tappo e celata alla vista da un fornello appoggiato sopra. Rubammo la bomba. Fu proprio Pat a portarla fuori in un vecchio borsone di tela.

Avevamo parcheggiato nei pressi di un centro commerciale pieno di piccoli negozi e associazioni. A quel punto dovevamo semplicemente tornare all'auto, andarcene e piazzare la bomba dall'altra parte della città, vicino alla proprietà Creggan, sotto la macchina di un grosso esponente dell'INLA (*Irish National Liberation Army*). L'avrebbero trovata - gliel'avremmo fatta trovare noi -, e una volta identificata come un ordigno dell'IRA sarebbe scoppiato un casino. Magnifico. Avrebbero destinato tempo e risorse ad ammazzarsi l'un l'altro, invece di fare attentati contro le forze dell'ordine o la popolazione del posto.

Osservai Pat. Anche lui era perso nei suoi pensieri.

«L'hanno più trovata la macchina?»

«Non lo so, e me ne frego.»

Avevamo girato l'angolo per entrare nel parcheggio, e ci eravamo accorti che l'auto non c'era più. Qualche stronzo l'aveva rubata. Comunque dovevamo assolutamente piazzare l'ordigno entro la notte. L'intero stato maggiore dell'INLA era stato fermato dalla polizia per degli interrogatori, onde garantirci che il veicolo si sarebbe trovato nel posto convenuto, ma c'era un limite di tempo entro il quale potevano trattenerli. Non rimaneva che una cosa da fare. Cominciammo a correre.

Guardai di nuovo lo specchietto laterale, poi osservai Pat, le cui spalle sobbalzavano mentre rideva dentro di sé. Al ricordo di quando c'imbattemmo in due pattuglie a piedi dell'esercito e riuscimmo a fregarle, sorrisi. Non sarebbe stato affatto semplice cercare di giustificare la presenza di un borsone pieno di esplosivo ad alto potenziale a otto soldati bagnati fradici e incazzati marci che ti puntavano gli SA-80 alla testa, e ognuno di loro moriva dalla voglia di uccidere per avere una licenza premio.

Non era male prendersi un momento di distrazione. Ma vedere Pat di ritorno sul pianeta Terra era ancora meglio.

«Torniamo alla fermata di Pentagon City, che ne dici, fratellino?»

Incominciai a prepararmi per l'operazione scarico e recuperai l'atteggiamento mentale di un'azione. Pat mise le frecce, molto corretto e senza movimenti sconvenienti, con una manovra di avvicinamento molto lenta al marciapiede di fronte alla metropolitana. Uscii dall'auto e infilai la testa nel finestrino aperto. «Grazie di tutto, vecchio mio, a più tardi.» Recuperai il borsone di nylon nero dal sedile posteriore. Ero entrato nella parte di uno che avesse giocato tutta la sera a softball con un amico e che adesso se ne stava tornando a casa, dopo aver bevuto un drink con l'amico. Richiusi la porta, diedi due colpetti con le nocche sul tettuccio dell'auto e Pat se ne andò. Improvvisamente mi sentii molto solo. Avevo preso la decisione giusta impedendo a Pat di accompagnarmi al bersaglio? Cominciai a mettere i soliti angoli e le solite distanze prima di avviare un percorso di avvicinamento circolare passando alle spalle dell'albergo. Arrivai in camera verso le undici e cinquanta.

Sistamai e ricontrollai rapidamente tutto il materiale che mi aveva dato Pat e ficcai quanto mi serviva nel borsone. Mi liberai le tasche di tutti gli spiccioli e di qualunque cosa potesse far rumore o cadere. Poi tagliai quasi tutta l'estremità di un sacchetto della spazzatura, vi misi dentro passaporto e portafogli, ne feci un piccolo involto e lo infilai nella tasca del giaccone.

Quindi feci un paio di salti con il borsone in mano, scuotendolo ben bene per controllare che non producesse rumori.

«Indovina, Kelly. Tra un minuto dovrò uscire di nuovo, ma torno prestissimo. D'accordo?»

Ma Kelly era fuori combattimento. Lasciai nuovamente l'albergo e incominciai a camminare in direzione dell'obiettivo

IL borsone aveva due manici e una lunga tracolla. Procedetti verso il fiume portandolo a spalla, e seguendo lo stesso itinerario della sera precedente. Il tempo teneva, e ora, oltre al fiato che mi usciva dalla bocca, riuscivo a vedere le stelle. Non era cambiato niente, se non il fatto che le luci provenienti dall'autostrada, non essendoci nebbia, erano un po' più vivaci.

Alla cancellata con la rete passai le braccia dentro i manici, mi sistemai la borsa sulla schiena come un bergeri e scavalcai. Decisi di continuare a tenerla così: se qualcuno mi avesse affrontato, avrei potuto mettermi a correre senza dover abbandonare l'equipaggiamento oppure, come ultima risorsa, sarei stato in grado di stenderlo con la Sig.

Giunsi all'altezza del palazzo dell'obiettivo, tra il terreno incolto e il reticolato. A parte il ronzio dell'autostrada non si sentiva altro rumore. Cominciai ad avviarmi lungo il campo accidentato. Era ricoperto di fango: non quel fango nel quale si sprofonda, visto che il terreno era piuttosto secco, e tuttavia dovevo procedere con calma e attenzione; non volevo scivolare e fare rumore, dal momento che il mio umido amico nascosto tra i cespugli poteva non essere l'unico barbone nei paraggi.

Raggiunsi il reticolato in prossimità dell'edificio dell'IRA. Tenendomi al riparo dei cespugli mi tolsi il borsone dalle spalle, e mi ci sedetti sopra. La prima fase era completata: adesso era il momento di fermarsi, osservare, ascoltare e registrare tutto dentro di me. Ero da solo e dovevo essere iperprudente. In effetti era un lavoro per due: uno a guardare e l'altro ad agire. Lasciai trascorrere qualche minuto per ambientarmi. La visibilità era migliorata, grazie alle stelle. A sinistra il parcheggio era ancora vuoto; a destra, i bancali erano nello stesso punto in cui li avevo visti prima.

Estrassi dal giaccone il sacchetto di plastica che custodiva i miei documenti. Scavai con le mani una minuscola buca ai piedi di un cespuglio, vi sotterrai dentro il fagotto e ricoprii il tutto di terra. Era il mio ripostiglio d'emergenza, il mio «nascondino», come avrebbe detto Kelly. Se mi avessero preso sarei risultato pulito, e se fossi dovuto scappare avrei sempre avuto la possibilità di tornare a riprenderlo.

Eliminai il fango dalle mani sfregandole in un ciuffetto d'erba e ultimai i preparativi per l'azione. Aprii con delicatezza la cerniera del borsone e tirai fuori l'orribile tuta blu marina da due lire, simile probabilmente a quelle che indossavano gli amici che avevano fatto la festa a Kev.

Ero pronto per il salto successivo, per quanto «salto» non fosse la parola più appropriata. Il guaio, quando si cerca di superare un reticolato piuttosto alto con una

borsa di una quindicina di chili, consiste nel fatto che si spreca più tempo nelle pause e nel tentativo di non fare rumore, di quanto se ne impieghi effettivamente a scavalcare. Da sotto il giaccone tirai fuori lo spago e me lo infilai fra i denti. Cercando di rimanere il più aderente possibile al supporto in acciaio per mantenermi al riparo, sollevai il borsone all'altezza delle spalle. Bilanciai il peso sulle spalle, legai le maniglie il più in alto che potevo, quasi in cima al reticolato, utilizzando un nodo facile da sciogliere, e lanciai oltre l'ostacolo il capo libero della corda.

Verificai di avere la pistola ben assicurata alla cintura, mi allungai, infilai le dita tra le maglie del reticolato e iniziai la scalata. Quando fui sull'altro lato mi fermai, le orecchie tese e gli occhi sgranati: poi cominciai la discesa sollevando il borsone oltre il reticolato. Scesi ancora un po', afferrai l'estremità libera della corda e la tirai. Il borsone si sganciò dal reticolato e lo afferrai al volo. Quindi, accucciato, mi misi nuovamente all'erta e in ascolto.

Svolgere un'azione da solo richiede grande concentrazione, perché non si può controllare e agire nello stesso momento, per quanto entrambe le cose vadano fatte. Per cui o una o l'altra: o si va avanti con l'azione o si controlla. Prova a farle tutt'e due e sei fottuto.

Mi alzai, mi caricai il borsone sulla spalla sinistra e scostai piano il velcro della tuta, in modo da poter afferrare subito l'arma, in caso di necessità. Con calma, avanzai verso il lato sinistro del fabbricato.

Prima di ogni altra mossa dovevo neutralizzare il sensore di movimento. Ero sulla sua sinistra, spalle al muro. Raccolsi il borsone con la sinistra e, tenendo gli occhi fissi sul sensore in alto di fronte a me, incominciai ad avvicinarmi gradualmente. Quando arrivai più o meno nel punto più lontano nel quale stimavo di non poter essere ancora individuato, mi chinai, posando il borsone in mezzo alle gambe. Ciò che avrei fatto da quel momento in avanti sarebbe avvenuto sul lato vicino al borsone.

Le luci di sorveglianza sensibili ai movimenti rendono la vita dura a gente come me, ma solo se coprono l'intero edificio. Trovai sorprendente che ci fosse un solo sensore invece di due o tre sovrapposti per eliminare ogni punto morto. Mi aspettavo che da un momento all'altro uno di questi, del quale potevo non essermi accorto, m'individuasse. Ma chiunque avesse installato quel sistema di sicurezza aveva evidentemente lavorato con lo scopo di coprire solo la porta dell'uscita antincendio inferiore, e non le vie per raggiungerla.

Era quasi l'una, il che mi lasciava ancora soltanto cinque ore prima delle luci dell'alba. Il tempo non era dalla mia parte, ma in ogni caso non mi sarei messo a lavorare di fretta. Percorsi la strada più lunga per andare a recuperare uno dei bancali. Infilai entrambe le mani tra le stecche di legno, lo issai facendo perno sul petto e cominciai a camminare lentamente. Sul terreno c'era ancora una patina di melma sulla quale le scarpe non facevano presa perfettamente. Alla fine raggiunsi il muro, sistemai il bancale contro la parete in mattoni dal mio lato del borsone e andai a prenderne un altro.

Incastrai i bancali uno nell'altro, con la parte inferiore del secondo inserita nell'apertura, a circa tre pioli da quella superiore del primo, in modo da formare una

specie di scaletta. Mi fermai, occhi e orecchie aperte. I bancali erano stati un bel peso e adesso si sentiva soltanto il suono dei miei polmoni che inghiottivano aria attraverso la gola disidratata.

Mi arrampicai sul primo bancale: tutto a posto. Quindi mi issai sul secondo, e anche quello sembrava sufficientemente stabile. Cominciai ad arrampicarmi. Avevo scalato un paio di pioli quando l'intera struttura si piegò e crollò. Finii per terra come un sacco di merda e i due bancali sbatterono uno contro l'altro con un tonfo fragoroso. *Merda. Merda. Merda.*

Ero sdraiato sulla schiena, con un bancale di traverso sulle gambe. Nessuno accorse a controllare, non abbaiò neanche un cane e non si accese neppure una luce. Nient'altro che il rumore sordo del traffico mentre ingoiavo saliva, cercando d'inumidirmi la bocca.

Per fortuna era successo tutto dal lato giusto del borsone, fuori portata del sensore. Sollevai il bancale e strisciai al di sotto di esso, bestemmiando compostamente. Bella stronzata. Ma che altro avrei potuto fare: comprare una scala nel centro commerciale e portarmela fino al bersaglio? Mi spostai sull'angolo dell'edificio, mi misi carponi e feci spuntare la testa, verso Ball Street.

Ero ancora irritato con me stesso. Avrei potuto trascorrere la notte intera a improvvisare, senza riuscire a mettermi neanche lontanamente in condizione di tentare l'assalto a quel sensore di movimento. Forse quella della scala non era poi un'idea tanto stupida: avrei dovuto nascondere una da quelle parti e passare a prenderla strada facendo. Ma adesso era troppo tardi.

Mi rialzai, sempre con le spalle al muro, e riconsiderai tutta la situazione. Decisi di «reagire come l'occasione imponeva», secondo la definizione favorita della Ditta quando voleva lavarsene le mani. In realtà significava semplicemente che non sapevano cosa fare. Proprio come me, in effetti.

Che cazzo, dovevo portare Kelly con me. Avrebbe dovuto soltanto stare appoggiata ai bancali; bastava che ci rimanesse un quarto d'ora e il gioco era fatto. E dopo poteva fermarsi con me, oppure potevo rispedirla in albergo. Lo avrei deciso sul momento.

Presi il borsone, ripercorsi la strada fino al reticolato e, sempre restando sul lato del bersaglio, nascosi la borsa e la tuta. Quindi proseguii lungo il reticolato, in cerca di un'apertura che desse su Ball Street. Non avevo il tempo di fare le cose per bene e tornare indietro per la via lunga. Alla fine trovai uno svincolo di servizio tra due edifici che sembrava uscito dal set di un film sulla mafia nella New York degli anni '50. Da lì entrai dritto in Ball Street, da dove camminai spedito verso l'albergo, che era a non più di due minuti. Fu solo in quell'istante che mi resi conto di non avere con me la chiave magnetica della stanza: l'avevo lasciata nel sacchetto con i documenti. Avrei dovuto svegliare Kelly.

Sulle prime bussai piano, poi un po' più forte. Proprio mentre stavo per incominciare a preoccuparmi sentii: «Ciao, Nick». Un paio d'istanti dopo la porta si aprì.

La guardai perplesso. «Come facevi a sapere che ero io? Dovevi aspettare la mia risposta.» Poi notai la sedia e i segni che aveva lasciato trascinandola sulla moquette.

Mi scappò da ridere e le diedi un buffetto sul capo. «Hai guardato dallo spioncino, vero, genietto? E va bene, visto che sei così intelligente ho un lavoro per te. Mi serve proprio il tuo aiuto, davvero. Vuoi darmi una mano?»

Sembrava un po' assonnata. «Cosa vuoi che faccia?»

«Te lo farò vedere quando saremo sul posto. Vieni con me?»

«Direi di sì.»

Mi venne un lampo di genio. «Vuoi fare quello che fa papà? Ecco, questo è quello che papà fa per gli amici. E presto potrai raccontarglielo.»

Le si illuminò il volto. Era di nuovo un coniglietto felice. Per tenere il mio passo praticamente doveva correre. Arrivammo al vicoletto e puntammo decisi al terreno abbandonato. Era buio e la cosa non entusiasmava Kelly. Iniziò a trascinare i piedi. «Dove stiamo andando, Nick?»

«Vuoi giocare alle spie, vero?» le sussurrai eccitato. «Fai finta di essere un Power Ranger in missione segreta.»

Giungemmo al terreno abbandonato e quindi seguimmo lo stesso percorso verso il reticolato. La tenevo per mano e lei manteneva il passo. Stava iniziando ad appassionarsi.

Arrivammo dove avevo lasciato il borsone. Presi la tuta da lavoro dicendo: «Devo mettere questa, è una tuta speciale, da spia». Quando la vide la sua espressione mutò. Capii che doveva averla ricollegata agli uomini che erano andati a trovare suo padre.

«Anche papà la usa. Per essere una vera spia devi farlo anche tu; slacciati il giaccone.» Lo rivoltai e le dissi di rimetterselo. L'idea le piacque.

Presi il borsone e me lo misi in spalla. Indicai con un dito: «Ora andiamo piano piano verso quel posto».

Giunti ai bancali posai il borsone nello stesso punto di prima. «Tutto a posto?» chiesi, alzando il pollice.

«Okay», rispose, anche lei col pollice in su.

«Vedi quel coso lì? Se ti vede, inizia a fare *uuu... uuu...*, si accendono luci da tutte le parti e siamo perduti. Quindi non dovrai mai passare dall'altra parte della borsa. Okay?» le dissi indicando il punto.

«Okay.» Altro pollice in su, tutti e due.

Posizionai di nuovo i bancali e le feci vedere quello che volevo che facesse. La sentii emettere piccoli brontolii. Cominciò ad appoggiarsi come le avevo mostrato, e probabilmente pensava di dover produrre qualche rumore facendo un lavoro manuale.

Aprii la cerniera del borsone, ne tirai fuori l'orologio e il cartone di uova e feci scivolare la lancetta dei minuti nel manicotto che avevo preparato con lo scotch. Strinsi con delicatezza il nastro, fermandolo bene. Kelly continuava a spingere, e le dissi di riposarsi. Per lo meno si sentiva coinvolta. Mi osservò attenta mentre posavo per terra l'orologio e il cartone delle uova e mi mettevo due fasce elastiche intorno al polso.

«É una magia. A me gli occhi!»

Annuì. Probabilmente si stava ancora chiedendo come avessi fatto a fermare il telecomando della TV.

«Pronta, Kelly?»

«Pronta.»

«Via!»

Mi arrampicai con cautela, cercando d'indirizzare il minor peso e movimento possibili in direzione di Kelly.

Una volta su, a un braccio di distanza dal sensore, mi appoggiai con i polsi sul petto per garantirmi un supporto piuttosto saldo. Feci ruotare il cartone delle uova in modo che il lato lungo fosse orizzontale al terreno. Poi lo spostai lentamente in avanti, a una decina di centimetri dal sensore, senza superarne la parte frontale. Ero appoggiato con la schiena al muro e i polsi contro il petto. Dovevo rimanere in quella posizione per quindici minuti circa.

Aspettavo che il cartone di uova si spostasse delicatamente e impercettibilmente verso l'obiettivo del sensore, con un movimento troppo lento per essere percepito dalla sensibilità dell'apparecchio. Altrimenti ogni volta che un ragno gli passava davanti sarebbe scattato. Speravo soltanto che Kelly non si stancasse. Lo avrei verificato presto.

Di tanto in tanto guardavo in giù e le strizzavo l'occhio. «Carino, no?» Ricambiò lo sguardo e mi fece un gran sorriso, o almeno così immaginai, poiché in effetti tutto quello che riuscivo a vedere era un giaccone rivoltato, un cappuccio e una nuvoletta di fiato.

Mentre aspettavamo il momento in cui la lancetta dei minuti si sarebbe posta in verticale, d'improvviso si udì un unico uuu! di una sirena di polizia che si stava spegnendo.

Merda! Merda!

Veniva dalla strada, sull'altro lato del palazzo. Non poteva aver niente a che fare con noi. Altrimenti perché una sola macchina, e, comunque, perché la sirena?

Non potevo muovermi. Muoversi avrebbe significato far scattare il meccanismo, e per quale motivo, in fondo? Fino a quel momento non avevo visto neanche una sola luce di pila.

«Nick, Nick, hai sentito?»

«É tutto okay, Kelly. Pensa solo a spingere. Tutto a posto, li sento.»

Che fare? Mi imposi di non agitarmi, di restare tranquillo e pensare.

Un grido echeggiò nel parcheggio. Veniva da Ball Street, ma un po' più in là rispetto al bersaglio. Altre voci si unirono. Era scoppiata una rissa. Non potevo sentire cosa stessero gridando, ma si sentirono portiere d'auto sbattute fragorosamente e scambi di opinioni, quindi il rumore di un'auto che si metteva in moto. Tutto quello che mi veniva in mente era che una coppietta avesse parcheggiato mentre ero andato a prendere Kelly - magari una di quelle che avevo scorto dall'auto di Pat -, ci avesse dato dentro fino ad annebbiare completamente i finestrini e la polizia l'avesse beccata. Sembrava plausibile: mi obbligai a crederci.

Il cartone di uova era in posizione quasi verticale. Trattenni il respiro. Non era una scienza esatta: avevamo il cinquanta per cento di probabilità di successo, non una di più. Se ci avesse individuato, dovevamo portare via le palle in fretta e giocarcela.

Finalmente il cartone coprì l'obiettivo del sensore. Non si accese alcuna luce. Mi tolsi con i denti le fasce elastiche dai polsi; infilai la prima in cima al cartone, intorno al sensore, la attorcigliai e feci un nodo. Per stringerla meglio le avvolsi intorno l'altra fascia. Il sensore era neutralizzato.

Feci scivolare l'orologio dalla scatola e lo infilai in uno dei tasconi sul davanti della tuta. Balzai di sotto e mi misi a massaggiare le spalle di Kelly. «Ottimo lavoro!»

Mi fece un largo sorriso, doveva avere ancora dei dubbi su quello che era successo, ma, diavolo, questo era quello che faceva papà!

GLI allarmi erano l'obiettivo successivo, e questo significava neutralizzare le linee telefoniche. Uno dei regali di Pat era un congegno di disturbo, una scatoletta nera di circa venti centimetri per quindici di tecnologia computerizzata; da essa spuntavano sei comandi di diversi colori con prese dentate all'estremità che dovevo applicare alle linee del telefono combinate tra loro. Se fosse scattato l'allarme antiintrusi all'interno del palazzo, in teoria sarebbe dovuto partire un segnale diretto alla stazione monitor o alla polizia: ma non ci sarebbe arrivato, poiché il congegno di disturbo avrebbe tenute impegnate tutte le linee.

Mi avvicinai all'orecchio di Kelly e sussurrai: «Ora il tuo aiuto diventa ancora più importante». Rimisi l'orologio nel borsone, lo sollevai e attraversai le porte dell'uscita antincendio, in direzione della cabina per gli allacci alla rete pubblica.

Estrassi dalla borsa un altro articolo della lista della spesa di Pat, un panno di due metri quadrati di spesso tessuto schermante, del tipo che usano i fotografi.

Feci l'occhiolino a Kelly. «Un'altra magia», dissi, «e tu mi devi dire se funziona.» Parlavo a voce bassissima: di notte si può udire un sussurro da lontano, esattamente come una frase pronunciata a voce normale. Mi accostai di nuovo al suo orecchio e aggiunsi: «Dobbiamo fare pianissimo, va bene? Se vuoi dirmi qualcosa dammi un colpetto sulla schiena, mi abbasserò e potrai parlarmi in un orecchio. Capito?»

Mi disse: «Sì» in un orecchio.

«Grande, proprio come le spie.» Mi infilai i guanti di gomma.

Se ne stava lì, con un'espressione compresa sul volto, ma sembrava un po' rimbambita, con il giaccone a rovescio e il cappuccio in testa.

«Se vedi accendersi anche una piccola luce, bussami sulla schiena, okay?»

«Sì.»

«Bene, stai ferma lì, vicina al muro.» La misi in posizione, rivolta verso i reticolati e i cespugli.

«Voglio che tu stia fermissima. Se vedi o senti qualcosa, un colpetto sulla spalla. Okay?»

«Sì.»

«Anche solo un piccolissimo barlume di luce che arriva dalla mia direzione, e mi dai un colpetto. D'accordo?»

«Sì.»

Andai alla cabina, mi passai il materiale sulle spalle, accesi la torcia con un filtro rosso e mi misi al lavoro.

Avevo usato tante volte dei congegni di disturbo. Lavoravo con la torcia in bocca e ben presto iniziai a sudare. Attaccai i fermagli alla linea telefonica secondo diverse combinazioni; quando facevano contatto appariva una fila di lucine, e l'obiettivo era quello di far accendere insieme tutte e sei quelle rosse. Quando accadde, tutte le linee risultarono occupate. Occorsero soltanto dieci minuti.

Mi appoggiai alla cabina, tra i contatori dell'elettricità e quelli del gas. Speravo soltanto che non ci fosse un allarme audio o un avviso telefonico di guasto. Ne dubitavo, dal momento che con quell'unico sensore esterno avevano dimostrato di voler fare le cose in economia.

Tirai fuori la coperta, la avolsi a fagotto e la passai a Kelly. «Dovresti tenermela tu, mi servirà tra un minuto. Divertente, no?»

«Sì, ma ho freddo.»

«Tra un momento saremo dentro, e te ne starai bella al caldo. Non preoccuparti.»

Mi fermai, guardai, ascoltai e quindi avanzai verso la porta. Mossa successiva: entrare.

Gli americani amano alla follia le serrature a cilindro. Ci sono tre modi, essenzialmente, per forzarle. Il primo, e il più facile, è quello di ottenere un duplicato della chiave. Il secondo è chiamato «manipolazione dura». Si prende una chiave di titanio delle dimensioni della serratura e le si danno dei colpi con un mazzuolo a un'estremità; la chiave di titanio penetra nella serratura e scava l'acciaio dolce. A questo punto si adatta una sbarretta speciale alla testa della chiave, la si infila e questa sventra il cilindro intero. Ma quella notte la «manipolazione dura» non faceva al caso mio, perché volevo entrare e uscire senza che nessuno se ne accorgesse. Dovevo usare la terza opzione.

Una pistola forza-serrature è un congegno per scassinare che ha la forma, appunto, di una piccola pistola. Ha delle punte, sia dritte sia ricurve, che si adattano a svariati tipi di toppe e serrature. Il «grilletto» della pistola è caricato a molla: lo si preme rapidamente, e il suo movimento provoca lo spostamento in avanti della punta all'interno della serratura e trasferisce la forza alle altre punte, che lavorano sul meccanismo di chiusura. Quando le punte sono allineate in modo giusto, si usa un'altra chiave inglese a pressione per girare il cilindro della serratura. Pessima notizia per chi possiede una serratura a cilindro, ma una pistola forza-serrature può aprirla in meno di un minuto.

Avvolto nel panno accesi la torcia e la presi in bocca. Inserii la chiave inglese sulla parte posteriore della toppa, opposta ai perni, e praticai una lieve pressione in senso antiorario, nella direzione in cui mi aspettavo che la serratura avrebbe girato. Quindi inserii la punta che sporgeva dalla parte anteriore della pistola. Una volta che la pistola e la chiave a pressione furono al loro posto, incominciai a premere il grilletto velocemente. Diedi cinque colpi, ma la serratura non si apriva, per cui aumentai la regolazione della pressione e riprovai. Mentre premevo si sentiva *clinc, clinc, clinc*; regolai nuovamente la pressione, in modo che la punta colpisse i perni con la forza necessaria. Udii i perni cedere, uno per uno, e subito dopo il cilindro girò. Continuai a tenere la piccola chiave inglese nella serratura e tirai la porta per allentare la pressione dalla serratura, perché non volevo sollecitare troppo la chiave rischiando di

romperla e lasciando il pezzetto metallico, assai rivelatore, infilato dentro. Tirai ancora la porta e la sentii cedere.

La aprii appena, quasi aspettandomi il suono di un allarme. Nulla. Feci un sorriso a Kelly, che stava appoggiata al muro, al mio fianco, alquanto eccitata. Richiusi nuovamente la porta, per non far filtrare la luce all'esterno.

«Quando siamo dentro non toccare niente se non te lo dico io, okay?» Annuì.

C'è un mondo esterno, pieno di fango e di merda, e un mondo interno che è invece pulito, e se non vuoi comprometterti non devi mischiarli. Mi tolsi la tuta, la piegai e la infilai nella borsa. Poi mi sfilai le scarpe, che finirono anch'esse nella borsa. Indossai le scarpe da ginnastica, con le quali non solo mi sarei potuto muovere più rapidamente e silenziosamente, ma avrei anche evitato di seminare una pista di fango dappertutto.

Una volta a momenti stavamo per tradirci nel corso di un «prelievo» di documenti dagli uffici di un'importante banca di Londra, nel 1991. Eravamo stati mandati all'interno della banca dieci ore prima che il tribunale fallimentare arrivasse a chiuderla e le autorità sequestrassero i libri contabili. Il lavoro andava fatto così in fretta che dovette venire con noi l'«esperto», un omino calvo con la faccia da primo della classe, a esaminare i documenti. L'esperto si rivelò totalmente inadatto. Camminava senza scarpe, con i calzini ai piedi. Lasciò una striscia di macchie di sudore sui pavimenti lucidi che persino Kelly non avrebbe faticato a interpretare. Noi quattro passammo più tempo a ripulire dopo il suo passaggio che a impedire che le informazioni diventassero di pubblico dominio.

Ma quella notte non ci fu alcun problema: il pavimento era ricoperto di moquette. Tolsi il giaccone a Kelly, glielo rimisi nel verso giusto, le feci levare le scarpe e le misi nel borsone.

Diedi un ultimo sguardo intorno, per assicurarmi di non aver lasciato niente. «Ora entriamo, Kelly. Questa è di sicuro la prima volta che una bambina della tua età partecipa a operazioni da spia come questa, la prima volta nel mondo. Ma dovrai fare quel che ti dico, va bene?»

Kelly accettò di prendere parte alla missione.

Raccolsi il borsone e avanzammo verso il lato sinistro della porta. «Quando la apro, tu farai solo un paio di passi e mi lascerai lo spazio per venirti dietro, okay?»

«Okay.»

Non intendevo dirle che cosa fare se le cose si fossero messe male, non volevo che si spaventasse. Tutto ciò che facevo doveva sembrarle destinato a funzionare alla perfezione.

«Conto fino a tre: uno, due, tre.» Spalancai la porta a metà e Kelly balzò dentro come un fulmine. La seguii, riaccostai la porta e richiusi a chiave. Fatto. Eravamo dentro.

Seguimmo il corridoio alla ricerca delle scale che portavano al secondo piano. Tenevo la borsa sulla spalla sinistra. Vedevo la parte anteriore dell'edificio attraverso le porte a vetri in fondo al corridoio. Era un'ampia area adibita a uffici open space, con tutto quello che mi sarei immaginato di trovare. Scrivanie, schedari e piante di

plastica con tanto di cartellini col nome. A sinistra e a destra altri uffici e la stanza delle fotocopie. L'aria condizionata era ancora accesa.

Individuai le scale, alle spalle di alcune porte girevoli a sinistra del corridoio. Ne spinsi una piano, per non farla cigolare, e feci passare Kelly. Nella tromba delle scale mancavano le luci. Accesi la torcia elettrica e proiettai il fascio di luce sulle scale. Iniziammo a salire, lentamente.

Nella quiete notturna la tromba delle scale era come una camera eco, e la luce rossa doveva rendere spaventosa ogni cosa agli occhi di Kelly. Disse: «Nick, non mi piace questo posto!»

«Ssstt! È tutto okay, non aver paura; tuo padre e io lo facevamo sempre.» La presi per mano e proseguimmo.

Arrivammo a una porta. Si apriva verso di noi, era un'uscita antincendio. Posai il borsone, avvicinai le labbra all'orecchio di Kelly e di nuovo sussurrai: «Ssstt», cercando di renderle eccitante l'intera faccenda.

Scostai la porta lentamente, di qualche centimetro, e spiai il corridoio. Come al piano di sotto, le luci erano accese e l'area sembrava deserta. Tesi le orecchie, aprii un po' di più la porta per far passare Kelly e le indicai dove volevo che si fermasse. Era molto più allegra, adesso che si trovava alla luce.

Posai la borsa vicino a Kelly. «Aspetta qui, un minuto solo.» Svoltai a destra oltre i gabinetti e una stanza senza porta, nella quale si trovavano i distributori di Coca-Cola, acqua e caffè. Accanto c'era la stanza delle fotocopie. Mi diressi verso la porta antincendio, la tirai verso di me per controllare che si aprisse. Sapevo già che non ci sarebbe stato nulla a ostruirla dall'altra parte, come per quella di sotto. Se scoppiava casino, avevamo una via di fuga.

Raccolsi nuovamente la borsa e incominciammo ad avanzare lungo il corridoio che portava alla parte anteriore dell'edificio. Giungemmo in prossimità di porte a vetri, simili a quelle del piano inferiore, che si aprivano su un enorme stanzone. Vedevo tutti i posti di lavoro e, lungo le pareti laterali, altri uffici, tutti dotati di pareti vetrate. Evidentemente i dirigenti amavano tenere tutto sott'occhio.

Le finestre di fronte alla zona uffici erano una quindicina di metri più in là. Le luci della strada e del corridoio conferivano all'area un bagliore inquietante. A destra c'era un'altra porta a vetri che dava su un ulteriore corridoio.

Sapevo quello che stavo cercando, ma non sapevo dove l'avrei trovato; tutto quello che sapevo era che non si trovava sicuramente in questa parte dell'edificio.

Guardai Kelly e le sorrisi. Era felice come il coniglio Larry, proprio come sarebbe stato suo padre. Tenendoci lontani dalle finestre transitammo nell'altra parte dello stanzone, verso la porta a vetri.

Notai tutta la solita attrezzatura da ufficio: una bacheca con gli obiettivi da raggiungere, foto del venditore dell'anno e una cartolina di ringraziamento da parte di qualcuno che aveva appena avuto un bambino. Su gran parte delle scrivanie c'erano piccole cornici con foto di famiglia e ovunque mi cadesse lo sguardo notavo poster motivazionali, stronzate del tipo: UN VINCENTE NON MOLLA MAI. CHI MOLLA NON VINCE, Oppure: NON SI SCOPRONO NUOVI OCEANI SE NON SI HA IL CORAGGIO DI PERDERE DI VISTA LA SPIAGGIA. Mi fermai a leggerli. L'unico intelligente che avessi

mai visto raffigurava un grande recinto di pecore ammassate una accanto all'altra, che diceva: O COMANDI O TI FAI COMANDARE O TE NE VAI FUORI DAI PIEDI. Si trovava su una parete nel quartier generale del Servizio Segreto, e c'era rimasto per anni. Mi era sempre sembrato l'unico sensato.

Superammo le porte a vetri. Il corridoio era largo tre metri e aveva pareti bianche lisce, senza poster o vasi per piante, solo un voluminoso estintore accanto alla porta. La luce improvvisa del neon mi costrinse a chiudere gli occhi, finché non si abituarono. Non c'erano altre porte, ma una decina di metri più in là si apriva un corridoio a T. Notai degli uffici. Mentre ci dirigevamo verso gli uffici posai la borsa per terra e feci segno a Kelly di fermarsi lì accanto. «Ricordati, non toccare niente.»

Le maniglie delle porte di ciascun ufficio erano grossi pomelli metallici con una serratura a cilindro nel mezzo. Le provai tutte una per volta, tirandole verso di me in modo da non far rumore e tentando di girarle con gran delicatezza. In quest'area c'erano sette uffici, tutti chiusi. Niente d'impossibile, l'unico problema era che dovevo servirmi della pistola forza-serrature con tutte le porte, una per volta.

Tornai verso il borsone. Kelly stava di lato, immobile, e sembrava desiderare disperatamente qualcosa da fare. Le dissi: «Kelly, ora è il momento che tu mi aiuti per davvero. Voglio che stia ferma dove ti dico, e che mi avvisi se arriva qualcuno, va bene? Devo fare le stesse operazioni che ho fatto là fuori, e mi serve ancora il tuo aiuto, okay?»

Ottenni in risposta una serie di cenni del capo, per cui continuai: «É davvero importante; è l'incarico più importante di tutta la notte. E dobbiamo svolgerlo, tutti e due, con tanta, tanta calma, va bene?»

Un altro cenno di assenso. Andai verso di lei. «Il tuo compito consiste anche nel sorvegliare la borsa, perché contiene un sacco di roba importante. Se vedi qualcosa di strano, dammi un colpetto sulla schiena, come prima.»

Annuì di nuovo. Impugnai la pistola forza-serrature.

Mi spostai verso la prima porta e incominciai a forzarla. La aprii con la chiave inglese a pressione e ficcai la testa dentro, mi accertai che non ci fossero finestre e accesi la luce. La stanza consisteva essenzialmente di un ufficio piuttosto ampio, di circa sei metri per cinque, di un paio di telefoni, una fotografia della moglie dell'impiegato, un paio di schedari, un arredamento quanto mai scarno. Niente che assomigliasse a quanto cercavo. Non mi misi a controllare gli schedari: il primo controllo deve essere poco più di un colpo d'occhio, è del tutto inutile frugare per un'eternità solo per scoprire che quanto cerchi è posato tranquillamente su una scrivania nella stanza a fianco.

Non richiusi a chiave la porta, perché poteva essere necessario tornare in quella stanza. La lasciai socchiusa e guardai in direzione di Kelly, sempre al posto di combattimento. Alzai il pollice e lei mi sorrise: aveva un incarico importante.

Entrai nell'ufficio numero due. La solita, inevitabile paccottiglia da ufficio: il programma annuale punteggiato da nastri di diverso colore, cartelli che segnalavano un severo atteggiamento antifumo e dei tazzoni monodose da caffè. Gli uffici sono proiezioni delle persone che ci lavorano: ecco perché è così importante non lasciare niente fuori posto. Se ne accorgono subito.

Proseguì lungo il corridoio e arrivai alla stanza numero tre. Stessa storia. La quattro, idem. Iniziano a sentirmi come un cacciatore di oche selvatiche.

Mi restavano solo tre uffici; attraversai il corridoio e Kelly, mentre le passavo davanti, assunse un'espressione ancora più impegnata e zelante. Alzai nuovamente il pollice verso di lei ed entrai nell'ufficio numero cinque.

Era una stanza molto più ampia delle altre. C'erano due divani, uno di fronte all'altro, con un tavolino da caffè nel mezzo e un gran numero di riviste sparpagliate qua e là; un armadietto per i liquori, in legno, numerosi diplomi incorniciati e un mucchio di roba alle pareti. Ma, ancora, nulla che avesse l'aria di essere quello che cercavo.

Comunque notai un'altra porta alle spalle di un'ampia scrivania e di una poltrona girevole in cuoio. Feci entrare in azione la pistola forza-serrature e poco oltre trovai degli armadietti pieni di schedari, una scrivania dall'aspetto costosissimo, col ripiano foderato di cuoio, e una sedia girevole. Sulla scrivania c'era un personal computer. Non era collegato ad altri computer, né alle linee telefoniche. In effetti non c'era neanche un telefono, nella stanza. Poteva essere questo il punto chiave.

Che si tratti di un cavo a fibre ottiche riservato al controllo delle basi per il lancio degli Scud in Iraq, o di un minuscolo componente della stanza monitor di una centrale nucleare, un punto chiave va protetto. Se subisce dei danni, il resto del sistema risulta inutilizzabile. Possono non essere indispensabili dei quintali di esplosivo per distruggere un bersaglio: se s'identifica il punto chiave, a volte basta un colpo di martello. Ispezionai rapidamente i due restanti uffici ed ebbi la conferma che dovevo concentrarmi su questo.

Tornai al borsone ed estrassi la Polaroid. Kelly era sempre impegnata a vincere il premio della spia dell'anno. Le rivolsi un sorriso. «Penso di averla trovata, Kelly.»

Ricambiò il sorriso. Non aveva idea di cosa stessi parlando.

Scattai alcune fotografie dell'ufficio esterno, della scrivania, poi un paio di panoramiche dell'area intera: il tavolino da caffè in primo piano, inclusa la disposizione delle riviste, il modo in cui gli oggetti erano collocati sulla scrivania e una foto di ogni cassetto. Otto foto in totale. A questo punto conoscevo con precisione il suo aspetto al momento del mio ingresso, per cui quando ce ne fossimo andati avrei potuto sincerarmi che sembrasse esattamente come l'avevo trovato.

Sistemai le Polaroid in fila sul pavimento di fronte al muro, appena dentro l'ufficio e accanto alla porta. Mi cacciai in tasca gli scarti di stampa.

Aspettando che le fotografie si sviluppassero feci capolino dalla porta con la testa, per controllare che Kelly non avesse problemi.

Andai a prendere il borsone ed entrai insieme a Kelly nell'ufficio più grande. Le dissi: «Vorrei che mi avvisassi quando le foto sono del tutto sviluppate. Cerca di non toccarle, è davvero importante che io sappia quando lo sviluppo è concluso. Papà di solito aveva questo incarico».

«Davvero?»

Richiusi la porta alle nostre spalle e posizionai due bloccaporte per terra, quindi mi spostai verso il secondo ufficio, a scattare altre foto. Gli addetti alle pulizie di qui non erano passati: le altre stanze avevano i cestini vuoti, ma questi due uffici non

erano stati toccati. Evidentemente li svuotavano gli stessi impiegati, ma non tutti i giorni. Ulteriore indicazione del fatto che si trattava di un'area segreta. Mentre mi muovevo all'interno della stanza notai uno straccio su uno degli armadietti per gli schedari, e ciò confermò la mia teoria. Cosa dovessero tenere segreto, non lo sapevo ancora. Posai le foto della seconda stanza sul pavimento e tornai all'ufficio principale.

Guardando oltre le sue spalle le domandai: «Come va?»

«Una è quasi pronta, guarda!»

«Grande. Di solito papà raccoglie tutte le foto.» Le indicai le altre, sulla moquette lì vicina. «Ma una per volta, allineandole proprio così.» Le mostrai che desideravo vederle in fila, attaccate al muro. «Pensi di farcela?».

«Certo, okay.» E si allontanò.

Ritornai alla porta accanto e diedi un'occhiata al personal computer. Era ancora acceso, in stand-by. Kelly entrava e usciva dalla stanza, e maneggiava ogni foto come se si fosse trattato di una bomba. Schiacciai il tasto d'invio sulla tastiera: non volevo toccare il mouse, nel caso fosse stato lasciato in quella posizione per segnalare l'arrivo di intrusi. Lo schermo si riaccese con l'immagine di Windows 95 e la musicchetta della Microsoft, il che mi fece piacere, dal momento che con altri sistemi avrei dovuto faticare molto di più.

Tornai da Kelly, che stava ancora sorvegliando le fotografie nell'altro ufficio.

«Guarda», disse, «ce ne sono delle altre già pronte.» Le schiacciai l'occhio e mi misi a frugare nel borsone in cerca del dischetto contenente il programma esplorativo. Non ero pratico di computer come i sedicenni londinesi che s'intrufolano nel sistema di difesa statunitense, ma con questi me la cavavo. In effetti è sufficiente inserire un floppy e questo parte, esplora le parole d'ordine e si infiltra tra i programmi. Non c'è posto in cui non possano entrare.

Mi alzai e mi voltai in direzione dell'ufficio sul retro. «Non ci vorrà molto», dissi con un sorriso. «Vieni a dirmi quando sono tutte sviluppate.»

Fece un cenno col capo, tenendo sempre gli occhi incollati alle fotografie. Nel tornare indietro notai che le impronte dei nostri piedi avevano lasciato dei segni sulla moquette: dovevo cancellarli una volta conclusa la spedizione.

Inserii il dischetto e lanciai il programma. Il bello di questo programma è che bisogna rispondere a due domande soltanto. Si udì un *uup* e sullo schermo apparve la prima.

«Vuoi andare avanti con l'X1222? Se sì premi S, se no premi N.»

Schiacciai il tasto S. Il disco si rimise in moto, con un ronzio e un lieve ticchettio. Sbuçò una barra progressiva. La seconda fase avrebbe richiesto qualche minuto.

Guardai l'armadietto degli schedari: forzarlo era semplice come fare pipì.

Recuperai dal borsone quello che ufficialmente era chiamato «equipaggiamento per l'ingresso furtivo», e che per me era solo la borsa dei ferri. Era un piccolo astuccio di cuoio scuro che conteneva un vasto assortimento di attrezzi indispensabili per intervenire con successo su gran parte delle serrature a cilindro, a disco, a leva e a doppia mandata. Tra i circa sessanta aggeggi figuravano rastrellini di ogni taglia; scalpellini con la punta di diamante o a una o più punte arrotondate; chiavi inglesi a

pressione, di medio o grosso calibro e di lunghezza o foggia diverse; estrattori di chiavi spezzate a forma di gancio o dentati; sonde, aghi, punteruoli di ogni tipo. Mai uscire di casa senza.

La barra segnalava che il programma era a metà del percorso, per cui iniziai a scassinare gli armadietti degli schedari con una sonda a scalpellino. Era una serratura standard, si aprì facilmente. Il contenuto non mi diceva niente. C'erano cartelline e documenti di conti dettagliati e fatture.

Osservai lo schermo. Quasi alla fine della barra progressiva.

Il tipo che aveva ideato il programma esplorativo era un diciottenne che non si perdeva una festa rave, sempre fatto di ecstasy e a tal punto fanatico del body piercing da avere metà della produzione di acciaio inglese che gli penzolava dalla faccia. Vestiva come un barbone e aveva la testa rasata, ma questo solo dopo che riuscimmo a farlo desistere dall'idea di lasciarsi una stella colorata in cima alla testa.

Il governo aveva speso centinaia di migliaia di sterline per sviluppare tecniche d'ingresso illegale nei computer solo per scoprire, dopo che l'avevamo arrestato per un'accusa che non c'entrava nulla, che questo diciottenne aveva elaborato il più straordinario programma di intrusione mai scritto da nessuno. Immediatamente il suo conto bancario assunse, di settimana in settimana, l'aspetto di un assegno della Lotteria Nazionale, e lui iniziò a trascorrere molto tempo al quartier generale.

Uup! La barra era arrivata alla fine del percorso. Apparve un riquadro che diceva: `PASSWORD: SO0}SSH1TIME!`

Complimenti per l'originalità: di solito è il soprannome del coniuge, la data di nascita di un membro della famiglia o un numero di targa. Poi apparve la scritta: vuoi ANDARE AVANTI? SÌ - S, NO - N.

Cazzo, se volevo. Schiacciai il tasto S e a quel punto ero entrato nel computer. Tornai al borsone e ne tirai fuori un drive di back-up portatile, dei cavi e un po' di dischetti ad alta capacità.

Mi spostai dietro la macchina e osservai con attenzione la disposizione dei comandi. Inserii i cavi nel mio drive e li collegai alle prese del computer. Avrei copiato tutto: programmi, file di sistema, applicazioni, tutto quanto.

Adesso dovevo spostare il mouse. Scattai una Polaroid della posizione che occupava sul mousepad, poi lo guardai ancora una volta, prima di muoverlo.

Cliccai sulla selezione «copia tutti i file» e questa si scatenò, risucchiando informazioni nei dischetti di back-up. Ritornai agli armadietti e li ispezionai di nuovo, distrattamente, senza sapere in realtà cosa stessi cercando, tanto per vedere se c'era qualcosa di riconoscibile.

Uuup! Comparve il comando centrale, per dirmi che il programma di esplorazione necessitava di altre istruzioni.

Aveva individuato un'altra parola d'ordine e voleva sapere se continuare.

Di nuovo il tasto s.

La macchina ripartì veloce. Guardai Kelly. Era ancora lì, in piedi davanti alle foto, ma stava giocando con un compagno immaginario. Proprio come suo padre: dalle un lavoro da fare e dopo un po' se ne scorderà.

«Kelly, vorrei che venissi qui. Se il computer mi fa un'altra domanda, potrei non vedere, ci stai attenta tu?»

«Okay.» Non era certo il compito eccitante in cui aveva sperato.

Si sedette sul pavimento, la schiena appoggiata al muro, alzò lo sguardo e mi disse: «Nick, devo andare in bagno».

«Sì, tra un minuto, abbiamo quasi finito.» Proprio come quando ero bambino, seduto in macchina con i grandi che non mi prendevano sul serio. «Siamo arrivati, Nick, è questione di un attimo, proprio lì, dietro l'angolo.»

Per lei non sarebbe andata così. Dissi: «Ti ci porto tra un minuto esatto».

Uuup! Schiacciai il tasto S.

Kelly insisteva. «Devo andarci davvero, ho bisogno del bagno.»

Non mi venivano le parole giuste per una bambina di sette anni. Alla fine dissi: «Vuoi andare nel bagno grande o in quello piccolo?»

Mi guardò senza espressione. Cosa potevo fare? Usare i gabinetti in un luogo come questo è sempre caldamente sconsigliato, perché ci si può compromettere con il rumore e con i segni che si possono lasciare. Come entri, così devi uscire, e per questo avevo comprato una bottiglia di succo di arancia per farci pipì dentro e della carta plastificata per le altre evenienze. Non riuscivo proprio a immaginarmi mentre facevo fare pipì a Kelly nella bottiglia tenendole la carta plastificata sotto il sedere. Era una cosa che poteva farle fare suo padre, e quella notte lei non poteva farla.

Disse: «Andiamo, andiamo», iniziando ad accavallare e divaricare le gambe. Poi si alzò, mettendosi a saltellare qua e là.

Acconsentii: «Va bene, andiamo. Su, vieni con me».

Questa non ci voleva proprio, ma non potevo fare diversamente. Non potevo lasciarle ricoprire di merda la moquette.

La presi per mano. Tolsi i bloccaporte dalla porta dell'ufficio esterno, la aprii piano piano e controllai il corridoio.

Attraversammo lo stanzone pieno di uffici e la porta a vetri ci introdusse nel corridoio dell'uscita antincendio. Andammo alla toilette e accendemmo la luce. Povera bambina, cercava di calarsi i pantaloni con tanta furia che stava litigando con i bottoni. Cercai di aiutarla, ma anche così rischiò di mancare il buco della tazza.

Stavo sprecando tempo. Dovevo tornare al computer, e lei sarebbe rimasta lì per cinque minuti o anche più. Feci un passo indietro e le dissi: «Non muoverti di lì, e dopo non tirare la catena: lo farò io. Devo tornare di là per qualche minuto, così faccio andare avanti il computer. Torno subito. E ricordati, zitta e buona».

In quel momento così delicato non le importava molto di dove andassi o che cosa facessi. Stava attraversando un suo privatissimo paradiso.

Uuup! La lasciai lì e tornai sui miei passi piuttosto speditamente. Una volta ripresa la copiatura sui dischi sarei tornato da Kelly a raccogliere la cacca con le mani e a metterla nella carta plastificata. Poi avrei usato lo spazzolone per abbassare il livello dell'acqua, spingendo la cacca nella strozzatura del gabinetto, e per rialzare il livello avrei preso dell'acqua fresca dal rubinetto.

Tornai in ufficio e schiacciai il tasto S. Poi tolsi la carta plastificata dal borsone.

Fu allora che sentii l'urlo.

Istintivamente estrassi la pistola e mi misi spalle alla parete. Controllai il caricamento e rimossi la sicura col pollice.

Sentivo il cuore accelerare, e quella sensazione familiare di sudore freddo che t'invade il corpo. Ero pronto con tutto me stesso alla lotta o alla fuga. L'urlo proveniva dalla zona antincendio, la mia unica via di uscita. Sembrava proprio che fossi destinato alla lotta.

IL mio cuore pompava una tale quantità di sangue che me lo sentivo in bocca. Avevo imparato anni prima che la paura è un bene. Se uno dice di non aver paura è un bugiardo, o è insano di mente. Tutti hanno paura, ma un professionista sa usare l'addestramento, l'esperienza e le sue conoscenze per bloccare l'emozione e trarne aiuto per superare una prova.

Stavo ancora pensando al da farsi quando udii un urlo prolungato, ancora più straziante. «Nick, aiuto!» Il suono mi attraversò come una lama di coltello. Mi arrivarono alla mente lampi istantanei d'immagini: Kelly rannicchiata nel nascondino, Kelly che si pettina, Kelly che gioca con quello stupido videogioco.

Ero giunto in prossimità della porta che dava sul corridoio.

Udii una voce di uomo che gridava: «L'ho presa! Cazzo, l'ammazzo! Pensaci su. Non farmelo fare».

Non era un accento americano, o ispanico. O qualunque altro che mi sarei aspettato. Ma lo conoscevo fin troppo bene. Belfast, parte ovest.

Mi sembrava che fossero di nuovo nella zona degli uffici. Cominciò a lanciarmi altre minacce, superando le urla di Kelly. Non riuscivo a comprendere tutte le parole, ma non mi serviva granché. Il messaggio era chiaro.

«Okay, okay! Tra un minuto esco allo scoperto.» La mia voce riecheggiò nella semioscurità.

«Vaffanculo! Getta l'arma nel corridoio. Forza!»

Poi lo sentii gridare a Kelly: «Chiudi quella fottuta bocca, stai zitta!»

Uscii dall'ufficio e mi fermai poco prima d'incontrare il corridoio. Feci scivolare per terra la pistola.

«Mettiti le mani sulla testa, avanza fino a metà corridoio. Se fai un solo gesto, la fotto, hai capito?»

Padroneggiava la voce: non sembrava un esaltato.

«Sì, sto uscendo, ho le mani sulla testa», esclamai. «Dimmi quando mi devo muovere.»

«Adesso, stronzo.»

Gli strilli di Kelly erano assordanti, anche attraverso la porta a vetri.

Avanzai lentamente e in quattro passi arrivai al corridoio. Sapevo che, guardando a destra, li avrei potuti vedere attraverso la porta a vetri, ma questa non era la mossa giusta. Non volevo guardarlo in faccia, avrebbe potuto reagire in modo incontrollato.

«Fermati dove sei, stronzo.»

Mi fermai. Adesso si sentiva un piagnucolio. Non dissi una parola, né voltai la testa.

Nei film si vede spesso l'eroe che cerca d'incoraggiare l'ostaggio: nella vita reale le cose non vanno così, te ne stai zitto e fai quanto ti viene detto.

Disse: «Gira a sinistra».

Ora potevo vederli entrambi, in penombra. Kelly mi voltava le spalle, l'uomo la spingeva verso di me, puntandole una pistola contro. Aprì la porta a vetri con un piede e sbucò nella luce del corridoio.

Appena lo vidi il mio cuore passò da un battito frenetico a un tonfo sordo. Mi sentii come se mi fosse piombato addosso un peso di dieci tonnellate.

Era Morgan McGear.

Portava un elegante doppiopetto blu scuro e una camicia pulita, fresca di ferro da stiro; anche le scarpe avevano un aspetto costoso. Tutta un'altra cosa rispetto alle uniformi di Falls Road, ai giubbotti da aviatore e alle scarpe da jogging. Non riuscivo a distinguere che arma avesse; sembrava una specie di semiautomatica.

Mi fissava, per analizzare chi fossi. Cosa ci facevo lì, con una bambina? Era conscio di avere il coltello dalla parte del manico, sapeva che non potevo fare un cazzo. Adesso le teneva la mano sinistra tra i capelli - che sbaglio non averglieli tagliati ancora più corti, in albergo - con la pistola puntata sul collo. Non era semplicemente una minaccia: era senz'altro capace di ucciderla.

Kelly sembrava in preda a una crisi isterica, povera piccola, era nel panico più totale.

Lui mi apostrofò: «Cammina lentamente verso di me. Ora. Avanti, non cercare di fottermi, pezzo di merda».

Ogni rumore nel corridoio sembrava amplificato dieci volte; McGear che sbraitava, con la saliva che gli usciva dalla bocca, Kelly che gridava. I suoni echeggiavano per tutto l'edificio.

Feci come aveva ordinato. Mentre mi avvicinavo guardai Kelly, cercando d'incontrare il suo sguardo. Volevo farle coraggio, ma non funzionò. Aveva gli occhi gonfi di lacrime, il viso bagnato e arrossato. Non aveva neanche potuto tirarsi su i jeans.

Mi fece arrivare a tre metri da lui, adesso potevo guardarlo negli occhi. Sapevo che era consapevole di trovarsi in una posizione di forza, ma era nervoso. La sua voce sembrava calma, ma gli occhi lo tradivano. Se il suo compito fosse stato quello di ucciderci, questo era il momento. I miei occhi gli dicevano: dai, falla finita. Ci sono istanti in cui, dopo aver utilizzato il piano A, il piano B e il piano C, devi accettare il fatto di trovarti nella merda - anzi nella meerdà, come avrebbe detto lui.

«Fermo!» gridò con rabbia, e l'eco nel corridoio sembrò rinforzare il comando.

Posai lo sguardo su Kelly, sempre cercando di comunicarle con gli occhi: «Va tutto bene, è tutto okay, mi hai chiesto aiuto ed eccomi qui».

McGear mi ordinò di voltarmi. Capii che era il momento di preoccuparsi.

Disse: «In ginocchio, stronzo».

Non gli stavo più di fronte, e mi piegai in modo da sedermi sui tacchi; se avessi avuto una possibilità di reazione, almeno avrei potuto sfruttare una specie di trampolino.

«Su!» urlò. «Alzati, tira su il culo!» Aveva capito cosa avevo in mente di fare, era in gamba. «Inginocchiati, perpendicolare al pavimento, di più, di più. Resta lì, bastardo. Ho idea che tu sia uno stronzo duro da fottere...»

Si mosse alle mie spalle, tirando Kelly con sé. La sentivo ancora urlare, ma adesso c'era anche un altro rumore. C'era qualcos'altro che si stava muovendo, non era solo McGear che avanzava e i lamenti di Kelly. Non capivo cos'era, sentivo solo che stava per accadere qualcosa di poco salutare per me. Potevo soltanto chiudere gli occhi, stringere i denti e aspettare.

Fece un paio di passi pesanti nella mia direzione. Sentivo Kelly che si avvicinava, sempre attaccata a lui.

«Continua a guardare dritto davanti a te», disse, «o farò del male alla piccola. Fai quello che dico o...»

Non finì la frase, o io smisi di sentirlo. Il colpo sulla nuca mi mandò lungo per terra.

Entrai in uno stato di semi-incoscienza. Ero sveglio, ma sapevo di essere fregato, come un pugile che va al tappeto e cerca di rialzarsi per far vedere all'arbitro che è a posto, ma non lo è, non riesce a muoversi.

Mi sembrava di essere inchiodato al pavimento; alzai lo sguardo ma non capii che cosa mi avesse colpito. Non era stata una pistola. Ci vuole un peso considerevole per abbattere un uomo. Qualunque cosa fosse stata, mi aveva steso con classe.

La cosa curiosa era che ero perfettamente conscio di quello che stava accadendo, ma non potevo far nulla per oppormi. Sapevo che mi aveva girato per terra sulla schiena e che era salito a cavalcioni sopra di me, e sentivo qualcosa di freddo e metallico sulla faccia e poi dentro la bocca. Lentamente, molto lentamente, mi affiorò l'idea che fosse la pistola, e il torrente di parole che si stava riversando su di me si fece sempre più distinto. «Non fare lo stronzo! Non fare lo stronzo! Non fare lo stronzo!» Sembrava completamente fuori di sé.

Sentivo il suo odore. Aveva bevuto: l'alito sapeva di alcol. Puzza anche di dopobarba e sigaretta.

Stava a cavalcioni sopra di me, mi teneva le ginocchia sulle spalle e la pistola infilata in bocca. Teneva ancora la sinistra tra i capelli di Kelly e aveva fatto cadere la bambina sul pavimento; la tirava di qua e di là come una bambola di pezza, per il semplice gusto di farlo o forse per farla gridare e rendermi ancora più arrendevole.

Sentivo soltanto urla, urla e altre urla: «Non fare lo stronzo!» e ancora urla, gridi, urla: «Non fare lo stronzo! Credi di essere un duro, stronzo, è vero, credi di essere un duro, eh?»

Brutto segno. Sapevo cosa facevano ai «duri». Una volta McGear aveva interrogato un informatore in un appartamento di un residence isolato: gli aveva trapanato le rotule con un Black & Decker, l'aveva bruciacciato con il fornello elettrico e quindi l'aveva mezzo fulminato con la corrente nella vasca da bagno. Il

disgraziato aveva cercato di saltare dalla finestra, nudo, ma si era spezzato la spina dorsale. Lo riportarono su con l'ascensore e gli spararono.

Mi sembrava di essere ubriaco. Capivo quanto mi stava succedendo, ma il messaggio complessivo impiegava un tempo smisurato per arrivarci al cervello.

Poi il software cominciò a reagire. Provai a controllare se il cane della pistola era tirato, ma riuscivo a vedere soltanto delle bollicine di luce rossa con sprazzi di bianco davanti agli occhi. Ero in grado di captare soltanto un flusso indistinto di urla esaltate: «Bastardo! Ora ti fotto! Chi cazzo sei?» e le urla di Kelly. La confusione era assoluta.

Cercai nuovamente di mettere a fuoco quanto vedevo e questa volta funzionò: adesso distinguevo la posizione del cane della pistola.

Era tirato. La pistola era una calibro 9. E la sicura? Disinserita.

Non potevo fare il minimo gesto. Teneva il dito sul grilletto: se avessi cercato di divincolarmi sarei stato un uomo morto, lo volesse o no.

Gridò: «Sei convinto di essere un duro fottuto? Lo sei? Lo sei? Adesso vediamo chi è il duro». Cominciò a saltare su e giù, come se volesse sfondarmi il petto, e mi spinse la pistola ancora più a fondo nella bocca.

Come se il casino non fosse abbastanza, Kelly urlava terrorizzata. Non avevo la benché minima idea di cosa dovessi fare: sapevo solo di avere una pistola infilata in bocca e un tizio, dietro, che la impugnava.

McGear cominciò a rientrare in sé. Avevo sempre la pistola piantata in bocca, ma lui iniziava a rimettersi in piedi. Aumentò la pressione sulla pistola, sulla mano e poi sulla mia faccia e, mentre la pistola mi girava dentro la bocca, la sentivo sbattere contro le guance e i denti, che sfregavano contro il mirino. Per tutto il tempo McGear tenne salda la presa sui capelli di Kelly, stratonandola in tutte le direzioni.

Fece un passo indietro, tenendomi la pistola puntata al torace.

«Rimettiti in ginocchio!»

«Okay, amico, è tutto a posto. Mi hai in pugno, no?»

Mentre mi muovevo, notai l'estintore con il quale mi aveva stordito.

Alla base del cranio la pelle era completamente aperta. Non potevo farci un cazzo: non si ferma il sangue che esce dai capillari.

Mi alzai sulle ginocchia, col culo all'aria in modo da non poggiare sulle caviglie, e lo fissai, mentre cercavo di sistemarmi. Incominciò a camminare all'indietro verso l'ufficio, tenendo l'arma puntata contro di me.

«Avanti, pistolero, cammina sulle ginocchia.»

Mi sembrò di capire che voleva che lo seguissi.

Kelly era in uno stato pietoso. Avevo lasciato una piccola striscia di sangue sul pavimento. Doveva esserci finita dentro prima che McGear la spostasse di nuovo. Kelly si appoggiava sui polsi, cercando di mettersi in equilibrio. Continuava a sbandare, stando sulle ginocchia, e provava inutilmente a tirarsi su, come se fosse trainata da un cavallo. Ma l'unica cosa che interessava a McGear era camminare all'indietro e puntarmi contro la pistola.

Disse: «Resta dove sei» e poi procedette rinculando oltre la porta dello stanzone con gli uffici.

Stavo cercando di rimettermi in sesto: sapevo che non avrei avuto molto da vivere, se non avessi tentato un'azione, una qualunque.

«Lì, dentro.»

Iniziai a strisciare all'interno della stanza.

«Ora cammina.»

Mi alzai ed entrai, dando ancora le spalle a McGear. Avanzai lentamente verso il tavolino da caffè e stavo quasi per aggirarlo quando ordinò: «Ferma. Girati».

Feci come diceva. Era un ordine piuttosto inconsueto perché, di solito, è meglio far voltare le persone che si tengono sotto tiro, in modo che non sappiano quello che sta succedendo. E se uno non vede, è difficile che reagisca.

Nel voltarmi notai Kelly, seduta sulla poltroncina girevole, che adesso era stata trascinata sulla sinistra della scrivania. McGear era dietro le sue spalle. La teneva ancora per i capelli e la costringeva a stare seduta, sempre tenendo la calibro 9 puntata contro di me.

L'estremità anteriore di una semiautomatica, la parte dell'arma su cui sono montati i mirini, si chiama scorrimento. Quando uno spara, si sposta all'indietro per espellere il bossolo vuoto, poi carica un colpo, e torna nella posizione iniziale. Se si trova appena un po' indietro, di qualche millimetro, l'arma non è in grado di sparare, e ciò vuol dire che se uno è abbastanza veloce può portare una mano contro l'imboccatura dell'arma, spingere indietro lo scorrimento e bloccare il grilletto, almeno per quel tanto che gli riuscirà di tenere la mano in quella posizione. Bisogna essere molto rapidi e molto aggressivi, ma non avevo nulla da perdere.

Ci fu una pausa, come la bonaccia prima della tempesta. Stava cercando di decidere il da farsi? Durò meno di venti secondi ma sembrò un'eternità.

Kelly continuava a piangere e a lamentarsi; aveva le ginocchia arrossate dallo sfregamento, nei punti in cui era stata trascinata sul pavimento. McGear le diede uno strattone con la sinistra, urlando: «Chiudi quella fottuta bocca!» E nell'istante in cui lo fece mi perse di vista per una frazione di secondo: capii che era il momento propizio.

Mi slanciai in avanti, gridando come un animale per disorientarlo, e diedi una spinta con la mano destra, con tutta la forza che possedevo, contro l'imboccatura della pistola, premendo lo scorrimento in modo da farlo arretrare di un centimetro buono.

McGear emise un «vaffanculo!» fortissimo, che gli si spezzò in gola, a metà tra il dolore e la rabbia.

Lo afferrai per il polso, lo tirai verso di me e lo colpì, continuando a premere con la destra sopra lo scorrimento. Provò a sparare ma era troppo tardi: il colpo non partì.

Adesso dovevo consolidare la presa sull'imboccatura, per mantenere arretrato lo scorrimento.

Così facendo continuavo a spingere McGear contro il muro: solo spingere, spingere, spingere; teneva ancora Kelly per mano e lei veniva trascinata, emettendo urla altissime. Cercai di cancellarla dalla mente, con gli occhi fissi alla pistola, e mi piegai continuando a spingere, a spingere. Sentii l'aria che gli usciva dal corpo, mentre sbatteva contro il muro. Kelly era in mezzo e la spingevo, lui la spingeva e lei

gridava dal dolore. A un certo punto McGear probabilmente decise che gli servivano tutte e due le mani per avere la meglio su di me, poiché l'unica cosa che notai era Kelly che si divincolava di lato.

Allora cominciai a prenderlo a testate. Lo colpivo con la testa, col naso, con gli zigomi. Mi colava sangue dal naso, esattamente quanto a lui, ma continuavo a dargli delle gran cornate, cornate su cornate, nell'intento di fargli più male possibile, tenendolo al tempo stesso schiacciato contro la parete.

Urlava: «Stronzo! Stronzo! Stronzo! Sei fottuto!»

E io facevo la stessa cosa, gridando: «Fottiti! Fottiti! Vaffanculo! Vaffanculo!»

Continuavo a premerlo contro la parete. Mentre lo prendevo a testate mi diede una dentata sulla faccia, squarciandomi la fronte e proprio sotto un occhio. Quando l'adrenalina scorre non si sente neanche il dolore. Continuai senza interruzione a dargli tremende testate: ciò non gli avrebbe provocato danni duraturi, ma era quanto di meglio potessi fare in quella situazione. Tenevo le mani sull'arma e gridavo ogni sorta d'insulto a voce altissima, per sgomentarlo e soprattutto per darmi la carica nervosa.

Non appena abbassò la testa, diedi un morso alla prima cosa che mi capitò a tiro. Avvertii la pelle tesa di una guancia. Ci fu un'iniziale resistenza, poi i miei denti sprofondarono in quella che percepii come una specie di pappa calda: gli stavo lacerando la faccia. Urlò ancora più forte, ma io ero totalmente concentrato su quello che stavo facendo: ogni altro pensiero era uscito dalla finestra e continuavo a mordere, a scavare, a fare più danni che potevo.

I miei denti sprofondavano sempre più nella sua carne. McGear urlava come un porco al macello. Continuavo a strappare e lacerare interi brandelli di guancia. Nei suoi occhi si leggeva il terrore.

Adesso eravamo completamente ricoperti di sangue. Ne sentivo il tipico sapore metallico, ne avevo il volto inondato, per colpa dei tagli sul mio viso e sul suo, e il tutto si mischiava al mio e al suo sudore. Nel tentativo di sputarlo dalla bocca ne aspirai un malloppo col naso.

Per tutto questo tempo avevo continuato a tenere la pistola lontana da me e a bloccare lo scorrimento. McGear era ancora lucido e si sforzava di premere il grilletto, ma non succedeva un cazzo, almeno fino a quel momento. Con l'altra mano mi tirava le dita, nel tentativo di farmi mollare la presa sull'arma. Finché le mie mani erano strette intorno allo scorrimento ero a posto. Continuai a spingere, a spingere, tenendolo contro qualcosa che opponesse resistenza in modo da appoggiarmi contro di lui, poiché l'unica cosa che volevo era spostare quella pistola.

Stavo ancora mordendo e rosicchiando. Gli avevo lacerato la parte superficiale di una guancia, e continuavo ad avanzare. Sentii i denti sulle sue ossa facciali: mi fece lo stesso effetto del metallo della pistola, qualche minuto prima. A questo punto gli mordevo le palpebre, il naso, ovunque riuscissi a lacerargli la pelle, arrivando fino all'osso della mascella e al cranio.

Ero a corto di fiato, l'adrenalina se ne stava andando e spingere McGear contro il muro aveva richiesto un enorme dispendio di energie. Iniziai a sentirmi soffocare e mi accorsi di avere dei pezzetti della sua pelle in fondo alla gola. Lo sentivo

respirare, avvertivo l'aria risucchiata dal buco nella guancia e sentivo dei rumori nella mia gola, ostruita da brandelli di pelle.

Ormai lottavo con lui senza più vederlo. Il sangue negli occhi cominciava a bruciare. Ogni cosa si stava facendo indistinta. Non sapevo dove fosse Kelly, ma in quel momento non dovevo pensarci. Non potevo esserle d'aiuto fino a quando non mi fossi tirato fuori di lì.

Cercavo ancora di dirigere la pistola contro di lui, in qualunque parte del suo corpo. Non m'importava dove: in una gamba, nel ventre, non me ne fregava niente, bastava potergli sparare.

Urlò ancora più forte quando il mio dito s'insinuò tra le sue dita, sul grilletto.

Feci girare l'arma, lasciai andare lo scorrimento e riuscii a premere il grilletto.

I primi due colpi andarono a vuoto, ma continuai a sparare. Spostando la pistola riuscii a centrarlo prima su un fianco, poi in una coscia. Cadde per terra.

Ogni cosa si bloccò, istantaneamente. Il silenzio improvviso mi sembrò quasi assordante.

Dopo due o tre secondi udii le grida di Kelly oltre i muri. Almeno era ancora nell'edificio. Sembrava che avesse le convulsioni. Sentivo solo un urlo stridulo, continuo. Ero troppo a mal partito per poter fare qualcosa per lei. Ero troppo impegnato a sputare i brandelli di carne di McGear.

Dopo sarei andato a cercarla. Mi tirai su. Stavo malissimo. Mi sentivo come se il collo non fosse più in grado di reggere la testa.

McGear si stava contorcendo sul pavimento. Sanguinava e implorava. «Non ammazzarmi! Non ammazzarmi! Non ammazzarmi!»

Afferrai la pistola e gli restituii pan per focaccia, sedendomi a cavalcioni su di lui e ficcandogliela ben bene in bocca.

Rimasi in quella posizione per diversi secondi, a rifiatare. Il corpo di McGear poteva essere quasi andato, ma i suoi occhi erano vivissimi.

«Perché avete massacrato quella famiglia?» domandai, sfilandogli la pistola di bocca perché potesse parlare. «Dimmelo, e ti risparmi.»

Mi fissò come se volesse dire qualcosa, ma non sapesse che cosa.

«Dimmi solo perché. Devo saperlo.»

«Non so di che cazzo stai parlando.»

Lo guardai negli occhi, e capii che diceva la verità.

«Cosa c'è sul computer?»

Questa volta la reazione fu più pronta. Curvò il labbro e disse: «Vai a farti fottere».

Gli pigiai nuovamente la pistola in bocca e dissi con calma, piano, quasi in tono paterno: «Guardami. Guardami».

Lo fissai nuovamente negli occhi. Non c'era più senso a tirarla per le lunghe. Non avrebbe detto una sola parola. Era troppo ben addestrato.

Vaffanculo. Premetti il grilletto.

RESPIRAI profondamente e mi ripulii gli occhi dal sangue che mi era schizzato addosso quando avevo sparato a McGear. Cercai di riguadagnare una parvenza di compostezza. Fermati, prenditi un paio di secondi, fai un altro respiro profondo e cerca di pensare a cosa cazzo fare dopo.

Qualcuno doveva aver sentito i colpi e dato l'allarme, e a ogni modo io dovevo comportarmi come se fosse così. Da qualche parte sentivo Kelly che urlava.

Priorità numero uno: l'equipaggiamento. Mi sollevai dal cadavere di McGear e mi diressi barcollando verso l'ufficetto. Staccai i cavi e le prese dal computer, estrassi il software esplorativo dal lettore di floppy e me lo infilai in tasca. Ficcaai tutto in borsa e tornai nel salone con gli uffici.

Scavalcai McGear. Ricordava Kelly quando dormiva, ma, a differenza dell'altra, questa stella di mare aveva una faccia che sembrava una pizza e un grosso foro di uscita dietro la testa, dal quale colava materia grigia sulla moquette dell'ufficio.

Tirai su il borsone, lo issai in spalla e avanzai lungo il corridoio per recuperare la mia pistola. Dovevo trovare Kelly. Facile: bastava seguire le urla.

Era alle prese con la porta antincendio, con il dorso del giaccone chiazzato di sangue, il mio probabilmente, di quando McGear mi aveva steso. Era di fronte alla porta e cercava di trafficare con la maniglia, ma era in uno stato tale che le dita non ce la facevano. Saltava da un piede all'altro, gridava e batteva i pugni contro la porta, frustrata e in preda al terrore. Le arrivai da dietro e la presi per un braccio, scuotendola.

«Basta! Smettila!»

Non era la cosa giusta da fare. Era in preda a una crisi isterica.

La guardai negli occhi pieni di lacrime e le dissi: «Hai visto, c'è gente che vuole ucciderti. Lo capisci? Vuoi morire?»

Cercò di respingermi. Le misi una mano sulla bocca e sentii il suo naso ostruito chiedere ossigeno. Le spostai il viso davanti al mio. «Questa gente sta cercando di ucciderti. Smettila di piangere, hai capito? Smettila di piangere.»

Si calmò un po', esausta, e mollai la presa. «Dammi la mano, Kelly.»

Era come stringere una lattuga. Insistetti: «Stai calma, e ascoltami. Devi starmi a sentire, va bene?» La fissavo negli occhi, il capo chinato.

Si limitava a guardarmi, con le lacrime che continuavano a colarle sulle guance, ma stava cercando di dominarsi.

Spinsi la sbarra dell'uscita antincendio e un'aria fredda e umida mi sferzò il volto. Non riuscivo a vedere niente, forse perché la mia visuale al buio era bell'e andata.

Trascinai Kelly per un braccio, e il suono sordo dei nostri passi riecheggiò lungo le scalette metalliche. Il rumore non mi preoccupava: ne avevamo già fatto abbastanza.

Mentre correvo verso il reticolato, scivolai sul fango. Quando mi vide cadere, Kelly mandò un grido e scoppiò nuovamente a piangere. Le diedi uno scrollone, intimandole di stare zitta.

Non appena fummo arrivati in prossimità del reticolato udii delle sirene sull'autostrada. Dovevo presumere che stessero arrivando per noi. Un istante dopo sentii altri rumori provenienti dal parcheggio.

«Aspetta qui.»

Mi arrampicai con l'equipaggiamento sul reticolato a maglie, lo lasciai cadere dall'altra parte e saltai. Si stavano avvicinando, ma non si vedeva ancora nessuno. Kelly mi guardava dall'altra parte del reticolato e si muoveva avanti e indietro, aggrappata al filo metallico.

«Nick... Nick... per piacere, fammi venire con te!»

Mi misi a scavare, senza neanche guardare dove. Tenevo gli occhi incollati allo svincolo tra i due palazzi. Da destra a sinistra, delle luci azzurre intermittenti che provenivano dall'autostrada illuminavano il cielo.

Il piagnucolio di Kelly divenne un singhiozzo profondo.

«Andrà tutto bene», dissi. «Resta dove sei. Guardami! Guardami!» La fissai negli occhi. «Resta dove sei!»

Luci e rumori ora provenivano da Ball Street. Trovai i documenti e me li infilai in tasca.

Adesso i veicoli si erano fermati, e il suono delle sirene andava smorzandosi. Le luci azzurre continuavano a lampeggiare e si riflettevano sul volto di Kelly, bagnato di lacrime.

La guardai attraverso le maglie del reticolato, sussurrando: «Kelly! Kelly!»

Era inebetita dal terrore.

«Kelly, ora seguimi. Mi hai capito? Dai, su!»

Incominciai a muovermi lungo il reticolato. Kelly piagnucolava, voleva la mamma. Sembrava sempre più disperata. La incalzai: «Devi fare più in fretta, Kelly, più in fretta. Dai!»

Andavo veloce, e lei scivolò e cadde nel fango. Questa volta non c'ero io ad aiutarla. Rimase lì, tra i singhiozzi. «Voglio tornare a casa, voglio tornare a casa. Ti prego, portami a casa.»

A questo punto davanti all'obiettivo si vedevano tre macchine della polizia. Ci trovavamo a neanche duecento metri di distanza. Di lì a poco avrebbero usato i riflettori e ci avrebbero individuato.

«Alzati, Kelly, alzati!»

L'obiettivo sembrava avvolto da una nebbia di luci azzurre e rosse. Nel buio le torce si muovevano a scatti sul retro.

Continuammo a camminare, finché non arrivammo all'altezza del vicolo. Il suono delle sirene riempiva la notte.

Mi arrampicai sul reticolato e lasciai cadere il borsone, che per poco non le piombò sulla testa. La afferrai per la destra e insieme ci dirigemmo verso il vicolo.

Mi serviva un'auto parcheggiata al buio, vecchia abbastanza da non avere sistemi d'allarme.

Emergemmo dal vicolo e svoltammo a sinistra, lungo una fila di auto in sosta. Scovai una Chevrolet dei primi anni '90. Posai la borsa per terra e ordinai a Kelly di sedersi lì accanto.

Aprii il borsone e tirai fuori gli attrezzi da scasso. Pochi minuti dopo eravamo nell'auto. Collegai l'accensione e il motore si avviò. L'orologio digitale segnava le 3.33.

Feci prendere giri al motore e accesi i tergicristalli e il riscaldamento per eliminare la brina del mattino. Presi la borsa e Kelly, e le scaraventai entrambe sui sedili posteriori. «Sta' giù, Kelly, mettiti a dormire.» Non protestò per il fatto di doversi sdraiare sul sedile. Tutt'al più avrebbe potuto avere qualche problema a prendere sonno. Forse per il resto della sua esistenza.

Guidai in direzione della strada principale, quindi svoltai a destra, lentamente e con prudenza. Dopo appena mezzo chilometro mi accorsi di alcune luci intermittenti che mi venivano contro. Tirai fuori la pistola e me la infilai sotto la coscia destra. Quegli stronzi non ci avrebbero preso, a nessun costo.

Gridai alle mie spalle, verso Kelly: «Stai giù, non alzarti, capito?»

Nessuna risposta.

«Kelly?»

Ottenni un flebile: «Sì».

Mi sarebbe spiaciuto dover uccidere dei poliziotti, ma in fin dei conti sono pagati per faccende del genere. Studiai un piano. Se mi avessero fermato, avrei atteso che uno di loro, o tutti e due, arrivasse a tiro. La pistola era in una posizione naturale per la mano, li avrei fatti secchi.

Le luci intermittenti azzurre e rosse si fecero più vicine. Stavo andando dritto verso di loro. Decisi di assumere l'atteggiamento mentale di un operaio di turno che andava a guadagnarsi il pane quotidiano. Adesso le luci mi costringevano a strizzare gli occhi e oltre a loro non riuscivo a vedere nient'altro.

Non ero preoccupato. Mi sentivo perfettamente calmo. Aspetta e vedrai. Mi oltrepassarono, andavano sopra i cento.

Controllai nello specchietto retrovisore. Frenarono bruscamente, e ciò mi fece agitare. Li guardavo e intanto controllavo la distanza. Le luci dei freni si spensero. Forse avevano soltanto rallentato, oppure avevano cambiato idea.

Dovevo liberarmi dell'auto prima delle luci dell'alba, probabilmente prima di allora il proprietario non si sarebbe accorto del furto. Dovevo anche procurarmi un cambio di abiti per tutti e due e un altro albergo.

Kelly incominciò a strillare. «Voglio tornare a casa. Voglio tornare a casa. Voglio la mia...»

«Kelly, a casa ci andremo. Ma non subito.» Mi toccò gridare per farla corta.

Non riuscivo a vederla e inclinaì lo specchietto. Era rannicchiata su se stessa, con il pollice in bocca. La mia mente riandò alle due volte in cui l'avevo trovata così, e le dissi con dolcezza: «Ci andremo, non ti preoccupare».

Stavamo percorrendo una strada che sembrava correre parallela rispetto al Potomac, sulla sponda occidentale. Dopo una mezz'oretta trovai un emporio aperto ventiquattro ore su ventiquattro e lasciai l'auto in sosta. C'erano venti, trenta veicoli nello spiazzo; a quell'ora del mattino di sicuro dovevano appartenere a degli impiegati.

Kelly non domandò perché ci fermavamo. Mi voltai e le dissi: «Vado a cercare dei vestiti nuovi per tutti e due. Vuoi qualcosa? Prendo dei sandwich?»

Si mise a piagnucolare. «Non andare, non lasciarmi sola!» Sembrava che l'avessero appena presa a schiaffi. Aveva il volto di un rosso acceso, gli occhi gonfi e i capelli umidi incollati al volto. Non sta bene portare in un supermercato una bambina malmenata, con i vestiti sporchi di sangue, poco dopo le quattro del mattino.

Mi allungai verso il sedile posteriore, tirai la cerniera del borsone ed estrassi la tuta. Le dissi: «Devo lasciarti qui. Ho bisogno che qualcuno sorvegli tutte le nostre cose». Indicai la borsa. «Vuoi farlo per me? Ormai sei una signorina, e anche una grande spia.»

Annuì, con riluttanza.

Iniziai a infilare la tuta, ancora seduto al volante.

«Nick?»

«Che c'è?» Ero in piena lotta con una gamba.

«Ho sentito uno sparo. Quell'uomo è morto?»

«Quale uomo?» Non volevo voltarmi, preferivo evitare di guardarla negli occhi. «No, non è morto. Credo che si sia sbagliato, deve aver pensato che fossimo delle altre persone. Si rimetterà presto.» Inarca la schiena per infilarmi la parte superiore. «La polizia lo porterà all'ospedale.»

Chiuso l'incidente. Uscii rapidamente dalla macchina e sporsi il capo dentro il finestrino. Anticipando le mie solite raccomandazioni, mi disse: «Torni, vero? Voglio andare a casa a vedere la mamma».

«Certo che torno, non ti preoccupare, e presto rivedrai la mamma.»

Accesi la luce nell'abitacolo e spostai lo specchietto retrovisore per vedermi in faccia. I profondi tagli sulla fronte e sotto l'occhio erano ancora aperti, il sangue stentava a rapprendersi. Mi sputai tra le mani e usai il risvolto della tuta per detergere il resto del sangue, ma non è che potessi fare molto di più. Un incidente in fabbrica.

Feci segno a Kelly di chiudersi dentro e mettersi giù. Annuì e obbedì.

Presi un carrello e attraversai le porte scorrevoli automatiche. Ritirai dei soldi al prelievo automatico, poi scelsi due cambi completi per Kelly e per me, oltre all'attrezzatura per lavarsi e radersi, una scatola di salviette e degli antidolorifici per il mio collo. Adesso mi faceva davvero male. Riuscivo a guardare a lato solo girandomi con tutto il corpo. Dovevo sembrare un robot. Infilai nel carrello delle lattine di Coca-Cola, sacchetti di patatine e biscotti.

Non c'erano molti clienti. Qualche sguardo incuriosito ai miei tagli, ma nessuno che mi fissasse.

Tornai alla macchina e bussai al finestrino. Kelly alzò la testa; i finestrini erano ricoperti di condensa e dovette sfregarli con la manica. Attraverso il cerchio che

aveva creato sul vetro mi accorsi che aveva pianto e si stava asciugando gli occhi. Indicai la serratura della portiera e mi aprì.

Fui tutto un sorriso. «Ehilà, come ti va?»

Non ci fu una gran risposta. Mentre scaricavo le borse sul sedile del passeggero, le dissi: «Guarda qui, c'è un regalo per te». Le mostrai una barretta di Dime. Mi rispose con un sorriso forzato. La prese e la aprì.

Consultai l'orologio dell'auto. Erano quasi le cinque del mattino.

Iniziammo a viaggiare lungo il raccordo, dopo puntai a ovest.

Avvistai le indicazioni per l'aeroporto Dulles International e cominciai a rallentare in vista dello svincolo. Dovevamo liberarci subito dell'auto; bisognava partire dall'ipotesi che il suo proprietario si alzasse presto, la mattina.

Kelly se ne stava sul retro e fissava lo sportello. Sembrava in un suo mondo di sogno. Oppure quello che aveva visto le aveva procurato dei danni mentali. In quel momento non m'importava neanche sapere quale delle due ipotesi fosse quella giusta.

Eravamo a circa dodici chilometri dal Dulles, e cominciai a passare in rassegna gli alberghi. Incrociai l'insegna di un Economy Inn. Assolutamente perfetto: ma per prima cosa dovevamo darci una ripulita.

Proseguimmo lungo la strada per l'aeroporto e notai il riflesso sull'ala di quello che con ogni probabilità era il primo aereo del giorno in avvicinamento al Dulles. Seguii le indicazioni che portavano al parcheggio dell'Economy, dopo essermi fermato a controllare la presenza di telecamere nel punto d'ingresso. Non ce n'erano: dovevano registrare solo le auto in uscita.

«Kelly, adesso ci mettiamo i vestiti nuovi», le dissi.

Le feci vedere cosa avevo comprato e, mentre si svestiva, estrassi un paio di fazzolettini e cercai di pulirle la faccia. «Qui, via queste lacrime. Ecco, qua c'è la spazzola.» Gliela passai tra i capelli, come al solito troppo velocemente, e le feci male. «Okay, mettiamoci questa maglietta. Ecco fatto. Bene, sei proprio carina. Tieni un altro fazzolettino, soffiati il naso.»

Mentre si dedicava a queste operazioni, a mia volta mi cambiai e ficcai i nostri vestiti nel poggiapiedi sul lato del passeggero. Kelly aveva ancora un aspetto pietoso, quando la navetta ci portò al terminal dell'aeroporto.

ENTRAMMO nel settore partenze. Il terminal era più affollato di quanto mi potessi aspettare a quell'ora del mattino. C'era gente che si accalcava ai banconi per il check-in, gente che gironzolava per i negozi, gente seduta nei bar a leggere il giornale.

Non parlavo granché con Kelly, mi limitavo a tenerla per mano camminando, con il borsone sulla spalla sinistra, in cerca dei tabelloni degli arrivi e poi del posteggio dei taxi. Infilammo una scala mobile che portava di sotto. Eravamo quasi in fondo quando Kelly annunciò: «Devo andare in bagno, Nick».

«Sei sicura?» Volevo solo uscire di lì.

«Davvero, ne ho bisogno.»

«Okay.» Dopo l'ultima esperienza avevo imparato la lezione.

Seguii i segnali per i gabinetti pubblici. Erano sulla sinistra, accanto alle grandi porte degli arrivi internazionali. Si entrava attraverso una delle due spaziose aperture sulla parete e subito ci s'imbatteva in una fila di sette, otto toilette per handicappati, tutte unisex, che sul lato opposto avevano gli ingressi ai bagni divisi per sesso. Rimasi fuori, a guardare tutta la gente in attesa che le porte automatiche si aprissero e ne riemergessero i loro cari.

Ci si accorge sempre quando qualcuno ti fissa intensamente. Ero lì da un paio di minuti, quando avvertii uno sguardo. Alzai gli occhi. Era una signora anziana, davanti al divisorio che mi stava di fronte sul lato opposto del corridoio creato da diversi sbarramenti, evidentemente in attesa dell'arrivo di qualcuno. Insieme a lei c'era un uomo dai capelli grigi, ma la donna teneva gli occhi fissi su di me.

Allontanò lo sguardo, voltando le spalle alle porte di uscita, anche se da queste cominciava a transitare molta gente con i carrelli. Ogni manciata di secondi si udiva un grido di gioia: persone che si riabbracciavano. Poi flash di macchine fotografiche.

Cosa stava guardando? I tagli che avevo in faccia? Speravo si trattasse solo di quello. Potevo farci ben poco. Dovevo far finta di niente, ma al tempo stesso tenerla d'occhio.

Vidi che iniziava a confabulare col marito. Il suo linguaggio gestuale esprimeva urgenza e agitazione. Non stava parlando del più o del meno. L'uomo guardò verso di me, poi si rivolse di nuovo a lei; alzò le spalle come per dire: «Ma di cosa diavolo parli, donna?» Doveva averci notato mentre stavamo andando ai gabinetti ed essersi detta: «Vediamo un po', dove li ho già visti, quei due?»

Non dovevo muovermi. Volevo vedere che cosa avrebbe fatto. Appena si fosse allontanata, sarei dovuto entrare in azione.

Si capiva che stava ancora cercando di ricordare. Sentii il cuore accelerare i battiti. Evitavo d'incontrare il suo sguardo, ma sapevo che continuava a fissarmi. Da un momento all'altro le sarebbe potuto venire in mente il notiziario in cui aveva visto la faccia di Kelly.

I secondi passavano inesorabili. Infine Kelly uscì e mi si parò di fronte. «Andiamo?» le dissi, prendendola per mano prima che potesse rispondere.

Mentre ci dirigevamo insieme verso l'uscita, con la coda dell'occhio mi accorsi chiaramente che la donna stava strattonando il braccio del marito. Ma lui a quel punto aveva scorto le persone che dovevano incontrare e guardava da un'altra parte.

Lo tirò per il braccio, con urgenza ancora maggiore.

Avrei voluto mettermi a correre, ma ciò non avrebbe fatto altro che confermare le sue impressioni. Iniziammo a camminare, e inondai Kelly con un mare di sciocchezze, gesticolando come un paparino felice. «Guarda quelle luci, non sono carine? Ogni volta che vengo a Washington arrivo a questo aeroporto. C'eri mai stata?» Kelly non aveva neanche il tempo di rispondere.

Dovevo combattere col desiderio impellente di voltarmi a guardare. Cominciai a fare il «cosa succederebbe se...?» Se avessi avuto addosso la polizia, ero fregato. Nessun posto dove andare: solo aeroporto, e più agenti di sicurezza che in una centrale di polizia. I miei occhi sfrecciavano in tutte le direzioni. Avevamo trenta o quaranta metri da percorrere, per arrivare all'insegna dell'uscita. A ogni passo mi aspettavo di sentire uno sbirro che mi gridava di fermarmi. Ma quello che sentivo era soltanto un brusio di sottofondo e qua e là degli strilli di saluto.

Raggiungemmo l'uscita, svoltammo a sinistra e iniziammo a percorrere una discesa su una larga rampa che portava alle fermate degli autobus e ai parcheggi dei taxi. Nel momento in cui tagliammo l'angolo cominciai ad accelerare, arrischiando un'occhiata alle mie spalle.

Kelly disse: «Cosa succede?»

«Là ci sono i taxi, andiamo», la spronai.

Fummo costretti a metterci in coda dietro tre o quattro persone prima che arrivasse il nostro turno. Mi sentivo come un bambino che desidera ardentemente una cosa e non riesce ad aspettare un minuto di più. Dai! Dai!

Alla fine riuscimmo a entrare in fretta e furia in un taxi e partimmo, e istantaneamente mi voltai a guardare all'indietro. Nulla. Eppure non potevo ancora rilassarmi. Kelly dava l'impressione di percepire la tensione nell'aria, ma non disse una parola.

Cercai di togliermi quel pensiero dalla mente. Se si considera a fondo un problema, è sempre possibile trovarci qualcosa di positivo, anche nella peggiore delle situazioni, così mi ero sempre ripetuto. Ma non riuscivo a individuare niente di buono in quello che era appena successo. Se quella donna ci aveva collegati al notiziario e aveva informato la polizia di averci visto mentre ci dirigevamo al posteggio dei taxi, la faccenda era soltanto negativa, da qualunque lato la esaminassi.

Mi voltai verso Kelly, sbadigliando. «Ho sonno», le dissi. «E tu?»

Annuì, e posò la testa sulle mie ginocchia.

Diedi istruzioni all'autista. Usciti dalla superstrada proseguimmo per qualche isolato, quindi gli dissi di accostare. Lo guardai allontanarsi, eravamo nel parcheggio del Marriott. Da lì saremmo andati a piedi all'Economy Inn.

«Ora ce ne andiamo in albergo», dissi. «Solita scena. Dirò un sacco di cose che non sono vere e tu dovrai soltanto startene brava e sembrare molto stanca, va bene? Se fai quel che ti dico e fila tutto liscio, presto potremo andarcene a casa.» Ci dirigemmo verso la reception.

Al banco c'era un giovane di colore, con la testa sprofondata in un libro universitario. Passammo attraverso la consueta routine, con la lieve differenza che questa volta ero stato picchiato nel corso di una rapina. Sembrava imbarazzato. «L'America non è tutta così, sa? È un Paese bellissimo.» Si lanciò a parlare del Grand Canyon; dopo avergli solennemente promesso che la visita al Grand Canyon sarebbe stata un punto irrinunciabile delle nostre vacanze, mi voltai e uscii.

Entrammo in camera e mi accinsi ad aiutare Kelly a togliersi il giaccone. Si girò su se stessa e sfilò anche l'altro braccio dalla manica, domandandomi a bruciapelo: «Adesso andiamo a trovare mamma e papà?»

«Non ancora, prima abbiamo delle cose da fare.»

«Voglio la mamma, Nick. Voglio andare a casa. Me l'avevi promesso.»

«Ci andremo presto, non ti preoccupare.»

«Ma sei sicuro che mamma e papà e Aida saranno in casa?»

«Naturalmente.»

Non sembrava convinta. Il momento era cruciale. Non potevo andare avanti così. Se fossimo usciti da quel casino, non mi sarei rassegnato all'idea di lasciarla in affidamento ai nonni o a chissà chi, per farle scoprire che razza di stronzo bugiardo ero stato per tutto quel tempo.

«Kelly...»

Mi sedetti accanto a lei, iniziando a carezzarle i capelli mentre se ne stava con la testa appoggiata sulle mie ginocchia.

«Kelly, quando tornerai a casa, mamma, papà e Aida non ci saranno. Non torneranno mai più. Sono andati in paradiso. Sai cosa vuol dire?»

Buttai lì quelle parole come per caso, in effetti non me la sentivo di approfondire troppo il discorso. Avrei voluto che rispondesse: «Ah, capisco», e poi mi chiedesse se poteva avere un Micky D.

Ci fu una lunga pausa, ci stava pensando su. Si sentiva soltanto il ronzio del condizionatore d'aria.

Corrugò la fronte. «É perché sono stata cattiva e non ho aiutato papà?»

Mi sembrò come se qualcuno mi stesse pugnalandolo. Ma la domanda di per sé non era troppo impegnativa: sentivo di poterle rispondere. «Kelly, anche se tu avessi provato ad aiutare papà, sarebbero morti lo stesso.»

Aveva iniziato a piangere sommessamente sulla mia gamba. La accarezzai sulla schiena, cercando di pensare a qualcosa da dirle.

La udii che diceva: «Non voglio che siano morti. Voglio stare con loro.»

«Ma tu sei con loro.» Stavo annaspando tra le parole.

Sollevò la testa e mi guardò negli occhi.

«Tu sei con loro. Ogni volta che farai qualcosa che facevi con loro, vorrà dire che loro sono con te.»

Cercò di afferrare il senso di questa frase. Ci provai anch'io.

«Ogni volta che mangio una pizza ai funghi penso a tua mamma e a tuo papà, perché mi viene in mente che a tua mamma piaceva tanto. Ecco il motivo per cui non li sento mai lontani da me, e per cui mamma, papà e Aida saranno con te per tutta la tua vita.»

Continuava a fissarmi. Voleva qualcosa di più. «Cosa vuoi dire?»

Ero in difficoltà. «Voglio dire che ogni volta che porterai dei piatti in tavola, la mamma sarà con te, perché è stata lei che ti ha fatto vedere come si fa. Ogni volta che giocherai col cerchio, papà sarà con te, perché è lui che ti ha insegnato a giocare. E ogni volta che farai vedere a qualcuno come si fa una cosa, ci sarà Aida con te, perché è quello che facevi con lei. Vedi, saranno sempre accanto a te.»

Non ero certo che avrebbe funzionato, ma era quanto di meglio mi fosse venuto in mente. Aveva rimesso il viso tra le mie gambe e sentivo il calore delle sue lacrime e del suo respiro.

«Ma io voglio vederli. Quando li rivedrò, Nick?»

Non ci ero riuscito. Non sapevo chi fosse più sconvolto, se io o Kelly. Avevo un immenso nodo alla gola. Mi ero infilato in un'impresa da cui non potevo più uscire.

«Non torneranno più, Kelly. Sono morti. Non perché

hai fatto o non hai fatto qualcosa. Loro non volevano lasciarti sola. A volte accadono cose che neanche gli adulti possono evitare o aggiustare.»

Se ne stava lì, ad ascoltare. Guardai in basso. Aveva gli occhi aperti, fissava il muro. Smisi di accarezzarla e la abbracciai.

Le persone hanno il bisogno di sfogare il dolore del lutto. Forse era questo il momento che Kelly si lasciasse andare. Se era così, volevo aiutarla il più possibile, non semplicemente farle attraversare la strada. Solo che non sapevo se si faceva così.

«Un giorno li raggiungerai, ma ci vorrà tanto, tanto tempo. Prima avrai anche tu dei figli, proprio come la mamma. E poi i tuoi bambini saranno molto tristi quando morirai, proprio come te adesso. Mamma e papà ti amavano tantissimo, Kelly. Io li conoscevo solo da qualche anno. Pensaci, tu li hai conosciuti per tutta la tua vita!»

Mi accorsi che un piccolo sorriso le stava increspando le gote. Si attaccò alle mie gambe con più forza.

«Voglio stare con te, Nick.»

«Sarebbe molto bello, ma non funzionerebbe. Devi andare a scuola, imparare a diventare grande.»

«Puoi insegnarmelo tu.»

Se solo avesse saputo. Non avevo neanche un garage dove tenere una bicicletta, figuriamoci un posto qualunque dove far crescere una bambina.

L'arma, l'equipaggiamento, e poi tu, questo è l'ordine delle cose. Decisi di allentare le molle dei caricatori; non che fosse strettamente necessario, ma avevo bisogno di farlo, come se dovessi segnare la fine di una fase e l'inizio di quella nuova.

Kelly adesso dormiva sodo.

Rimisi in carica il telefono cellulare. Era la mia linea salva-vita. Poi rovesciai l'intero equipaggiamento dal borsone, e cominciai a riordinarlo. Misi da parte i vestiti nuovi e impacchettai nel borsone da viaggio la roba che avevo usato per la ricognizione sull'obiettivo. Ero incazzato nero per aver dovuto lasciare la videocamera sul tetto dell'albergo; l'avrebbero trovata e inevitabilmente avrebbero finito per stabilire un collegamento tra noi e la sparatoria. Per di più avevo perso anche le cassette video, che mi sarebbero state utili con Simmonds, forse avrebbero persino potuto garantirmi un futuro.

Riordinato l'equipaggiamento, mi sdraiai sul letto, le mani dietro la testa. Accompagnato dal suono monotono del condizionatore d'aria, attaccai a pensare all'intera fottutissima storia e a come gente come me e McGear venisse ogni volta sfruttata. Quando mi resi conto che stavo cominciando a compatirmi, la piantai lì. Sia io sia McGear avevamo avuto la possibilità di scegliere, e questo era quello che avevamo scelto di fare.

Dal casino della notte precedente erano emersi alcuni aspetti positivi. Per lo meno non mi sarei dovuto preoccupare di liberarmi di tutti quei vestiti pieni di sangue e piscio che si trovavano nel borsone blu. Senza dubbio la polizia avrebbe messo a confronto il sangue con quello dei Brown, ma questo era niente rispetto ai guai in cui mi trovavo già.

E, cosa ancora più importante, avevo avuto la definitiva conferma dell'esistenza di un legame tra Kev, l'IRA, l'edificio e qualunque cosa avessi copiato da quel computer.

In quel momento non avevo intenzione d'iniziare a trafficare con la tastiera del portatile. Ero stremato, avrei commesso degli errori, rischiando di perdere dei dati. Oltretutto l'adrenalina era svanita e le fitte al collo e alla schiena si stavano facendo sempre più intense.

Feci una doccia calda e provai a radermi. I segni dei morsi di McGear si stavano cicatrizzando abbastanza bene. Lasciai che andassero a posto da soli.

Mi infilai jeans, maglietta e scarpe da ginnastica, e ripristinai i caricatori. Avevo bisogno di riposare, ma dovevo tenermi pronto a muovermi con rapidità. Avevo in programma di concedermi un paio d'ore di sonno e un po' di cibo, e poi di mettermi tranquillo a consultare il computer, ma l'idea non funzionò. Mi giravo e rigiravo nel letto, prendevo sonno per qualche minuto e poi mi svegliavo di soprassalto.

Accesi la TV, facendo zapping tra i canali per vedere se McGear facesse già notizia, e così era.

Le telecamere inquadravano la facciata del palazzo dell'IRA, con l'immane sfondo di poliziotti e infermieri, poi un uomo di fronte alla telecamera iniziò a blaterare.

Non mi presi neppure la briga di alzare il volume, conoscevo già il succo di quanto avrebbe detto. Quasi mi aspettavo di vedere il mio amico barbone, pieno di pipì, che descriveva quello che aveva sentito e visto.

Kelly cominciò ad agitarsi nel letto, probabilmente con le immagini di McGear nella mente.

Mi misi a osservarla. La ragazzina si era comportata davvero bene, senza ombra di dubbio. Gli ultimi giorni erano stati caotici per lei, e iniziavo a preoccuparmi. Una bambina di sette anni non dovrebbe essere esposta a un simile ammasso di merda. Nessuno dovrebbe. Cosa ne sarebbe stato di lei? Improvvisamente mi accorsi che mi stavo preoccupando più per lei che per me. Quando mi svegliai, la TV era ancora accesa. Guardai l'orologio. Nove e trentacinque. Pat doveva chiamare a mezzogiorno. Spensi il televisore. Avevo intenzione di cominciare a lavorare con il portatile. Mi alzai a fatica e scoprii che riuscivo appena a muovermi. Con una fitta di dolore lasciai il letto. Mi sentivo come un pensionato, il collo duro come un tavolo.

Feci parecchio rumore per estrarre il portatile dalla borsa da viaggio e collegare tutte le prese, e Kelly cominciò a dimenarsi. Nel preciso istante in cui ero riuscito a mettere tutto a punto e a collegarlo al drive del copiatore lei era lì, appoggiata su un gomito, a squadarmi. Aveva i capelli di una sopravvissuta a un'esplosione. Mi ascoltò imprecare per un po' contro il computer, il quale sembrava non avere alcuna intenzione di collegarsi al drive del copiatore, poi disse: «Perché non lo riavvii e poi segui semplicemente il programma?»

La guardai come se fossi sul punto di esclamare: «Sapientona del mio culo!» Invece borbottai: «Mmm, può darsi». Lo riavviai, e funzionò. Mi voltai, le sorrisi, e lei sorrise a me.

Cominciai a far scorrere i file. Al posto dei nomi burocratici che mi sarei aspettato, i codici dei documenti avevano nomi come «donnola», «ragazzo», «guru». Molti si rivelarono soltanto appunti di lavoro o fatture: li vedevo, ma non ne capivo il significato. Per me, quella quarantina di pagine avrebbe potuto benissimo essere in giapponese.

Poi aprii un altro file, chiamato «papa». Sullo schermo cifre e puntini. Mi voltai verso Kelly. «E questo cos'è, mio piccolo genio?»

Si sporse in avanti. «Non lo so. Ho solo sette anni, non posso sapere tutto.»

Mancava cinque a mezzogiorno. Accesi il telefono e tornai a navigare tra i file, cercando di ricavarne un qualche senso.

Arrivò mezzogiorno. E passò.

Al quarto, Pat non aveva ancora chiamato. Ero in pensiero. Dai, Pat, devo uscire dagli Stati Uniti e andare da Simmonds. Ho informazioni sufficienti, o almeno credo. Più rimango qui, più alto è il rischio. Pat, ho bisogno di te!

Perché il Molle saltasse un appuntamento doveva essere successo qualcosa di grave; anche quando era in orbita, era sempre stato puntualissimo. Tentai di scacciare i pensieri più cupi, dicendomi che avrebbe chiamato all'appuntamento successivo. Ma mentre procedevo sul portatile con sempre maggiore esitazione, cominciai a sentirmi psichicamente a pezzi. Avevo perso l'unica via di scampo. Provavo quella tremenda, soffocante sensazione che si avverte quando ogni cosa va terribilmente male. Dovevo fare qualcosa.

Richiusi il portatile e mi infilai il disco di back-up in tasca. Kelly era semisepolta dalle coperte e guardava la TV.

Le dissi in tono allegro: «Be', sai quello che farò tra un minuto circa, vero?»

Balzò dal letto e mi strinse tra le braccia, gli occhi e la fronte aggrottati. «Non te ne andare. Non te ne andare. Guardiamo insieme la TV, oppure portami con te.»

«Non si può, devi restare qui.»

«Ti prego.»

Cosa potevo fare? Sentivo il dolore che provava all'idea di restare lì, sola e impaurita. «Va bene, vieni con me, ma devi fare tutto quello che ti dico.»

«Okay, okay!» Spiccò un salto e volò a prendere il giaccone.

«No, non ancora.» Le indicai la stanza da bagno. «Innanzitutto il dovere. Entra nella vasca, lavati i capelli, esci e poi io te li asciugherò; dopodiché potrai metterti i vestiti nuovi e solo allora usciremo. D'accordo?»

Tremava letteralmente dall'eccitazione, come un cagnolino sul punto di uscire per la sua passeggiata. «Sì, okay.» E saltellò in bagno.

Mi lasciai andare sul letto, e mentre giravo i canali della TV le gridai: «Kelly, guarda di lavarti bene i denti o ti cadranno tutti e quando sarai grande non potrai più mangiare».

Sentii: «Sì, sì, okay».

Non c'era altro su McGear in TV. Dopo un po' entrai in bagno. Il tubetto del dentifricio non era ancora stato aperto. «Ti sei lavata i denti?»

Annuì, con aria colpevole.

«Bene, diamo un'annusata». Mi piegai, col naso vicino alla sua bocca. «No, che non te li sei lavati. Forza, sei capace di farlo?»

«So come si lavano i denti.»

«E allora fammelo vedere.»

Impugnò lo spazzolino. Era troppo grande per la sua bocca e si lavava un pezzetto alla volta.

«Non ti hanno mica insegnato così, vero?»

«Sì, invece», replicò lei.

Scossi la testa lentamente. Ero sicuro che glielo avessero insegnato correttamente. «Va bene, lo faremo insieme», dissi. Spalmai un po' di dentifricio sullo spazzolino e portai Kelly davanti allo specchio. Mi misi dietro di lei e iniziai a far finta di strofinarmi i denti. Dopotutto non era così difficile star dietro ai bambini. Si riduceva tutto a una sigla, EDI: educazione, dimostrazione, imitazione. Solo che, invece di farlo con un'arma davanti a una stanza piena di reclute, lo stavo facendo con una bambina di sette anni. «Ora insieme, così, poi sfrega in tondo, fai dei piccoli cerchi. E guarda di non dimenticare la parte di dietro.»

A quel punto la situazione degenerò. Kelly scoppiò a ridere, vedendomi far finta di lavarmi i denti con uno spazzolino inesistente e, mentre rideva, sputò la pasta dentifricia sullo specchio. Mi misi a ridere anch'io.

Terminò il bagno e si cambiò, infilandosi i jeans e la maglietta nuovi. Nell'emporio avevo comprato anche dei cappellini da baseball di cotone nero, con la scritta WASHINGTON, DC.

Mi lavai a mia volta i capelli e a quel punto eravamo entrambi scintillanti e puliti. Kelly s'infilò il suo nuovo giaccone blu e le scarpe da jogging, ed eravamo pronti a

partire. Il mio piano era di andare dalle parti dell'appartamento di Pat. Se alle sei avesse chiamato, potevamo incontrarlo praticamente subito.

Che fare del dischetto di back-up? Decisi di nascondere in camera, per dividere le mie fortune: se i documenti copiati fossero rimasti lì e avessero preso me e Kelly, almeno non avrebbero fatto saltare tutto il banco. La lunga credenza in legno nero su cui era posata la TV occupava un terzo della stanza; era alta una sessantina di centimetri e poggiava su piedini di un paio di centimetri scarsi. La sollevai da un lato, le incollai sotto il dischetto con lo scotch e posizionai un paio di rivelatori contro eventuali intrusi. Un'ultima occhiata alla stanza e uscimmo.

Piovigginava nuovamente ed era un po' più freddo rispetto alla prima parte della mattina. Kelly era al settimo cielo; io ricambiavo i suoi sorrisi e i suoi gridolini di felicità, ma ero in pensiero per Pat. Mentre attraversavamo un prato, per evitare la reception, mi domandai se era il caso di telefonare a Euan. Decisi di no. Non ancora, comunque. Avrei potuto avere bisogno di lui più avanti. Euan era il mio asso nella manica.

La zona era fitta di alberghi. Passammo dall'altro lato della strada e ci dirigemmo verso uno di questi, a circa quattrocento metri; entrai per chiamare un taxi. Kelly aspettò fuori, sotto la tenda.

Nell'uscire, le dissi: «Quando saremo su questo taxi ti metterò il cappuccio e tu ti appoggerai a me, come se stessi dormendo. Ricordati, mi hai promesso di fare esattamente quello che ti dico».

Il taxi arrivò e ci portò a Georgetown. Kelly mi stava accanto, rannicchiata tra le mie gambe e con il cappuccio alzato a nascondere il volto.

Uscimmo sulla Wisconsin. Erano le quattro del pomeriggio, la gente intorno a noi sembrava normalmente intenta a chiacchierare, fare due passi o scatenarsi negli acquisti. Trascorremmo l'ora successiva camminando e mangiucchiando qualcosa. Alle cinque e mezzo il centro commerciale di Georgetown, dove ci trovavamo, era ben riscaldato, e tutti e due ci sentivamo insonnoliti.

Io avevo preso un caffè, lei un frullato che non aveva neppure toccato, visto che era letteralmente piena di hamburger. Ogni trenta secondi guardavo il quadrante dell'orologio, finché non arrivarono le cinque e cinquantacinque. A quel punto accesi il cellulare. Livello della batteria buono, qualità del segnale anche.

Le sei.

Nulla.

Sei e un minuto.

Sei e due minuti.

Ero lì, seduto, quasi paralizzato dall'incredulità. Kelly era assorbita dalla lettura di un giornalino che si era scelta.

Sei e quattro minuti. Disperazione. Pat non mi avrebbe mai deluso, a meno che proprio non gli fosse stato possibile farne a meno. Sapeva quanto me che durante un'operazione un minuto di ritardo equivale a un'ora o un giorno, poiché da esso può dipendere la vita di una persona. Potrebbe arrivare l'attacco, e senza il supporto del tuo fuoco di copertura.

Doveva esserci un problema, un grosso problema.

Tenni il telefono acceso. Infine, alle sei e venti, dichiarai: «Vieni, Kelly, andiamo a trovare Pat».

A questo punto la normalità s'interrompeva. C'era una merda pronta a esplodere. Ogni speranza era evaporata.

USCIMMO dal centro commerciale e feci segno a un taxi.

Riverwood si rivelò una zona piuttosto esclusiva, edifici eleganti, file di villette in legno impermeabilizzato, lindi prati ben rasati con un paio di auto europee nei vialetti, interi isolati di appartamenti prestigiosi, con parcheggio sotterraneo. I negozi ne riflettevano il benessere, belle librerie, boutique dall'aspetto costoso e piccole gallerie d'arte.

Feci fermare la vettura dopo la via in cui abitava Pat. Pagai il taxista e rimanemmo sotto la pioggia leggera. Si stava facendo buio, un po' prima dell'ora solita, ma la coltre di nuvole rendeva tutto più cupo. Alcune auto avevano già i fari accesi.

«Speriamo che Pat sia in casa», osservai, «altrimenti dovremo tornarcene in albergo senza neanche dirgli ciao.»

Kelly pareva eccitata all'idea d'incontrarlo. Dopotutto Pat era l'uomo che a sentir me l'avrebbe aiutata a tornare a casa. Non potevo essere sicuro che avesse capito davvero quanto le avevo detto a proposito della sua famiglia. Non sapevo neppure se una bambina di quell'età poteva comprendere il significato della morte e, se lo capiva, se sapeva che era qualcosa di irreversibile.

Guardai in direzione della collina e riuscii a vedere che la strada di Pat era in puro stile Riverwood, ampia ed elegante, con case e negozi ormai lì da lunga data. All'orizzonte si notavano un paio d'isolati di case di costruzione più recente, ma anch'esse sembravano ordinate, pulite e destinate alle classi agiate. Non potevo sapere con precisione in quale abitasse Pat, ma non era difficile contare i numeri civici e desumerlo. La superammo, e diedi una bella occhiata al parcheggio custodito sul retro. Vidi la Mustang rossa, più rossa delle palle di Satana. Erano le sette e un quarto. Se era in casa, perché cazzo non telefonava? .

Entrammo in una caffetteria di fronte. Una zaffata di fagioli e uno squillo di rumba all'interno della «Colombina» mi riportarono con la mente a Bogotá: forse era per questo che Pat aveva scelto di vivere lì. Cercavamo un posto vicino alla finestra, e non ci furono problemi. La vetrina era appannata di vapore acqueo: ne pulii un cerchietto con un tovagliolo, e mi sedetti a guardare.

Kelly seguiva le istruzioni passo passo, se ne stava lì, buona, finché non le dicevo di muoversi. E in ogni caso *Girl!* sembrava davvero una rivista creata apposta per far stare zitta una bambina. Controllai il cellulare. Segnale buono, energia in abbondanza.

Una cameriera venne a prendere le ordinazioni. Avevo deciso di ordinare da mangiare, per quanto non ne avessi nessuna voglia, perché ci sarebbe voluto del

tempo per prepararlo e altro tempo per mangiarlo, e in quel modo saremmo potuti rimanercene lì senza destare sospetti.

«Io prendo un panino imbottito e un cappuccino», dissi. «E tu cosa vuoi, Josie?»

Kelly fece un sorriso smagliante alla cameriera. «Fate gli Shirley Temple?»

«Certo che li facciamo, tesoro.»

A me sembrava il nome di un cocktail, ma la cameriera se ne andò tutta allegra a ordinarlo in cucina. Kelly tornò alla sua rivista e io ripresi a scrutare dalla finestra.

Arrivarono le bevande. Quando fummo di nuovo soli, le domandai: «E quello che cos'è?»

«Ciliege e fragole, con la Sprite.»

«Sembra disgustoso. Posso assaggiarlo?»

Sapeva di gomma da masticare, ma ovviamente ai bambini piaceva da morire. Kelly se lo stava succhiando alla grande.

Poi ci portarono un sandwich delle dimensioni di una montagna. Non ne avevo voglia, ma lo mangiai ugualmente. Dai giorni del Reggimento avevo imparato a considerare il cibo esattamente come un soldato di fanteria pensa al sonno. Approfittane, ogni volta che ti si presenta l'occasione.

Nella caffetteria le cose stavano seguendo il loro corso naturale; eravamo lì dentro da quasi tre quarti d'ora, e si può stare così tanto in un locale senza destare sospetti solo affogandosi di caffè.

Kelly mi spinse a decidere. Disse: «E adesso cosa facciamo?»

Lasciai un po' di spiccioli sul tavolo. «Tirati su la cerniera, si va a vedere se Pat è in casa.»

Uscimmo e passammo nuovamente davanti alla casa di Pat. La macchina era ancora lì. Avevo un disperato bisogno di sapere, in un modo o nell'altro, cosa stava succedendo. Se tutto dipendeva dal fatto che Pat non voleva più far parte del gioco, mi stava bene. Ma non riuscivo proprio a immaginarlo: ero sicuro che volesse aiutarmi. Dovevano esserci dei problemi, indubbiamente. Ma mi serviva una conferma; solo così avrei potuto riassetare il tutto e iniziare a fare programmi che non includessero Pat.

Mentre tornavamo indietro lungo la collina, Kelly disse: «Ma sei sicuro di sapere dove vive Pat?»

«Sì che lo so, ma ho capito che non è ancora a casa.

L'abbiamo appena passata e non sono riuscito a vederlo.»

«Perché non gli telefoni?»

Non potevo mettermi in contatto con lui direttamente; se aveva il telefono sotto controllo, non volevo che nessuno potesse collegarmi a lui. Gli avevo promesso di non comprometterlo. Ma Kelly mi aveva dato ugualmente un'idea.

«Kelly, vuoi darmi una mano a fare uno scherzo a Pat?»

«Oh, sì!»

«Okay, ecco cosa devi fare.»

Continuammo a camminare, praticamente compiendo una specie di cerchio intorno alla zona. Ci esercitammo a lungo, finché non mi disse di essere pronta. Ci recammo

in una cabina telefonica a tre isolati di distanza, un mezzo gabbiotto attaccato a un muro. Abbassai il ricevitore all'altezza di Kelly. «Pronta?»

Alzò il pollice. Era eccitatissima; le sembrava che fosse una cosa formidabile.

Composi il 911 e tre secondi dopo Kelly stava sbraitando: «Sì, ho appena visto un uomo... un uomo al secondo piano, sulla Ventisettesima, al 1121 e... ha un fucile e ha sparato a uno, e... e... e ha un fucile, per favore, aiuto!»

Riagganciai la cornetta.

«Bravissima! Ora si va a vedere quello che succede.»

Feci un percorso diverso. Questa volta ci saremmo avvicinati dalla sommità della collina e saremmo scesi verso il complesso residenziale. A quel punto era completamente buio, e sempre molto umido. Con la testa piegata sotto la pioggia, arrivammo alla Ventisettesima, svoltammo a destra e iniziammo a scendere lentamente lungo la collina.

Prima udii una sirena, sempre più forte, poi il fascio delle luci di emergenza ci sfrecciò accanto. Dopo fu la volta di altre luci rosse e blu, che lampeggiavano tutte in direzione dell'area abitata.

Ci avvicinammo e contai tre auto della polizia. Ne arrivò un'altra, senza insegne, con una luce staccabile sul tettuccio, dalla parte del guidatore.

Proseguimmo, fermandoci a una fermata dell'autobus. Dovevo solo guardare e aspettare, come tanti altri, visto che si era raccolta una piccola folla.

«Vengono per Pat?» domandò Kelly.

Ero troppo impegnato con un sentimento di depressione per risponderle; la vista di un'ambulanza che sopraggiungeva era stata come un colpo di scure. Le accarezzai il capo incappucciato.

«Te lo dico fra un minuto. Fammi solo vedere cosa sta succedendo.»

Restammo ad aspettare, come tutti gli altri. Passò un quarto d'ora. Iniziavano ad arrivare le truppe delle televisioni locali. Poi li vidi uscire: due ragazzi con una barella, e sopra un cadavere avvolto in un sacco mortuario. Non avevo bisogno di vedere chi ci fosse dentro. Mi augurai soltanto che per lui fosse stata una cosa veloce, ma, a giudicare dalle condizioni in cui avevano lasciato i Brown, avevo l'orrenda sensazione che non fosse stato così.

Dissi pacatamente: «Dobbiamo andare, Kelly. Pat non è in casa stasera».

Mi sentivo come se mi avessero rubato da sotto il naso uno dei miei tesori più grandi, un tesoro che non avrei più recuperato. Dopo tutti quegli anni la nostra amicizia si era riaccesa, e questo era il prezzo che Pat aveva dovuto pagare. Ero smarrito, disperato, come se mi fossi staccato dalla mia pattuglia in territorio nemico, senza mappa né armi né la minima idea di dove andare. Era stato un vero amico. Anche dopo tutti quegli anni in cui ci eravamo persi di vista, mi sarebbe mancato.

Mentre stavano caricando il corpo di Pat sull'ambulanza, mi costrinsi a sopprimere ogni emozione. Mi voltai e iniziai a camminare per dove eravamo venuti, in modo da evitare la polizia. Una delle auto se n'era appena andata, con la sirena in funzione, e adesso stava per farlo l'ambulanza. Immaginavo la scena sul luogo del delitto, con tutta quella gente nell'appartamento che si metteva la tuta da lavoro e raccoglieva la sua roba. Tentai di nuovo di staccare da tutto, di esaminare la situazione nel modo

più logico. Pat non c'era più, mi rimaneva Euan. Ma questa volta era tutto più difficile.

Infilammo la prima stradina a sinistra per tenerci lontani dalla via principale, e riuscii a sentire il duplice suono dell'ambulanza che manovrava in mezzo al traffico. Proseguimmo sulla nostra via. Non c'era molto movimento, su entrambi i lati sorgevano complessi residenziali, edifici piuttosto grandi con ampie scalinate che davano sui portoni d'ingresso.

Tenevo Kelly per mano, camminavamo senza parlare.

L'affetto per Pat non aveva posto nella mia mente, in quel momento. Ciò che contava erano le notizie che poteva avere fornito su di noi a chiunque l'avesse poi ammazzato. L'IRA o Luther e compagni, chi poteva saperlo? Uno dei due, questo era sicuro. Sempre presumendo che la sua morte fosse da collegare a me, naturalmente. Come cazzo facevo a sapere chi altri potesse esserne responsabile? E comunque dovevo basarmi sul presupposto che chi l'aveva ucciso voleva sapere dove eravamo. Pat conosceva soltanto un numero di telefono e sapeva che stavo progettando un'irruzione negli uffici dell'IRA. Una semplice «sicurezza operativa standard» poteva averci salvato la vita.

Stavo pensando così intensamente che in un primo tempo non feci neppure caso alla voce. Subito dopo pensai che fosse Kelly, ed ero sul punto di sgridarla, di dirle di star buona e lasciarmi riflettere. Ma poi la voce parlò nuovamente: una voce maschile, bassa e decisa, e questa volta non potevo fraintendere le sue parole.

«Fermo. Se ti muovi t'ammazzo. Resta esattamente dove sei. Non ti muovere.»

Non era la voce di un drogato, né una voce giovane e nervosa; era la voce di un uomo totalmente padrone di sé.

LASCIAI le mani dove si trovavano.

Kelly mi si aggrappò con le braccia intorno alla vita.

«É tutto okay, va tutto bene. Non ti faranno del male.» Mentivo, come un orologio da due dollari.

L'uomo fece qualche passo dietro le mie spalle, sulla sinistra. Doveva essere arrivato dal vicolo di servizio che correva intorno alle case che avevamo appena superato.

Disse: «Hai due possibilità di scelta. Se stai immobile sei più intelligente. Se ti muovi sei morto». Era una voce sui venticinque, trent'anni, precisa, addestrata.

Era inutile cercare di saltargli addosso. Mi avrebbe ucciso nel preciso istante in cui mi fossi mosso.

Convenni con lui che la scelta numero uno era la migliore.

Altri passi dal lato opposto, e qualcuno iniziò a strapparmi Kelly dal fianco. Lei gridò: «Nick! Nick!» ma non potevo fare niente per aiutarla, e immobilizzarla per loro non fu particolarmente impegnativo. Me la portarono via, lontana dagli occhi. Al momento non riuscivo ancora a vedere nessun altro oltre il tizio che ci aveva beccati. Mi imposi di stare calmo, di accettare quanto stava accadendo.

La voce cominciò a impartirmi degli ordini, con la stessa intonazione diretta, quasi gradevole. Disse: «Voglio che tu alzi le mani, lentamente, e te le metta sopra la testa. Su, forza».

Quando gli ebbi ubbidito, aggiunse: «Adesso girati».

Mi voltai lentamente e vidi un uomo non molto alto, i capelli scuri, che mi teneva una pistola puntata addosso in modo molto professionale. Era a una decina di metri da me, all'imbocco del vicolo. Aveva il fiatone, probabilmente perché aveva corso lungo le stradine, per sorprenderci. Indossava un completo e notai il velcro. Adesso sapevo chi aveva beccato Pat.

«Avvicinati a me. Ora.»

Non vedevo Kelly. Dovevano averla già portata nel vicolo. Alla fine erano riusciti a prenderla. Mentre mi muovevo verso l'uomo, mi attraversò la mente l'immagine del corpicino martoriato di Aida.

«Fermati. Gira a sinistra.» Piano, con calma e sicurezza. Mentre pronunciava quelle parole, udii arrivare un'auto sulla mia destra, e con la coda dell'occhio notai che era la Caprice del primo motel.

«Cammina.»

Entrai nel vicolo. Ancora nessun segno di Kelly.

Lo sentii dire: «In ginocchio».

Mi piegai. L'idea della mia morte non mi ha mai spaventato particolarmente; prima o poi il conto dobbiamo pagarlo tutti quanti. Desideravo soltanto che il momento finale fosse una faccenda rapida e pulita. Ho sempre sperato che ci sia qualcosa dopo la morte, ma non una reincarnazione su questa Terra. Troverei odioso ritrovarmi qui, un po' più in basso nella catena della sopravvivenza. E non intendevo neppure una di quelle menate spirituali, in cui tu diventi consapevole di ogni cosa, dalla verità sulla creazione dell'umanità alla vera ricetta della Coca-Cola. Avevo sempre avuto la sensazione di essere destinato a morire giovane, ma in quel momento mi sembrava francamente ancora troppo presto.

Non succedeva nulla, l'uomo non parlava. Poi, quella che doveva essere di sicuro la Caprice, svoltò nel vicolo, alle mie spalle, con i fari anteriori che illuminavano il retro delle case. Ogni casa aveva un garage di fronte e tre o quattro auto posteggiate sui lati del vicolo. Vedevo la mia ombra inginocchiata stagliarsi sull'asfalto bagnato.

Il motore era ancora acceso e sentii le portiere che si aprivano. C'era traffico via radio, e una voce diversa: questa aveva un accento che non avrebbe stonato in bocca a un venditore di hot-dog di New York. Stava dando le coordinate. «Affermativo, siamo in uno svincolo di servizio sulla strada per Dent e Avon. Siamo sul lato sud. Vedrete i fari. Affermativo, li abbiamo tutti e due.»

Rimasi sulle ginocchia, con le mani sul capo e sotto la pioggia, mentre aspettavamo che arrivassero gli altri. Udii un rumore di passi provenienti dall'auto, nella mia direzione. Serrai i denti e socchiusi gli occhi, mi aspettavo che arrivassero a dirmi le ultime novità. Mi superarono, appena alla mia destra, e si fermarono.

Non avevo sentito il secondo arrivarci da dietro. Mi accorsi soltanto di una mano pesante che afferrava le mie, sulla testa, mentre gli altri mi perquisivano, in cerca della pistola. Tirarono fuori la Sig e potei osservare l'uomo che controllava la sicura, proprio davanti al mio volto. Quindi lasciò la presa sulle mie mani e, con lo stesso movimento, fece apparire un sacco di plastica. Sentivo odore di caffè nel suo alito, un po' pesante.

Per qualche istante non accadde nulla, a parte il fruscio della borsa, dietro di me. Sulla destra, entrò nel mio campo visivo un uomo che aveva l'aria del creatore di moda, vestito di un completo scuro con la giacca stile mandarino cinese. Cazzo, era Mr Armani. Era sulla trentina scarsa, taglio perfetto, bruno e con la carnagione chiara. Probabilmente pattinava sul terreno, per evitare di bagnarsi le scarpe. Puntava verso di me.

Udii Kelly che gridava, sullo sfondo. Doveva essere in macchina. Non riuscivo a capire come ci fosse finita, ma almeno adesso sapevo dov'era. L'uomo alle mie spalle continuò la perquisizione e infilò la mia roba nel sacco.

Il venditore di hot-dog si comportava gentilmente con lei, non sembrava troppo duro o aggressivo. Forse anche lui aveva dei figli. «É tutto okay, è tutto okay», diceva. «Come ti chiami?»

Non sentii la sua risposta, ma udii l'uomo che diceva: «No, signorina, non credo che il tuo nome sia Josie, credo sia Kelly».

Niente male, piccola, almeno ci hai provato.

Delle luci d'automobile si fermarono sulla strada principale, circa centocinquanta metri più in giù, verso la fine del vicolo. Poi mossero nella mia direzione, in retromarcia.

A questo punto tutta la mia roba era nella borsa di plastica che teneva il tizio dietro di me. Ero ancora inginocchiato con le mani sulla testa e Mr Armani che mi gironzolava intorno.

Percepì il chiacchiericcio di altra gente alle mie spalle. Speravo che fossero passanti che potessero riferire la storia. Ma a chi? Le mie speranze crollarono quando udii l'autista uscire dall'auto e iniziare a parlare.

«Va bene, gente, è tutto sotto controllo. Non c'è niente da vedere.»

Ero confuso. Come facevano a far sgombrare la gente, se non erano forze dell'ordine? Forse c'era ancora un barlume di speranza; forse avrei potuto cavarmela, spiegando tutto. Avevo ancora il dischetto, nascosto in albergo. Magari avrei potuto trattare con quello.

L'auto in retromarcia si fermò a cinque metri e ne uscirono tre tipi, il guidatore dal lato sinistro, altri due dal retro. Da principio erano al buio e non riuscivo a vederli in faccia, ma uno si spostò alla luce dei fari dell'altra macchina. E in quel momento intuì di essere nella merda fino alla punta del naso.

Luther aveva un aspetto un po' malconcio, e non aveva l'aria di mandarmi dei baci. Inquadrato dai fari dava l'idea di uno spirito maligno incazzatissimo, con un vestito un po' sformato. Indossava ancora un completo elegante, ma per un po' non avrebbe potuto portare cravatte. Dalla sua espressione sembrava avere in serbo qualche giochetto per me. Più che giusto.

Avanzò nella mia direzione e pensai che volesse regolare i conti. Tenni gli occhi chiusi, pronto a incassare il colpo, ma passò oltre. La cosa mi allarmò ancora di più.

Luther iniziò a parlare quando giunse all'auto. «Ciao, Kelly, ti ricordi di me? Mi chiamo Luther.»

Ci fu un brontolio in risposta. Cercavo di allungarmi per ascoltare la conversazione, ma si sentiva solo la voce dell'uomo.

«Non ti ricordi di me? Sono venuto a prendere un paio di volte papà per andare al lavoro. Ora devi venire con me, mi ha mandato a proteggerti.»

Avvertii chiaramente delle proteste che arrivavano dalla macchina.

«No, non è morto. Vuole che ti porti da lui. Dai, forza, muoviti, troietta!»

Kelly urlò: «Nick! Nick! Non voglio andare con lui!» Era in preda al terrore più totale.

Luther tornò alla sua auto insieme a lei. La teneva stretta, con un braccio attorno alla vita, per evitare che si dimenasse e scalciasse per la paura. Una volta che Kelly fu sistemata sui sedili posteriori dell'automobile, se ne andarono tutti e tre.

Mi sentii come se mi avesse colpito di nuovo un estintore.

«Alzati.» Tenevo ancora le mani sulla testa, e avvertii una mano che mi afferrava per il braccio destro, sul tricipite, e mi tirava verso l'alto. La macchina davanti cominciò a spostarsi.

Guardai sulla mia destra. Il tipo basso mi stringeva per il braccio con la sinistra, mentre teneva nella destra il sacco di plastica che conteneva il telefonino di Kev, la

mia pistola, portafogli, passaporto, tessera per il prelievo automatico e spiccioli vari. Mi fece voltare di fronte alla macchina, che aveva appena finito di spostarsi lateralmente, e mi spinse verso di essa. Mr Armani mi teneva sotto tiro.

Dovevo restare calmo il più possibile. Ma era necessario che mi tirassi fuori da quella merda, e immediatamente. Mi avrebbero ucciso, poco ma sicuro. Il motore stava salendo di giri, avevo solo una decina di metri per tentare qualcosa. Qualunque mossa avessi abbozzato avrei dovuto ricorrere a velocità, aggressività e fattore sorpresa. E doveva funzionare alla prima: altrimenti ero morto.

Il tipo che mi teneva doveva essere un destro naturale: non mi avrebbe trascinato con la sinistra e perciò, se avessi tentato di fottarlo, avrebbe dovuto posare il sacco per estrarre la pistola. Se i miei calcoli erano sbagliati, presto sarei stato un uomo morto. Ma se intanto avevano deciso di uccidermi, vaffanculo, perché non provarci?

Rimanevano circa tre metri tra me e l'auto. Adesso Mr Armani era accanto alla portiera posteriore, pronto ad aprirla, e quando spostò gli occhi per trovare la maniglia capii che era il momento.

Aaaaaahhhhh.!!!

Urlando con quanto fiato avevo in corpo abbassai con forza e di colpo la mano destra, mi piegai sulle anche e gli sferrai un fendente tremendo sulla spalla sinistra.

Il fattore sorpresa giocava a mio favore. Tutti e tre adesso dovevano cercare di capire cosa stesse succedendo e valutare la situazione. Ci sarebbe voluto poco più di un secondo per tramutare quella valutazione in un gesto di risposta.

Mentre lo colpivo cercai di spingerlo in modo da farlo ruotare sulla sinistra e il suo fianco destro si appoggiasse contro di me. Urlavamo entrambi. Aveva fatto la sua valutazione. Mollò la borsa e cercò di afferrare la pistola.

Sapevo che anche per lui la scena si stava svolgendo al rallentatore. Vedevo la saliva che sprizzava dalla bocca mentre gridava per mettere in guardia i compagni. Non dovevo preoccuparmi degli altri due, per il momento: se erano più veloci di me, saperlo non mi sarebbe servito a niente.

Guardai la cintura del tizio e vidi la pistola che ruotava nella mia direzione. Non doveva contare nient'altro. Tenevo gli occhi incollati sulla pistola. Udii le urla degli altri due. C'eravamo dentro, fino al collo.

La Colt 45 è un'arma ad azione singola, il che significa che il grilletto si limita a liberare il cane. Per armare il cane e portare il primo colpo in canna bisogna stringere lo scorrimento premendo con le dita e il pollice della sinistra contro la seghettatura, tirarlo indietro con decisione verso la parte posteriore e liberarlo. La pistola si può portare «armata e serrata» - col cane indietro e la sicura inserita -, con un colpo nella culatta. La Colt ha una sicura manuale e una sull'impugnatura. Anche se la sicura manuale è disinserita bisogna tenere la mano abbastanza ferma sull'impugnatura per abbassare l'altra sicura, o l'arma non farà fuoco.

Afferrai la pistola con la sinistra, non mi importava in quale punto. Al tempo stesso abbassai la destra, con quattro dita unite e il pollice in fuori, per offrire una nicchia sufficientemente ampia per la pistola. La spinsi in avanti con il palmo della mano, disinserendo la sicura manuale col pollice e usando il palmo della mano per liberare l'altra sicura, con l'arma in posizione corretta. Non potevo vedere se il cane

era all'indietro o no. Forzai lo scorrimento per caricare l'arma. Era già carica. Un proiettile ruotò dal foro di espulsione e luccicò rimbalzando sotto le luci della strada. Non mi importava di aver perso un colpo, almeno non avrei fatto la cilecca del candidato alla morte.

Sapevo che la prima minaccia era Mr Armani. Aveva un'arma in pugno.

Continuai a ruotare nella direzione in cui il colpo alla spalla del tipo mi aveva proiettato e cadendo inquadravi il bersaglio, sparando basso all'impazzata, perché gli stronzi portavano giubbotti antiproiettile. Armani crollò a terra. Non sapevo se era morto.

Rotolai ancora per terra, e beccai il tizio basso, poi avanzai, puntando all'autista. Era ancora al volante, ma rannicchiato, gridava e si dimenava.

Mi precipitai sul suo lato dell'auto, inquadrandolo nel mirino. «Spostati! Spostati! Spostati!»

Spalancai la portiera e, sempre tenendogli la pistola puntata contro, gli mollai un calcio. Non avevo intenzione di sbatterlo fuori, avrei sprecato del tempo. Volevo solo entrare in macchina e partire. Gli piazzai la bocca della pistola su uno zigomo e gli tolsi l'arma, che subito adottai al posto di quella che avevo: non sapevo quanti colpi fossero rimasti alla mia.

Era ferito all'avambraccio destro. C'era un minuscolo buco d'entrata nel tessuto, ma non molto sangue intorno al punto colpito. Doveva essersi beccato uno dei colpi destinati ad Armani, mentre rotolavo per terra sparando. La mano, però, era rossa e il sangue gli gocciolava lungo tutto il braccio. Il proiettile di una 45 è grosso e spesso, e non se ne va in giro a fare il coglione. L'ampia ferita provocata dal foro di uscita doveva avergli spazzato via quasi per intero la parte inferiore del braccio. Questo giovanotto non mi avrebbe più dato molti pensieri.

Feci partire la macchina e gli gridai: «Dove stanno andando? Dove stanno andando?»

La sua risposta fu una via di mezzo fra il pianto e le urla. «Vai a farti fottere! Vai a farti fottere!» Il suo vestito grigio scuro stava diventando marrone dal sangue.

Lo colpì con forza su una gamba con la pistola. «Dove stanno andando?»

Eravamo in una strada residenziale, molto stretta. Avevo frantumato entrambi gli specchietti laterali nel momento in cui mi ero voltato per interrogarlo. Mi mandò nuovamente a farmi fottere, per cui feci fuoco. Avvertii il cambio nella pressione dell'aria mentre i gas uscivano dal tamburo, e poi il puzzo di cordite invase l'abitacolo dell'auto. Ci fu un'esplosione di tessuti e di carne quando il proiettile scavò un solco di parecchi centimetri nella sua gamba. Urlò come un maiale sgozzato.

Non avevo idea di dove stavo andando. Le urla dell'autista persero presto intensità, ma lui continuava a torcersi disperatamente. Le convulsioni lo avevano fatto cadere in ginocchio sul tappetino, con la testa sul sedile. Probabilmente stava rimpiangendo di non essere a New York a vendere hot-dog.

«Dove stanno andando?» gli domandai nuovamente. Non volevo che svenisse o morisse prima di avermi dato quell'informazione.

«A sud», gemette. «I-95 sud.»

Stavamo andando a tutta velocità su un cavalcavia autostradale che portava all'interstatale.

Lo guardai di sbieco. «Chi siete?»

Il volto gli si contorse in una smorfia di dolore, mentre cercava di prendere fiato. Non rispose. Lo colpì sulla tempia con la pistola. Mandò un gemito impercettibile e allungò lentamente le dita, portandosele dalla gamba alla testa.

Oltrepassammo il Pentagono, quindi notai l'insegna dell'hotel Calypso. Mi sembrava di vivere in un incubo.

«Chi siete? Dimmi perché ci state inseguendo!»

Captai a malapena la sua risposta. Sbavava sangue dalla bocca, e non riusciva a inghiottire aria.

«Lasciami andare, uomo. Lasciami qui e te lo dico.»

Non ci cadevo.

«Tra poco morirai. Dimmelo e vedrò di aiutarti. Perché state cercando di ucciderci? Chi siete?»

Il capo gli ciondolò. Non rispose perché non poteva più farlo.

Li raggiunsi poco prima del raccordo, nella corsia centrale. Era facile distinguerli alla luce dei fari, e potevo vedere che erano sempre tre: uno davanti, due di dietro. Nessuna traccia di Kelly, ma c'era spazio sufficiente tra i due tizi seduti sul retro per un altro corpo in mezzo a loro. Era piccolina: la testa non poteva vedersi.

Sull'autostrada non sarei stato in grado di fare nulla, per cui era il momento che mi dessi una calmata e riflettessi sulla fase successiva. Che cosa dovevo fare? Qualsiasi cosa, purché in fretta, perché la loro destinazione non mi era nota e la I-95 arrivava fino in Florida. Ben più vicina, però, a una mezz'ora di distanza, si trovava Quantico, la scuola dell'FBI e della DEA. Tutto cominciava ad assumere senso. Luther e il nero che arrivano in casa di Kev, ed entrambi lo conoscono: facevano parte dello stesso gruppo. Ma perché uccidere Kev? E se erano loro gli assassini, che rapporto c'era tra le schegge impazzite della DEA e i miei «amici d'oltreoceano»? Kev aveva scoperto qualcosa che legava le due fazioni e per questo l'avevano fatto fuori?

Ripensai alla Florida e mi venne un'idea. La misi da parte, per dopo.

Guardai in basso, verso l'autista. Era in uno stato di merda, continuava a perdere sangue. E sguazzava in una pozza, perché la stuoia di gomma impediva al tappetino di assorbirlo. Di tanto in tanto, quando incrociavamo i fari sulla corsia opposta, gli vedevo la faccia: gli spasmi l'avevano come prosciugata, era color cenere, come un pesce marcito; la vita gli stava uscendo lentamente dagli occhi, fissi nel vuoto. Presto sarebbe morto. Merda.

Mi allungai verso di lui, gli aprii la giacca e ne tirai fuori due caricatori che si trovavano in un supporto vicino alla fondina. Non si accorgeva di quello che gli stavo facendo: era in un luogo tutto suo, adesso, e forse ripensava alla sua esistenza, in punto di morte.

Sorvegliavo la macchina dei bersagli. I tergicristalli erano a velocità massima, camion e auto mi spruzzavano più acqua sul parabrezza di quanta ne venisse dal

cielo. Posizionai l'anticondensa sul massimo. Il sangue dell'autista e il mio sudore stavano appannando completamente i vetri.

L'autostrada era un luogo perfetto per quello che avevo in mente; potevo guidare tranquillamente, persino concedere loro un po' di vantaggio, al punto di permettere che un'altra macchina s'inserisse tra me e loro. Dovevo avvicinarmi appena solo in prossimità delle uscite: se avessero cambiato strada allora sarei defluito anch'io, in modo del tutto naturale, seguendoli.

Dopo cinque minuti, notai un cartello che diceva: LORTON, 2 KM. Misero la freccia, per indicare che passavano nella corsia di destra per imboccare la rampa di uscita. Dunque non stavano andando a Quantico. Non c'era tempo per pensarci: era il momento di colpire. Lanciai uno sguardo sul sedile, inserii i caricatori nuovi e controllai la canna.

Mentre tagliavo per imboccare la corsia di uscita, mi accorsi per la prima volta che stavo guidando in un'area fitta di boschi. Le ruote vibravano ritmicamente al passaggio sulle giunture tra i blocchi di cemento.

A questo punto l'autista era scivolato completamente, la schiena contro la portiera. Solo il giubbotto antiproiettile sotto la camicia gli consentiva di mantenere una posizione semieretta. Era morto.

Adesso viaggiavo nella corsia di deflusso a una ventina di metri dalla loro auto, abbastanza vicino da tenerli sotto controllo, ma sufficientemente lontano per far sì che, se si fossero voltati, potessero vedere solo i fari anteriori. Non mi parve di notare nessuna testa che si girava; sembrava che non si fossero accorti di niente. Incominciai a respirare profondamente e a darmi la carica.

La rampa di uscita per Lorton era lievemente in salita, con una curva piuttosto morbida sulla destra. Gli alberi imponenti su entrambi i lati davano l'impressione di formare un tunnel naturale. Decisi di farlo al primo incrocio. Avevo il cervello che andava a mille; cercavo di aumentare la concentrazione, nel tentativo di tener lontana la paura.

Notai che le luci del traffico non erano molto distanti e calcai il piede sull'acceleratore, per avvicinarmi di più. Le luci dei loro stop si accesero, poi si accese la freccia a destra. Un camion passò come un lampo da sinistra a destra. Evidentemente, davanti a noi si apriva una strada ampia e trafficata. L'auto iniziò a svoltare a destra. Indietreggiai con la schiena contro il sedile, andai giù duro con l'acceleratore e impugnai saldamente il volante.

Andavo a settanta e continuavo ad aumentare la velocità, finché non li raggiunsi e diedi un violento strattone al volante verso destra. Il mio fianco destro li colpì sul muso. Ci fu uno sbalzo potente. Il mio air bag si gonfiò e l'auto prese ad andare in testacoda. L'altra macchina uscì roteando dalla carreggiata. Udi un rumore di vetri infranti e lo stridio di pneumatici che inchiodavano.

Nell'istante in cui l'auto si fermò feci scattare la cintura di sicurezza e aprii la porta. L'aria era gelida. In un primo momento avvertii soltanto il sibilo del radiatore e il *ping ping ping* che segnalava che avevo la porta aperta e le luci accese; poi subentrò l'eco di urla smorzate che provenivano dall'interno dell'altro veicolo.

Priorità assoluta: l'autista. Bisognava immobilizzare l'auto. Stava ancora cinghiando con la cintura di sicurezza. Feci fuoco attraverso il vetro anteriore. Non vidi dove lo colpivo, ma era andato. Guardai sul retro e individuai Kelly, o quantomeno la sua sagoma. Era sdraiata sul poggiatesta, con le mani sulle orecchie.

Luther iniziò a sparare i primi colpi verso di me. Sul suo lato la porta era semiaperta e lui era sul punto di rotolare fuori. Dovevo fare la stessa cosa, perché un'auto attira il fuoco, quindi meglio tenersene lontano. Mentre rotolava per terra, sparai all'impazzata, poco sotto il livello della portiera. Urlò. L'avevo preso. Non ero in grado di dire se si trattava di un colpo pieno o di una scheggia di proiettile rimbalzata dall'asfalto, ma ciò non aveva alcuna importanza, l'effetto era identico.

Mi spostai dal cofano della mia auto, per sistemare il terzo. Era uscito anche lui, ma aveva cambiato intenzioni. Alzò le mani gridando: «Non farlo! Non farlo!» Aveva gli occhi spalancati e rotondi. Gli mollai un paio di botte sulla testa.

Kelly era ancora ripiegata a palla sul fondo della macchina. Non aveva intenzione di uscire.

Frugai i due corpi in cerca dei portafogli e dei caricatori. Lasciai Luther per ultimo.

Giaceva per terra, dietro l'auto, le mani avvinghiate al torace. «Aiutami... aiutami... ti prego...»

Aveva beccato un proiettile nell'ascella mentre rotolava, e questo doveva aver proseguito fino alla cavità toracica. Pensai a Kev, Marsha e Aida, e gli sparai un calcione. Aprì la bocca per gridare, ma ne uscì fuori soltanto un gorgoglio. Stava per andarsene. Bene. Che succedesse con molta lentezza.

Tornai di corsa da Kelly e la tirai fuori del suo nascondiglio. Dovetti gridare per superare i suoi strilli. «Va tutto bene, Kelly. Sono qui, va tutto bene.»

La strinsi con forza tra le braccia. Mi stavo quasi assordando.

«È tutto finito. Va tutto bene.»

Non era vero.

Di lì a poco sarebbe arrivata la polizia. Mi guardai intorno. L'incrocio portava a una strada a doppia corsia su entrambe le carreggiate. Alla mia sinistra, lievemente in discesa, c'era la I-95, che incrociava l'altra strada in prossimità di un ponte, con una stazione di rifornimento della Texaco a quattrocento metri di distanza sul lato opposto, a destra. Sulla salita, più o meno alla stessa distanza, si stagliava contro l'orizzonte un hotel della Best Western.

Notai delle luci in arrivo nella nostra direzione, dallo svincolo. Luther giaceva per terra, gemendo sommessamente. Non era morto, ma non ci sarebbe voluto molto. Le luci si fecero più vicine.

La crisi isterica di Kelly proseguiva. La presi per un braccio, per nascondere la pistola, e mi infilai nello spazio tra le due auto. Ormai le luci erano più o meno alla nostra altezza. Uscii da dove mi ero acquattato sbracciandomi per fermare la macchina in arrivo.

I buoni samaritani viaggiavano a bordo di una Toyota Previa, marito e moglie davanti e due bambini dietro. Interpretai al mio meglio la parte della vittima sotto choc e cominciai a urlare: «Aiuto! Aiuto!», precipitandomi sul lato del guidatore. Al

volante c'era la donna; fu lei ad aprire la portiera. «Oddio, oddio!» Il marito aveva già estratto il cellulare per chiamare un'ambulanza.

Gli puntai la pistola, con la sicura inserita, davanti alla faccia. «Tutti fuori, presto. Uscite, uscite subito.» Mulinavo come un pazzo il braccio libero. La mia speranza era che pensassero che lo ero davvero. «Fuori! Vi ammazzo tutti, cazzo! Fuori!»

L'unica cosa di cui sono certo, a proposito delle famiglie, è che nessuno rischierà mai la vita dei propri cari. Il marito iniziò a uscire di testa. «No, la prego», implorò, «no, per favore!» Poi scoppiò a piangere.

In compenso Kelly si era calmata e stava assistendo alla mia recita.

La moglie mostrò nervi più saldi. «Okay, adesso usciamo. Dean, fai uscire i bambini. Fuori!»

Dean eseguì. Gli gridai: «Butta il portafogli in macchina».

Feci entrare Kelly attraverso il portellone scorrevole, lo richiusi sbattendolo, andai di corsa al posto di guida, balzai dentro e partimmo a palla.

Volevo soltanto allontanarmi dallo stadio di pericolo iniziale e dopo organizzarmi. L'autostrada era fuori questione, catturarci sarebbe stato troppo facile per la polizia. Attraversai l'incrocio e poi svoltai a sinistra sotto il cavalcavia dell'autostrada, oltre la stazione di servizio. La strada si tramutò in una normale carrozzabile a due corsie, e pestai sull'acceleratore.

Non era il momento di mettersi a dare delle spiegazioni a Kelly. Se ne stava raggomitolata sul sedile posteriore, a singhiozzare. Il flusso di adrenalina stava rallentando, ma avevo il volto zuppo di sudore ed ero ancora sottosopra. Feci alcuni respiri profondi, cercando di far affluire più ossigeno al mio corpo, per rilassarmi. Ero incredibilmente in collera con me stesso per non aver saputo mantenere il controllo. Dovevo uccidere Luther e basta, invece di star lì a cazzeggiare.

Mi resi conto che stavamo puntando a sud, allontanandoci dall'aeroporto. Era assolutamente necessario che mi fermassi a fare dei piani, invece di continuare a correre come un topo accecato. Mi rianimai e presi a consultare la carta stradale. Kelly non aveva un bell'aspetto, ma non avevo idee brillanti su cosa dire per farle coraggio. «Te l'avevo detto che ti avrei protetto», abbozzai. «Stai bene?»

Alzò gli occhi verso di me e annuì; il labbro inferiore tremava.

Presi la mia decisione. Al diavolo, andiamo dritti in albergo, recuperiamo il dischetto e tagliamo la corda. Feci inversione di marcia con la Previa, diretto all'autostrada. Proseguimmo finché non incrociammo il raccordo.

Delle luci azzurre guizzarono nella nostra direzione. Dovevano essere una decina. Non ero per nulla agitato. Anche se mi avessero identificato, avrebbero dovuto superare il guardrail che separava i due sensi di marcia.

Impiegammo quasi un'ora per arrivare all'Economy Inn. Entrammo direttamente nel parcheggio e dissi a Kelly di aspettarmi lì. Se anche mi aveva sentito, non ebbe alcuna reazione. Riprovai, e ottenni un cenno del capo.

Salii le scale, tirai fuori la pistola ed entrai in camera. Rovesciai l'armadietto su un fianco, facendo cadere a terra il televisore, e strappai il nastro adesivo che fermava il dischetto. Se Luther e compagnia erano in affari con l'IRA, sapevano di certo che mi ero fatto un dischetto di copia, e comunque erano costretti a supporlo. Raccolsi il

borsone nero, entrai in bagno, gettai due asciugamani nella vasca e feci scorrere l'acqua. Dopo di che presi da un cassetto il sacco di plastica della lavanderia e vi infilai dentro gli asciugamani bagnati e un pezzo di sapone. Uscii dalla camera e appesi il cartello NON DISTURBARE sulla maniglia.

Kelly era sempre raggomitolata sul sedile posteriore. Andammo dritti in direzione del Marriott.

PARCHEGGIAI lungo una fila di auto e furgoni, girai intorno alla Toyota e aprii il portellone per tirar fuori gli asciugamani. Nel momento in cui aprii la portiera, Kelly mi saltò addosso buttandomi le braccia al collo e stringendo forte. Tremava tutta.

Le sollevai la testa dalla mia spalla. Sulla giacca mi era rimasto del sangue del ragazzo che avevo fatto secco e adesso, mescolato alle lacrime, un po' di sangue si trovava anche sul viso di Kelly. Le sussurrai in un orecchio: «É tutto a posto, Kelly, davvero. É tutto finito».

Mi strinse ancora più forte. Le sue lacrime erano tiepide e mi bagnavano il collo.

«Devo andare a procurarmi un'altra macchina, per cui voglio che tu rimanga qui. Non ci metterò tanto», dissi.

Iniziai a scostarla da me per farla accomodare sul sedile, ma oppose resistenza, tuffando la faccia sulla mia spalla destra. Avvertivo il calore del suo respiro attraverso il tessuto.

Le misi una mano sulla nuca, incominciando ad accarezzarla dolcemente. Per un istante non mi fu chiaro chi dei due si stesse aggrappando all'altro. L'idea di quello che stava succedendo e di chi poteva esserci dietro di me faceva sì che se la facesse letteralmente addosso dalla paura. Dovevo avere conferma da Kelly di quanto aveva detto Luther, e adesso il momento era inopportuno, come qualunque altro momento. «Kelly, sai Luther? É vero quello che ha detto, che veniva a prendere papà?»

La sentii annuire lentamente, col capo contro la mia spalla.

«Non ti lascerò mai più sola, Kelly. Ma ora diamoci una ripulita, ti va?» Mentre usavo uno degli asciugamani inumiditi per pulirle il viso mi sforzavo di sembrare allegro.

«Visto che devi venire con me, sarà il caso che ti assegni un compito molto, molto importante. Voglio che tu tenga d'occhio la borsa mentre io vado a procurarmi una macchina, okay?»

«Okay.»

Kelly si stava asciugando, e controllai il portafogli. Poco più di duecento dollari.

Il parcheggio circondava per intero l'albergo ed era illuminato solamente dalla fievole luce che proveniva dalla strada. Gli spazi divisorii che agevolavano gli automobilisti nella ricerca della propria macchina erano costituiti da cespugli alti fino alla cintola e da arbusti, mentre lungo il perimetro del parcheggio correivano file di alberelli. C'era ombra in quantità.

Feci nascondere Kelly, con il borsone, in un gruppo di arbusti. «Resta al coperto finché non mi fermo qui davanti con la macchina e vieni fuori con la borsa, va bene?»

«Ti rivedrò?» mi sussurrò tirandosi su il cappuccio. Aveva già il giaccone bagnato per l'umidità delle foglie. «Voglio rivederti.»

Avevo messo gli occhi su una Dodge familiare, nella lunga fila di auto. Le dissi: «Vedi quel macchinone blu, laggiù in fondo? Vado a prenderlo». In realtà non volevo dirle che andavo a rubarlo, il che potrebbe sembrare pazzesco, con tutto quello che era accaduto poco prima.

Impiegai cinque minuti per forzare la serratura, ma il motore partì alla prima. Portai al massimo i tergicristalli e il disappannatore, ed eliminai il vapore all'interno con la manica. Andai in retromarcia verso i cespugli, mi fermai e uscii. Kelly salì davanti, con un enorme sorriso stampato in volto, e ci mettemmo in movimento. Frenai subito. «Cintura di sicurezza!»

La allacciò.

Eravamo diretti a sud, sulla I-95. A una trentina di chilometri dall'uscita per Lorton delle insegne luminose ci avvertirono che l'uscita era inagibile. Quando attraversai il ponte guardai in basso a destra ed ebbi una panoramica dall'alto della scena della sparatoria. C'erano macchine della polizia sparse in tutta l'area, con i lampeggianti rossi e blu accesi. A differenza degli altri automobilisti, non decelerai per guardare meglio.

La lancetta del carburante segnava tre quarti di serbatoio, quindi potevamo guadagnare una certa distanza prima di dover fare rifornimento. Accesi la radio, girai da un canale all'altro per cercare un notiziario.

Il traffico era abbastanza intenso: ottima cosa, perché ci permetteva di confonderci tra le altre macchine, ma l'autostrada in sé era ipnoticamente noiosa. Le uniche varianti consistevano nel fatto che di tanto in tanto le corsie diventavano tre, e poi di nuovo due. Per fortuna aveva smesso di piovere.

Dopo circa centocinquanta chilometri ero a pezzi, e gli occhi cominciavano a bruciarmi. Mi fermai a fare benzina al confine tra Virginia e North Carolina e poi tirai dritto a sud. Kelly dormiva, di dietro.

Verso l'una del mattino avevamo percorso circa duecentosettanta chilometri, e per lo meno il limite di velocità si era innalzato, dai novanta ai centodieci all'ora. Continuavo a incrociare grandi cartelli con la caricatura di un messicano che reclamizzava un posto di nome *South of the Border*, «a sud del confine». Sarebbe stata la nostra fermata successiva, a poco più di trecento chilometri.

Passammo il confine del South Carolina intorno alle cinque del mattino. *South of the Border* era un paio di chilometri più in là, lungo la strada, e si presentava come una via di mezzo tra un'area di servizio e un parco divertimenti. Probabilmente riscuoteva un grande successo presso le famiglie che andavano e venivano dalle spiagge del North e del South Carolina; occupava un'area molto vasta che includeva negozi di abbigliamento balneare, drogherie, drugstore e persino un locale con la sala da ballo. Sembrava ancora aperto, a giudicare dal numero di auto posteggiate all'esterno.

Altro rabbocco di benzina. L'aria era appena più calda che nel distretto di Washington, ma si sentivano i grilli. Mi convinsi definitivamente che stavamo andando a sud. Stavo guardando le cifre che scattavano sul contatore della pompa, quando nello spiazzo arrivò un Cherokee quattro ruote motrici, nuovo di zecca. Quando si aprirono le portiere ci fu una vera esplosione di musica rap. Nell'auto c'erano quattro ragazzi in età da college, due maschi e due femmine.

Kelly era già stata svegliata dalla luce bianca e abbagliante sotto il tettuccio della stazione di rifornimento, e cominciava a mostrare segni d'interesse per quella discoteca mobile. Con un gesto della mano dal finestrino le domandai se avesse sete. Annuì, stropicciandosi gli occhi.

Entrai, agguantai un po' di bevande e sandwich e mi diressi verso la cassa. Il cassiere, un uomo di colore sui cinquanta passati, cominciò a farmi il conto.

Entrarono le due ragazze, seguite da uno dei ragazzi. Avevano entrambe i capelli biondi, tinti, lunghi sulle spalle. Il ragazzo era magrissimo, butterato, con una arruffata barbetta da capra.

Il cassiere mi fece l'occhiolino e disse piano: «L'amore è cieco». Sorrisi, pienamente d'accordo.

Le ragazze chiacchieravano tra loro, facendo più casino dell'impianto stereo. Probabilmente avevano i timpani perforati. Guardai fuori: l'altro ragazzo stava facendo il pieno. Portavano tutti la stessa uniforme: T-shirt enormi e pantaloncini corti. Sembravano appena arrivati dalla spiaggia. Si vedeva che avevano un sacco di soldi, i soldi di papà.

Si misero in coda dietro di me. Una delle ragazze voleva pagare. «È stata una giornata fantastica», urlò. Ero in presenza di un membro del cast di *Clueless* in carne e ossa. A giudicare da quello che stavano dicendo, i loro genitori erano dei veri rotti in culo che non scucivano mai abbastanza soldi, anche se ne avevano a palate e potevano tranquillamente permetterselo.

Il cassiere mi allungò il resto e si sporse verso di me. «Forse trovarsi un lavoro non guasterebbe», ammiccò con aria complice.

Ricambiai il sorriso e cominciai a raccattare la mia roba dal ripiano della cassa. La ragazza mi affiancò per pagare e aprì la borsetta. *Clueless* Due, che era rimasta dietro di me insieme al ragazzo, era invece incazzata come un serpente per il commento del cassiere e perché io avevo approvato. «Guardatelo in faccia, ragazzi!» mormorò, ma in modo che la sentissi benissimo. «Che cosa l'ha morsicata, signore?» Il ragazzo sghignazzò.

A giudicare da quello che vedevo, paparino era molto generoso, per quanto lei sostenesse il contrario. Notai un bel fascio di contanti e un numero di carte di credito sufficiente per organizzare una partita a whist. Gli altri due tenevano in mano le birre che avevano prelevato dal frigo e ridacchiavano. Uscii.

Le nostre auto erano una di fronte all'altra nello spiazzo. Seduto al posto di guida della Cherokee c'era il quarto membro del gruppo, che aveva finito di fare benzina e adesso fingeva di suonare la batteria al ritmo di qualunque stronzata uscisse dal CD.

Kelly era sdraiata sul sedile posteriore. Andai verso il finestrino dal suo lato, mi ci accucciai sotto e bussai. Kelly scattò a sedere, trasalì e io tirai su solo la mano con la Coca-Cola.

Gli altri tre stavano uscendo dall'emporio. *Clueless* Due era sempre incazzata. Mentre rientravano in macchina la sentii strillare: «Fottuto rotto in culo». «Vuoi dire il rotto in culo nero o il rotto in culo bianco?» le domandò l'amica, e sbatterono le portiere ridendo fragorosamente.

Entrai nella Dodge e mi diressi verso il controllo della pressione delle gomme. Stavano raccontando l'accaduto al guidatore e li vedevo intenti a commentare la faccenda. I maschi dovevano far vedere quant'erano duri e alle ragazze non garbava per niente venire offese davanti ai loro ganzi. Dalla piazzola di servizio stavano prendendo il via un bel po' di reazioni chimiche.

La Cherokee prese ad avanzare oltre lo spiazzo e m'inquadrò nella luce dei fari, mentre stavo chiacchierando con Kelly e controllando le gomme. Rallentarono e ci fissarono. *Clueless* Uno doveva aver detto una battuta sul mio aspetto, perché scoppiarono a ridere tutti quanti e il guidatore mi mostrò il medio per farsi bello davanti agli altri, dopodiché partì sgommando nella notte.

Lasciai passare un minuto, poi mi piazzai alle loro calcagna.

Non volevo farlo in autostrada, a meno che non fossi costretto. Prima o poi, mi dicevo, dovranno uscire per bersi le birre lontano dagli sguardi della polizia stradale e magari per stendere un paio di plaid per terra.

Dopo appena sei o sette chilometri stavamo seguendo la grossa jeep in una strada asfaltata piena di buche, che sembrava portare nel bel mezzo del nulla.

«Kelly, vedi quell'auto là davanti? Devo fare in modo che si fermi, per chiedere una cosa a quei signori. Voglio che tu rimanga in macchina, okay?»

«Okay.» Pareva più interessata alla Coca-Cola.

Non avevo intenzione di sbatterli fuori strada o di servirmi di tecniche altrettanto aggressive. Doveva sembrare tutto normale, nel caso fosse passato qualcun altro.

Superammo un negozio chiuso su un lato della strada, poi una vasta piazzola di sosta per camion, un'area riservata alle roulotte, quindi una distesa di buio assoluto e infine una casa isolata. Incominciavo a pensare di essermi fregato da solo, quando giunse il momento buono. Vidi un cartello di stop quattrocento metri più avanti; accelerai e mi avvicinai un po', verificando la presenza di luci di eventuali altre automobili.

Li affiancai sulla sinistra. Suonai il clacson, agitai nella loro direzione la cartina stradale, con un enorme sorriso stampato sul volto. Guardavano tutti in avanti e, quando accesi la luce dell'abitacolo, videro me per primo e poi Kelly di dietro, semiaddormentata. Li per lì mi erano sembrati preoccupati, poi mi riconobbero: ero il rotto in culo bianco. Si scambiarono qualche amenità e riportarono con sollievo le lattine di birra alla bocca, da dove le avevano fulmineamente nascoste.

Uscii. Lì i grilli facevano più rumore di quelli alla stazione di servizio. Continuavo a guardare in direzione dei ragazzi, sorridendo. La cartina stradale era quella di

Washington, ma loro non erano tenuti a saperlo: l'avrebbero scoperto, ma troppo tardi.

Il guidatore stava dicendo qualcosa che evidentemente faceva divertire tutti quanti, probabilmente aveva idea di partire a razzo non appena fossi arrivato nei pressi della portiera.

Esclamai: «Ehilà! Potete aiutarmi? Sto cercando di arrivare a Raleigh». Era una località che avevo visto su un cartello stradale quando eravamo ancora nel North Carolina.

Mentre il finestrino elettrico si abbassava, captai dei risolini soffocati che invitavano il guidatore a mandarmi a dare via il culo. Ma capivo che lui aveva altri progetti, magari di mandarmi dovunque tranne che a Raleigh. «Sicuro, amico, ora te lo spiego.»

Gli passai la cartina attraverso il finestrino aperto. «Non so come ho fatto a perdermi. Devo aver imboccato la direzione sbagliata dopo che ho fatto benzina.»

La cartina non gli serviva. Cominciò a darmi indicazioni, puntando la strada con un dito. «Ecco, amico, adesso svolti a destra e vai avanti per trenta chilometri, finché non vedi...» Lo scherzo piaceva alle ragazze, che si sforzavano di soffocare i risolini.

Gli afferrai la testa con la sinistra, tirai fuori la pistola e gliela stampai sulla carne fresca di una guancia.

«Oh, merda, ha una pistola, ha una pistola!»

Gli altri tre piombarono nel silenzio più totale, ma la bocca del guidatore andava a ruota libera. «Mi spiace, amico, era uno scherzo, solo uno scherzo. Siamo un po' ubriachi. È quella troia lì dietro che ha cominciato, io non ho niente contro di te.»

Non mi presi neppure la briga di rispondergli. Gridai a quelli dietro: «Fuori le borse. Subito».

Il mio accento americano sta migliorando, pensai. Speravo soltanto di sembrare sufficientemente terrificante. Le ragazze mi passarono le borsette. A questo punto il guidatore era tutto un tremito e le lacrime gli scorrevano sulle gote. Le ragazze si abbracciarono.

Guardai l'altro ragazzo seduto davanti. «Tu.»

Mi guardò come se fosse una delle centinaia di persone cui potessi rivolgermi. «Sì, proprio tu. Tira fuori tutti i soldi, passali dal finestrino.» Esegui l'ordine in due secondi netti.

Adesso era la volta del guidatore, che frantumò il record del suo amichetto. Mi allungai, sfilai le chiavi della jeep e me le infilai in tasca. Il guidatore non aveva più quell'aria così intelligente. Lanciai un'altra occhiata in giro per controllare che non spuntassero luci di automobili. Tutto a posto. La pistola continuava a premere sulla guancia del ragazzo. Gli dissi piano in un orecchio: «Adesso ti ammazzo».

Udirono tutti, ma non volevano aver nulla a che fare con lui. «Recita le preghiere che conosci, ma fai alla svelta», aggiunsi.

Non si mise a pregare, ma a implorare: «Per favore, non uccidermi, per favore, non farlo».

Guardai in basso e mi accorsi che i suoi calzoncini di cotone grigio erano diventati un po' più scuri. Papparino non avrebbe gradito le macchie sull'elegante cuoio beige dei sedili.

Mi stavo divertendo da pazzi, ma era tempo di smetterla. Feci un passo indietro e raccolsi tutto quello che avevano gettato dal finestrino. Squadrai *Clueless* Due. Sembrava che avesse ingoiato una vespa. «Che cosa ti ha morsicato?» le domandai.

Entrai in macchina, feci un'inversione a U e partii sparato.

Kelly domandò: «Perché ti sei fatto dare da quei signori le loro cose?»

«Perché ci servono un sacco di soldi e siccome siamo più simpatici di loro, hanno insistito per darceli.»

La spiai nello specchietto. Aveva capito dannatamente bene che stavo mentendo.

Le chiesi: «Vuoi un bel lavoro da fare?»

«Quale?»

«Conta questi soldi.»

Aprii borsette e portafogli e si mise le banconote tra le gambe.

«Più di un milione di dollari», disse dopo un bel po'.

«Magari raccontali ancora una volta, tanto per controllare.»

Cinque minuti dopo mi comunicò un totale, più realistico, di trecentotrentasei dollari. Le ragazze di *Clueless* avevano torto. Papà era un tesoro.

Cominciammo a incrociare le prime segnalazioni per Florence. Ciò mi mise di buonumore. La cittadina era a un centinaio di chilometri, ed erano circa le cinque e mezzo di mattina. Sarebbe diventato chiaro intorno alle sette e volevo entrare in un centro abitato possibilmente prima della luce dell'alba. Dovevo scaricare la Dodge, avremmo dovuto procurarci un altro mezzo di trasporto. Era necessario raggiungere la Florida in qualche modo.

Di lì a una quindicina di chilometri notai l'insegna di un'area di sosta e picnic, con i gabinetti e un chiosco per le informazioni. Entrai in quest'ultimo e ne uscii con una cartina omaggio della cittadina e delle zone limitrofe. Kelly era nel dormiveglia, nel momento in cui parcheggiammo. Aprii la portiera e uscii. Gli uccelli stavano già cantando, era l'ora immediatamente precedente l'alba. L'aria era piuttosto pungente, ma si capiva che sarebbe stata una bella giornata di sole. Ci voleva proprio un po' di relax; puzzavo di sudore e avevo uno strato di unto sulla pelle; mi bruciavano gli occhi, che dovevano essere iniettati di sangue e gonfi. Il dolore al collo mi costringeva a camminare come se avessi avuto una tavola incollata alla schiena.

La cartina segnava una stazione ferroviaria: non era detto che me ne sarei servito, ma era già qualcosa. Tornai in macchina e mi misi a radunare borse e portafogli per liberarmene. Erano tutti di cuoio, decisamente costosi. Un paio avevano persino i monogrammi. In uno trovai dell'eroina e dell'erba avvolta nella carta stagnola. I monelli dovevano essere evidentemente degli studenti nel ponte pasquale, allievi di college che davano sfogo agli ormoni prima del trimestre successivo. Mamma e papà si facevano il culo per garantire benessere a quei ragazzi e loro pensavano che tutto fosse loro dovuto. Andassero a farsi fottere, ero contento di averli derubati. Ridacchiai: c'era persino la possibilità, neanche troppo remota, che fossero troppo

imbarazzati per denunciare l'accaduto. Probabilmente in quel momento erano ancora là seduti, a darsi la colpa reciprocamente e a cercare un modo per cancellare le macchie di piscio dall'imbottitura in cuoio. Scaraventai tutto quanto nei bidoni.

Ci dirigemmo verso la stazione. Il centro città sembrava un malato terminale, ma erano stati compiuti sforzi enormi per mantenere in vita il paziente; il vecchio centro storico era stato rinfrescato, ma i negozietti non vendevano altro che candele profumate, saponette per la stanza degli ospiti e pot pourri. Per la gente in carne e ossa non c'era nulla, mancava totalmente la vita.

Arrivammo alla stazione: poteva essere una qualunque stazione di una qualunque cittadina americana, piena di senzatetto che ci passavano la notte al calduccio. Puzza di umanità degradata. Sulle panchine, alcuni ubriaconi sdraiati scompostamente: nessuna persona sana di mente avrebbe osato avvicinarsi a loro, se non per essere insultata malamente.

Guardai il tabellone delle destinazioni. Potevamo andare a De Land in treno, e poi trasferirci in pullman a Daytona. Mancava poco alle sei: il treno doveva arrivare alle sette.

La biglietteria era già aperta, e sembrava ispirata a un emporio coreano, con grate dappertutto e la vernice bianca scrostata. Riuscii appena a vedere il faccione nero che sbucava da dietro e mi chiedeva dove volessi andare.

Un'ora dopo eravamo sul treno, dove ci lasciammo crollare sfiniti sui sedili. La nostra carrozza era piena a metà. Kelly si rannicchiò accanto a me, stanca da cani.

«Nick?»

«Cosa?»

Ero troppo preso a scrutare gli altri passeggeri. Sembravano tutti nella mia stessa situazione: adulti logori che stavano dietro ai bambini.

«Dove stiamo andando?»

«A trovare un amico.»

«Chi è?» L'idea sembrava piacerle. Probabilmente ne aveva abbastanza della mia compagnia.

«Vive vicino alla spiaggia. Si chiama Frankie.»

«Andiamo in vacanza con lui?»

«No, Frankie non è un amico di quelli con cui si va in vacanza.»

Lasciai proseguire per un po' la conversazione, tanto nel giro di pochi minuti Kelly sarebbe crollata. Il rumore e il movimento ritmico del treno l'avrebbero messa fuori combattimento.

«Chi è la tua migliore amica? Melissa?»

«Sì, ci diciamo sempre tutte le cose e ci promettiamo di non raccontarle a nessuno.» Dopo aver fatto una dichiarazione d'amore imperituro per Melissa, iniziò a ragguagliarmi su tutti i difetti di quest'ultima, che riguardavano più che altro il fatto che spesso giocava con una bambina che a Kelly non piaceva.

«E il tuo migliore amico chi è, Nick?»

La risposta era facile, ma non potevo fare quel nome. Se ci avessero presi di nuovo, mi sarebbe dispiaciuto che Kelly lo riferisse e lo mettesse in pericolo. Il sole iniziava a riscaldare attraverso i finestrini; mi allungai sopra Kelly e tirai la tendina.

«Il mio migliore amico si chiama... David.» Era il nome meno simile a Euan che mi fosse venuto in mente. «Come tu e Melissa, anche noi ci diciamo delle cose che non deve sapere nessun altro. Infatti ha una figlia di poco più grande di te: nessuno sa di lei, se non David e io, e adesso tu»

Nessuna risposta. Stava iniziando ad assopirsi. Continuai, chissà perché. «Ci conosciamo da quando avevamo diciassette anni, e siamo amici da allora.» Cominciai ad accarezzarle i capelli. Avrei voluto parlare di più, ma mi era difficile esprimermi. Non mi venivano le parole. Euan e io eravamo una cosa sola, da sempre. Ecco come stavano le cose. Solo che non sapevo come si fa a descrivere una cosa del genere.

FRANK DE SABATINO era stato depennato dalla lista degli auguri natalizi di Cosa Nostra di Miami ed era stato spedito in Gran Bretagna nell'ambito di un progetto dell'FBI per la protezione dei testimoni. Avevo fatto parte della squadra che aveva il compito di proteggerlo nei tre mesi che aveva passato ad Abergavenny, prima di fare ritorno negli Stati Uniti. Lo ricordavo bene: poco al di sopra dell'uno e sessanta, trasandato, capelli lunghi, gonfi e ricciuti, e sembrava sempre aver fatto la permanente, stile calciatore anni '80. Per il resto assomigliava più a un pallone che a un calciatore.

Nel corso di alcune indagini su Cosa Nostra - non usavano mai il termine Mafia - l'FBI aveva scoperto che de Sabatino, trentaquattrenne genio dei computer sulla lista paga di uno dei boss, aveva stornato a suo favore centinaia di migliaia di dollari dai proventi del traffico di droga. Gli agenti governativi avevano costretto de Sabatino a fornire loro prove per il processo: non aveva scelta, altrimenti l'avrebbero arrestato e Cosa Nostra sarebbe venuta a sapere del suo scherzetto. I membri in carcere di Cosa Nostra avrebbero completato l'opera. Pat aveva fatto amicizia con lui durante il nostro incarico, e in seguito avevamo scherzato sul fatto che forse era questo il motivo per cui dopo non molto era uscito di testa. Adesso sapevo che a Pat piaceva assaggiare la mercé in modo un po' eccessivo.

Gli abiti di Frankie erano sempre tutt'altro che di basso profilo: secondo lui portare vestiti anonimi equivaleva a indossare una camicia arancio pallido su pantaloni porpora, con stivaloni da cowboy in pelle di alligatore. Comunque fosse vestito, gli sporgeva sempre la trippa dalla camicia.

Non ci voleva un'immaginazione sfrenata per ritenere che fosse un tantino perverso. L'ultima volta che avevo avuto sue notizie gli avevano costruito un'identità nuova di zecca dopo il processo e, fatto piuttosto sorprendente, lui aveva scelto di restare negli Stati Uniti, in Florida, cosa ancora più assurda. Forse da quelle parti l'assortimento di camicie era migliore che in ogni altra parte del mondo.

Riconsiderai l'eventualità di chiamare Euan, ma al momento cosa avrebbe potuto fare per me? Decisi per il no: meglio non giocarmi tutte le carte subito. Frankie mi sarebbe servito per decodificare il materiale dell'IRA, mentre Euan mi avrebbe potuto aiutare una volta tornato in Inghilterra.

Arrivammo alla stazione di De Land intorno alle due del pomeriggio, e lì ci attendeva la coincidenza con un pullman diretto verso la costa. Dopo ore di aria condizionata sul treno, l'afa di un pomeriggio in Florida ci colpì come se avessimo aperto lo sportello di un altoforno. Sbattevamo entrambi le palpebre come pipistrelli

impazziti sotto un cielo terso, quasi opprimente, ed eravamo circondati da gente abbronzata, in abiti estivi. Il cartellone elettronico della stazione ci informò che la temperatura era di circa 35 gradi. Salimmo a bordo del pullman rovente e ci mettemmo a sedere, in attesa che durante il percorso in autostrada verso la stazione dei pullman di Daytona le nostre schiene si incollassero ai sedili.

Fu un viaggio tranquillo. Ogni tanto arrivava alle nostre spalle un rombo di tuono, e una macchia di cromo, cuoio e giubbotti di jeans decorati ci balenava davanti con il gorgoglio inconfondibile e scoppiettante di una Harley-Davidson. Avevo dimenticato che Daytona era la Mecca dei motociclisti. Dal finestrino del pullman li vedevo affollare come tanti puntini neri i locali ai lati della strada.

Dopo un paio d'ore stavamo attraversando il ponte sul canale interno che portava nel centro di Daytona. Ci staccammo a fatica dai sedili e andai a ritirare la borsa. La prima cosa che feci fu comprare due succhi di arance appena spremute. Usciti dalla tettoia del deposito dei bus, sentii i raggi del sole bruciare attraverso la camicia.

Al posteggio dei taxi domandai all'autista di portarci in un hotel normale. «Normale come?» chiese.

«Uno a buon mercato.»

L'autista era latino-americano. Gloria Estefan cantava a squarciagola dal mangiacassette, sul cruscotto c'era una statuetta della Vergine Maria e dallo specchietto pendeva una foto dei figli; l'uomo indossava una camicia abbondante, a chiassose tinte floreali, per la quale de Sabatino avrebbe fatto follie. Abbassai il finestrino per sentire un po' di brezza sulla faccia. Imboccammo l'Atlantic Avenue e mi ritrovai a contemplare uno spaventoso allineamento di spiagge stipate che sembrava estendersi all'infinito. Superammo localini, negozi di abbigliamento balneare e biciclette, ristoranti cinesi, banchetti di ostriche, empori, parcheggi, hotel fatiscanti e poi ancora altri localini e negozi di abbigliamento balneare.

Tutto era concepito in funzione delle vacanze. Ovunque mi girassi vedevo alberghi dalle decorazioni sgargianti. Quasi tutti esibivano insegne che dicevano: «Studenti in vacanza benvenuti». C'era persino un raduno di majorette: gran pezzi di ragazze in costumi succinti che camminavano impettite su un campo da gioco poco oltre il centro del raduno. Forse Frankie era lì, seduto in un angolo, a fare il guardone.

«Siamo arrivati?» domandò Kelly.

L'autista rispose: «Tra due isolati, sulla sinistra».

Notai gli alberghi delle catene più note, quindi il nostro, l'hotel Castaway.

Sul marciapiede, con la musica di Gloria che svaniva in lontananza, guardai Kelly e dissi: «Sì, lo so, è una merda».

Sogghignò. «Merda a tre piani, con l'aggiunta di formaggio.»

Forse era vero, ma per noi andava più che bene. Cosa chiedere di più, costava solo ventiquattro dollari a notte, anche se già dall'esterno si capiva che faceva pagare esattamente per quello che offriva.

Tirai fuori la solita storia, con l'ulteriore particolare che desideravamo ancora farci la nostra vacanza a Disneyworld. Quasi certamente la donna al bancone non aveva creduto a una sola parola, ma non gliene fregava niente: i suoi contanti li aveva e se li infilò nella tasca anteriore dei jeans, neri e lerci.

Il pianerottolo della nostra stanza era pieno di ragazzi che non avevano l'aspetto di collegiali in vacanza. Probabilmente erano in città perché avevano saputo del raduno delle majorette.

La camera era una specie di scatola con un pannello di vetro a una parete. Il pavimento era ricoperto da uno strato di polvere che sarebbe stata un'infamia pulire, e il caldo che si sprigionava dalle pareti in calcestruzzo dava l'idea di trovarsi nelle fogne di Calcutta.

«Una volta accesa l'aria condizionata sarà una meraviglia», dichiarai.

«Quale aria condizionata?» domandò Kelly, osservando le pareti spoglie. Si lasciò cadere pesantemente sul letto. Avrei potuto giurare di udire le urla di dolore di un centinaio di cimici. «Possiamo andare in spiaggia?»

Stavo pensando la stessa cosa, ma la priorità assoluta, come sempre, era l'equipaggiamento.

«Usciamo subito. Prima vuoi aiutarmi a mettere a posto tutto quanto?»

La proposta parve renderla felice. Le passai i caricatori della 45, quelli della sparatoria allo svincolo di Lorton. «Riesci a togliere i proiettili e a posarli qui dentro?» Le indicai la tasca laterale della borsa. I caricatori non andavano bene per la Sig, ma le pallottole erano le stesse.

«Certo.» Sembrava davvero compiaciuta.

Non le feci vedere come fare, per tenerla occupata per un po'. Nascosi il dischetto copiato nel letto, usando uno dei cacciavite per lacerare la fodera. Poi tirai fuori la borsetta da bagno e andai a farmi una doccia e la barba. Adesso le croste erano diventate di una tonalità più scura, e più dure. Mi vestii, indossai i jeans nuovi e la T-shirt grigia. Poi toccò a Kelly darsi una bella ripulita.

Erano le sedici e quarantacinque. Kelly era ancora impegnata nella vestizione, pantaloni neri e magliettina verde, quando mi allungai verso l'armadietto tra i due letti e ne estrassi la guida telefonica.

«Cosa danno a quest'ora quando sei a casa?» dissi puntando il pollice verso la TV.

«*I Big Rad Beetleborgs.*»

«I chi?»

Incominciò a spiegarmi pazientemente chi erano questi scarafaggioni cattivi, ma in realtà non la ascoltavo: annuivo e facevo segno di sì con la testa, e intanto consultavo la guida telefonica.

Il cognome che cercavo era De Niro. Il nuovo nome che si era scelto era completamente idiota, ma mi ricordavo che era così che si era fatto chiamare: Al De Niro. Per uno che probabilmente avrebbe dovuto trascorrere il resto della sua esistenza cercando di passare inosservato, non era quel che si dice la scelta più rassicurante, ma Frankie era il fan più accanito del mondo di Al e Bob. L'unico motivo per cui si era cacciato nel mondo della droga era il fatto che aveva visto Al Pacino in *Scarface*. Tutta la sua vita era stata un prodotto della fantasia. Conosceva a memoria tutti i dialoghi dei loro film, ad Abergavenny ci aveva persino intrattenuto con qualche imitazione passabile. Triste, ma vero.

Inutile precisare che non c'era nessun indirizzo che rispondeva al nome di A. De Niro. Provai a chiedere al servizio informazioni. Non mi furono di aiuto neanche

loro. Il passo successivo poteva essere quello di mettersi a telefonare a caso in tutto lo Stato o assoldare un detective privato con qualche balla, ma entrambe le ipotesi avrebbero richiesto un sacco di tempo e di soldi.

Mi alzai e mi avvicinai alle tende, grattandomi il culo finché non mi resi conto che Kelly mi stava guardando, e le richiusi. Eravamo di nuovo due pipistrelli nella Batcaverna, esposti ai mortali raggi del sole. Allungando il collo a sinistra si poteva godere la vista sull'oceano, per la quale avevo dovuto pagare un extra di cinque dollari. C'erano tantissime persone stravaccate sulle spiagge: due giovani innamorati che non riuscivano a levarsi le mani di dosso uno dall'altro e numerose famiglie, alcune abbronzatissime, altre bianche immacolate come noi, che avevano l'aspetto di patatine non ancora fritte. Probabilmente erano arrivate con il nostro stesso treno.

I ragazzi della stanza numero tre dovevano aver finito di collegare l'impianto stereo direttamente all'inferno, poichè una musica dai bassi martellanti prese a percuotere le pareti. Riuscivo a vedere la polvere ballare. Uscirono sul pianerottolo: tutti e quattro portavano camicioni sgargianti e pantaloncini sotto il ginocchio. Sembravano ubriachi fradici e si stavano spalmando la crema abbronzante sulle braccia, sui nuovissimi tatuaggi tribali ancora da cicatrizzare.

Mi voltai verso Kelly. Era moderatamente felice per il fatto che i Beetleborgs avessero ancora una volta salvato la Terra, ma sembrava un po' annoiata. «Che cosa facciamo adesso?» disse.

«Devo trovare il mio amico, ma non so dove abiti di preciso. Sto appunto pensando a come fare per rintracciarlo.»

«Quel secchione del computer di cui mi hai parlato?»

Annuii.

Con grande nonchalance mi disse: «Perché non provi in Rete?» Non mi guardava neppure, troppo intenta a guardare qualche stronzata in TV. Ovvio, il tipo è un fanatico dell'informatica: niente di più probabile che sia su Internet, magari a navigare tra le pagine porno in cerca di foto di teenager nude. Era un punto di partenza buono come altri. Anzi, meglio della mia idea del detective privato.

Andai verso il borsone. «Tu sai usare la Rete, vero?»

«Certo. Ce lo insegnano alla pre-scuola.»

«Pre-scuola?»

«Dove ti mandano prima che inizi la scuola, così i tuoi genitori possono andare a lavorare. E navighiamo in Rete ogni mattina: lì ci insegnano a usarla.»

Tirai fuori il portatile, eccitato dalla genialità di quella bambina. Di fuori, la brigata grunge era intenta a gridarsi di tutto sul pianerottolo. Era l'ora della tempesta ormonale.

D'improvviso mi venne in mente che anche se il portatile avesse avuto un modem interno e il software per collegarsi a Internet, non mi sarebbe servito a nulla. Non avevo carte di credito per registrarmi e non potevo usare quelle rubate, perché mi sarebbe servito un indirizzo per l'addebito. Posai il computer sul letto.

«Magnifica idea», dissi, «ma non posso metterla in pratica con questo aggeggio.»

Kelly continuava a guardare la TV e beveva una Minute Maid ormai calda, che aveva trovato nel borsone, tenendo il cartone con entrambe le mani per evitare di

piegare la testa e perdere un solo fotogramma di quello che vedeva. Disse: «Basta andare a un cybercafé; quando a casa di Melissa sono stati senza telefono per settimane, sua mamma andava a un cybercafé a ritirare la posta elettronica».

«Ah, davvero?»

Cybercino era una caffetteria che vendeva croissant, ciambelle appiccicaticce e sandwich, e in aggiunta aveva dei divisori che creavano minuscoli séparé. In ognuno di questi c'era un personal computer, con una nicchia destinata a cibo e bevande. Sui pannelli divisori si trovavano dei foglietti che indicavano i tempi di ogni seduta e le istruzioni per l'accesso in Rete, oltre a bigliettini da visita che reclamizzavano vari siti.

Presi caffè, paste e Coca-Cola, e provai a entrare in Internet. Dopodiché passai i comandi a un pilota molto più esperto di me. Kelly piombò in un istante nel cyberspazio, come se si trattasse del giardino di casa sua.

«É un AOL, un MSN, CompuServe o che altro?» mi domandò.

Non ne avevo la minima idea.

Alzò le spalle. «Useremo un motore di ricerca.»

In meno di un minuto stavamo visitando un sito di nome InfoSpace. Cliccò l'icona della posta elettronica e apparve una casella di dialogo.

«Cognome?»

Sillabai De Niro.

«Nome?»

«Al.»

«Città?»

«Lascialo in bianco. Mettici solo Florida. Potrebbe aver cambiato città.»

Cliccò Ricerca e, qualche momento dopo, si materializzò il suo indirizzo di posta elettronica. Non riuscivo a credere ai miei occhi. C'era persino un'icona per inviare della corrispondenza, su cui Kelly cliccò.

Gli mandai un messaggio in cui dicevo di voler contattare Al De Niro, o qualunque fan di Pacino e De Niro che conoscesse «Nicky Due», dalla Gran Bretagna. Era il soprannome che mi aveva dato de Sabatino. Nella squadra c'erano tre Nick, Io ero il secondo a essere entrato in contatto con lui. Quando ci incontravamo, lui recitava sempre quella scena da Padrino, allargava le braccia e diceva: «Ehiii, Nicky Due», baciandomi e abbracciandomi. Grazie a Dio, faceva così con tutti.

Il Cybercino apriva alle dieci del mattino. La tariffa della nostra seduta includeva l'uso dell'indirizzo del locale, per cui conclusi il messaggio dicendo che mi sarei collegato alle dieci e un quarto del giorno successivo, per ritirare eventuali comunicazioni. C'era il rischio, assai trascurabile però, che la sua posta elettronica fosse sotto sorveglianza e qualcuno potesse stabilire una connessione tra me e Nicky Due.

A quel punto ero affamatissimo, al pari di Kelly, e di qualcosa di più consistente che ciambelle appiccicaticce. Tornammo indietro verso la via principale e sostammo nei pressi del nostro ristorante preferito. Facemmo le nostre ordinazioni e in breve

stavamo divorando due voluminosi Big Mac sulla via di ritorno all'albergo. La temperatura era sempre intorno ai 32 gradi, anche a quell'ora della sera. >

«Perché non andiamo al minigolf?» propose Kelly. Indicò un luogo che sembrava un incrocio tra Disneyland e Gleneagles, con alberi, cascate e una nave pirata, il tutto per dar vita a una specie di Isola del Tesoro illuminata a giorno.

Mi divertii davvero. Non c'era pericolo e offriva la possibilità di scaricare notevolmente la tensione, per quanto Kelly continuasse a chiacchierare. Tentò un put leggero sull'undicesima buca. Dietro di noi c'era un dragone che sputava acqua, più che fuoco, dalle fauci.

«Nick?»

«Che c'è?» Ero intento a calcolare l'angolo di novanta gradi che mi serviva per mandare la pallina in buca.

«Andremo a trovarlo quel tuo amico, sai, David?»

«Magari, un giorno o l'altro.» Colpii la pallina e sbagliai. Ero fermo all'ostacolo dell'acqua.

«Hai fratelli o sorelle?»

Mi sembrava di giocare alle Venti Domande. «Sì, ne ho.»

«Quanti?»

Annotai sul cartellino sei tentativi a una buca di difficoltà tre.

«Tre fratelli.» Decisi di tagliar corto con quell'interrogatorio. «Si chiamano... John, Joe e Jim.»

«Oh. E quanti anni hanno?»

Mi aveva preso in castagna. Non sapevo neanche dove vivessero, per non parlare della loro età. «In effetti non lo so.»

«E perché?»

Trovavo difficile darle una risposta che neanche io conoscevo.

«Perché sì.» Le sistemai la pallina per il colpo successivo. «Dai, forza, o blocchiamo quelli dietro.»

Sulla via del ritorno avvertivo una strana intimità nei confronti di Kelly, un'intimità che mi preoccupava. Sembrava che mi avesse eletto supplente dei suoi genitori, ed erano soltanto sei giorni che stavamo insieme. Non avrei potuto prendere il posto di Marsha e Kev, neanche se l'avessi voluto. La sola prospettiva era allarmante.

Gelato a colazione, e alle dieci e un quarto entrammo in Rete.

C'era un messaggio per noi, che ci invitava a visitare un sito per la conversazione. Kelly schiacciò qualche tasto, e ci arrivammo. De Sabatino ci stava aspettando - o quantomeno ci stava aspettando un tale che si faceva chiamare Al il Grande. Una casella di dialogo ci invitava in una «stanza privata» per un faccia a faccia. Grazie a Dio, c'era Kelly a navigare.

Andai subito al sodo. Kelly battè: «Ho bisogno di aiuto».

«Cosa vuoi?»

«Ho qui una cosa e mi serve il tuo aiuto per decodificarla o tradurla, non sono del tutto sicuro di sapere di cosa si tratti, ma so che tu sei in grado di farlo.»

«Di cosa si tratta? Di lavoro?»

Mi serviva qualcosa per prenderlo all'amo. Per lui, gran parte dei motivi per cui aveva fregato tutti quei soldi consisteva nel puro gusto di farlo: il «succo» era quello. A pensarci bene, forse Pat aveva preso quel termine proprio da Al il Grande. Gli piaceva intrufolarsi nei giri grossi: aveva bisogno di sentirsi sempre coinvolto, di far parte di qualcosa di grande e sapevo che, trovando l'esca giusta, sarebbe venuto a vedere quello che avevo in mano.

Dettai a Kelly: «Non ho intenzione di dirtelo. Credimi, si tratta di roba buona. Se vuoi dare un'occhiata, devi venire a trovarmi. Sono a Daytona». E poi attaccai a sparar balle: «Altra gente dice che è impossibile. Allora ho pensato a te».

Era mio. Rispose immediatamente. «In che formato è?»

Gli illustrai ogni dettaglio.

Aggiunse: «Non possiamo vederci prima delle nove di stasera. Davanti al Boot Hill Saloon, in Main Street».

«Ci sarò.»

Al il Grande salutò. «Siiii! Siiii!»

Allora non era cambiato per un cazzo. Kelly uscì da Internet e pagammo dodici dollari per il servizio. Circa un centesimo di quanto mi sarebbe costato un detective.

Avevamo un po' di tempo da far passare. Ci comprammo degli occhiali da sole, e per Kelly presi anche un paio di pantaloncini all'ultima moda, una T-shirt e dei sandali. Io dovevo rimanere vestito, con la maglietta sui pantaloni, per nascondere la pistola. Aggiunsi il solo particolare di una bandana per mascherare il taglio sulla fronte. Il bordo degli occhiali da pilota mascherava il taglio più basso.

Gironzolammo per la spiaggia, col vento in faccia. Era quel momento del giorno in cui i ristoranti iniziano a riempirsi di quelli che vogliono mangiare presto.

Tornati in albergo, feci qualche telefonata per informarmi sui voli in partenza dagli Stati Uniti. Se la roba decifrata da Al il Grande fosse stata del tipo che desiderava Simmonds ci saremmo tolti di lì, e in fretta. Sapevo che Al il Grande aveva contatti e risorse in grado di procurarci i passaporti, e anche dei soldi. Poi pranzammo, e dopo diciotto buche dai pirati - la lasciai vincere - era quasi arrivata l'ora di prepararci all'incontro.

Intorno alle sette e mezzo il sole iniziò a tramontare, e per le strade si accesero i lampioni. Di colpo si materializzò un mondo completamente diverso: musica che rimbombava dai negozi e ragazzini che guidavano su e giù per la strada principale a una velocità di certo più alta dei quindici chilometri all'ora consentiti.

Non sapevo di cosa si trattasse, forse era colpa del clima, ma vivevo con distacco la situazione in cui mi trovavo. Lì eravamo solo noi due: ci divertivamo, mangiavamo gelati e curiosavamo nei negozi. Kelly faceva le cose che fa normalmente una bambina, per esempio notare qualcosa in un negozio, assumere l'espressione del tipo: «Guarda lì che roba» e, a furia di ammiccamenti, fare la faccia: «Per piacere, me lo compri?» E io mi sorprendevo a recitare la parte del papà che rispondeva: «No, mi sembra che per oggi abbiamo già speso abbastanza».

Ero in pensiero per lei. Mi sembrava che dovesse essere più disperata, non era normale che l'avesse presa con tanta tranquillità. Forse non aveva capito del tutto quello che le avevo detto a proposito della sua famiglia; forse il suo inconscio impediva che affiorasse. Al momento, però, mi veniva bene così: una bambina dall'aspetto e dal comportamento normali.

Sostammo di fronte a un negozio di giocattoli. Insistette per un anello luminoso in vetrina. Mentii, dicendole che non avevo più soldi.

«E non puoi rubarne un po' per me?» disse.

Sostenemmo una seria conversazione su ciò che è bene e ciò che è male. Si sentiva un po' troppo a suo agio in quella vita da braccata.

Erano quasi le nove meno un quarto; mangiammo una pizza e, a quell'ora di sera, in vacanza, subito dopo è praticamente obbligatorio un gelato Haagen Dazs. Dopodiché incominciammo a muoverci per l'appuntamento con Al il Grande. Ci facemmo strada tra file di moto in sosta e folle sgomitanti: quasi tutti indossavano T-shirt con slogan sulle motociclette.

Scelsi una posizione dalla quale potevamo controllare entrambe le strade di accesso al *Boot Hill Saloon*, il Saloon della Collina degli Stivali, nel vecchio cimitero sull'altro lato della strada. Era quanto rimaneva della cittadina originale, come era negli anni '20, l'unica cosa che non fosse stata fatta a pezzi per costruire al suo posto degli alberghi. Quando i motociclisti parcheggiavano e aprivano le porte del locale, ne usciva rock and roll a tutto volume. Faceva a pugni con la musica latino-americana e con i rap che echeggiavano dalle automobili che andavano su e giù lungo la strada. Era quel momento di relax tipico della sera, e grappoli di studenti nelle vacanze pasquali si sporgevano da jeep e monovolume con sei o sette amplificatori sul retro. Alcuni veicoli avevano persino delle luci azzurre sistemate sul fondo: quando si muovevano sembravano navi spaziali in orbita che emettevano musica marziana. Ripensai ai nostri amici della Cherokee. Mi domandai se fossero riusciti ad arrivare a casa.

Kelly e io aspettavamo, divorando i nostri gelati seduti su un tumulo a fianco della signora J. Mostyn, che tornò da Nostro Signore il 16 luglio 1924, riposi in pace.

IN realtà Main Street non era l'arteria principale della città, ma una strada che dal mare portava a un ponte su un canale interno. Daytona una volta all'anno organizza la settimana delle moto, e la strada da cui calano in massa migliaia di motociclisti era proprio questa. Poteva essere definita come una via monotematica, e l'unico tema erano le Harley. Se riuscivi a sfuggire a un bar per centauri, finivi in un negozio che vendeva parti di ricambio, caschi o abbigliamento in cuoio. E, anche se il raduno non c'era, si poteva notare una fila lunghissima di motociclette con i caschi posati sopra le selle, all'esterno delle dozzine di bar lungo la strada, bar dai nomi tipo *Boot Hill Saloon*, Harry lo Sporco o La raganella, che addirittura teneva in vetrina una moto fatta di ossa.

Riconobbi Al il Grande a più di un chilometro di distanza, mentre camminava con andatura dinoccolata, provenendo dal ponte. Indossava una camicia hawaiana azzurra, bianca e gialla e un paio di pantaloni rosa pallido, tutti e due attillatissimi su un corpo persino più sfatto di quanto mi ricordassi. Il suo corredo era completato da un paio di scarpe bianche e dal solito taglio di capelli, gonfi e arruffati, che lo facevano assomigliare a un characterista appena licenziato dalla serie Miami Vice. Nella sinistra aveva una borsa, buon segno: si era portato i ferri del mestiere. Lo seguii con gli occhi mentre si infilava nel *Cigar Store* di Main Street, da cui uscì masticando tabacco.

Si fermò sulla soglia del saloon, circondato da HarleyDavidson. Appoggiò la borsa per terra in mezzo alle gambe, e se ne rimase lì a succhiare il sigaro, come se fosse il padrone della zona. Di fronte a lui c'era un immenso murale di un motociclista sulla spiaggia, che ricopriva un'intera parete del saloon. Un cartello diceva: VIETATO DISEGNARE SUI MURI E AFFIGGERE DISTINTIVI O ADESIVI.

Diedi di gomito a Kelly. «Lo vedi quell'uomo?»

«Quale?»

«Il tizio con quella camicia a fiori, il grassone.»

«É lui il secchionide?»

«Il che?»

«É il passo successivo al secchione.»

«Comunque sia», dissi sorridendo, «è l'uomo che dobbiamo incontrare.»

Un autobus passò tra noi e Al. Un'intera fiancata era occupata da una pubblicità di SeaWorld, con un'orca gigante che saltava fuori da una piscina. Kelly e io guardammo l'autobus, poi ci guardammo l'un l'altra e scoppiammo a ridere.

«Perché non andiamo là ad aspettarlo?» mi chiese.

«No, no, bisogna starsene in disparte e osservare. Guarda come faccio io. Sorveglio la strada in su e in giù, per essere sicuro che non ci siano dei malintenzionati sulle sue tracce. Solo a quel punto possiamo stare tranquilli. Che ne dici? Ti sembra che sia tutto a posto?»

La cosa le fece assumere un'aria di grande importanza. Guardò più volte avanti e indietro, poi disse: «Via libera». Non aveva la minima idea di cosa guardare.

«Vieni, dammi la mano. Dobbiamo essere prudenti, con tutte queste macchine che vanno da matti.»

Lasciammo la signora Mostyn e ci fermammo sul bordo del marciapiede. «Quando lo incontreremo», dissi, «dovrò fare cose che sembrano orribili, ma in realtà non lo sono; lo facciamo ogni volta: lui capirà.»

Mentre dribblavamo il traffico, rispose: «Okay». In confronto a quello cui aveva assistito negli ultimi giorni, le sarebbero sembrate cose da giardino d'infanzia.

Quando gli fummo più vicini, mi sembrò davvero invecchiato. Mi riconobbe da una trentina di metri e automaticamente rientrò nel ruolo del Padrino. Sigaro in mano, braccia spalancate, capo reclinato da un lato, ringhiò un «Aaaggggh! Nicky Due!»

Stampato sulla faccia aveva un sorriso delle dimensioni di una mezza anguria; doveva essere una bella stronzata vivere continuamente nascosto, e almeno adesso aveva davanti qualcuno che faceva parte del suo passato e con cui poteva parlare liberamente. Si schiacciò di nuovo il sigaro in bocca, afferrò la borsa con la destra e si mosse nella nostra direzione, con le cosce lardose che sfregavano una contro l'altra. «Ehi, come te la passi?» disse con un sorriso smagliante, mentre mi pompava calorosamente il braccio, studiando allo stesso tempo Kelly. Sapeva di dopobarba alle essenze.

«E chi è questa bella signorina?» Si piegò per salutarla, e provai una lieve fitta di allarme. Probabilmente il suo tono era genuino, ma per qualche motivo lo trovai disgustoso.

Risposi: «Si chiama Kelly, è figlia di un mio amico, me l'hanno affidata per un po'».

Dubitavo che fosse venuto a conoscenza di quanto era capitato su a nord. E di sicuro non conosceva Kev.

Sempre piegato sulle ginocchia, e tenendo la mano di Kelly un po' più a lungo del necessario, aggiunse: «Qui è meraviglioso, abbiamo SeaWorld, Disneyworld, tutto quello che serve a rendere felice una signorinetta. Questo è lo Stato del Sole!»

Si alzò e mi disse, con un po' di fiato: «Dove andiamo?» Puntò un indice, speranzoso, e aggiunse: «Molo di Main Street? Due gamberetti?»

Scossi il capo. «No, torniamo al nostro albergo. Ho lì tutta la roba a cui vorrei tu dessi un'occhiata. Seguimi.»

Presi Kelly con la sinistra, facendomi passare Al sulla destra. Camminando scambiammo due chiacchiere e ci rallegrammo per esserci rincontrati, ma lui sapeva benissimo che non si trattava di un incontro casuale, e questo gli piaceva. Come Al e Bob, andava pazzo per questo genere di cose.

Svoltammo a destra e poi prendemmo la prima via a sinistra, verso un parcheggio dietro i negozi. Guardai Kelly e le feci segno che andava tutto bene, poi le lasciai la mano. Al il Grande continuava a blaterare a ruota libera. Lo afferrai per un braccio con entrambe le mani e sfruttai il suo slancio per scaraventarlo addosso a un muro. Praticamente vi rimbalzò contro. Lo spinsi nel vano dell'uscita antincendio di un ristorante.

«Sono pulito, sono pulito.» Parlava a bassa voce. Capiva quello che stavo facendo.

Bastava dargli un'occhiata per rendersi conto che non poteva nascondere neanche una carta da gioco sotto i vestiti, per non parlare di un'arma, perché la stoffa aderiva perfettamente alla pelle. A ogni modo gli passai la mano sulla schiena, lungo la spina dorsale, nel caso avesse nascosto qualcosa nella regione lombare: la curva anatomica lo rende un posto perfetto per nascondere oggetti vari, e quella di Al era particolarmente curva. Continuai a perquisirlo.

Guardò Kelly, che stava assistendo alla scena. Le disse in tono ammiccante: «Immagino che tu glielo abbia visto fare tante volte, non è così?»

«Anche papà lo fa, su in cielo.»

«Ah, okay, sei proprio sveglia, sai? Sei proprio una ragazzina sveglia.»

Kelly lo fissò, cercando di capire cosa volesse dire.

Poi arrivò la parte che probabilmente gli piaceva di più, io che gli facevo scorrere la mano su e giù per le gambe. Lo perquisii a fondo. Gli dissi: «Lo sai che adesso devo controllare la borsa, vero?»

«Sì, certo.» La aprì: dentro vi trovai due sigari nei loro tubi metallici e tutte le cianfrusaglie che gli servivano per il lavoro: floppy, un drive di back-up, dischetti, cavi, fili e stronzate del genere. Palpai ancora i lati della borsa, per verificare che non ci fosse una tasca segreta.

Ero felice. Anche lui. Probabilmente aveva avuto un'erezione.

«Okay, andiamo», tagliai corto.

«Prendiamo un po' di gelato strada facendo», suggerì.

Chiamammo un taxi con un gesto. Kelly e io ci sistemammo dietro e Al sprofondò sul sedile anteriore, appoggiando sulla borsa un cestello da due pinte di gelato Ben & Jerry's.

Arrivati in hotel salimmo nella nostra stanza. Al gesticolava, tutto agitato, forse perché gli sembrava di essere tornato ai vecchi tempi, tutti spie e spioni, e lo squallore della camera gli faceva sembrare tutto ancora più spassoso. Posò la borsa su uno dei letti e cominciò a tirare fuori i suoi marchingegni. Buttò là: «E allora, cosa combini di questi tempi?»

Non risposi.

Kelly e io eravamo seduti sul letto, senza far niente: seguivamo semplicemente i gesti di Al. L'interesse di Kelly cominciò a crescere.

«Hai anche dei giochi?» domandò.

Pensavo che de Sabatino la guardasse disgustato e dicesse: «Sono un tecnico, non vado in giro con i giochini». E invece esclamò: «Sì, un sacco! Magari se avanza del tempo possiamo metterci un po' a giocare. Quali ti piacciono di più?»

Partirono per la tangente, citando roba tipo *Quake* e *Third Dimension*.

Li interruppi: «E tu che fai di questi tempi? A cosa ti dedichi?»

«Mi limito a insegnare alla gente come si fa a far funzionare questa roba.» Indicò il portatile. «Faccio anche qualche lavoretto per un paio di investigatori di qui, accesso a conti bancari e roba del genere. Tutte cose da poco, ma va bene così, devo tenere la testa sott'acqua.»

Quasi intontito dal profumo di Kouros e abbagliato dal suo abbigliamento, non osai immaginare quale fosse il suo concetto di testa fuori dell'acqua.

Dal momento che non aveva ottenuto risposta alla prima domanda, si sentì come obbligato a riempire ogni momento di silenzio. Prese a ridacchiare sornione e disse: «Qualche centone ogni tanto mi riesce ancora di tirarlo su. Per cui, se ci aggiungi quello che mi passa l'FBI, le cose non mi vanno poi malaccio».

Stava cincischiando, attaccando aggeggi di ogni tipo al portatile. Lo lasciai andare avanti. Ci riprovò: «E tu? Sempre le solite cose?»

«Sì, sempre le solite cose. Robetta.»

Seduto al tavolino, mi dava la schiena e si stava concentrando su quello che doveva fare con il portatile. «E che genere di robetta? Sei sempre - com'è che dicevate - una piccola spia?»

«Sì, più o meno.»

«E in questo momento sei sul lavoro?»

«Sì, sto lavorando.»

Scoppiò a ridere. «Bugiardo fottuto!» Guardò Kelly e disse: «Oops! Fate francese a scuola?» Si voltò verso di me e aggiunse: «Non avresti bisogno di me se fossi in missione, lo faresti fare a qualcun altro. Non puoi prendere per il culo Al il Grande!» Guardò Kelly e le disse: «É un modo di dire francese». Quindi tornò a guardare me e mi domandò: «Sei sempre sposato?»

Si sentì la sigla della Microsoft e Windows 95 prese a girare.

«Ho divorziato circa tre anni fa», risposi. «Lavoro e cose varie. Non so niente di lei da un paio d'anni. Credo che sia andata a vivere in Scozia o giù di lì: non lo so.»

D'improvviso mi resi conto che Kelly pendeva dalle mie labbra, bevendosi parola per parola.

Al le strizzò un occhio. «Proprio come me: giovane, libero e single! Già.» Al il Grande era probabilmente una delle persone più maledettamente sole sulla faccia della terra: per lui ero la cosa più simile a un amico che avesse.

Il fortissimo basso rap iniziò a tuonare sul pianerottolo. Si sentivano i ragazzi che lo accompagnavano con una nenia monocorde, e il contrappunto di voci femminili. Dovevano aver trovato le majorette.

Passai ad Al il dischetto di back-up, e lui lo infilò subito nel drive. Entro pochi minuti avrei avuto i primi responsi. A quel punto una nube di fumo di sigaro navigava nella parte superiore della stanza. Tra quello, il Kouros e l'assenza di aria condizionata, l'atmosfera della stanza era praticamente irrespirabile. Probabilmente saremmo dovuti andar via nel preciso istante in cui se ne fosse andato lui.

Controllai fuori scostando appena la tenda, poi aprii la finestra. I ragazzi ormai erano lanciati, c'erano lattine di birra vuote lungo tutto il pianerottolo e loro stavano

intrattenendo un gruppo di fanciulle adoranti. Forse Al il Grande doveva investire un po' di soldi in tatuaggi sul braccio e in un paio di calzoncini tagliati al ginocchio.

Apparve la prima schermata di documenti, e osservai da dietro le spalle Al che digitava sulla tastiera nella semioscurità. Gli indicai uno dei fogli con i dati. «Qui è dove mi sono arenato. Non ho idea di cosa significhino. Cosa ne pensi?»

«Ora ti dico quello che abbiamo.» I suoi occhi erano incollati allo schermo. «Queste sono spedizioni e registrazioni di pagamenti, di che cosa, non lo so.» Nell'indicare lo schermo lo toccò con le dita e fece vorticare i cristalli liquidi. «Mai toccare lo schermo», si rimproverò come avrebbe fatto con un suo allievo. Amava davvero il computer, e si stava lasciando coinvolgere.

«Vedi queste?» Anche la sua voce era mutata, il tono era passato da quello dell'uomo senza futuro a quello di chi conosce alla perfezione ciò di cui sta parlando.

Osservai delle colonne che riportavano in cima gruppi di iniziali come UM, JC, PJS. «Si riferiscono alle spedizioni. Dicono quello che va in un determinato posto, e a chi va.»

Attaccò a scorrere le pagine, per avere conferma. Nel sorvolare i dati con gli occhi annuiva in modo enfatico. «Sì, si tratta proprio di spedizioni e pagamenti. Come hai fatto a entrarne in possesso? Non sei esattamente quello che si può definire la persona più esperta di computer del mondo, e di sicuro erano documenti protetti da una password.»

«Avevo un programma esplorativo.»

«Uauh! Quale avevi?» Stava riaffiorando in lui il fanatico di computer.

«Mexy ventuno», mentii.

«Ma è una merda! Oops, spazzatura! Adesso c'è in giro della roba che ci mette un terzo del tempo.» Guardò in direzione di Kelly. «Questo è il problema degli inglesi: vivono ancora nell'era della macchina a vapore.»

Era uscito dai fogli con i dati e adesso stava passando in rassegna altri nomi di file.

«Questo è un altro mucchio di file che mi ha dato problemi. Riesci a decifrarli?»

«Non capisco», borbottò. «Con quali file hai avuto dei guai?»

«Be', sono in codice, o roba del genere, lettere e numeri a casaccio, sembrerebbe. C'è speranza di tirarci fuori qualcosa?» Mi sentivo come un bambino di dieci anni che deve chiedere a qualcuno di allacciargli una scarpa.

Fece scorrere i nomi dei file. «Vuoi dire questi?» chiese. «Sono file grafici, tutto lì. Hai solo bisogno di un programma di grafica per leggerli.»

Schiacciò qualche tasto, trovò quello che cercava e selezionò uno dei file. «Sono fotografie passate allo scanner», commentò.

Si allungò verso il cestello del gelato, lo aprì, prese uno dei cucchiaini di plastica e incominciò a scavare. Lanciò un cucchiaino a Kelly e disse: «Fai meglio ad avvicinarti, prima che lo zio Al lo finisca tutto».

Adesso la prima fotografia campeggiava sullo schermo. Era un bianco e nero un po' sgranato, con due persone in cima a una rampa di scalini che portava a un vecchio e imponente palazzo. Conoscevo entrambi molto bene. Seamus Macauley e Liam Fernahan erano «uomini d'affari» che si occupavano di molte attività di facciata destinate a raccogliere fondi per l'IRA. Erano in gamba, una volta erano

riusciti persino a servirsi di un programma sostenuto dal governo inglese per finanziare la rinascita economica delle città nordirlandesi. Il progetto intendeva favorire l'occupazione locale. Al governo fu fatto credere che, se una comunità diveniva responsabile del suo sviluppo, ci sarebbero state meno possibilità che la gente si mettesse a far saltare tutto per aria. Ma ciò che il governo non sapeva era che i contraenti potevano assumere solo persone scelte dall'IRA; gente che ancora riceveva i sussidi sociali per la disoccupazione, e l'IRA si ritagliava una fetta di torta per il fatto di farli impiegare illegalmente nei vari posti di lavoro; per cui tutto lo scherzo costava il doppio al governo e, naturalmente, gli «uomini d'affari» ci tiravano fuori una bella percentuale. E visto che era il governo inglese a pagare, perché non far saltare in aria altre cose, e ricostruirle daccapo?

Senza dubbio, l'IRA ne aveva fatta di strada dai tempi delle collette a Belfast ovest, Kilburn e Boston. Al punto che l'Ufficio per l'Irlanda del Nord, come contromisura, aveva dovuto creare nel 1988 una speciale Unità finanziaria antiterrorismo, supportata da personale specializzato in contabilità, aspetti legali, tasse e informatica. Euan e io avevamo svolto molti lavori per conto loro.

Al il Grande aprì una serie di foto di Macauley e Fernahan che davano la mano ad altri due uomini, che scendevano dai gradini o entravano in un mercato. Uno di questi era la buonanima di Morgan McGear, elegantissimo in un completo che riconobbi immediatamente. Diedi una rapida occhiata a Kelly, ma era chiaro dalla sua espressione che quel volto non le diceva nulla. Non avevo la più pallida idea di chi fosse il quarto uomo. Al momento non me ne importava troppo.

La foto era stata scattata di nascosto: si vedevano zone d'ombra ai bordi, poiché non avevano regolato bene l'apertura della macchina, ma era sufficientemente chiara perché intuissi, dalle auto posteggiate sullo sfondo, che si trovavano in Europa.

«Vediamo il prossimo», dissi.

De Sabatino aveva capito che avevo riconosciuto qualcuno o qualcosa: mi fissava e ardeva dalla voglia di sapere cosa fosse. Aveva passato cinque anni nel dimenticatoio e ora aveva la possibilità di rifarsi.

Gli avrei detto qualche stronzata falsa. «Dai, avanti.»

Aprì un altro file di fotografie, ma queste non mi dicevano nulla.

Al il Grande le guardò. Gli tornò in volto il sorriso da anguria tagliata a metà. «Ora so a cosa si riferiscono tutti quei dati.»

«A cosa?»

«*Està es la coca, señor!* Ehi, questo tipo lo conosco. Lavora per il cartello della droga.»

Si trattava di un uomo sui quarant'anni, latino-americano, elegantissimo, che stava uscendo da un'auto. Dallo sfondo s'intuiva che era negli Stati Uniti. «É Raoul Martinez», disse. «Fa parte della delegazione commerciale colombiana.»

La storia si faceva sempre più interessante, minuto dopo minuto. L'IRA aveva sempre negato ogni contatto con il traffico di droga, ma era un commercio che generava profitti troppo alti perché potessero ignorarlo. Di fronte a me avevo una prova praticamente incontestabile del loro coinvolgimento diretto col cartello. Ma questo non risolveva ancora i miei problemi.

Al passò in rassegna altre foto. «Tra breve vedrai Raoul in compagnia di qualcun altro, te lo garantisco.» Ne esaminò ancora un paio. «Eccolo qua, Sai, grosso e cattivo.»

Quest'altro personaggio aveva più o meno la stessa età del primo, ma era molto più alto: probabilmente in passato doveva aver praticato sollevamento pesi, e poi si era gonfiato fino a pesare cento, centodieci chili. Sai era un bambinone invecchiato, totalmente calvo.

De Sabatino disse: «Martinez non muove un passo senza di lui. Facevamo spesso affari con loro, ai vecchi tempi. Un brav'uomo, tutto casa e famiglia. Facevamo girare la coca nella costa orientale, fino al confine con il Canada. In pratica ci serviva chi spianasse la strada, per facilitare il percorso: loro facevano quello che serviva e tutti quanti intascavamo tanti bei soldi. Sissignore, questi sono tipi tosti».

Continuammo a guardare altri file di foto e li vidi entrambi in un ristorante in compagnia di un altro uomo, caucasico.

Al il Grande disse: «Questo non so proprio chi sia».

Guardavo da sopra le spalle di de Sabatino, totalmente concentrato sullo schermo.

Kelly s'intromise. «Nick?»

«Un attimo.» Mi girai verso Al. «Nemmeno una vaga idea?»

«Neanche il minimo indizio.»

«Nick?»

Tagliai corto. «Non ora, Kelly.»

Kelly si infilò tra me e Al. «Nick, Nick!»

«Torna nel...»

«Nick, Nick! Io lo so chi è quest'uomo.»

La fissai, serio. «Quale uomo?»

«L'uomo della fotografia», disse con un sorriso. «Avete detto che non sapete chi è, io invece lo so.»

«Questo qui?» Indicai Martinez.

«No, quello di prima.»

Al il Grande chiuse alcune finestre del computer e tornò indietro. «Lui! Quello lì!»

Era il bianco seduto assieme a Raoul e Sai il cattivo.

«Ne sei sicura?» chiesi.

«Sì.»

«Chi è?» Dopo la nostra esperienza con il videotape mi aspettavo che nominasse Clint Eastwood o Brad Pitt.

«É il capo di papà.»

Ci fu un lungo silenzio, quasi palpabile, mentre cercavo di digerire la notizia. Al il Grande fischiò tra i denti. Le chiesi: «Cosa vuol dire, il capo di papà?»

«Una volta è venuto a pranzo a casa nostra, con una signora.»

«Ti ricordi come si chiama?»

«No. Io sono scesa a bere un po' d'acqua e loro stavano mangiando con mamma e papà. Papà mi disse di salutarlo e poi aggiunse: 'Fai un bel sorriso, Kelly, questo è il mio capo!'» Aveva fatto un'imitazione piuttosto riuscita di Kev, e notai un lampo di tristezza nei suoi occhi.

Al irruppe a suo modo nella conversazione. «Uauh! Ecco qua! E tuo papà chi è?»

Mi voltai. «Chiudi il becco.»

Praticamente lo spinsi via dalla sedia e presi il suo posto, tenendomi Kelly sulle ginocchia per farle vedere meglio lo schermo. «Sei davvero sicura che sia il capo di papà?»

«Sì, lo so, me l'ha detto papà. Il giorno dopo mamma e io l'abbiamo preso in giro per i suoi baffoni, sembrava un cowboy.»

Ed era così, sembrava uscito da una pubblicità della Mallboro. Nell'indicarlo con l'indice, toccò lo schermo e la figura si distorse. Con Kelly tra le braccia, fissare uno che poteva essere responsabile della morte di suo padre mi faceva venire voglia di fargli la stessa cosa, ma di persona.

Guardai Al il Grande. «Riguardiamole tutte.»

Nel frattempo la festiciola sul pianerottolo era al culmine. Al si mise a sedere e ripercorse i file sino alle foto di Macauley e Fernahan in compagnia di McGear. «Conosci queste persone?» Kelly rispose di no, ma in effetti non la stavo già più ascoltando. Ero sprofondato nei miei pensieri.

Notai le due macchine posteggiate sull'altro lato della strada. Mi concentrai sui numeri delle targhe e a un tratto capii dove erano state scattate le foto.

«Gibilterra.» Non potei fare a meno di pronunciare la parola ad alta voce.

Al il Grande indicò Macauley e compagnia. «Sono terroristi irlandesi?»

«Più o meno.»

Ci fu una pausa, stavo cercando di capire.

Al saltò su. «Per me è chiaro quello che sta succedendo.»

«E cioè?»

«Sapevo che i terroristi irlandesi compravano cocaina dai colombiani. Le facevano percorrere l'itinerario consueto dai moli della Florida, attraverso i Caraibi e poi il Nordafrica. Quindi usavano Gibilterra come trampolino per il resto d'Europa. Avevano tirato su dei bei capitali, e anche noi ci beccavamo la nostra percentuale per smistarla attraverso il sud della Florida. Ma d'improvviso, verso la fine dell'87, la droga smise di passare da Gibilterra.»

«Perché?» Mi riusciva difficile mantenere la calma.

Al si strinse nelle spalle. «Qualche grosso problema con la gente del posto. Penso che adesso la facciano passare dal Sudafrica fino alle coste occidentali della Spagna, o giù di lì. Devono essere in collegamento con qualche gruppo terroristico di laggiù.»

«L'ETA?»

«Stammi a sentire. Si tratta di qualche organizzazione di terroristi o di indipendentisti. Chiamali come ti pare, per me sono solo dei trafficanti e basta. È evidente che il vecchio Raoul aveva sistemato le cose quaggiù insieme al capo di papà per garantire che il percorso sino in Florida rimanesse a disposizione degli irlandesi, perché altrimenti i colombiani l'avrebbero passato a qualcun altro.»

«Sembra che parli dell'assegnamento di rotte aeree o roba del genere.»

Al si strinse nuovamente nelle spalle. «Naturale. Così vanno gli affari.» Ne parlava come se fossero argomenti noti a chiunque. Per me era una novità.

Ma allora di cosa cazzo parlavano i tipi dell'IRA a Gibilterra? Erano andati lì per cercare di far proseguire il traffico di droga? Mi tornò in mente che nel settembre del 1988 Sir Peter Terry, che era stato assai determinato nell'insistere politicamente per un inasprimento della lotta al contrabbando di droga, e che fino a non molto tempo prima era stato governatore di Gibilterra, era scampato di un soffio a un attentato a casa sua, nello Staffordshire. Un cecchino, che non venne mai catturato, gli aveva fatto una serenata con venti colpi di AK-47, un'azione, a ben pensarci, tipica del signor McGear. Forse il quarto uomo della fotografia doveva ricevere un avviso analogo? E allora si poteva stabilire un collegamento tra la fine del traffico di droga a Gibilterra e la sparatoria con i giocatori dell'esercito provvisorio irlandese, nello stesso posto, pochi mesi più tardi?

Comunque fosse, questa era la conferma che c'era qualcosa che non quadrava in qualche membro della DEA, compreso il capo di Kev. Prendevano tangenti dall'IRA e Kev l'aveva scoperto?

Al il Grande fischiò di nuovo tra i denti. «Hai una bella bomba tra le mani, amico mio. Chi incomincerai a ricattare?»

«Ricattare?»

«Nicky, hai una figura di primo piano della DEA sorpresa a parlare con due pezzi grossi del cartello colombiano, i terroristi irlandesi, il governo di Gibilterra e le forze di polizia. Non verrai a dirmi che queste foto non sono state fatte con l'idea di usarle per un ricatto? Sii realistico. Se non le usi tu, lo farà di sicuro chi le ha scattate.»

RIPASSAMMO le foto un'altra volta. Kelly non riconobbe nessun'altra persona. Domandai a de Sabatino se fosse in grado di fare degli ingrandimenti.

«E a che scopo? Sembra che a questo punto tu li conosca tutti.» Aveva ragione. Volevo soltanto che Kelly osservasse più da vicino il «capo di papà».

Rimanemmo in silenzio per due o tre minuti, mentre continuavamo a far scorrere le fotografie.

«Che altro sai di Gibilterra?»

«Non molto. Ma che altro ti serve?» Il suo secondo sigaro era entrato in funzione e Kelly stava allontanando il fumo con una mano. «É puro buonsenso, se hai soldi a sufficienza, entri in affari con i colombiani e porti la roba in Europa. Ogni altro mucchio di rotti in culo lo fa, e perché non dovrebbero farlo i tuoi amici irlandesi?»

Al mi guardava come se la faccenda in cui ci eravamo imbattuti fosse banale e risaputa. Eppure dovevo riconoscere che non mi sembrava ancora un motivo sufficiente per ordinare il massacro di Kev e della sua famiglia.

C'era troppo silenzio. Al si sentì in dovere di aggiungere qualcosa.

«A ogni modo c'è di sicuro qualcuno che si sta dedicando all'arte del ricatto.»

Non ne ero così certo. Forse si trattava soltanto di una specie di forma di assicurazione da parte dell'IRA. Se il capo di Kev o la gente a Gibilterra avesse deciso di mollare il gioco, forse questi documenti potevano servire a far cambiare loro idea.

Mi voltai verso Kelly. «Ci faresti un favore? Andresti a prendere delle bibite?»

Sembrava felice di abbandonare tutto quel fumo. La accompagnai alla porta e tirai su la tendina, in modo da vedere le macchinette delle bibite. Il pianerottolo era deserto: la porta dei ragazzi era chiusa ma la musica continuava a martellarci attraverso le sottilissime pareti della stanza. Dentro, di sicuro, le majorette erano impegnate in qualche numero interessante. Seguii Kelly con lo sguardo fino alle macchinette, quindi mi misi a sedere sul letto. Al stava ancora armeggiando con la tastiera.

«Una settimana fa sono andato a trovare i suoi genitori», dissi. «Tutti morti. Il padre era nella DEA, ed è stato ucciso da persone che conosceva.» Puntai l'indice contro lo schermo. «Ora abbiamo il gran capo in affari col cartello. Mi sembra logico presumere che si tratti di un caso di corruzione interna alla DEA, che implica spostamenti di droga dalla Florida ai gruppi terroristici irlandesi, i quali la facevano passare in Europa via Gibilterra. Adesso però viene fuori che lì hanno avuto qualche guaio, alla fine dell'87.»

Al il Grande non mi ascoltava più. Il solo pensiero di un ufficiale della DEA corrotto lo aveva trasportato su un altro pianeta. «E vai! Lo fotterai, il bastardo?»

«Non so proprio quello che farò.»

«Cazzo, inchiodalo, Nick. Odio gli sbirri. Odio la DEA. Odio tutti gli stronzi che mi hanno rovinato l'esistenza. Mi tocca vivere come un fottutissimo eremita. Programma di protezione federale, ma baciati il culo!»

Temevo che cinque anni di frustrazioni fossero sul punto di esplodere. Non avevo tempo per una storia del genere. «Frankie, mi serve una macchina.»

Non mi sentiva più. «Mi hanno usato, poi me l'hanno messo nel...»

«Mi serve una macchina.»

Tornò lentamente sulla Terra. «Sicuro, okay, per quanto?»

«Due giorni, al massimo tre. E ho bisogno di soldi.»

«Per quando?»

«Immediatamente.»

Al era di certo strambo e depresso, e troppo debole e stupido per cavarsela in un mondo di questo tipo, ma mi faceva pena. La mia comparsa doveva aver rappresentato la cosa più bella che gli fosse capitata da anni. Vivere senza amici e con la continua paura di venire beccato doveva essere una bella stronzata, per lui. Ma la mia vita sarebbe diventata come la sua, se non fossi riuscito a riportare quella roba a Simmonds.

Al il Grande usò il telefono in camera per chiamare un noleggio auto. Ci avrebbero impiegato un'ora a consegnare la macchina, per cui andammo tutti e tre a uno sportello per il prelievo automatico. Al prelevò milleduecento dollari da quattro conti diversi. «Non si sa mai, a volte puoi aver bisogno di mucho dinero tutto d'un colpo», dichiarò sorridendo. Forse non era poi così stupido.

Tornati in camera in attesa dell'auto, sentivo che aveva ancora qualcosa da dire. In effetti ci aveva rimuginato su nel corso dell'ultima mezz'ora.

«Ti andrebbe di fare un po' di soldi, Nicky, tanti soldi?»

Ero intento a controllare il borsone per assicurarmi di non aver dimenticato nulla.

«Perché dici così? Vuoi darmene altri?»

«Qualcosa di simile.» Si parò di fronte a me mentre stavo tirando la cerniera del borsone. «Su quei file ci sono dei numeri di conti correnti zeppi di adorabili narcodollari. Dammi un paio di minuti per accedere alla roba che mi serve e poi mi ci infilerò. Stronzate che posso fare dormendo.» Mi posò un braccio su una spalla. «Nick, due minuti sulla tastiera e potremmo diventare ricchi, ma ricchi sul serio. Che ne pensi?» Stava scuotendo la testa a tutta forza e i suoi occhi non si staccavano dai miei.

Per un po' lo lasciai a macerarsi. «E come faccio a sapere che mi darai la mia parte?» Volevo fargli sapere il mio prezzo.

«Posso trasferirtela ovunque tu voglia. E non preoccuparti, una volta che l'avrò spostata nessuno saprà mai dove è andata a finire.»

Mi scappò un sorriso. Se c'era una cosa che Frank de Sabatino sapeva fare era proprio nascondere i soldi. «Dai, Nicky Due, che ne dici?» Aveva le braccia aperte e mi fissava come un bambino che ha fatto una marachella.

Gli lasciai il tempo che gli serviva, poi trascrissi il numero di conto su cui doveva trasferire la mia parte. Diavolo, Kelly avrebbe avuto bisogno di soldi per la scuola e per tutto il resto, e sentivo di meritare una ricompensa per aver lavorato contro gente di quel tipo per anni. Mi sembrava giusto, e comunque si trattava solo di affari. Puri e semplici affari.

Al completò l'operazione. Aveva un'espressione seria, da manager. «E adesso dove andrete?»

«Non te lo dico: sai come vanno le cose. Sono entrato in contatto con delle persone che ora sono morte e non voglio che capiti la stessa cosa anche a te.»

«Stronzate!» Guardò Kelly, alzando le spalle. «Non vuoi dirmelo solo perché hai paura che lo spifferi a qualcuno.»

«No, questa volta no», lo rassicurai, anche se era proprio per quello. «Se tu lo facessi, o se non mi mandassi i soldi, sai bene quello che farei.»

Sollevò un sopracciglio.

Lo guardai, sorridendo. «Mi accerterei che le persone giuste venissero a sapere dove ti trovi.»

Per un istante il suo viso scolorì, poi riaffiorò il sorriso da mezza anguria. «Sarà che sono fuori del giro da un po', ma vedo che non è cambiato niente.»

Squillò il telefono. Una Nissan blu era in attesa davanti all'hotel. Al firmò la ricevuta e mi diede la copia per il cliente, con le condizioni del noleggio, da consegnare quando mi fossi liberato dell'auto. Kelly e io entrammo in macchina, Al rimase sul marciapiede, la borsa in mano. Schiacciai il pulsante per abbassare il finestrino. Si sentiva ancora un basso martellante di rap, da qualche parte.

«Senti, Al, ti farò sapere per posta elettronica dove ho lasciato la macchina, va bene?»

Annuì lentamente. Cominciava a capire che era sul punto di perderci.

«Vuoi un passaggio da qualche parte?»

«No, ho ancora del lavoro da fare. Entro domattina potremmo essere ricchi sfondati.»

Ci stringemmo le mani attraverso il finestrino. Al sorrise a Kelly e le disse: «Tra una decina d'anni ricordati di fare visita allo zio Al, signorina. Ti comprerò un gelato!»

Ci incamminammo pian piano per la strada. Era ancora piena di traffico. Dai negozi usciva tanto neon che l'illuminazione stradale era del tutto superflua.

Kelly stava seduta dietro e guardava dal finestrino, persa nel suo piccolo mondo. Non le dissi che ci aspettava un viaggetto di circa mille chilometri.

In breve ci lasciammo Daytona alle spalle e tornammo sulla statale, ampia e in aperta campagna. Guidando, rimuginai di nuovo dentro di me sulle parole di Kev. «Non crederai alla roba che ho qui. I tuoi amici d'oltreoceano sono al lavoro.» E aveva anche detto: «Ho appena iniziato a far rotolare la palla in una certa direzione, e m'interesserebbe sapere cosa ne pensi». Intendeva dire che aveva parlato col suo capo? Per questo lo avevano eliminato? Ma Kev non avrebbe assolutamente parlato con nessuno alla DEA, se solo avesse sospettato che si trattava di corruzione. E allora chi cazzo aveva chiamato?

Avevo raccolto roba di notevole valore dall'ufficio dell'IRA, ma forse Kev ne aveva dell'altra. Più informazioni fossi riuscito a procurarmi, meglio sarebbe stato per me al momento di portarle a Simmonds. Ecco perché stavamo tornando a Washington.

Imboccata l'interstatale presi un'andatura di crociera e inserii il pilota automatico nel mio cervello.

Viaggiammo tutta la notte, mi fermai solo per fare benzina e per una pera di caffeina, in modo da restare sveglio al volante. Comprai un numero consistente di lattine di Coca-Cola per tenere alto il livello degli eccitanti, e nel caso che Kelly si fosse svegliata.

Alle prime luci dell'alba cominciai a notare dei cambiamenti nel paesaggio, prova evidente del fatto che stavamo andando a nord, verso climi più temperati. Quindi si alzò il sole, un'enorme palla rovente alla mia destra, e gli occhi presero a bruciarmi.

Ci fermammo a un'altra stazione di rifornimento per un rabbocco. Kelly si mosse, questa volta. «Dove siamo?» disse sbadigliando.

«Non lo so.»

«Va be', dove stiamo andando?»

«Sorpresa.»

«Mi parli di tua moglie?» domandò di colpo.

«É passato così tanto tempo che me la ricordo appena.»

Guardai nello specchietto. Si era di nuovo raggomitolata su se stessa, troppo stanca per insistere. Oppure era preda di una noia mortale, e chi poteva darle torto?

Volevo fare un salto a casa di Kev per verificare che cosa avesse trovato, e volevo entrare quando iniziava a far buio. Sapevo che da qualche parte della casa doveva esserci un'area segreta; dove si trovasse, stava a me scoprirlo. Dopodiché volevo uscire dalla zona di Washington in anticipo sulle prime luci del giorno. Al il Grande non lo sapeva ancora, ma stava per mettere in moto le chiappe per darci un aiuto a lasciare gli Stati Uniti. E se non l'avesse fatto di sua spontanea volontà, avrei fatto in modo di dargli una spintarella iniziale.

Verso metà mattinata Kelly era bella sveglia e leggeva un giornalino che le avevo comprato durante l'ultima sosta. Se ne stava sul sedile posteriore, senza scarpe, del tutto assorbita dalla lettura. Non avevamo parlato granché. Eravamo immersi in un mondo d'involucri di dolci, tazzine di caffè in plastica e pacchetti di croccanti e lattine di Coca-Cola, anch'esse con briciole di croccanti all'interno.

«Kelly?»

«Mmm?»

«Papà a casa vostra aveva un nascondiglio per te e Aida, no?»

«Già.»

«Non sai se ne avesse un altro, dove teneva cose importanti tipo soldi o documenti o dove la mamma metteva i suoi gioielli? C'era un posto speciale dove ogni tanto andavano a sistemare delle cose?»

«Certo che papà aveva il suo posto speciale.»

Mantenendo la velocità di crociera le dissi: «Ah, e dov'era?»

«Nel suo studio.»

Più che logico. Ma quella stanza era stata messa sottosopra.

«E dove, esattamente?»

«Nel muro.»

«In che punto?»

«Nel muro! Una volta ho visto papà che lo apriva. Non avevamo il permesso di stare lì, ma la porta era socchiusa.

Eravamo appena arrivate da scuola quando ho visto papà che metteva qualcosa nel muro. Eravamo sulla porta, non se ne è accorto.»

«Dietro un quadro?» le domandai, anche se Kev non era certo così stupido.

«No, dietro il legno.»

«Il legno?»

«Il legno.»

«Mi farai vedere?»

«Stiamo andando a casa?» Di colpo balzò su. «Voglio vedere Jenny e Ricky!»

«Non so se potremo vederli, avranno da fare.»

Mi guardò come se fossi stato un deficiente. «Ma sono i miei orsacchiotti, te l'ho già detto. Sono nella mia camera. Posso prenderli? Hanno bisogno di me.»

Mi sentivo proprio una testa di cazzo. «Certo che puoi. Basta che tu faccia piano.» Ma sapevo che c'era dell'altro in arrivo.

«Posso andare da Melissa per dirle che mi spiace di non essere potuta andare a dormire da lei?»

«Non penso che ne avremo il tempo.»

Si rimise a sedere, pensierosa.

«Ma telefonerai a sua mamma?»

Annuì.

Si vedevano le prime indicazioni per Washington. Viaggiavamo da quasi diciotto ore. Gli occhi mi bruciavano sempre di più, nonostante l'aria condizionata al massimo. Saremmo arrivati di lì a due ore, ma ce n'erano altre da far passare prima del tramonto. Mi fermai a una piazzola di sosta cercando di fare un pisolino. Mi aspettava una notte piuttosto intensa.

Kelly se ne stava dietro a giocare da sola, immersa nell'olezzo di cibo stantio, di sudore e delle mie scorregge.

Verso le sei di sera giungemmo nei pressi dell'uscita per Lorton. Una volta tanto non pioveva, era solo nuvoloso. Ancora tre quarti d'ora di strada.

Non riuscivo a vedere Kelly nel retrovisore. Era di nuovo accovacciata sul sedile.

«Sei sveglia?»

«Ah, sono stanca morta, Nick. Non ci siamo ancora?»

«Non te lo dico. Dev'essere una sorpresa. Basta che tu stia giù, non voglio che tu stia dritta sul sedile.»

Guidai nella zona residenziale fino a Hunting Bear Path, rispettando con estrema cautela i limiti di velocità, in modo da poter dare una bella occhiata in giro. Sembrava tutto normale. Inquadrai il garage di Kev, ma senza vedere ancora la facciata della casa.

Arrivai all'altezza della casa e finalmente mi si presentò davanti il vialetto d'ingresso. Un'auto della polizia era posteggiata davanti alla porta principale. Nessun problema, guardare avanti, con aria del tutto normale.

Guidai ancora per un po', controllando nello specchietto. Le luci di posizione erano accese, sull'auto erano in due. Sorveglianza di routine, in effetti. La casa non era ancora stata sigillata con assi di legno, ma era circondata da un cordone di nastro giallo.

Continuai, sempre dritto; non ero in grado di dire se mi stessero osservando. Anche se avessero effettuato un controllo sulla targa, non m'importava. Sarebbero risaliti soltanto ad Al, Se mi fossi compromesso, me la sarei data a gambe lasciando lì Kelly. I poliziotti in uniforme erano sicuramente dalla parte dei buoni, si sarebbero presi cura di lei. O, almeno, quella era la mossa più logica, ma non mi convinceva del tutto. Avevo promesso di non abbandonarla mai più: una promessa che in teoria non doveva significare più di tanto, ma in pratica sì.

Arrivai in fondo alla strada e svoltai a destra per uscire dal loro campo visivo prima possibile, quindi attraversai un ampio spiazzo per tornare indietro e prenderli alle spalle. Raggiunsi il gruppetto di negozi che già conoscevo. Il parcheggio era pieno per un quarto, per cui potevamo entrarci senza attirare troppa attenzione.

Kelly strillò: «Siamo ai magazzini!»

«Giusto, ma non possiamo comprare niente, sono a corto di soldi. Ma possiamo fare un salto a casa.»

«Siii! Posso prendere anche i Polypocket e gli Yakback in camera mia?»

«Certo che puoi.» Non avevo idea di cosa fossero.

Uscii, girai intorno alla macchina, aprii il portabagagli e ne tirai fuori il borsone, poi aprii la portiera dalla parte di Kelly. Le posai la borsa di fianco e mi sporsi in dentro con la testa.

«Adesso andiamo a casa?»

Avevo iniziato a scegliere l'equipaggiamento che mi serviva.

«Sì. E desidero che tu mi aiuti, vorrei che mi facessi vedere il nascondiglio di papà. Puoi farlo? È molto importante: lui voleva farmi vedere qualcosa. Dobbiamo entrare di soppiatto perché fuori c'è la polizia. Farai tutto quello che ti dico?»

«Sì, sì! Posso prendere anche Pocahontas?»

«Naturale.»

Non me ne fregava niente, avrei detto di sì a qualunque cosa purché mi mostrasse il posto segreto.

«Sei pronta? Su il cappuccio.» Era buio e nuvoloso, e fortunatamente la strada non era quel che si dice una via pedonale. Non avremmo corso il rischio d'incontrare qualche Melissa.

Con la borsa in spalla, presi per mano la bimba e muovemmo in direzione di casa sua. Erano quasi le sette di sera, l'illuminazione stradale era già accesa. Il mio piano

era di arrivare sul retro della casa, così avrei potuto tenermene a distanza, dare un'occhiata in giro e preparare l'ingresso.

Incominciammo a percorrere il terreno incolto dietro la casa di Kelly, lasciandoci alle spalle roulotte, file di travi maestre e vari materiali edilizi. In certi punti il fango era così profondo che temevo ci facesse perdere le scarpe.

Kelly era quasi fuori di sé dall'eccitazione, ma cercava di controllarsi, anche se a fatica. «Lì vive la mia amica Candice.» Indicò una casa. «L'ho aiutata a fare il mercatino in cortile. Abbiamo guadagnato venti dollari.»

«Ssstt!» Le sorrisi, dicendole a bassa voce: «Dobbiamo fare piano piano, altrimenti i poliziotti ci prendono». Capì immediatamente.

Alla fine ci nascondemmo al riparo del garage dei vicini. Posai la borsa per terra, per guardare e ascoltare meglio. Il motore della macchina della polizia era acceso. Era a meno di venti metri sull'altro lato del bersaglio. Sentivo il rumore della radio accesa, ma non riuscivo a capire le parole di quanto veniva detto. Di quando in quando arrivava una macchina, frenava bruscamente per rientrare nei limiti di velocità, sbandava lievemente e poi ripartiva accelerando.

Alcune case erano illuminate, e potevo vedere all'interno delle stanze. Ho sempre provato una strana specie di eccitazione nel farlo, come assistere a una proiezione del tutto personale e solitaria di un documentario di David Attenborough: gli esseri umani nel loro habitat naturale. Da giovane, quando ero con l'esercito nell'Irlanda del Nord, verso la fine degli anni 70, buona parte del nostro lavoro consisteva di «appostamenti»: acquattarsi nell'ombra, spiare e ascoltare, nella speranza di cogliere un'apparizione fugace di qualcuno con un'arma. Trovavo affascinante guardare quello che facevano le persone in macchina o nelle stanze che davano sulla strada, e molto meno spiarle nelle loro stanze da letto. A volte guardavamo per ore di fila, a seconda dell'incarico. In genere mi divertivo un sacco. In quel momento, lì, la gente si stava dando una rinfrescata o stava incollata alla TV, e probabilmente si stavano preoccupando tutti dell'effetto degli omicidi in serie sui prezzi degli immobili.

Non c'erano luci in prossimità del retro della casa, solo quelle standard, con l'interruttore all'ingresso del patio. Mi ricordavo di averle accese in occasione di un barbecue.

Accarezzai la testa di Kelly, guardandola e sorridendo. Poi piano piano, con calma, aprii la cerniera della borsa e tirai fuori quanto mi serviva. Avvicinai la bocca all'orecchio di Kelly e le sussurrai: «Voglio che tu rimanga qua. È di fondamentale importanza che tu sorvegli l'equipaggiamento. Ci vediamo dopo, okay?»

Annuì, e scattai verso la casa.

Arrivai alle porte del patio. Prima cosa da fare: controllare se erano chiuse. Lo erano. Impugnai la torcia e verificai se c'erano dei catenacci in cima o in fondo alla struttura della porta. Non è affatto salutare scassinare una serratura se dietro c'è un chiavistello, ecco uno dei motivi per cui si tenta di dare l'assalto a una casa partendo dal punto dal quale la gente esce e basta, poiché si sa che non può aver girato il chiavistello dal di fuori.

Di solito la mossa successiva consiste nel mettersi a cercare la chiave di riserva: perché sprecare un'ora di tempo con l'attrezzatura da scassinatore se magari c'è

un'altra chiave, nascosta a qualche centimetro di distanza? Alcuni le lasciano penzolare da una cordicella sull'altro lato della cassetta delle lettere, o nella cassetta del gatto. Altri la infilano sotto il bidone della spazzatura o dietro un mucchietto di pietre accanto alla porta. Se in giardino c'è un lampione, è sempre un'ottima cosa tastarlo intorno alla base, è un nascondiglio abbastanza scontato. Se qualcuno ha intenzione di lasciare una chiave a disposizione lo farà sempre lungo il percorso di avvicinamento alla porta. Ma questa era la casa di Kev: potevo scordarmi di trovare chiavi di riserva nei paraggi. Mi portai il telone da fotografo su testa e spalle, e con la torcia in bocca iniziai ad armeggiare con la serratura, adoperando la pistola forza-serrature. Non ci volle molto.

Scostai la porta con delicatezza, tirai da parte una tenda e guardai nel soggiorno. La prima cosa che notai fu che tutte le altre tende e le imposte erano sbarrate; cosa per me ottima, perché significava che una volta dentro saremmo stati al riparo da occhi indiscreti. La seconda cosa che mi colpì fu l'odore penetrante di disinfettanti chimici.

TORNAI in punta di piedi da Kelly e bisbigliai: «Vieni, forza!»

Avevamo le scarpe incrostate di fango, per cui ce le togliemmo sul terrazzino di cemento e le ficcammo in borsa. Quindi entrammo, richiudendo le porte.

Tenevo la torcia socchiudendo il vetro con il medio e l'indice, per fare uscire il minimo di luce, e la puntavo in basso, a illuminarci il percorso attraverso il soggiorno. Il tappeto e il feltro sottostante erano stati rimossi e i mobili spinti contro una parete. Erano rimasti solo i fogli di truciolo usati dal costruttore della casa al posto delle assi in legno. Dovevano aver lavorato sodo per eliminare le pozze di sangue in cui giaceva riverso Kev, il che spiegava il puzzo di disinfettante. C'era stata la Squadra Omicidi: una volta terminati i rilievi dei medici legali sarebbe toccato alla compagnia immobiliare rimettere a posto quel casino.

Giungemmo alla porta che dava sulla sala d'ingresso. Kelly rimase immobile, pratica com'era della casa. M'inginocchiai, socchiusi l'uscio e sbirciai dentro. La porta d'entrata era chiusa, ma la luce che proveniva dai lampioni filtrava tra i vetri colorati della finestra che la sovrastava. Spensi la torcia e feci sostare Kelly accanto alla borsa, nel corridoio.

Mi bloccai, orecchie tese e concentrate. Il motore della macchina continuava a ronzare pigramente.

Sentii Kelly che mi tirava per la giacca.

«Nick?»

«Ssstt!»

«Dov'è finito il tappeto, e cos'è questa puzza terribile?»

Mi voltai e mi accovacciai alla sua altezza, posandole un dito sulle labbra. «Ne parliamo dopo.»

Udii un *bip bip bip* dalla radio della macchina della polizia. I due tipi seduti all'interno stavano probabilmente bevendo del caffè, incazzati neri perché gli era capitato il turno di notte di piantone alla casa. Andò in onda un po' di traffico radio. La voce dalla centrale sembrava quella di uno Hitler in gonnella. Stava strizzando i coglioni a qualcuno.

Segnando col dito a Kelly il punto in cui doveva restare, mi spostai verso lo studio e aprii con cautela la porta. Tornato sui miei passi, afferrai la borsa e guidai Kelly nella stanza, puntellando la porta con la borsa per far filtrare luce dalla sala.

Tutto sembrava identico a come l'avevo lasciato, a parte il fatto che gli oggetti che in precedenza erano sparpagliati qua e là adesso erano stati ammassati in una pila ordinata lungo una parete. Il personal computer si trovava sullo stesso lato della

scrivania, la stampante e lo scanner sul pavimento, come al solito. Li avevano cosparsi di polvere per il rilevamento delle impronte.

Estrassi dalla borsa il materiale fotografico e una scatoletta di puntine da disegno, quindi spostai la sedia vicino alla finestra. Con calma, ci salii sopra e attaccai con le puntine il telone all'intelaiatura sulla parte superiore ed inferiore della struttura in legno della finestra.

A questo punto potevo chiudere la porta e riaccendere la pila, attento a non puntarmela in faccia: non volevo terrorizzare Kelly. Una volta avevo partecipato a una missione che consisteva nel far uscire dallo Yemen una donna e suo figlio, e il bimbo si era letteralmente cagato addosso nel vederci lavorare con le torce in bocca, cosa che ci faceva assomigliare a dei diavoli in azione. Fu con piacere che rammentai questo episodio: mi dava la possibilità di evitare lo spavento a Kelly, forse qualcosa sui bambini la sapevo anch'io, in fin dei conti.

Mi chinai verso di lei. Anche in mezzo al puzzo di solvente e disinfettante mi arrivò una zaffata di capelli sporchi, Coca-Cola, gomma da masticare e cioccolato. Le sussurai in un orecchio: «Dov'è? Indicamelo soltanto».

Passai in rassegna le pareti con la torcia e Kelly puntò il dito verso lo zoccolo in legno della porta. Splendido: sembrava che lì non avessero toccato nulla.

Attaccai subito a far leva sulla striscia di legno con un cacciavite, per scalzarla dal muro.

Un'auto sorpassò la casa e si udì una risata proveniente dalla macchina della polizia, probabilmente a spese di qualcuno della Centrale. Erano lì al solo scopo di scoraggiare intrusi e ficcanaso. Era probabile che di lì a poco la casa venisse demolita. Chi avrebbe comprato un'abitazione in cui era stata massacrata una famiglia? Forse l'avrebbero trasformata in un piccolo parco commemorativo, o roba del genere.

Mi tenevo Kelly vicina; volevo farle sentire una presenza rassicurante. Era attenta a ogni mia mossa, e di quando in quando le lanciavo un sorriso per dimostrarle che tutto andava nel migliore dei modi.

Un lieve cigolio, e una sezione dello zoccolo incominciò a cedere. Lo tirai via del tutto e lo misi da parte. Poi mi piegai nuovamente e feci luce all'interno con la pila. Il fascio di luce scintillò su qualcosa di metallico. Nascosta in una rientranza del muro c'era una cassetta di sicurezza, che sembrava a prima vista una custodia per pistole. Aveva una chiusura a leva, simile alle Chubb inglesi. Avrebbe richiesto un lungo lavoro di decifrazione, forse di ore.

Estrassi il sacchetto nero degli attrezzi da scasso e mi misi all'opera, sempre cercando di ricordarmi di sorridere ogni tanto a Kelly, giusto per farle sapere che non ci sarebbe voluto molto, ma si vedeva chiaramente che si stava facendo sempre più nervosa. Passarono dieci minuti. Quindici. Venti. Alla fine fu davvero troppo per lei. Proruppe in uno sbuffo prolungato e bisbigliò: «E i miei orsacchiotti?»

«Ssstt!» Le posai nuovamente un dito sulle labbra. «La polizia!» Il vero senso era: «Affanculo gli orsacchiotti, andremo a prenderli quando avrò finito». Ripresi l'operazione di decodifica.

Una pausa, poi: «Ma me l'avevi promesso!» Non si trattava più di un bisbiglio.

Bisognava farla finita. Era evidente che recitare la parte del signor Sorriso non aveva funzionato. Mi voltai verso di lei, sibilando: «Ci andremo tra un minuto. Per ora, sta' zitta!»

Ci rimase male, ma funzionò.

Fui più fortunato del previsto. Avevo appena finito di decodificare e di riporre gli attrezzi, e mentre ero sul punto di aprire il contenitore mi arrivò un flebile lamento di Kelly. «Non mi piace questo posto, Nick. È tutto cambiato.»

Mi girai, la strinsi a me e le coprii la bocca con una mano.

«Ma cazzo, vuoi stare un po' zitta?» Non era esattamente quello che si aspettava da me, ma non avevo tempo per darle eccessive spiegazioni.

Sempre tenendole premuta la mano sulla bocca, la presi in braccio e andai lentamente verso la finestra. Mi misi in ascolto per qualche istante, ma non si sentiva nulla. Appena qualche risata soffocata e il crepitio della radio.

Nel girare le spalle, però, avvertii un suono metallico, rapido, brusco, di qualcosa che si spostava.

Poi, per una frazione di secondo, più niente.

Infine, mentre il boccale in peltro in cui Kev teneva penne e matite cadeva rovinosamente dalla scrivania sul pavimento nudo, ci fu un frastuono tremendo. Il rumore fu accresciuto dagli oggetti che si sparpagliavano per la stanza, in ogni direzione. Nel voltarmi, vidi che il giaccone di Kelly doveva essere rimasto impigliato nelle punte delle matite, trascinando il boccale giù dalla scrivania.

Ero consapevole del fatto che il rumore era risultato amplificato, nella mia testa, di almeno venti volte, ma sapevo anche che non potevano non averlo udito.

Kelly scelse proprio quel momento per iniziare a perdere il controllo su di sé, ma non avevo tempo per occuparmene. La lasciai dove si trovava, andai alla porta e avvertii il rumore delle portiere dell'auto che si aprivano e un improvviso incremento del traffico radio.

Estrassi la pistola dai jeans, controllai il caricamento e uscii dallo studio. In tre passi attraversai la sala, fino alla cucina. Richiusi la porta alle mie spalle, presi un paio di respiri prolungati e mi disposi all'attesa.

La porta d'ingresso si aprì, adesso erano entrambi nel vestibolo. Udii premere un interruttore, e filtrò della luce da sotto la porta della cucina.

Altri passi, respiri nervosi dall'altro capo del compensato della porta, e il suono di chiavi appese a una cintola.

Sentii la porta dello studio che si apriva. Poi, una specie di urlo sussurrato: «Melvin, Melvin, qui!»

«Sì!»

Capii che era il mio momento. Portai la pistola in posizione di tiro, posai la mano sulla maniglia della porta e la girai piano piano. Entrai nella sala.

Melvin si trovava nel vano della porta dello studio e mi dava le spalle. Era giovane, di corporatura media. Feci un paio di balzi in avanti, lo afferrai sulla fronte con la sinistra e gli tirai indietro la testa, ficcandogli la bocca della pistola sul collo. Con un tono di voce molto calmo, esattamente l'opposto di come mi sentivo, gli ordinai: «Butta l'arma, Melvin. Non cercare di fottermi. Buttala, subito».

Melvin lasciò cadere il braccio lungo il corpo e fece cadere l'arma sul pavimento.

Non riuscivo a vedere se l'altro avesse la pistola in mano o no. Nello studio era ancora buio. La loro torcia non era di grande aiuto. Il mio corpo e quello di Melvin impedivano alla luce del vestibolo di filtrare. Speravo dannatamente che avesse rimesso la pistola nella fondina, faceva parte del loro addestramento non spaventare i bambini. E per quanto ne sapeva lui, lì c'era una bambina da sola.

Gridai: «Accendi la luce, Kelly, subito!»

Non accadde nulla.

«Kelly, accendi la luce.» Udii il rumore di piccoli passi che venivano verso di noi. Un *clic*, e la luce si accese.

«Ora aspetta lì.» Mi accorsi che aveva gli occhi gonfi e arrossati di pianto.

Nella stanza c'era l'omino della Michelin. A prima vista doveva pesare un centinaio di chili e sembrava a un paio d'anni dalla pensione. Aveva la pistola nella fondina, ma una mano su di essa.

Dissi: «Non farlo. Diglielo, Melvin». Schiacciai sul collo.

Melvin parlò. «Mi ha fregato, Ron.»

«Ron, non metterti nei casini. Non è una cosa per cui farlo. Non ne vale la pena, non per questo.»

Ron aveva l'aria di un tipo molto saggio. Stava pensando alla moglie, alle ipoteche, all'eventualità di non poter mai più mangiare un cestino intero di krapfen in vita sua.

La radio di Melvin si fece sentire. La Centrale si inserì: «Unità sessantadue, unità sessantadue. Ci siete?» Sembrava un ordine, più che una richiesta. Mi sarebbe piaciuto da pazzi essere sposato con quella donna.

«Siete voi, vero, Melvin?»

«Sissignore, siamo noi.»

«Dille che è tutto a posto.» Gli ficcai la pistola un po' più a fondo sul collo, per sottolineare il concetto. «Ho tolto la sicura, Melvin, e il dito è sul grilletto. Dille che è tutto sotto controllo e basta. Non ne vale davvero la pena, amico.»

Ron esclamò senza neanche pensarci: «Lo faccio io».

Altro ordine: «Unità sessantadue, rispondere».

«Alza la destra e rispondi con la sinistra», dissi. «Kelly, stai lì, brava, d'accordo?»

Annuì. Ron schiacciò il pulsante della radio. «Pronto, Centrale. Controllo effettuato. Niente da segnalare.»

«Roger. Unità sessantadue, rapporto alle 22.13.»

Ron staccò il contatto.

Kelly riprese immediatamente a piangere e si lasciò cadere sul pavimento. Io ero immobile nel vano della porta, con la pistola premuta sul collo di Melvin e Ron, che aveva ancora la sua nella fondina, mi stava di fronte, in mezzo alla stanza.

«In fin dei conti, Ron, se non stai al gioco Melvin morirà, e tu subito dopo. Mi hai capito?»

Ron annuì.

«Okay, Ron, adesso voltati.»

Obbedì.

«Inginocchiati.»

Obbedì nuovamente. Era a un metro e mezzo da Kelly, ma finché lei fosse rimasta ferma non si sarebbe trovata sulla linea di fuoco.

Melvin era fradicio di sudore. Le mani mi scivolavano dalla fronte. C'erano persino delle gocce di sudore sulla canna della pistola. Aveva la camicia così bagnata che intravedevo chiaramente il contorno del giubbotto antiproiettile che portava di sotto.

Ordinai: «Ron, adesso togliti la pistola di dosso, con la mano sinistra. Piano, piano, usa solo pollice e indice. Poi voglio che la sposti sul tuo fianco sinistro e la butti a terra. Capito, Ron?»

Ron annuì.

Aggiunsi: «Diglielo, Melvin, digli di non fare lo stronzo».

«Non fare lo stronzo, Ron.»

Si tolse con grande cautela la pistola dalla fondina e la lasciò cadere sul pavimento.

«Ora, sempre con la sinistra, prendi le tue manette e gettale per terra davanti a te. Capito?»

Eseguì. Quindi rivolsi la mia attenzione a Melvin, che aveva preso a tremare come una foglia. Gli parlai dolcemente in un orecchio. «Non aver paura, ne uscirai vivo. Lo racconterai ai tuoi nipotini, a patto che tu faccia quel che ti dico. Capito?»

Annuì col capo.

Mi voltai verso Ron. «Ora sdraiati, Ron. Con la faccia rivolta al pavimento,»

Ron si sdraiò, con le braccia allargate. A questo punto era totalmente sotto controllo. Dissi: «Ora ti spiego cosa farò, Melvin. Farò un passo indietro e ti toglierò la pistola dal collo, ma sarà sempre puntata sulla tua testa, per cui è meglio che tu non ti faccia venire in mente strane idee. Dopodiché dirò d'inginocchiarti anche a te. Hai capito bene?»

Altro cenno con la testa, per cui feci un rapido passetto all'indietro. Volevo portarmi oltre il raggio di azione del suo braccio: non volevo che si mettesse a fare qualche eroica piroetta per afferrarmi la pistola o spostarla dalla posizione di tiro.

«Benissimo, adesso in ginocchio, poi sdraiato. Proprio come Ron. Ecco, adesso mettilgli un braccio intorno.»

Adesso erano tutti e due sdraiati per terra a faccia in giù, con gli avambracci vicini. Mi spostai dietro di loro, raccattai le manette e, con la pistola infilata in un orecchio di Melvin, gli bloccai il polso destro a quello sinistro di Ron. Poi sfilai le manette di Melvin dalla fondina e, facendo un passo indietro, dissi: «Voglio che inarchiate la schiena e muoviate le mani libere in modo da avvicinarle. Mi avete capito, tutti e due? Datemi retta, ragazzi, voglio solo farla finita con questa storia. Voglio soltanto uscire di qui».

Completai l'operazione. Adesso erano entrambi sotto il mio completo controllo. Gli presi i portafogli e li buttai nel borsone. Tolsi la radio a Melvin e me la tenni, poi levai la batteria a quella di Ron, e buttai anche quella nella borsa. Contemporaneamente tirai fuori il rotolo di nastro adesivo.

Incominciasti dalle gambe, poi gli legai insieme le teste. Misi un'ultima striscia di nastro sui colli e sulle bocche. Verificai che entrambi riuscissero a respirare dal naso, poi li trascinai nel vestibolo; non fu impresa da poco, ma non volevo che vedessero cosa avrei fatto di lì in avanti.

Guardai Kelly, schiacciata contro il muro dello studio. Faceva pena. Doveva essere stato tremendo per lei. Non vedeva l'ora di tornare a casa e adesso non la riconosceva più. A questo punto non era solo la sua famiglia a mancarle: tutte le cose che le erano più familiari erano inzuppate di disinfettante, spostate o, più semplicemente, non c'erano più.

Sentii la mia voce che le diceva: «Dai, vai a vedere se i tuoi orsacchiotti sono al loro posto».

Si girò di scatto e andò di corsa verso le scale.

Tornai nello studio, mi accucciai accanto allo zoccolo e, alla fin fine, riuscii ad aprire la cassetta porta-pistole. Conteneva soltanto un dischetto.

Portai la sedia verso la scrivania e accesi il computer. Funzionò subito, non c'era una password, e probabilmente Kev non l'aveva inserita deliberatamente. Se gli fosse successo qualcosa, voleva che il mondo intero potesse leggere cosa c'era lì dentro.

Selezionai diversi file, senza trovare nulla d'interessante. Poi localizzai un file di nome «Flavius» e intuì di aver messo le mani su quello giusto. Era il nome in codice dell'operazione a Gibilterra.

Incominciasti a leggere. Kev aveva scoperto le stesse cose di cui mi aveva parlato Al il Grande: i rapporti dell'IRA con il cartello erano iniziati quando avevano iniziato a far passare la droga per i colombiani attraverso il Nordafrica e Gibilterra, per distribuirla in Spagna e nel resto d'Europa. L'IRA era in gamba e il cartello pagava bene.

Dopo qualche tempo, l'IRA aveva anche iniziato a usare il traffico di narcotici per spostare i propri capitali, i fondi raccolti dal Noraid negli Stati Uniti. Si trattava di somme notevoli: le cifre di Kev dimostravano che il Sinn Féin aveva tirato su, al netto delle spese, più di mezzo milione di sterline all'anno.

Le donazioni erano state investite in droga, portata in Europa e a sua volta scambiata con armi ed esplosivi nei Paesi dell'ex blocco comunista. Era un matrimonio che pareva benedetto dal cielo: l'IRA aveva la droga, l'Est le armi. Il crollo dell'Unione Sovietica e l'ascesa della mafia russa non avrebbero potuto essere più tempestivi.

Dovevo tornare in azione. Non potevo starmene lì a leggere tranquillamente. Mi trovavo in una casa con due poliziotti legati e una bambina incazzatissima. Estrassi il dischetto e me lo infilai in tasca.

L'assatanata della Centrale tornò a collegarsi. «Unità sessantadue, ci siete?»

Merda.

Tornai nella sala. «Ron, è di nuovo tempo di fare due chiacchiere.»

Ron mi squadrò. Sapevo che mi avrebbe mandato a dar via il culo. La sua faccia era l'immagine della sfida. Avanzai verso di loro e gli strappai via il nastro di bocca. Ron parlò per primo: «Rispondi tu, noi non possiamo. Non ci ammazzerai, non certo per questo».

L'agente della Centrale alzò la voce di un'ottava. «Unità sessantadue!» Ron aveva fatto goal.

«Kelly! Kelly! Dove sei?»

«Arrivo, ho appena trovato Ricky.»

Scavalcai i miei due nuovi amici e mi diressi verso Kelly, che stava scendendo le scale. Non c'era assolutamente tempo per mostrarsi comprensivi o carini. «Mettiti il giaccone e le scarpe, veloce!»

Ricomposi il mio equipaggiamento, mi infilai nuovamente le scarpe da ginnastica e verificai che Ron e Melvin non corressero il rischio di morire soffocati dal nastro adesivo. Parevano molto più sollevati, ma sembravano pensare a una valida scusa per quando li avessero trovati in quello stato.

Ce ne andammo per la via dalla quale eravamo arrivati.

La tenevo stretta per mano, la stavo praticamente trascinando, badando al tempo stesso a Jenny e Ricky. Non volevo che i vicini udissero delle urla di disperazione perché avevamo perso un orsacchiotto.

In macchina, mentre puntavo lontano da lì, lampi di luce dalla strada illuminavano a intermittenza i sedili posteriori e riuscivo a vedere Kelly nello specchietto retrovisore. Aveva un aspetto pietoso, gli occhi gonfi e umidi. Era triste e ne aveva tutte le ragioni. Era sufficientemente sveglia per capire che con ogni probabilità era l'ultima volta che veniva lì. Quella non era più casa sua. Adesso era nella mia stessa situazione. Nessuno di noi due aveva una casa.

Incrociai il cartello per l'aeroporto Dulles e premetti sull'acceleratore. Non intendevo correre il rischio di tornare in Florida in macchina.

IMBOCCAI la strada che portava all'aeroporto, puntando verso il parcheggio più economico. Mi concessi un sorriso che era più che altro una smorfia: avanti di questo passo l'avrei riempito di auto rubate. Nel ritirare il biglietto dalla macchinetta avvertii un paio di gocce di pioggia sul braccio, e al momento di parcheggiare si sentiva un picchietto deciso sul tetto dell'auto.

Ron e Melvin avrebbero potuto collegarmi all'auto grazie alle telecamere vicine alla sbarra. Potevano averli già liberati, aver già diffuso la registrazione. A ogni modo non potevo farci granché, se non starmene lì seduto e sperare che il gran numero di macchine e la pioggia ci nascondessero adeguatamente alle telecamere, perché era davvero un'ora troppo strana perché una bambina e un adulto con delle cicatrici in faccia gironzolassero per un aeroporto.

Mi voltai verso il sedile di dietro e domandai: «Tutto bene, Kelly? Mi spiace averti dovuto sgridare, ma a volte i grandi devono essere molto decisi con i bambini».

Teneva gli occhi bassi verso uno dei suoi orsacchiotti e \ gli lisciava la pelliccia, imbronciata.

«Sei una brava bambina», aggiunsi, «e mi dispiace di avere urlato. Non volevo, ero soltanto un po' nervoso.»

Scosse il capo lentamente, continuando a giocare con il suo amichetto peloso.

«Vuoi venire con me in Inghilterra?»

Alzò gli occhi. Non disse una parola, ma interpretai la reazione come un sì.

«Ottimo, mi piacerebbe tanto che tu venissi con me. Sei stata proprio brava, hai sempre fatto quello che ti ho detto. Ora vuoi aiutarmi di nuovo?»

Si strinse nelle spalle. Mi allungai all'indietro, afferrai l'altro orsacchiotto e gli strofinai il viso sulla guancia di Kelly. «Anche Jenny e Ricky potranno aiutarmi. Che ne dici?»

Annuì ancora, piuttosto riluttante.

«Per prima cosa, dobbiamo sistemare la borsa.»

Passai sul sedile posteriore e posai la borsa da viaggio tra noi, aprendola. «Cosa pensi che dovremmo portare con noi?»

Sapevo a perfezione che cosa dovevamo escludere: tutto, tranne la coperta e la borsetta della pulizia personale, le uniche cose che ci sarebbero servite di lì a poco. Le dissi: «Che te ne pare? Basta così?» Annuì, dichiarandosi d'accordo come se fosse stata lei stessa a scegliere la roba.

Infilai nel portabagagli tutto quello che non ci saremmo portati dietro. Adesso la pioggia scendeva più fitta. Rimasi lì seduto con lei e tirai fuori la coperta. «Dovremo

aspettare qui, per un paio d'ore. É troppo presto per andare già all'aeroporto. Puoi fare un pisolino, se ti va.»

Ripiegai la borsa a mo' di cuscino. «Ecco lì, così va meglio, stringi Jenny e Ricky.»

Mi fissò, sorridendo. Eravamo di nuovo amici.

«Non te ne andrai via di nuovo, vero, Nick?»

Una volta tanto le dissi la verità. «No, devo sbrigare un lavoro. Dormi pure. Non vado da nessuna parte.» Uscii dall'auto e tornai a sedermi al posto di guida. Mi sistemai il portatile sulle ginocchia e sollevai lo schermo. Verificai che le chiavi della macchina fossero inserite e che mi riuscisse di manovrare lo sterzo. Dovevo essere in grado di muovermi immediatamente, nel caso ci individuassero.

Schiacciai il pulsante di accensione e lo schermo, illuminandosi, mandò un bagliore nell'abitacolo dell'auto. Inserii il dischetto di Kev. Avevo una curiosità matta di leggere il resto del suo rapporto, ma per prima cosa, per averne una copia, caricai tutto il contenuto del dischetto nella memoria del computer portatile. Mentre aspettavo che la macchina ultimasse l'operazione mormorai: «Kelly?» Nessuna risposta. Il ritmo sonnolento della pioggia sul tettuccio aveva svolto il suo compito.

Incominciai a leggere dal punto in cui avevo smesso. Ero a conoscenza del fatto che Gibilterra era da sempre un centro di smistamento internazionale di droga, riciclaggio di denaro sporco e contrabbando, ma sembrava che nel 1987 non solo la Spagna volesse riprendersi la sua colonia, ma pretendesse anche che gli inglesi stroncassero il traffico di droga con maggior energia. Il governo Thatcher aveva intimato agli abitanti di Gibilterra di darsi una regolata, ma i motoscafi con i motori truccati continuavano a far transitare la droga dal Nordafrica. Gli inglesi minacciarono di assumere il controllo diretto della colonia nel caso il traffico di droga non fosse immediatamente cessato e, al tempo stesso, organizzarono un'operazione decisamente illegale nei confronti dei poliziotti e degli ufficiali governativi sospettati di essere coinvolti. Le brave persone che fino a quel punto avevano preso bustarelle capirono l'antifona e smisero di colpo di cooperare con l'IRA e con chiunque altro.

I miei occhi andavano più veloci del cervello.

Il blocco della rotta di Gibilterra era un ottimo successo nella lotta alla corruzione, ma i colombiani erano incazzati come iene. In questo modo veniva strangolata un'arteria fondamentale per i loro traffici e volevano che fosse riaperta quanto prima. A giudicare da quanto aveva scoperto Kev, avevano deciso che ci voleva una prova di forza. Le bombe a Gibilterra avrebbero costituito un chiaro avvertimento agli ufficiali corrotti affinché riprendessero a cooperare, per cui ordinarono all'esercito provvisorio irlandese di occuparsene.

Questo per l'IRA era un problema. Desideravano quanto i colombiani che la strada venisse ripristinata ma, dopo la disfatta di Enniskillen, non potevano permettersi il rischio di uccidere dei civili non inglesi e quindi tirarsi addosso la riprovazione del mondo intero. Si rifiutarono.

Dalle prove che Kev aveva raccolto emergeva che la risposta del cartello era stata assai secca: o mettete una bomba a Gibilterra o passiamo tutto il traffico di droga ai protestanti dell'UVF. Pessima giornata, per l'IRA.

A quel punto le teste d'uovo dell'IRA se ne uscirono con una soluzione che, man mano che leggevo, non potei fare a meno di ammirare. «Danny il Pazzo» McCann era già stato sbattuto fuori dall'IRA ed era stato reintegrato contro il parere di Gerry Adams. Mairead Farrell, dopo la morte del suo compagno, era diventata troppo fanatica e incontrollabile, una specie di «bomba a mano sociale», l'aveva definita Simmonds. La trovata dell'IRA consisteva nel mandare a Gibilterra due giocatori per cui non avrebbe pianto nessuno, insieme a Sean Savage, che aveva l'unica disgrazia di far parte della stessa Unità di servizio attivo.

Avevano fornito alla squadra la tecnologia e il Semtex per la bomba, ma avevano ordinato loro di fermarsi in Spagna finché non avessero effettuato le prove e le necessarie ricognizioni. Avevano l'ordine di entrare in azione solo una volta che l'auto civetta fosse stata portata sul posto, per garantire la corretta collocazione della bomba. Quindi l'IRA aveva fornito pessimi passaporti contraffatti ai giocatori e aveva fatto filtrare delle informazioni a Londra. Volevano che gli inglesi reagissero e sventassero l'attentato, in modo da poter rivendicare di fronte al cartello, una volta arrestati i tre, il fatto che loro ce l'avevano messa tutta, e con gli elementi migliori.

Ci avevano debitamente informati della composizione dell'unità, ma, ricordavo, ci avevano anche detto che non ci sarebbe stata nessuna auto civetta e che la bomba sarebbe stata fatta esplodere tramite un congegno manuale. Queste ultime due informazioni stavano a significare che McCann, Farrell e Savage non avevano alcuna possibilità di riuscita. Erano già morti nel momento in cui pensavamo che la bomba fosse posizionata e innescata, per il fatto che uno di loro in qualche fase dell'azione avrebbe dovuto fare un movimento manuale che noi avremmo interpretato come un tentativo di far detonare il congegno. Non avrei evidentemente considerato l'ipotesi che Savage stesse cercando il suo pacchetto di mentine, e neanche Euan aveva fatto così quando era entrato in contatto con McCann e Farrell. C'è un vecchio detto nel Reggimento: meglio processato da dodici che portato a spalle da sei.

Sullo schermo apparve una finestra di dialogo che m'informava che stavo finendo la mia energia e dovevo collegarmi a un'altra fonte. Cazzo. Volevo leggere ancora. Tornai allo schermo e mi misi a leggere più veloce che potevo finché non si fossero consumate le batterie.

Sebbene non ci fosse stato nessun attentato, il cartello colombiano aveva riconosciuto che i suoi lacchè irlandesi avevano collaborato lealmente. Dopo tutto, tre di loro erano morti in azione. L'IRA poteva continuare i suoi traffici con i colombiani per quanto, come aveva detto Al, da allora fossero stati spostati sulla rotta tra Sudafrica e Spagna.

L'IRA era estasiata. Si erano sbarazzati di due fonti di guai, anche se non proprio nel modo in cui avevano pensato di farlo, ma avevano creato altri tre martiri, con il risultato di rafforzare la loro causa in patria e di far affluire altri dollari nei loro forzieri da parte dei contribuenti irlandesi d'America. Dall'intera faccenda, solo gli inglesi sembravano essere stati presi a uova marce in faccia, ma anche così, per

quanto la comunità internazionale condannasse pubblicamente la sparatoria, in segreto più di un capo di Stato ammirò la presa di posizione muscolare da parte della Thatcher nei confronti del terrorismo.

Al diavolo. Spuntò un'altra finestra che mi consigliò di collegarmi a una sorgente di energia esterna. Spensi il portatile e lo richiusi, del tutto insoddisfatto. Volevo saperne di più. Ma al tempo stesso ero su di morale. Se fossi riuscito a tornare nel Regno Unito con della roba del genere avrei fatto saltare Simmonds dalla scrivania.

Erano le tre e mezzo del mattino. Non dovevo far altro che pazientare ancora un paio d'ore, fino alla prima ondata di voli in partenza e in arrivo, e poi aspettare un po' di confusione, in modo che un uomo con delle cicatrici in faccia e una bambina di sette anni vi si potessero tranquillamente mescolare.

Abbassai di un po' lo schienale, cercando di sistemare il collo in una posizione più comoda, ma non riuscivo a rilassarmi in alcun modo. La mia mente correva. L'intera operazione di Gibilterra era stata una messinscena perché l'IRA e i colombiani continuassero a fare affari tra di loro. E va bene, ma Kev e io cosa avevamo a che fare con questo scenario? Me ne rimasi lì, sdraiato, ad ascoltare lo scrosciare della pioggia sul tettuccio.

Per Euan e per me tutto era iniziato il 3 marzo, meno di una settimana prima della sparatoria. Eravamo entrambi impegnati in diversi incarichi oltremare da cui eravamo stati sollevati per essere spediti a Lisburn, quartier generale dell'esercito britannico in Irlanda del Nord. Da lì un rapido volo a bordo di un Puma ci aveva condotto a Hereford, sede del SAS, lo Special Air Service, i servizi speciali dell'aviazione.

Uno *slime*, un «marcio» dei servizi segreti, ci aspettava per portarci di filato al quartier generale, e quando notai tazzine cinesi e biscotti all'entrata della sala riunioni intuì che c'era qualcosa di grosso in vista. L'ultima volta che era successa una cosa del genere c'era addirittura il primo ministro.

La stanza era semibuia, piena di gente. Sul retro di un palco si trovava uno schermo voluminoso e i sedili erano disposti su piani sfalsati, in modo che tutti godessero di un'ottima visuale.

Stavamo cercando un posto per sederci quando udimmo: «Ehi, venite qui, facce di culo».

Kev e Pat il Molle erano già seduti e stavano bevendo un tè. Insieme a loro c'erano altri due membri del quartetto di cui facevano parte, Geoff e Steve. Facevano tutti parte del Battaglione A e stavano facendo sei mesi nella squadra antiterrorismo.

Euan si rivolse a Kev e gli domandò: «Sai qualcosa di questo incarico?»

«Si va a Gib, amico. L'IRA vuole mettere una bomba.»

L'ufficiale di servizio salì sul palco e nella stanza piombò il silenzio più totale. «Due problemi», disse. «Numero uno, carenza di tempo. Partirete immediatamente dopo questo incontro. Numero due, carenza d'informazioni. A ogni modo, il Comitato per le operazioni congiunte richiede che il Reggimento dia spiegazioni. Riceverete tutte le istruzioni in nostro possesso ora, poi in volo e una volta sul campo.»

Stavo pensando: che cazzo ci facciamo qui io ed Euan? In qualità di operatori del DET per noi non era del tutto illegale agire fuori dei confini dell'Irlanda del Nord? Decisi di tenere la bocca chiusa; se mi fossi messo a esprimere dei dubbi sulla decisione, probabilmente mi avrebbero rimandato indietro e mi sarei tagliato fuori.

Guardavo intorno a me, vedevo membri del quartier generale del Reggimento, l'ufficiale operativo e una marea di rinforzi dai reparti dell'Intelligence. L'ultimo membro della squadra era l'ufficiale tecnico alle munizioni, un esperto artificiere distaccato alla squadra antiterrorismo.

Un tizio che non avevo mai visto prima si diresse verso il palco, con una tazzina in una mano e un biscotto nell'altra.

Si fermò accanto a un leggio, a destra del palco. Ai suoi piedi aveva una valigetta con l'occorrente per una notte.

«Il mio nome è Simmonds, sono al comando dell'ufficio del Servizio Segreto di Londra per l'Irlanda del Nord. Le persone che vi sosterranno sono ufficiali sia dei servizi segreti sia dell'esercito. Per prima cosa, una breve ricostruzione degli eventi che ci hanno portato tutti qui, oggi.»

A giudicare dalla borsa pareva che dovesse venire con noi. Le luci si abbassarono ancora di più e un proiettore di diapositive illuminò lo schermo dietro di lui.

«L'anno scorso», disse, «siamo venuti a sapere che l'IRA aveva posto delle basi nella Spagna meridionale. Abbiamo intercettato della posta diretta a giocatori a noi noti e abbiamo trovato una cartolina scritta da Sean Savage, dalla Costa del Sol.»

Sullo schermo apparve una diapositiva di Savage. «Il nostro Sean», notò Simmonds con un mezzo sorriso, «informava mamma e papà del fatto che aveva trovato lavoro all'estero. Leggere questa cartolina ci fece scattare più di un campanello d'allarme in testa, poiché il lavoro che riesce decisamente meglio al giovane Savage è costruire bombe.»

Ci stava facendo uno scherzo? No, non ne aveva l'aria.

«Poi, a novembre, due uomini transitarono dall'aeroporto di Madrid, in viaggio da Malaga a Dublino. Avevano passaporti irlandesi, e per un normale controllo delle autorità spagnole i dati furono inoltrati a Madrid la quale, a sua volta, li passò a Londra insieme alle fotografie dei due tipi. Saltò fuori che entrambi i passaporti erano falsi.»

Tra me e me pensavo: che stupida scelta di tempo. Gli episodi terroristici in Irlanda del Nord tendevano a diminuire di numero nei mesi estivi, quando i membri dell'esercito provvisorio spedivano mogli e figli a Torremolinos per un paio di settimane di sole e spiaggia. L'aspetto divertente della faccenda era che anche la gente dell'antiterrorismo andava in vacanza negli stessi posti, e finivano tutti per darsi delle facciate nei bar. Viaggiando in Spagna in un periodo lontano dalla stagione turistica, quei due avevano attirato l'attenzione su di loro; se fossero passati per l'aeroporto di Malaga in periodo di vacanze nessuno li avrebbe fermati.

Venne fuori che uno dei possessori dei passaporti falsi era proprio Savage, ma era l'identità del secondo uomo che aveva messo tutti in agitazione.

Simmonds ci mostrò la seconda diapositiva. «Daniel Martin McCann. Sono sicuro che lo conoscete meglio di me.» Fece una specie di smorfia ironica.

«Danny il Pazzo» si era davvero guadagnato il suo soprannome. Implicato in ventisei omicidi, era stato espulso più volte, ma l'avevano messo in naftalina solo per due anni.

Per l'Intelligence inglese la contemporanea presenza di Savage e McCann sulla Costa del Sol poteva voler dire solo due cose: o l'esercito provvisorio intendeva attaccare un bersaglio britannico in territorio spagnolo, o era in programma un attacco a Gibilterra. «Una sola cosa era certa», aggiunse Simmonds, «non si trovavano lì per dare il tocco finale all'abbronzatura.»

Finalmente si udirono delle risate. Mi accorsi che a Simmonds faceva piacere, come se si fosse allenato a lungo per far sì che le sue battute di spirito azzeccassero il momento giusto. A parte questo, mi piaceva, quel tipo. Non capitava spesso d'incontrare delle persone che sapessero scherzare durante riunioni dell'importanza di quella.

Passò un'altra diapositiva, una cartina stradale di Gibilterra. Lo stavo ascoltando, ma al tempo stesso riandavo con la memoria ai miei turni di sentinella di fanteria proprio lì, negli anni 70. Mi ero divertito da matti.

«Gibilterra è un bersaglio tranquillo», osservò Simmonds. «Ci sono svariati luoghi adatti a una bomba, come la residenza del governatore o i tribunali, ma la valutazione della minaccia più consistente che abbiamo individuato è che con ogni probabilità potrebbe trattarsi della guarnigione di stanza, il Royal AngKans. Ogni giovedì mattina la banda del Primo Battaglione va in parata per il cambio della guardia. Pensiamo che il luogo più probabile per una bomba sia lo spiazzo in cui la banda rompe le righe dopo la parata. Dovrebbe essere facile nascondere una bomba in auto, laggiù.»

Avrebbe anche potuto aggiungere che, dal punto di vista di un bombardamento, si trattava di una postazione pressochè perfetta. A causa dello spazio limitato, l'esplosione sarebbe stata più compressa e quindi ancora più efficace.

«In seguito a questa stima, l'11 dicembre abbiamo sospeso la cerimonia. La stampa locale ha scritto che il corpo di guardia del governatore necessitava di una ristrutturazione urgente. In effetti, ci serviva del tempo mentre raccoglievano informazioni per una ricostruzione totale.»

Meno carina dell'ultima, ma si sentì comunque qualche risatina soffocata.

«La polizia locale è stata rinforzata da ufficiali in borghese arrivati da Londra, e la sorveglianza ha dato i suoi frutti.

Quando la cerimonia fu ripristinata, il 23 febbraio, una donna, apparentemente in vacanza nella Costa del Sol, fece un'escursione sulla Rocca e da lì fotografò la parata. Fu controllata a sua insaputa e si scoprì che viaggiava con un passaporto irlandese trafugato tempo addietro.

«La settimana successiva era di nuovo lì, ma questa volta seguì distrattamente la banda che marciava verso la piazza. Persino una delle scimmie sulla Rocca avrebbe capito che stava effettuando una ricognizione in attesa dell'arrivo di un'unità in servizio attivo.»

Ci fu una grassa risata generale. Ce l'aveva fatta di nuovo. Non ero del tutto sicuro che la gente ridesse per le sue battute o per il fatto che continuasse a spararle. Chi

cazzo era quell'uomo? In teoria avrebbe dovuto trattarsi di una delle riunioni più serie mai tenute. O non gliene fregava niente, oppure era così potente che nessuno avrebbe potuto muovergli il minimo rimprovero. Comunque capivo che la sua presenza a Gibilterra avrebbe costituito un'ottima garanzia per tutti noi.

Simmonds smise di sorridere. «Le nostre fonti d'informazioni ci dicono che la bomba verrà piazzata in uno dei giorni della prossima settimana. Ma non c'è ancora segno che Savage o McCann si stiano preparando a lasciare Belfast.»

Non aveva torto. Li avevo visti entrambi proprio la sera prima, ubriachi da far schifo all'uscita di un pub di Falls Road. Non avevano l'aria di essere pronti a entrare in azione. Prepararne una di questo tipo avrebbe richiesto del tempo, oppure anche ciò faceva parte del lavoro preparatorio, e si stavano concedendo un'ultima notte brava prima di far scattare l'operazione.

«Ecco dove potremmo incontrare qualche difficoltà», proseguì. Andava a ruota libera, senza più leggere gli appunti. Voleva farla finita con le battute? Di certo adesso la sua voce era più decisa.

«Come dobbiamo comportarci con questa gente? Se proviamo a saltargli addosso troppo presto, potremmo lasciare via libera a un'altra squadra dell'IRA per portare a termine l'attentato. In ogni caso, se l'Unità di servizio attivo si sposta attraverso l'aeroporto di Malaga e rimane in territorio spagnolo fino all'ultimo momento, non abbiamo alcuna garanzia che gli spagnoli ce li consegnino, non solo per la disputa con la Gran Bretagna sulla questione di Gibilterra, ma anche perché l'accusa contro di loro potrebbe essere basata semplicemente sul reato di cospirazione, che è roba di poco conto.

«Per cui, signori, dobbiamo arrestarli a Gibilterra.» Lo schermo rimase vuoto, e solo la luce sul leggio illuminava il volto di Simmonds. «E ciò ci porta a tre opzioni. Prima, arrestarli non appena attraversano il confine con la Spagna. Più facile a dirlo che a farsi: non c'è garanzia che si riesca a sapere su che tipo di veicolo saranno. Potrebbero restarci dai dieci ai quindici secondi in cui identificarli ed effettuare l'arresto, cosa tutt'altro che semplice, specie se fossero a bordo di un'auto, armati.

«Seconda opzione: arrestarli non appena arrivano nella zona dello spiazzo, ma anche questo dipende dal preavviso e da un'identificazione certa, e dal fatto che loro siano tutti lì, compreso il meccanismo esplosivo. Al momento attuale, pertanto, abbiamo scelto la terza opzione, e questo è il motivo per cui vi trovate qui, ora.»

Bevve un sorso di tè e chiese che venissero riaccese le luci.

«L'Intelligence sistemerà squadre di sorveglianza che segnaleranno l'ingresso del gruppo dell'IRA a Gibilterra.» Si guardò intorno, identificando le varie squadre man mano che parlava. «I due soldati appena arrivati dall'Irlanda forniranno via radio l'identificazione dei soggetti, prima che le autorità civili diano via libera a quelle militari. I quattro della squadra antiterrorismo si limiteranno ad arrestarli, ma solo dopo che avranno sistemato il congegno.»

I due soldati appena arrivati dall'Irlanda. Adesso capivo.

Eravamo Euan e io.

«Una volta eseguito l'arresto», continuò Simmonds, «saranno affidati alle autorità civili. Naturalmente sarà garantita alla squadra la normale immunità da ogni

apparizione in tribunale. I due agenti giunti dall'Irlanda non dovranno, ripeto, non dovranno, effettuare alcun arresto né alcuna azione di contatto. Credo che comprendiate il perché.»

Abbozzò un sorriso. «Penso che sia tutto, signori.» Guardò Frank, l'ufficiale di servizio. «Francis, se ho capito bene, partiremo per il campo della RAF di Lineham tra dieci minuti, per prendere poi l'Hercules, vero?»

Appena tre ore dopo ero a bordo di un C-13 O in compagnia di Euan, tutto impegnato a togliere un'etichetta scura dalle sue nuove scarpe da jogging. Kev controllava caricatori e munizioni della sua arma e, cosa per me ancora più importante, gli zaini con i medicinali. Se mi avessero beccato, volevo una trasfusione prima possibile.

Atterrammo verso le undici e trenta di sera di giovedì 3 marzo. Tutta la Rocca era ancora sveglia: c'erano luci dappertutto. Fummo trasferiti nella zona militare, dove ci aspettavano dei camion, insieme alla nostra avanguardia, pronti a portarci via con rapidità e senza chiasso.

La nostra base operativa era a bordo dell'HMS Rooke, della Royal Navy. Avevamo requisito una mezza dozzina di stanze del reparto alloggi e le avevamo tramutate in vere e proprie case, con l'area cucina e le stanze operative. Ovunque c'erano fili tesi, telefoni che squillavano e operatori alle trasmissioni che correvano di qua e di là in tute da ginnastica o jeans, a provare le radio e i collegamenti alle comunicazioni via satellite.

Al di sopra di tutto quel baccano Simmonds urlò: «L'Intelligence ipotizza che ci potrebbe essere un terzo membro della squadra, forse il comandante. Si chiama Mairead Farrell. Ci manderanno le sue foto entro un'ora, per il momento eccovi qualche dettaglio iniziale. È un osso particolarmente duro» - e qui fece una pausa per dare più effetto alle sue parole -, «media borghesia, trentun anni, ex studentessa in un convento di suore».

Quando la risata generale si spense, ci fornì altri particolari. Dieci anni di carcere per aver piazzato una bomba all'hotel Conway di Belfast nel 1976; non appena scarcerata era tornata in servizio per l'IRA. Con un lieve sorriso Simmonds aggiunse che l'uomo di Farrell, dal nome improbabile di Brendan Burns, di recente si era fatto saltare in aria durante un attentato.

Rompemmo le righe e ci mettemmo a gironzolare, in cerca di qualcosa da bere. Spuntò un operatore alle trasmissioni che ci consegnò delle cartine stradali. «La Ditta le ha già contrassegnate», disse.

Eravamo intenti a contemplare tanto lavoro manuale e lui continuò. «Le principali vie d'accesso dal confine alla piazza sono evidenziate nei dettagli con delle macchie colorate, il resto della città è abbastanza visibile, mentre per quanto riguarda le zone circostanti sono stati segnati solo i luoghi più rilevanti.»

Guardai meglio. Dannazione! C'era almeno un centinaio di luoghi da mandare a memoria prima che l'Unità di servizio attivo passasse il confine. Non sapevo chi ci avrebbe dato più filo da torcere tra la squadra dell'esercito provvisorio o tutta quella roba da studiare.

«Qualche domanda, ragazzi?»

Rispose Kev: «Sì, tre domande. Dove dormiremo, dov'è il cesso e qualcuno ha mica messo su un caffè?»

La mattina successiva prendemmo armi e munizioni e andammo al poligono. I quattro della squadra antiterrorismo avevano le loro pistole in dotazione. A noi furono prestate: le nostre erano rimaste a Derry. Non che la cosa avesse grande importanza; la gente pensa che quelli del Reggimento siano molto gelosi delle loro armi, ma non è così. Basta essere certi che, una volta premuto il grilletto, l'arma spari al primo tentativo e i colpi azzeccino il bersaglio cui si sta mirando, e uno è felice così.

Giunti al poligono, ognuno di noi si dedicò alle sue occupazioni. Gli altri quattro volevano sincerarsi che i caricatori fossero a posto e che le pistole non avessero difetti, dopo essere state impacchettate e sballottate qua e là. Euan e io pure, ma desideravamo anche verificare l'effettivo funzionamento delle nostre nuove armi su distanze diverse. Dopo aver vuotato in rapida successione i caricatori per assicurarci che tutto fosse a posto, ci mettemmo quindi a sparare da cinque, dieci, quindici, venti e venticinque metri. Tiri precisi, con calma, prendendo la mira sempre nello stesso punto e verificando dove andavano a finire i colpi a ognuna delle distanze prescelte. In tal modo scoprimmo dove mirare da quindici metri, per esempio, cioè nella parte alta del torso del bersaglio. Per colpa della distanza, abbastanza rilevante per una pistola, i colpi tendevano a scendere in basso, nella parte inferiore del torace e poi abbattevano il bersaglio. Ogni arma è diversa dalle altre, per cui ci volle quasi un'ora per prendere confidenza con le nostre.

Una volta terminata l'opera non smontammo le armi per ripulirle. Perché farlo, se sapevamo che funzionavano a perfezione? Solo una piccola spazzolata alla parte che porta i colpi nel tamburo per eliminare i residui degli spari.

Il lavoro successivo consisteva nel verificare sul campo il sistema delle macchie colorate, controllando al tempo stesso le radio e l'esistenza di eventuali zone morte. Eravamo impegnati in questo compito quando, alle due del pomeriggio, Alfa entrò in rete: «Pronto, a tutte le stazioni, tornare alla base immediatamente».

Simmonds si trovava già al centro istruzioni, sembrava sottoposto a un'enorme tensione. Come tutti noi, probabilmente aveva potuto dormire ben poco. Aveva la barba di due giorni sul mento e i capelli scompigliati. Stava davvero succedendo qualcosa: sullo sfondo c'era molto più rumore e agitazione di uomini e macchinari. Aveva una ventina di fogli in mano. Mentre parlava, alcuni *slimes* gliene passavano altri, e al contempo ci distribuivano fotocopie del regolamento di azione. L'operazione, notai, adesso veniva chiamata Flavius.

«Appena un'ora e mezzo fa», disse, «Savage e McCann hanno passato il controllo immigrazione all'aeroporto di Malaga. Arrivavano con un volo da Parigi. Farrell si è unita a loro. Non sappiamo da dove venga. La squadra è al gran completo. C'è solo un piccolo inconveniente: la polizia spagnola li ha persi di vista, sono saliti su un taxi. Adesso abbiamo piazzato dei controlli all'attraversamento della frontiera, a

livello precauzionale. Non c'è motivo di credere che l'attacco non si verificherà secondo quanto predisposto.»

Fece una pausa e ci fissò tutti, uno per uno. «Sono appena giunto a conoscenza di due informazioni d'importanza particolare. Primo, i giocatori non si serviranno di un'auto civetta per occupare un parcheggio nell'area dell'obiettivo. Un'auto civetta comporterebbe due viaggi oltre confine, e pare che non siano disposti a correre questo rischio. Il veicolo dell'IRA, quando arriverà, andrà perciò individuato come il vero e proprio pericolo.»

«Secondo, la bomba verrà fatta detonare tramite un congegno d'innescò con un controllo a distanza, manuale: vogliono essere sicuri che la bomba esploda esattamente nel momento giusto. Ricordate, signori, che ogni membro della squadra dell'esercito provvisorio, o tutti, potrebbe essere in possesso di quel congegno. Quella bomba non deve esplodere. Ci sono centinaia di vite in ballo.»

Fui svegliato dal rumore di auto in retromarcia e di ruote che stridevano sull'asfalto. Erano passate da poco le sei di mattina. Avevo dormito per tre ore. Faceva ancora buio, la pioggia si era calmata un po'. Mi allungai verso il sedile posteriore. «Kelly, Kelly, è l'ora della sveglia.» Mentre la scuotevo mandò un timido lamento. «Oh, sì, eccomi.» Si drizzò a sedere, stropicciandosi gli occhi.

Tentai di darle una rassettata, aiutandomi col polsino del giaccone. Non volevo che se ne andasse in giro per l'aeroporto con l'aspetto di una scampata a un naufragio. Dovevamo sembrare azzimati e felici come Marie e Donny Osmond nella pubblicità del Prozac.

Uscimmo dall'auto con il borsone. La richiusi con la chiave, dopo aver dato una rapida sbirciatina per controllare di non aver lasciato in vista nulla che potesse dare nell'occhio. L'ultima cosa che volevo era che un qualsiasi inserviente del parcheggio si incuriosisse del mio equipaggiamento da scassinatore. Andammo verso la fermata, e dopo non molto arrivò l'autobus che ci portò al terminal delle partenze.

Sembrava un aeroporto qualunque, a quell'ora del mattino. I banchi per il check-in erano già pieni di gente che viaggiava per lavoro. Alcuni, per lo più con la faccia da studenti, davano l'impressione di essere arrivati con troppo anticipo, si erano coricati con la testa sui sacchi a pelo stesi su tre o quattro sedili, e avevano al loro fianco monumentali zaini da viaggio. Gli addetti alle pulizie vagavano assonnati con i loro aspirapolvere lungo i pavimenti piastrellati, e parevano zombi.

Presi un periodico sull'aeroporto, omaggio dell'espositore in cima alle scale mobili. Nel leggere la guida ai voli notai che la prima partenza per la Gran Bretagna sarebbe avvenuta poco dopo le diciassette. Sarebbe stata una lunga attesa.

Mi voltai verso Kelly: a questo punto potevamo entrambi concederci una ripulita più che dignitosa. Scendemmo con le scale mobili fino all'area destinata agli arrivi internazionali, sul livello inferiore. Infilai qualche moneta in una macchinetta e acquistai un paio di borsine per la pulizia da viaggio, a rinforzo del nostro equipaggiamento personale, quindi andai in una delle toilette per disabili.

Mi sbarbai, mentre Kelly si lavava la faccia. Le grattai via il fango dagli stivaletti con la carta igienica e le diedi una messa a punto generale, pettinandola e

racchiudendole i capelli in una fascia elastica in modo che non sembrassero troppo unti. Dopo una mezz'oretta avevamo un'aria molto più rispettabile. Le cicatrici sulla mia faccia erano in via di guarigione. Cercai di fare un largo sorriso, ma mi facevano ancora troppo male. Non eravamo da pubblicità del Prozac, ma potevamo scampare a un'ispezione.

Afferrai la borsa. «Pronta?»

«Adesso andiamo in Inghilterra?»

«C'è solo una cosa da fare. Seguimi.» La tirai per la coda di cavallo un po' stopposa, che la faceva assomigliare a una majorette di un metro e venti. Fece finta di essere seccata per il mio gesto, ma si vedeva che le piaceva ricevere delle attenzioni.

Risalimmo per le scale mobili e ci mettemmo a camminare ai lati del terminal, come se stessimo guardando gli aerei sulla pista. In realtà stavo cercando due cose ben diverse. «Devo spedire una cosa», le dissi, individuando un banco della FedEx.

Usai i dati della ricevuta del noleggio auto per riempire il modulo d'invio. Diavolo, Al il Grande poteva pure pagarmi qualcosa, adesso che era ricco sfondato.

Kelly spiava ogni mia mossa. «A chi stai scrivendo?»

«Sto mandando delle cose in Inghilterra, casomai ci bloccassero.» Le feci vedere il dischetto di Kev e quello copiato.

«E a chi lo mandi?» Diventava ogni giorno più simile a suo padre.

«Non essere così ficcanaso.»

Li infilai nella busta, la sigillai, e incominciai a riempire i moduli di spedizione. In passato avevo usato il sistema della FedEx per inviare alla Ditta delle foto scattate a certi bersagli e sviluppate in una stanza d'albergo, o altro materiale così delicato. Ti evitava di venire sorpreso con del materiale compromettente. Ma al giorno d'oggi è un sistema obsoleto: puoi fare foto con macchine fotografiche a tecnologia digitale, collegarti al tuo GSM e trasmetterle istantaneamente in Gran Bretagna.

Riprendemmo a camminare sui lati del terminal. Trovai la presa elettrica che cercavo in fondo a una fila di sedili scuri, in plastica, dove c'erano due studenti che russavano rumorosamente. Indicai i due posti più lontani. «Sediamoci là. Voglio dare un'occhiata al computer portatile.»

Mi collegai alla presa, quando Kelly decise che aveva fame. «Solo cinque minuti», le dissi.

Da quanto avevo già avuto modo di capire, Gibilterra era semplicemente una messinscena, ma non riuscivo ancora a spiegarmi cosa avesse avuto a che farci Kev. Ciò che lessi mi chiarì tutto.

Sembrava che verso la fine degli anni '80 l'amministrazione Bush fosse sottoposta a forti pressioni da parte della Thatcher per intervenire nei confronti della raccolta di fondi per l'IRA da parte del Noraid. Ma con i milioni di voti degli irlandesi americani in ballo, tale pretesa era piuttosto complicata da soddisfare. Si giunse a un accordo: se gli inglesi fossero stati in grado di fornire prove evidenti del fatto che i soldi del Noraid venivano investiti nell'acquisto di droga, Bush sarebbe entrato in azione. Dopo tutto, chi si sarebbe potuto lamentare di un'amministrazione americana che lottava contro la diffusione delle droghe pesanti?

Quando il Servizio Segreto inglese incominciò a raccogliere informazioni sui legami dell'IRA con il mondo della droga, a Gibilterra, ciò parve aprire una finestra su diverse prospettive. Ma dopo gli eventi del 6 marzo la finestra gli fu sbattuta in faccia. Quei voti erano troppo importanti.

All'inizio degli anni '90 negli Stati Uniti si insediò una nuova amministrazione, e in Inghilterra un nuovo primo ministro. Iniziò il processo di pace nell'Irlanda del Nord. Agli Stati Uniti fu detto - e il messaggio fu inoltrato al livello più alto possibile - che se non avessero fatto pressioni sull'IRA affinché questa si sedesse al tavolo di pace, la Gran Bretagna avrebbe reso di pubblico dominio la fine che facevano i fondi raccolti dal Noraid in America. Ciò avrebbe dato al mondo intero l'impressione di un fallimento da parte di una potenza pronta a fare la predica agli altri, e incapace di combattere la guerra alla droga sul suo stesso territorio.

Fu stabilito un nuovo accordo. Nel 1995 Clinton acconsentì all'ingresso di Gerry Adams negli Stati Uniti, una mossa valida non solo nei confronti degli irlandesi d'America, ma anche per far apparire Clinton come il principe dei pacificatori sulla Terra. Pareva anche un'umiliazione per la presa di posizione di John Major nei confronti dell'IRA, ma agli inglesi non importò un fico secco: sapevano cosa c'era sull'ordine del giorno di Clinton. A porte chiuse venne detto a Gerry Adams che se l'IRA avesse continuato a ostacolare il processo di pace, gli Stati Uniti le avrebbero fatto piombare addosso tonnellate di merda fumante.

E in effetti fu proclamato un cessate il fuoco. Pareva che a questo punto fosse giunta l'ora di parlare sul serio, dopo anni di chiacchiere sottobanco che non avevano condotto a nulla. Clinton e il governo inglese sarebbero stati considerati abili mediatori della pace e l'IRA avrebbe detto la sua sulle caratteristiche dell'accordo.

Ma il 12 febbraio 1996 fu fatta esplodere una bomba ad alto potenziale al Canary Wharf di Londra, con due vittime e milioni di sterline di danni. Il cessate il fuoco era finito. Si era tornati alle solite.

Non finì lì, però. Kev aveva scoperto anche che l'IRA aveva tentato di ricattare alcuni ufficiali a Gibilterra, con risultati più che soddisfacenti. Dunque Gibilterra era ancora la chiave d'accesso all'Europa. Passare dalla Spagna era sempre troppo rischioso. Avevano anche inquadrato alcuni bersagli ricattabili negli States, in modo di poter continuare con i loro traffici di droga e restare impuniti. Una delle vittime ricopriva un alto incarico nella DEA. Il problema di Kev era che non era riuscito a scoprire di chi si trattasse.

Io sì: avevo la fotografia del suo capo.

E adesso sapevo cosa ci facevano a Gibilterra McGear, Fernahan e Macauley. Chiunque fosse quell'ufficiale, erano lì per notificargli l'intimidazione finale e per ricattarlo tramite i documenti delle spedizioni e le fotografie, al fine di ripristinare la rotta della droga per Gibilterra. Forse l'ETA aveva iniziato a pretendere una percentuale troppo alta sui profitti del transito dalla Spagna.

Richiusi il portatile. Dovevo assolutamente tornare in Inghilterra. Dovevo vedere Simmonds.

Kelly mi scrutò. «Bene», disse, «ora possiamo fare colazione?»

La scortai a un Dunkin' Donuts. Trangugiò un intero cartone di latte, io presi un caffè, dopodiché ci mettemmo entrambi a fissare degli enormi krapfen, dall'orribile puzzo di fritto. Me ne feci sei.

Alle dieci tornammo nuovamente al settore arrivi internazionali, prendendo le scale mobili. Avevo bisogno di passaporti, inglesi, americani, non mi importava. Esaminai i voli internazionali sul monitor. C'era la possibilità che finissimo per ritrovarci con documenti americani o, al contrario, inglesi, semplicemente in virtù del gran numero di famiglie che tornavano a frotte dalle vacanze di primavera.

Come l'altra volta c'era gente su entrambi i lati della ringhiera, e tutti aspettavano con le videocamere o i fiori in mano. Kelly e io ci mettemmo a sedere sul lato opposto delle barriere dei voli internazionali. Le tenevo un braccio intorno alle spalle, come se la stessi abbracciando affettuosamente, parlando del più e del meno. In effetti la stavo intrattenendo su alcuni degli aspetti più importanti dell'arte del furto.

«Pensi di riuscirci?»

Notammo la prima ondata di arrivi: si stavano lanciando tutti a recuperare i bagagli.

Individuai una famiglia, le nostre vittime potenziali. «Ci serve gente così, ma questi hanno due figli maschi», le dissi sorridendo. «Vuoi fare il maschietto, per un giorno solo?»

«Manco per sogno. I maschi puzzano!»

Mi infilai il naso nella maglietta. Mi dichiarai d'accordo.

«Okay, aspettiamo ancora.»

Arrivò un volo da Francoforte, e questa volta trovammo l'oro. I genitori erano sui quarant'anni, i bambini sui dieci-undici, maschio e femmina; la madre aveva una borsa chiara di plastica, a maglie, per cui si vedeva che ogni cosa era dove doveva essere. Non riuscivo a capacitarmi di tanta fortuna. «Li vedi? Ecco quello che ci serve. Andiamo, su.»

Disse un «siiii» un po' esitante. Adesso non sembrava troppo entusiasta all'idea. Sei solo chiacchiere e braghe molli, avrebbe detto mia madre. Dovevo proprio farglielo fare? Potevo mollarla lì, adesso. Mentre li vedevo andare verso i gabinetti, presi la mia decisione. 'Fanculo, tiriamo avanti e facciamola finita.

«Entrerà con la figlia», dissi. «Bada che nessuno sia dietro di te. Ricorda, sarò lì ad aspettarti.»

Le seguimmo, come se fosse per caso. Il marito se ne era andato con il figlio a far visita a qualche macchinetta o a prendere un taxi o la loro auto.

Entrarono nelle toilette dalla parte delle signore, chiacchierando tutte eccitate. La madre teneva la borsa in spalla. Noi entrammo dal lato uomini, a destra dei gabinetti per disabili, e ci piazzammo subito dietro uno degli spaziosi gabinetti in muratura.

«Sarò dentro questo, va bene, Kelly?»

«Okay.»

«Ti ricordi cosa devi fare?»

Ottenni un ampio cenno affermativo.

«Allora vai, su.» Richiusi la porta, tenendomi pronto. Il gabinetto era abbastanza largo, per consentire la manovra di una sedia a rotelle. Anche il più piccolo rumore sembrava riecheggiarvi. Il pavimento era umido, sapeva di candeggina. La tabella di lavoro dietro la porta indicava che il luogo era stato pulito solo quindici minuti prima.

Mi batteva il cuore così forte che riuscivo a sentirlo sotto la maglietta. Tutta la mia esistenza futura era imperniata sulle gesta di una bambina di sette anni. Kelly doveva passare le mani sotto la porta del cubicolo, prendere la borsa e scappare senza voltarsi. Non era difficile, era solo un piano zeppo di falle. Ma senza passaporti non potevamo uscire dal Paese, le cose stavano così. Non potevo in alcun modo tornare da Al. Oltre al rischio del viaggio, non potevo fidarmi totalmente di lui, per il semplice motivo che non avevo idea di cosa avesse fatto da quando ci eravamo salutati. La faccenda era dannatamente complessa. Dovevamo uscire dagli States, però, e in fretta.

Fui interrotto nelle mie elucubrazioni da un *toc toc toc* improvviso e nervoso. «Niiick!»

Aprii rapidamente la porta, senza neanche guardare, e Kelly entrò. La richiusi a chiave, presi Kelly tra le braccia e la posai sulla tazza del gabinetto. Tirai giù il coperchio e ci mettemmo entrambi a sedere su di esso. Sorridendo, le sussurrai: «Bravissima!» Sembrava tanto eccitata quanto spaventata. Io ero solo spaventato, perché sapevo che di lì a un minuto si sarebbe scatenato l'inferno.

E così fu. La madre uscì di corsa dal gabinetto, gridando: «Mi hanno rubato la borsa! Dov'è Louise? Louise!»

Anche la bambina uscì e scoppiò a piangere. «Mamma! Mamma!»

Si sentivano entrambe agitarsi e gridare. Non era certo il momento di uscire. La gente avrebbe guardato e avremmo attirato l'attenzione. Decisi di dare un'occhiata ai passaporti.

Avevamo appena derubato la signora Fiona Sandborn e famiglia. Ottimo, se si escludeva il fatto che il signor Sandborn non assomigliava granché al signor Nick Stone. Ma non importava, più tardi avrei potuto rimediare. Ma su entrambi i passaporti dei genitori erano riportati i nomi di tutti e due i figli, e questo era un problema.

Tirai fuori i contanti e gli occhiali da vista della donna. Lo sciacquone del gabinetto era a chiusura ermetica, sul muro. Non c'era un posto dove nascondere la borsa. Mi alzai, dissi a Kelly di star ferma e mi misi in ascolto dietro la porta.

La donna aveva trovato un poliziotto. Mi immaginavo la scena lì fuori. Doveva essersi raccolta una piccola folla. Lo sbirro stava prendendo appunti, parlava nella radio e probabilmente doveva aver iniziato a controllare gli altri gabinetti in muratura. Incominciai a sudare copiosamente.

Sulla porta, rimasi in attesa per un tempo che mi parve un'ora. Kelly arrivò verso di me in punta di piedi, persino esagerando; mi piegai e mi bisbigliò in un orecchio: «Va tutto bene, no?»

«Più o meno.»

Poi udii dei colpi violenti e bussare energicamente. Qualcuno stava spingendo le porte dei gabinetti in muratura vuoti e dava dei colpetti su quelle occupate. Stavano cercando il ladro, o più probabilmente volevano vedere se si era liberato della borsa dopo averne tolti i soldi. Potevano arrivare al nostro cubicolo in qualunque istante.

Non ebbi tempo per pensare. «Kelly, se bussano devi parlare. Voglio che tu...»

Toc toc toc.

Nella camera sonora di una toilette per disabili, i colpi risuonarono tristemente come una porta di cella che viene sbattuta.

Una voce d'uomo gridò: «Polizia. C'è nessuno dentro?» Provò a girare la maniglia.

Spostai con gesto rapido Kelly verso il gabinetto e le sussurrai in un orecchio: «Di' che esci subito».

Urlò: «Arrivo subito!»

Nessuna risposta, solo un analogo bussare alla porta successiva. Il pericolo era passato, o almeno così speravo.

A questo punto dovevo soltanto liberarmi della pistola e dei caricatori. Niente di più facile. Li infilai nella borsa della povera Fiona e ne feci un pacco che poteva entrare in un bidone.

Dopo un'ora decisi che potevamo uscire senza problemi. Mi rivolsi a Kelly: «Ora ti chiami Louise, d'accordo? Louise Sandborn».

«Okay.»

Non sembrava per niente disorientata.

«Louise, quando tra un minuto saremo fuori di qui, desidero che tu abbia un'espressione davvero felice e mi prenda per mano.» Dopodiché afferrai la borsa.

«Okay, in marcia!»

«Per l'Inghilterra?»

«Naturalmente! Ma prima dobbiamo ancora salire sull'aereo. A proposito, sei stata favolosa, grande mossa!»

Alle undici e trenta eravamo nell'area partenze. Mancavano ancora parecchie ore al primo volo utile, il BA216 per Heathrow, delle 17.10.

Andai a un telefono e, usando i numeri che figuravano sul periodico dell'aeroporto, chiamai a turno tutte le avioilinee per sincerarmi di trovare due posti.

Il volo della British Airways era completo. Idem per il 918 United Airways delle 18.10; per l'altro British, sempre delle 18.10, e per lo United delle 18.40. Poi mi riuscì di trovare due posti liberi su un volo della Virgin delle 18.45, e mi presentai con le generalità del signor Sandborn, che stava arrivando in aeroporto. Il pagamento fu dovuto alla cortesia dei dati della carta di credito di Al, sempre riportati sul modulo del noleggio auto.

Andai al bancone della Virgin per il check-in ma scoprii che non apriva fino alle tredici e trenta. Un'ora e mezzo ad aspettare e sudare freddo.

Terry Sandborn aveva qualche anno più di me e i suoi capelli, lunghi fino alle spalle, iniziavano a ingrigire. I miei erano poco al di sotto dell'orecchio. Per fortuna il suo passaporto aveva quattro anni.

Con grande divertimento di Kelly e del padrone del negozio di barbiere del terminal mi sottoposi a un taglio da primo giorno di recluta: all'uscita sembravo un marine americano.

Andammo in un negozietto, in cui comprai una confezione di antidolorifici che garantiva di essere la risposta ai dolori del ciclo femminile. A giudicare dagli ingredienti, di certo erano la risposta ai miei.

Per tutto questo tempo continuai a sperare che i poliziotti avessero stabilito che il denaro doveva essere l'unica ragione del furto e, invece di approfondire la questione, avessero lasciato ai Sandborn il compito di denunciare carte di credito e passaporti mancanti. Non avevo alcuna intenzione di arrivare alla biglietteria, solo per venire assalito da quintali e quintali di sbirri.

Mezz'ora al check-in. E ancora una cosa da fare.

«Kelly, dobbiamo andare in bagno per un po'.»

«Non mi scappa.»

«Mi serve per il mio travestimento. Vieni a vedere.»

Andammo nella toilette per disabili, settore partenze, e ci chiudemmo la porta alle spalle. Tirai fuori gli occhiali della signora Fiona. Avevano la montatura dorata e lenti spesse come il fondo di una bottiglia di Coca-Cola. Me li provai. La montatura era forse un po' piccola per il mio viso, ma sembravano okay. Mi voltai verso Kelly, facendole gli occhi storti. Ma poi dovetti aspettare che smettesse di ridere.

Estrassi gli antidolorifici dal borsone. «Ora devo prendere questa roba, che mi farà sentire male. Ma c'è un motivo valido, okay?»

Non era del tutto convinta. «Oh, va bene.»

Inghiottii sei capsule, poi aspettai. Prima iniziarono le vampe roventi al viso, poi il sudore freddo. Alzai una mano per segnalare a Kelly che era tutto okay, mentre sei krapfen e un caffè transitavano dalla mia bocca alla tazza del cesso.

Kelly mi guardava allibita. Mi diedi una sciacquata alla faccia nel lavandino. Mi osservai allo specchio. Proprio come speravo. Ero pallido da far schifo, e del resto mi sentivo da schifo. Inghiottii altre due compresse.

C'erano pochi clienti davanti alla lunga fila di banconi per il check-in e solo una donna in servizio a quello alla Virgin Atlantic. Stava scrivendo qualcosa e aveva il capo chinato mentre ci avvicinavamo a lei. Avrò avuto ventiquattro, venticinque anni, bruna e bella, con i capelli morbidi, tirati indietro in uno chignon.

«Salve, mi chiamo Sandborn.» La codeina dei medicinali rendeva la mia voce più bassa e impastata. «Dovrebbero esserci due biglietti a mio nome.» Mi sforzavo di sembrare disorganizzato e stordito. «Mi auguro che mio cognato li abbia prenotati, vero?» Alzai gli occhi al cielo in segno di speranza.

«Certo, ha un numero di riferimento?»

«Mi spiace, non me l'ha dato. Solo Sandborn.»

Digitò il nome sulla tastiera e disse: «Tutto a posto, signor Sandborn, due biglietti a nome suo e a quello di Louise. Quante borse per il check-in?»

Avevo il portatile su una spalla e la borsa da viaggio in mano. Finsi di entrare in agitazione, come se stessi valutando se mi serviva il portatile. «Solo questo.» Posai

sul piatto la borsa. Non pesava granché, ma era abbastanza grossa per via della coperta che conteneva.

«Posso vedere il passaporto, per favore?»

Iniziai a frugarmi nelle tasche, senza successo. Non volevo mostrare subito i documenti dei Sandborn. «Senta, lo so che siamo già stati fortunati a trovare dei posti sull'aereo, ma non sarebbe possibile fare in modo di sedere vicini? Mi avvicinai un po' di più alla ragazza e le bisbigliai: «Louise detesta volare».

Kelly e io ci scambiammo uno sguardo eloquente. «Va bene, piccola, è tutto okay.» La voce mi si abbassò ulteriormente. «Siamo in una specie di missione di misericordia.»

Guardai Kelly, poi di nuovo la ragazza, con il volto affranto.

«Sua nonna...» Mi fermai a metà, come se il resto della frase fosse troppo terribile per le orecchie di una bambina.

«Vedrò cosa posso fare, signore.»

Inizii a battere sui tasti con una velocità tale che non potei fare a meno di pensare che stesse bluffando. Posai il passaporto in cima alla cassa. Alzò gli occhi, sorrise. «Nessun problema, signor Sandborn.»

«Meraviglioso.» Ma volevo continuare a tener su la conversazione. «Mi chiedevo se possiamo usare una delle vostre sale d'attesa. É che, dopo la chemioterapia, mi stanco di niente. É tutto il giorno che andiamo di corsa e non mi sento troppo bene. Basta che mi sdrai per qualche minuto.»

Mi guardò le cicatrici, la carnagione pallida e capì. Ci fu una breve pausa, poi disse: «Mia madre ha fatto la chemio per un cancro al fegato. La terapia ha funzionato, dopo tutto il dolore che ha dovuto patire».

La ringraziai per la sollecitudine e per il messaggio incoraggiante.

Ora fammi entrare nella sala, via da questo fottuto posto!

«Mi faccia vedere.» Sorrise rivolta a Kelly, tirò su il telefono e si mise a parlare. Dopo alcuni secondi del misterioso vocabolario delle compagnie aeree mi guardò, annuendo.

«Tutto a posto, signore. Abbiamo delle facilitazioni in comune con la United. Le compilo una carta d'ingresso.»

La ringraziai, mentre afferrava il passaporto. La mia speranza era che a questo punto mi conoscesse così bene che guardare la fotografia sarebbe stata una pura formalità. Quando lo aprì mi chinai verso Kelly per dirle che sarebbe stato davvero bello, volare a vedere la nonna.

La sentii dire: «L'imbarco è alle cinque e trenta». Alzai gli occhi, ero tutto un sorriso.

«Uscita C. Una navetta vi porterà alla sala di attesa. Spero che facciate entrambi un volo piacevole!»

«Grazie tante, davvero. Su, Louise, abbiamo un aereo da prendere!» La lasciai andare avanti di qualche passo, mi voltai verso la ragazza e le dissi: «Spero solo che la nonna non muoia prima».

Annuì, comprensiva.

Adesso l'unica cosa che volevo era decollare. Il primo ostacolo erano i controlli di sicurezza. Kelly passò per prima, e io dietro. Nessun allarme. Mi fecero aprire il portatile e accenderlo, per controllare che funzionasse, ma me l'aspettavo. Tutti i documenti della vicenda Flavius ora si trovavano in un file che avevo chiamato «Giochi».

Andammo spediti verso l'uscita C, la passammo e prendemmo la navetta. Ci vollero cinque minuti perché l'autobus si riempisse, poi le porte si richiusero, i freni idraulici si allentarono e quindi percorremmo meno di un chilometro di pista fino alla sala d'attesa per le partenze.

Era elegante e affollata. Captai un discreto numero di accenti britannici, mescolati a brani di conversazione in tedesco e in francese. Kelly e io puntammo verso la sala d'attesa della United, attraverso una deviazione, fino al minibar.

Ci sedemmo rilassati, con un bel cappuccino e una Coca-Cola. Sfortunatamente i tempi morti mi lasciavano lo spazio per pensare se avevo commesso qualche errore.

Un agente della sicurezza entrò nella reception e si mise a parlare con gli impiegati al bancone. Il mio cuore accelerò.

Eravamo così vicini all'aereo dall'altra parte del vetro che avevo l'impressione che bastasse allungarmi per toccarlo. A momenti sentivo persino il puzzo di carburante.

Mi imposi di calmarmi. Se avessero voluto fermarci, avrebbero potuto farlo prima. Ma in effetti erano troppe le cose che potevano andare storte e almeno una quasi certamente lo sarebbe andata. Stavo ancora sudando alla grande. Avevo la fronte imperlata. Non sapevo se dar la colpa alle compresse o alla mia agitazione, ma incominciavo a sentirmi debole.

«Nick? Devo essere Louise tutto il giorno o soltanto fino a qua?»

Finsi di pensarci su. «Tutto il giorno. Sarai Louise Sandborn per tutto il giorno.»

«Come mai?»

«Perché se non cambiamo nome non ci fanno andare in Inghilterra.»

Mi sorrise, pensierosa.

«E vuoi sapere un'altra cosa?»

«Quale?»

«Se ti chiamo Louise, tu devi chiamarmi papà. Ma solo per oggi.»

Non sapevo che reazione aspettarmi, ma si limitò ad alzare le spalle. «Va bene.» Forse era quello che voleva.

Le tre ore successive furono tremende, ma quantomeno eravamo lontani dalla gente. Se avessi avuto qualche vizio al cuore probabilmente sarei morto d'infarto, il sangue mi scorreva in su e in giù a tutta forza. Lo sentivo pompare nelle orecchie.

Continuavo a dirmi: ormai sei qui, non puoi fare più niente; accetta la situazione. Basta che tu riesca a prendere quel fottuto aereo.

Guardai Kelly. «Tutto bene, Louise?»

«Sì, tutto a posto, papà.» Mi fece un gran sorriso. Sperai che più avanti non lo perdesse.

Mi accorsi che l'impiegata si avvicinava al microfono.

Annunciò il nostro volo e disse che era stato un piacere ospitarci nella sala d'attesa.

Un'altra dozzina di persone si alzò e iniziò a prepararsi, , piegando i giornali e chiudendo le cerniere delle borse.

Mi alzai anch'io e mi stiracchiai. «Louise?»

«Sì?»

«Si va in Inghilterra.»

Ci avviammo verso il cancello d'imbarco, un papà e sua figlia, mano nella mano, che dicevano sciocchezze. La mia teoria funzionava: se parlavo con lei nessuno si sarebbe messo a parlare con noi.

Davanti a noi, in coda, c'erano quattro o cinque persone; erano come noi, famiglie e bambini piccoli. Un giovane latino-americano controllava i passaporti; portava un cartellino col suo nome, attaccato a una catenella intorno al collo, ma gli eravamo ancora troppo distanti perché riuscissi a vedere cosa c'era scritto. Era un addetto alla sicurezza dell'aereo o dell'aeroporto?

Due agenti in uniforme arrivarono e si fermarono dietro di me, mettendosi a parlare. Era quel tipo di conversazione fatta per sembrare casuale, e che probabilmente non lo è. Mi asciugai con la manica il sudore su una guancia.

Entrambi erano armati. Il nero sparò una battuta, il bianco rise e si guardò intorno. Kelly e io scivolammo avanti.

La tenevo al mio fianco, recitando la parte del genitore ansioso e iperprotettivo in mezzo alla folla. Avevo il portatile in spalla. Kelly aveva un orsacchiotto sottobraccio, da tutte e due le parti.

Facemmo tre passi in avanti: ancora un po' di attesa, poi fu il nostro turno col latino-americano.

Volevo rendergli il compito quanto più semplice possibile. Sorridendo, gli allungai la carta d'imbarco e il passaporto. Dentro di me ero convinto che i due tizi in uniforme mi stessero fissando. Assunsi l'atteggiamento mentale del pugile: ogni cosa concentrata sul latino-americano; tutto il resto era come lontano, attutito, distorto, sfumato. Una goccia di sudore mi scivolò su una guancia, e lui se ne accorse. Mi sembrava che potesse notare il petto che mi si alzava e abbassava.

Kelly era appena dietro di me, alla mia destra. La guardai, sorridendo con dolcezza.

«Signore?»

Presi fiato impercettibilmente e lo guardai.

«Solo il passaporto, signore.» Mi riconsegnò la carta d'imbarco. Feci una smorfia, con l'espressione del viaggiatore testa di cazzo e inesperto.

Girò le pagine del passaporto e si fermò alla fotografia di Sandborn. Mi squadro, quindi riguardò la foto.

Sono nella merda.

Gli feci capire che gli stavo leggendo nel pensiero. «Menopausa maschile», sogghignai, passandomi una mano su quanto restava dei miei capelli. Avevo lo scalpo fradicio di sudore. «Look alla Bruce Willis!»

Lo stronzo non rise. Stava decidendo. Quindi richiuse il passaporto e gli diede un colpetto sopra con le dita. «Faccia buon viaggio, signore.»

Feci un cenno col capo, ma stava già dedicando le sue attenzioni alle persone che mi stavano dietro.

Dopo due passi incontrammo le hostess della Virgin, cui consegnammo le carte d'imbarco. I due uomini della sicurezza non si spostarono di un centimetro.

Quindi incominciammo a percorrere il passaggio che portava all'aereo. Mi sentivo come uno che abbia tentato di correre nell'acqua alta fino alla gola e d'improvviso arrivi sulla spiaggia.

Il latino-americano mi dava ancora da pensare. Ci ragionai per tutto il tempo, finché non entrammo nell'aereo. Solo dopo aver trovato i nostri posti e aver riposto la borsa e il portatile nel bagagliaio superiore, ci sistemammo e mi misi a sfogliare la rivista omaggio della compagnia di volo; soltanto allora riuscii a prendere un profondo respiro e a far uscire l'aria molto, molto lentamente; non era un sospiro di sollievo, stavo soltanto rialzando il livello di ossigeno nel sangue. No, lo stronzo non aveva riso. Si era insospettito, ma non aveva fatto domande, non mi aveva neanche chiesto il nome. Forse eravamo sulla spiaggia, ma la terra asciutta era ancora lontana.

L'aereo si stava riempiendo. Io continuavo a respirare profondamente per tenere sotto controllo le pulsazioni.

Gente in uniforme continuava a salire e scendere dall'aereo con le note di carico. Mi aspettavo da un momento all'altro di vedere i due agenti della sicurezza. C'era una sola entrata, una sola uscita. Nessuna parte da cui scappare. Mentre elaboravo nella mia mente i possibili scenari, mi resi conto di dover accettare l'idea che il dado era tratto. Adesso ero un passeggero, e per un momento fugace provai la stessa sensazione che avevo sempre provato su qualunque aereo, militare o civile; ero nelle mani di altre persone, impossibilitato a decidere del mio destino: una cosa che detestavo.

La gente continuava a entrare in fila. Scoppiai quasi in una risata isterica quando dagli altoparlanti uscì la voce di Gloria Gaynor che cantava *I will survive*. Mi girai verso Kelly e le feci l'occhiolino. Per lei era un gran momento e se ne stava seduta lì, a tentare di legare con la cintura di sicurezza i suoi orsacchiotti.

Un assistente di volo passò dal nostro corridoio, indossava ancora la divisa della Virgin e non la camicia a maniche corte che si usa durante il volo. Percorse quasi tutta la fila di sedili e si fermò. A giudicare da dove sembrava guardare, avrei detto che stesse controllando le cinture di sicurezza. Troppo presto, o cosa? Annuii col capo e sorrisi. Si voltò e sparì verso l'interno.

Fissai l'entrata, continuando a temere il peggio. Una delle hostess sporse la testa e guardò dritta verso di me. Di colpo, trovai gli orsacchiotti di Kelly più interessanti.

Mi formicolavano i piedi, mi si era chiuso lo stomaco. Alzai di nuovo gli occhi. Non c'era più.

L'assistente maschio tornò con un sacchetto di plastica. Si avvicinò, si fermò e si accucciò proprio a fianco di Kelly. Esclamò: «Ehilà!»

«Ciao!»

Infilò una mano nel sacchetto. Mi aspettavo che ne estraesse una calibro 45. Niente male come stratagemma, farmi credere che si trattasse di un membro dell'equipaggio venuto a portare qualcosa alla bambina.

Tirò fuori uno zainetto di nylon. Sul retro c'era spiaccicato il logo della Virgin, con le parole «Bimbi in alta quota». «C'eravamo scordati di fornirvi uno di questi», disse.

Stavo per abbracciarlo. «Grazie di cuore!» replicai sorridendo come un ricoverato di un manicomio, con gli occhi due volte più grandi al di sotto delle lenti della signora Fiona. «Grazie di cuore!»

Fece del suo meglio per evitare il mio sguardo, come se fossi davvero un po' suonato, poi ci offrì da bere prima del decollo. Desideravo con tutto me stesso una birra, ma all'arrivo c'era la possibilità che dovessi entrare in azione e, a ogni modo, volevo solo starmene tranquillo. Per cui prendemmo un succo d'arancia per uno.

Leggendo la guida interna del volo insieme a Kelly, le domandai: «Che film vuoi vedere, Louise?»

«*Clueless*», disse ridacchiando.

«Va bene», risposi.

Venti minuti più tardi, in perfetto orario, l'aereo si sollevò finalmente dalla pista. Di colpo non m'importava più nulla di trovarmi nelle mani di un pilota. Anzi.

Ci sorbimmo tutte le insulsaggini di benvenuto da parte del comandante, quanto era splendido averci a bordo e quando ci avrebbero portato da mangiare. Il mio calore corporeo stava lentamente incominciando ad asciugare la camicia zuppa di sudore. Avevo persino le calze bagnate. Mi voltai verso Kelly. Aveva un'espressione triste sul viso. Le diedi una spintarella col gomito. «Tutto bene?»

«Direi di sì. Però mi manca Melissa, non le ho neanche detto che vado in Inghilterra.»

Adesso sapevo come comportarmi con questo tipo di problemi. «Bene, basta che tu ti metta a pensare a qualcosa di bello che riguardi Melissa e starai subito meglio.» Aspettavo una risposta. Sapevo anche che cosa mi avrebbe chiesto.

«E tu a cosa pensi per stare meglio, che riguardi il tuo amico David?»

Facile: ero preparato. «Allora, circa dodici anni fa lavoravamo insieme, lui si stava ricostruendo la casa e voleva un pavimento nuovo, tutto in legno.»

Le piacevano da morire le storie all'ora della nanna. E, in effetti, dal suo aspetto si capiva che di lì a poco si sarebbe messa a dormire, avvinghiata a me. Continuai a raccontarle di come insieme avessimo tagliato e rubato il pavimento di un campo da squash in una delle basi del quartier generale delle Forze di sicurezza nell'Irlanda del Nord. Eravamo lì, alle tre del mattino, muniti di badili, martelli e scalpelli. Infilammo le assi su un furgone e le portammo dritte in Gran Bretagna. Dopo tutto, il governo di Sua Maestà non investiva un sacco di tempo e soldi nell'addestrarci a entrare di soppiatto nelle case e a rubare le cose più disparate? Perché non servirci noi stessi di quegli insegnamenti? Avevamo trascorso i tre giorni successivi a posare il nuovo e bellissimo parquet nell'ingresso e nella cucina della sua casa nei pressi di Brecon.

Mi voltai sorridendo, aspettando un segno di vita, ma era già crollata.

Mi misi a guardare il video, ma sapevo che qualunque momento era buono per crollare a mia volta, sempre che svanisse l'effetto delle capsule e riuscissi a impedire alla mia mente di ripetersi di continuo la stessa, insistente domanda.

C'era un'alleanza, tutt'altro che santa, tra l'IRA e i membri corrotti della DEA, su questo non ci pioveva, e pareva assai probabile che il capo di Kev ne fosse al centro. Kev aveva scoperto l'intrigo, ma non chi vi era coinvolto. Desiderava parlarne a qualcuno. Era al suo capo che aveva inconsapevolmente telefonato per avere un'opinione sull'intera faccenda, il giorno stesso del mio arrivo a Washington? Alquanto improbabile, Kev non poteva non averlo incluso nella lista dei sospetti. Era assai più credibile che avesse parlato con qualcuno che non aveva nulla a che fare con la DEA, qualcuno che sapesse di cosa parlava Kev e la cui opinione fosse da tenere in considerazione. Poteva trattarsi di Luther? Conosceva Kev; Kev si sarebbe potuto fidare di lui? Chissà. Chiunque avesse chiamato, Kev era morto un'ora dopo aver buttato giù il telefono.

Un paio d'ore prima di atterrare le luci furono alzate e ci servirono la colazione. Affibbiai un colpetto a Kelly, ma brontolò qualcosa e si seppellì totalmente sotto la coperta. Non mi preoccupai del cibo. Mi ero addormentato in uno stato quasi simile all'esaltazione per avercela fatta a fuggire, e al risveglio mi sentivo profondamente depresso. Ero di umore nero, come il caffè che mi stava di fronte. Ero stato un pazzo a sentirmi sollevato. Non eravamo per nulla usciti dal cuore della foresta; se avessero scoperto che ci trovavamo sull'aereo, certo non avrebbero fatto nulla finché non fossimo atterrati. Ci avrebbero beccato nel momento in cui lasciavamo il velivolo muovendo i primi passi sulla rampa. E, se non fosse andata così, c'era l'Ufficio Immigrazione. Gli ufficiali incaricati d'impedire l'ingresso in Inghilterra degli elementi indesiderabili sono ben più tosti e svegli di quelli addetti alle uscite. Esaminano i documenti con grande scrupolo, analizzano il linguaggio dei gesti, leggono negli occhi della gente. Kelly e io viaggiavamo con passaporti rubati. Ce l'avevamo fatta al Dulles, ma ciò non voleva dire che dovessimo necessariamente passarla liscia un'altra volta.

Inghiottii altre quattro compresse, finendo il caffè. Dovevo ricordarmi che adesso ero un cittadino americano. Quando l'assistente di volo mi passò vicino le chiesi se poteva farmi avere un modulo per l'immigrazione. Kelly non sembrava ancora avere intenzione di svegliarsi.

Riempiendo il modulo decisi che i Sandborn avevano traslocato di recente e adesso vivevano accanto ai coniugi Brown. Hunting Bear Path era l'unico indirizzo della zona di Washington che fossi in grado di descrivere in modo convincente.

Non sarebbe stata la prima volta che mi beccavano all'Ufficio Immigrazione. Una volta ero arrivato all'aeroporto di Gatwick dopo una missione. Avevo consegnato il passaporto all'ufficiale dell'Immigrazione, e mentre questi lo stava ispezionando sbucò un tizio dall'altra parte che mi afferrò per le braccia e prese il passaporto dalle mani dell'ufficiale. «Mr Stamford? Siamo dei Servizi Speciali. Venga con noi.» Non avevo intenzione di mettermi a discutere: la mia copertura era ottima, mi trovavo in Inghilterra e tutto sarebbe finito bene.

Mi fecero denudare in una stanza per gli interrogatori, perquisendomi da capo a piedi: sparavano domande da sinistra, da destra, dal centro. Ripercorsi l'intera storia della mia copertura: dov'ero stato, cosa avevo fatto, perché l'avevo fatto. Telefonarono alla mia copertura londinese e James appoggiò la mia versione. Tutto pareva filare a meraviglia.

Poi mi sbatterono in una cella dell'aeroporto ed entrarono tre poliziotti. Non sprecarono tempo; si disposero come degli attaccanti di una squadra di rugby, due mi tenevano per le braccia e l'altro mi tirava dei pugni, e poi si davano il turno. Mi riempirono come un sacco. Senza una parola di spiegazione.

Dopodiché mi portarono via per un altro interrogatorio, nel corso del quale fui accusato di essere un pedofilo che procurava bambini thailandesi, cosa assai singolare, considerando che venivo da un'operazione non ufficiale in Russia. Non potevo dire niente, solo negare tutto quanto e aspettare che il Sistema mi facesse uscire.

Dopo quasi quattro ore d'interrogatorio me ne stavo seduto in cella. Arrivarono dei tipi dell'Intelligence per farmi delle domande sulla mia missione. Si era trattato di una fottutissima esercitazione. Intendevano mettere alla prova tutti gli agenti di ritorno in Inghilterra; l'unico problema era che avevano toppato completamente l'accusa da affibbiarci. Ovviamente la polizia non andava tanto per il sottile come i tribunali quando si trattava di avere a che fare con molestatori di bambini, e tutti quelli che furono presi furono messi in un angolino e suonati per bene. Un tizio, che veniva dall'isola di Jersey, si beccò tanti calci che finì in ospedale.

Kelly era ancora semiaddormentata e appariva selvatica, esattamente come il mio umore. Se avesse dormito in una siepe il risultato sarebbe stato identico. Sbadigliò, fece un tentativo di stiracchiarsi. Quando aprì gli occhi e si guardò in giro del tutto sconcertata, le sorrisi porgendole il cartone di succo di arancia. «Come ti senti oggi, Louise?»

Per un secondo o due parve ancora spaesata, poi si risintonizzò sul nostro programma. «Benissimo.» Fece una pausa, sorrise e aggiunse: «Papà». Richiuse gli occhi e si voltò di nuovo, cercando di sistemarsi tra coperta e cuscino. Mi mancava il cuore di dirle che tra poco saremmo atterrati.

Alla fine riuscii a farle bere il suo succo mentre sugli schermi passava il video «Benvenuti a Londra», con gran pompa, cerimonie e ostentazione, la cavalleria reale, le guardie della regina che marciavano avanti e indietro, la regina che andava per il Mail in carrozza. Londra non mi era mai sembrata così bella.

Poi l'aereo atterrò e tornammo a essere due attori nella loro parte.

Il velivolo percorse lentamente la pista e si fermò all'altezza della rampa che ci attendeva. Tutti quanti balzarono dai sedili come se corressero il rischio di perdersi qualcosa. Mi allungai verso Kelly. «Aspettiamo qui, non c'è fretta.» Volevo confondermi tra la gente.

Dopo un po' mettemmo tutte le nostre cose nello zainetto di Kelly, sistemammo gli orsacchiotti e ci unimmo alla coda. Cercavo di guardare avanti, ma non si vedeva granché.

Andammo verso la zona d'ingresso dell'aereo, svoltammo a sinistra e avanzammo lentamente verso la porta. Sulla rampa c'erano tre uomini, il normale staff di accoglienza delle autorità aeroportuali inglesi, con i loro giubbotti fosforescenti, tutti intenti a presidiare la passerella e ad aiutare una donna sulla sedia a rotelle. Le cose parevano mettersi per il meglio, la libertà era a portata di mano.

Passammo sulla rampa ed entrammo nel braccio che portava al terminal principale. Kelly non aveva nemmeno l'ombra di una preoccupazione, ottima cosa. Non volevo che si rendesse conto di quello che stava accadendo.

C'era un intenso traffico pedonale in entrambe le direzioni, gente che correva con il bagaglio a mano, che si riversava dentro i negozi o fuori, oppure si assiepava ai cancelli. Tenevo zainetto e computer portatile su una spalla e Kelly per mano. Lei aveva gli orsacchiotti. Arrivammo alla passerella automatica.

Heathrow è l'aeroporto più sorvegliato, più pieno di telecamere e più visivamente e fisicamente sicuro del mondo. Dovevamo già avere addosso innumerevoli paia di

occhi; non era il momento di assumere un'espressione furtiva o colpevole. La via mobile finiva ai cancelli 43-47, poi ne iniziava un'altra, circa dieci metri più in là. Mentre ci facevamo largo, attesi che ci fosse un po' di spazio ai nostri lati e poi mi chinai verso Kelly. «Non dimenticarti che oggi sono il tuo papà, okay, Louise Sandborn?»

«Eccome!» mi rispose con un gran sorriso.

Speravo soltanto che potessimo continuare a sorridere anche di lì a mezz'ora.

Giungemmo al termine della passerella e infilammo una scala mobile in discesa, seguendo i cartelli che indicavano il controllo passaporti e il ritiro bagagli. A metà della scala mobile individuai la stanza dell'Ufficio Immigrazione. Ecco dove avremmo vinto o perso la partita.

C'erano quattro o cinque persone che aspettavano di passare tra i banconi. Iniziai a scherzare con Kelly, cercando di tenermi occupato per non apparire nervoso. Ero entrato illegalmente in un Paese almeno un centinaio di volte, ma mai così impreparato e teso.

«Tutto a posto, Louise?»

«Sono pronta, papà.»

Le passai lo zainetto in modo da poter tirare fuori passaporto e carta col visto dalla tasca. Ci dirigemmo passo passo verso il controllo passaporti, unendoci alla coda. Continuava a venirmi in mente un mio amico americano che era andato da Boston in Canada e dal Canada in Inghilterra. Aveva preso per errore il passaporto di un amico, con il quale aveva diviso una stanza d'albergo; non poteva tornare indietro a scambiarlo, per cui aveva deciso di tentare il bluff. Nessuno aveva battuto ciglio.

Aspettavamo in fila. Tenevo il portatile sulla spalla destra e avevo la mano di Kelly nella mia sinistra. Continuavo ad abbassare la testa verso di lei, sorridendo, ma non troppo: sarebbe stato un comportamento sospetto e sapevo che ci stavano guardando sui monitor e dall'altro lato degli specchi del salone. Il tipo con la faccia da uomo d'affari che era davanti a noi passò oltre, facendo un cenno della mano e un sorriso in direzione dell'ufficiale. Era il nostro turno. Ci avvicinammo al bancone.

Consegnai i documenti a una donna. Scorse con gli occhi i dati della carta. Guardò in basso, verso Kelly, dall'alto del bancone. «Ciao, benvenuta in Inghilterra.»

Kelly rispose con un «Hi!» molto americano.

La donna poteva avere trentacinque anni. Aveva fatto la permanente, ma qualcosa non aveva funzionato bene. «Avete fatto un buon volo?» domandò.

Kelly aveva Jenny, o Ricky, in una mano, e lo teneva per un orecchio, mentre la testa dell'altro penzolava dal lembo superiore dello zainetto. Disse: «Sì, molto buono, grazie».

La donna continuò la conversazione. «E come ti chiami?» le chiese, sempre controllando il modulo.

Potevo fidarmi a lasciar parlare lei, o dovevo intromettermi?

Kelly sorrise e disse: «Kelly!»

Che farsa. Avevamo fatto tanta strada, ne avevamo passate di tutti i colori solo per venire presi in una scena da film di serie B.

Immediatamente dissi a Kelly, sorridendo: «No, che non ti chiami così!» Non osavo guardare la donna. Mi sembrava di sentire il sorriso che evaporava dalla sua faccia, i suoi occhi che m'incendiavano la nuca.

Ci fu una pausa che parve durare un'ora, mentre provavo a pensare a qualcosa da dire o da fare. Immaginavo il dito della donna che lentamente scivolava verso un pulsante nascosto.

Kelly ci arrivò prima di me. «Lo so, sto scherzando», ridacchiò, sventolando un orsacchiotto. «Lui è Kelly! Il mio nome è Louise. E il tuo?»

«Margaret.» Il sorriso riaffiorò. Se solo avesse saputo quanto era andata vicina a essere uccisa.

Aprì il passaporto. I suoi occhi saltarono su e giù, studiava prima la foto, poi il mio viso. Posò il passaporto sotto il livello del bancone e notai il bagliore di un sensore a raggi ultravioletti. Poi mi guardò negli occhi e disse: «Quando ha fatto questa fotografia?»

«Circa quattro anni fa, mi pare.» Feci un debole sorriso e sussurrai in un tono di voce così basso che sembrava usato apposta per non far sentire a Kelly: «Sono stato sottoposto a chemioterapia. I capelli stanno appena iniziando a ricrescere». Mi passai una mano in testa. La pelle era umida e fredda. Fortunatamente avevo ancora un aspetto di merda. Certo era dovuto all'antidolorifico. «Sto portando Louise dai genitori di mia moglie, per lei è stato un periodo davvero traumatico. Mia moglie è rimasta col piccolo, che si è ammalato. Piove sempre sul bagnato!»

«Oh», disse, e la sua voce aveva un tono genuinamente partecipe. Ma non mi ridiede il passaporto.

Segui un lungo momento di quiete, come se stesse aspettando che io colmassi il silenzio con una confessione. Oppure stava solo pensando a qualcosa di utile e umano da dire. Infine dichiarò: «Buona permanenza», e posò i documenti sul bancone.

Avrei avuto voglia di afferrarli e mettermi a correre.

«Grazie mille», le dissi riprendendoli e rimettendoli in tasca e poi, come ogni papà normale avrebbe fatto, chiudendo il bottone. Solo dopo aver fatto questo mi voltai verso Kelly. «Su, piccola, andiamo!»

Feci per mettermi in moto, ma Kelly rimase immobile. Oh, cazzo, e adesso che c'è?

«Arrivederci, Margaret», disse con gli occhi che le sfavillavano. «Buona giornata!»

E poi era fatta. Ci eravamo quasi. Sapevo che non avremmo avuto problemi con i bagagli, perché non avevo intenzione di ritirarli.

Controllai il nastro rotante. Stavano scaricando anche i bagagli di un volo da Bruxelles, per cui puntai diritto verso la corsia blu, quella dei passeggeri provenienti da un Paese europeo. Se ci avessero notato e avessero fermato Kelly perché aveva una borsa della Virgin Airlines, avrei recitato la parte dello sprovveduto.

Ma non c'era dogana in servizio nella galleria blu. Eravamo liberi.

LE grandi porte scorrevoli si aprirono sul settore arrivi. Ci facemmo largo in una ressa di persone che tenevano in mano biglietti per il taxi o aspettavano i loro cari. Nessuno ci degnò di uno sguardo.

Andai di filato al *bureau de change*. Avevo scoperto che mi era andata abbastanza bene, la sera prima, con i portafogli di Ron, Melvin e dei Sandborn, e avevo ancora più di trecento dollari in contanti. Da stupido, mi scordai di farmi dare una banconota di piccolo taglio per la macchinetta, per cui fummo costretti a stare in coda per dei secoli alle biglietterie della metropolitana. Non era grave; persino il percorso di quasi un'ora fino a Bank fu tutto sommato divertente. Ero un uomo libero, mi trovavo in mezzo a gente comune. Nessuno di loro sapeva chi fossimo, né ci avrebbe puntato un'arma contro.

La City è uno strano miscuglio architettonico. Lasciata la stazione di Bank oltrepassammo grandiosi palazzi pieni di colonne e linee rette di stampo puritano, il nucleo antico. Svoltato un angolo ci trovammo di fronte alle mostruosità edificate, tra gli anni '60 e i primi anni 70, da architetti che dovevano aver preso delle pillole di acido che si chiamavano: «Incasiniamo la City». Ero diretto proprio verso uno di questi edifici, la banca NatWest di Lombard Street, una stradina così stretta che a stento riusciva a passare un'auto per volta.

Passammo oltre la sbarra girevole e le porte a vetri, fino a giungere nel salone della banca, dove schiere di cassieri sedevano dietro vetri antiproiettile. Ma non ero lì per prelevare dei soldi.

Allo sportello delle informazioni c'erano un uomo e una donna, poco più che ventenni, ambedue vestiti con l'elegante completo della NatWest; avevano anche un ricamo con il simbolo della società sul tessuto del taschino, forse per evitare che gli impiegati lo indossassero fuori delle ore lavorative. Come avrebbe detto Kelly: «Eccome!»

Li vidi impegnati in una perizia automatica del valore economico mio e di Kelly: a momenti si sentivano i loro nasi arricciarsi. Li salutai con allegria: «Ehilà, come state?» e chiesi di poter parlare con Guy Bexley.

La donna disse: «Può dirmi il suo nome, per cortesia?»

«Nick Stevenson.»

Chiamò un altro ufficio. L'uomo tornò a mostrarsi in tutta la sua efficienza sull'altro lato del bancone.

Mi chinai e dissi a Kelly in un bisbiglio: «Ti spiego dopo».

«Sarà qui tra un minuto. Volete accomodarvi?»

Sprofondammo su un divano molto lungo e molto di plastica. Sentivo le meningi di Kelly in azione.

E infatti: «Nick, adesso sono Louise Stevenson o Louise Sandborn?»

Aggrottai il volto e mi grattai la testa. «Ummm... Kelly!»

Guy Bexley arrivò da una scala. Guy era il mio «addetto alle relazioni», qualunque cosa ciò volesse dire. Sapevo solo che era l'uomo di cui dovevo chiedere quando volevo tirar fuori la mia coperta di sicurezza. Era vicino ai trent'anni, e dal suo taglio di capelli e dalla barba caprina si capiva che era alquanto a disagio nella tenuta impiegatizia, e che sarebbe stato ben più felice in braghetta da ciclista, con una bottiglia d'acqua in mano, a ballare tutta la notte a torso nudo.

Ci stringemmo la mano. «Salve, signor Stevenson, è un po' che non ci si vede.»

Mi strinsi nelle spalle. «Motivi di lavoro. Lei è Kelly.»

Si chinò e disse: «Ciao, Kelly, allora?» nella sua più riuscita interpretazione della scenetta: «Mi hanno insegnato proprio bene a presentarmi ai bambini».

«Mi serve la mia cassetta di sicurezza per cinque minuti, amico mio.»

Lo seguii lungo una fila di uffici divisi da séparé, dall'altra parte del salone. Ero stato in quegli uffici parecchie volte. Erano tutti identici; ognuno con il suo tavolo rotondo, quattro sedie e un telefono. Era lì dove la gente andava a contare i suoi soldi o a implorare un prestito. Bexley fece per andarsene e lasciarmi solo.

«Può farmi avere anche un estratto conto della mia Diamond Reserve?»

Annuì e uscì in fretta. Kelly domandò: «Che si fa qui?»

A questo punto dovevo aver imparato che odiava essere tenuta all'oscuro delle cose. Come suo padre. «Aspetta e vedrai», dissi in tono ammiccante.

Dopo un paio di minuti riapparve Guy, che posò sul tavolo la cassetta e mi consegnò un foglietto piegato contenente l'andamento del mio conto. Nell'aprire quest'ultimo ero decisamente nervoso. Immediatamente andai con gli occhi all'angolo in fondo a destra.

Quattrocentoventiseimilacinquecentosettanta dollari, al cambio di un dollaro e cinquantotto a sterlina.

Al il Grande ce l'aveva fatta! Feci fatica a controllarmi, ricordandomi che Bexley era lì vicino. «Solo cinque minuti, grazie», gli dissi.

«Avvisi la reception quando ha finito; gliela rimetteranno nella camera di sicurezza.» Mi strinse la mano, disse un «Ciao, Kelly!» e si richiuse la porta alle spalle.

La cassetta di sicurezza era 45x30, un porta-documenti metallico che avevo comprato per un deca da Woolworths, con una serratura da quattro soldi: bastava premere per aprirla. Avevo pensato di affittare una vera e propria cassetta di deposito, ma mi ero ricordato dell'incursione a Knightsbridge, anni prima. Per di più una cassetta di quel tipo avrebbe richiesto una chiave, e con il mio lavoro non potevo essere sicuro di averla sempre con me. In questo modo era più semplice: l'unico problema era che, se mai avessi dovuto lasciare il Paese con una certa fretta, avrei potuto farlo solo durante l'orario di apertura della banca.

Diedi un colpetto alla serratura e tirai fuori un paio di vecchi numeri di *Private Eyes* che avevo messo in cima al malloppo, nel caso la cassetta si fosse aperta

accidentalmente. Li passai a Kelly. «Vedi un po' se riesci a capirci qualcosa.» Ne prese uno e incominciò a scorrere le pagine.

La prima cosa che tirai fuori fu un telefonino con la sua ricarica. Lo accesi. La batteria sembrava funzionare, ma lo infilai comunque nella ricarica e lo collegai alla presa a muro.

Quindi estrassi una borsa di plastica che conteneva dei rotoli di dollari americani e sterline, cinque monete d'oro sudafricane e dieci mezze sovrane che avevo rubato dopo la guerra del Golfo. Tutte le truppe che si trovavano al di là delle linee nemiche in Iraq ne avevano in dotazione venti, per corrompere i civili del posto in caso ci si fosse trovati nella merda. La nostra pattuglia riuscì a fregarne dieci; dichiarammo di aver sacrificato le altre durante un contatto col nemico. All'inizio le avevo conservate come souvenir, ma poi il loro valore era aumentato di colpo. Le lasciai nella borsa; adesso mi interessavano solo le sterline.

Andando più a fondo tirai fuori un portamonete in pelle con la cinghia, in cui avevo riposto un set completo per una nuova identità: passaporto, carte di credito, patente: insomma tutto quello che mi serviva per diventare Nicholas Duncan Stevenson. Avevo impiegato anni per ottenere una copertura così profonda, e tutto era nato da un numero della previdenza sociale che mi ero fatto rivelare in un pub di Brixton per cinquanta sterline.

Estrassi quindi un'agenda elettronica. Grande invenzione: voleva dire che in qualunque parte del mondo mi trovassi potevo mandare un fax o dei memo, usare un programma di scrittura o tenere un database. Il casino era che non avevo idea di come funzionasse. Usavo solo la rubrica telefonica e l'indirizzario, perché vi si poteva accedere tramite password.

Diedi un rapido sguardo a Kelly. Stava sfogliando le pagine di *Private Eyes* senza comprenderne una parola. Ficca la mano in fondo alla cassetta e la tirai fuori con una Browning semiautomatica calibro 9 che mi ero portato dall'Africa nei tardi anni '80. Riempii i caricatori con i proiettili contenuti in una scatoletta, approntai l'arma e controllai la camera di caricamento. Kelly alzò lo sguardo, ma una volta sola.

Misi in funzione l'agenda elettronica, digitai 2242 e trovai il numero che cercavo. Raccolsi il telefonino dal tavolo.

Kelly si girò di nuovo. «A chi stai telefonando?»

«A Euan.»

«E chi è?»

Aveva una grande confusione dipinta sul volto.

«É il mio migliore amico.» Continuai a comporre il numero telefonico.

«Ma...»

Mi portai un dito alle labbra. «Ssstt.»

Non c'era. Gli lasciai un messaggio in codice sulla segreteria telefonica. Poi infilai il portatile nella cassetta, insieme a tutto quello che non avevo intenzione di portare con me, incluso il foglietto dell'estratto conto.

Kelly era stufa di *Private Eyes*, per cui le tolsi di mano le riviste per rimetterle nella cassetta. Sapevo che era rimasta una domanda in sospeso.

«Nick?»

Continuavo a rimettere a posto. «Sì?»

«Avevi detto che era David il tuo migliore amico.»

«Ah, sì. Be', è Euan il mio migliore amico. Solo che a volte mi viene di chiamarlo David perché...» Iniziai ad architettare una balla, ma perché mai? «Ti ho detto così perché se ci avessero presi tu non avresti saputo il suo vero nome. E così non potevi lasciartelo scappare con nessuno. Si fa così, spesso. Si chiama 'sicurezza operativa'.» Terminai di riporre la roba e richiusi la scatola. Kelly ci aveva pensato su.

«Ah, okay. Allora si chiama Euan.»

«Quando lo incontreremo forse ti farà vedere il pavimento di cui ti ho parlato.»

Mi affacciai con la testa dietro l'angolo e chiamai la signorina della reception. Arrivò, prese la scatola e se ne andò.

Mi voltai verso Kelly. «Bene, allora, è tempo di spese folli. Fammi un po' vedere, sarà meglio comprare qualche bel vestito nuovo per entrambi, poi ce ne andremo in un albergo e aspetteremo che Euan ci chiami. Che te ne pare del programma?»

Le s'illuminò il volto. «Okay!»

Finita questa storia sarebbe stato indispensabile creare un conto a nuovo nome e muovere i soldi, e non sarei più stato Nicholas Duncan Stevenson. Un bel culo sistemare l'intera faccenda ma, tutto sommato, per 426.570 dollari si poteva fare.

Il tragitto in taxi fino a Trafalgar Square si tramutò per Kelly in un itinerario turistico con guida. Ero io il londinese, anche se notavo dall'espressione del taxista nello specchietto che stavo sbagliando quasi tutti i particolari.

Eravamo diretti verso lo Strand quando individuai dei negozi di abbigliamento su entrambi i lati della strada. Pagammo il taxi e andammo a comprare jeans, T-shirt e quanto serviva per lavarci decentemente. Fatto ciò prendemmo un altro taxi e chiesi dell'hotel Brown.

Dissi a Kelly: «Ti piacerà. Ha due entrate, per cui puoi arrivare da Dover Street e uscire dall'altra parte, in Albermarle Street. Questo è un dettaglio molto importante per delle spie come noi».

Accesi il telefono, chiamai l'ufficio abbonati e poi l'albergo, per fare una prenotazione. Meno di mezz'ora più tardi eravamo nella nostra stanza, ma solo dopo aver soddisfatto parzialmente la curiosità di Kelly e avere scoperto che l'uscita su Dover Street non era più in funzione. Sempre all'erta.

La camera era di un altro pianeta rispetto a quelle cui eravamo abituati di recente. Elegante, comoda e, soprattutto, aveva un minibar zeppo di Tobleroni. Potevo farmi una birra, ma rinunciai ancora; c'era del lavoro da sbrigare.

Il jet lag iniziava a far sentire i suoi effetti. Kelly sembrava esausta. Si lasciò cadere sul letto, così la spogliai e la infilai tra le lenzuola. «Il bagno domani», le dissi. Due minuti scarsi ed era la solita stella di mare.

Controllai che il segnale del cellulare fosse soddisfacente e la carica in funzione. Euan conosceva la mia voce, e il mio messaggio: «Sono John, l'idraulico. Quand'è che posso venire a riparare quel rubinetto? Mi dia una chiamata per dirmelo...» avrebbe senz'altro colto nel segno.

Optai per un sonnellino di una decina di minuti, poi magari una doccia, qualcosa da sgranocchiare e via a nanna anch'io. Dopo tutto erano solo le cinque del pomeriggio.

Dopo quelli che mi sembravano dieci minuti di sonno, il telefono squillò. Erano le sei meno un quarto di mattina. Schiacciai il ricevitore. Si udì: «Pronto?» Era la voce molto bassa e tranquilla che conoscevo così bene.

«Mi serve una mano, fratellino», dissi. «Ho bisogno del tuo aiuto. Puoi venire a Londra?»

«Quando vuoi che venga?»

«Subito.»

«Sono in Galles. Ci vorrà un po' di tempo.»

«Aspetto notizie a questo numero di telefono.»

«Non c'è problema. Prendo un treno, farò prima.»

«Grazie di cuore, amico. Dammi una chiamata circa un'ora prima di arrivare a Paddington.»

«Sì, okay.»

Il telefono ritornò silenzioso.

Non mi ero mai sentito così sollevato. Qualcosa come buttare giù il telefono dopo che il dottore ti ha detto che il tuo test per il cancro è risultato negativo.

Solo il viaggio in treno avrebbe preso più di tre ore, per cui non c'era altro da fare che godersi la tregua della battaglia. Kelly si svegliò nel momento in cui stavo leggendo della battaglia elettorale nella copia del Times che mi avevano fatto scivolare sotto la porta: al Brown non ti tocca camminare fino all'angolo della strada con delle monetine in mano. Telefonai per il servizio in camera e curiosai tra i canali televisivi. Niente Power Rangers. Grande.

Ce la prendemmo comoda e dopo un po' ci alzammo: una completa messa a punto e un cambio di vestiti ci conferirono un aspetto decisamente migliore. Facemmo una passeggiatina del tutto rilassata fino alla stazione attraversando Piccadilly Circus, Leicester Square e Trafalgar Square. Impartii un'altra conferenza turistica a Kelly, che non ne ascoltò una parola. Voleva solo dar da mangiare ai piccioni. Guardavo di continuo l'orologio in attesa della chiamata di Euan, e mentre Kelly era ancora assediata da piccioni che rischiavano un'indigestione il telefono squillò. Erano le dieci meno dieci. Mi portai un dito sull'altro orecchio per eliminare i rumori del traffico e le urla di gioia di Kelly e degli altri bambini, mentre gli uccelli cercavano di cavar loro gli occhi.

«Sono a un'ora da Paddington.»

«Splendido. Ci vediamo al binario tre. Stazione di Charing Cross, okay?»

«A presto.»

L'hotel Charing Cross faceva parte del complesso edilizio della stazione ed era ad appena un paio di minuti a piedi da Trafalgar Square. Avevo scelto quello perché sapevo che dall'atrio si vedevano i taxi che arrivavano davanti alla stazione e scaricavano i clienti.

Aspettammo, guardando. Il posto era pieno di americani e italiani in viaggio organizzato. Gli americani erano al bancone dei tour guidati, dove prenotavano qualunque cosa, mentre gli italiani sciamavano dagli ascensori alle porte di uscita in un'unica calca gesticolante, si urlavano di tutto l'un l'altro e cercavano di passare tutti nel medesimo istante attraverso le porte a vetri.

Una mezz'oretta più tardi vidi un taxi con una sagoma familiare sul retro. Lo indicai a Kelly.

«Non andiamo subito da lui?»

«No, restiamo qui a guardare e poi gli faremo una sorpresa. Proprio come abbiamo fatto a Daytona, ti ricordi?»

«Oh, sì. Dobbiamo tenerci a distanza.»

Lo osservai mentre usciva. Era così bello rivederlo che avrei avuto voglia di mettermi a saltare e a correre verso di lui. Aveva i jeans e un paio di scarpe del tipo che si vede reclamizzato nei supplementi domenicali dei quotidiani. Le Hush Puppies erano decisamente l'ultimo urlo in fatto di moda, a confronto delle sue. Aveva un bomber in nylon nero, per essere più facilmente visibile all'interno della stazione. Dissi a Kelly: «Lasciamogli un paio di minuti, poi andremo a fargli la sorpresa, ti va?»

«Sì!» Pareva eccitatissima. Aveva due grumi di cacca d'uccello sul retro del cappotto. Aspettai che si seccassero, prima di toglierli.

Rimanemmo lì per cinque minuti, a coprirgli il culo. Poi c'incamminammo verso la stazione, oltrepassando un paio di arcate in direzione delle biglietterie. La stazione era in stile vittoriano rifatto, con gallerie, vie di sbocco e tutto quanto. Cercammo il binario tre ed Euan era lì, appoggiato a un muro, che leggeva il giornale. Stessa emozione: volevo correre ad abbracciarlo. Ma avanzammo lentamente.

Alzò gli occhi e mi vide. Sorridemmo entrambi e gli dissi: «Ciao. Come va?» Ricambiò il mio sguardo, poi osservò Kelly, ma non domandò nulla; sapeva che in seguito gli avrei spiegato tutto. Prendemmo un'uscita laterale, e scendemmo dei gradini che portavano in direzione del fiume. Camminando mi guardò la testa, cercando di reprimere un ghigno. «Bel taglio.»

Trovammo un taxi poco oltre, lungo l'argine. I trucchi sono trucchi, ed esistono per un motivo ben preciso, per proteggerti: nel momento in cui trascuri di metterli in atto, sei già fottuto. Facemmo fare all'autista un giro in tondo per coprirci il culo, impiegando venti minuti anziché dieci per raggiungere l'hotel Brown.

Non appena rientrammo in camera accesi la TV per Kelly e telefonai per il servizio in stanza. Avevamo tutti una fame tremenda.

Euan si era già messo a parlottare con Kelly. Pareva farle piacere avere qualcun altro con cui parlare, anche se adulto e di sesso maschile. Ottima cosa che instaurassero un buon rapporto e che lei si sentisse a suo agio con lui.

Arrivarono le cibarie; un beef-burger con patatine per Kelly e due club sandwich per noi. Dissi a Kelly: «Ti lasciamo mangiare in pace. Andiamo in bagno, tu stai guardando la TV e io voglio parlare di alcune faccende con Euan. Niente in contrario?»

Annuì, aveva la bocca già piena.

Euan sorrise. «Ci vediamo tra poco, Kelly. Lasciaci una patatina.»

Andammo in bagno, portando con noi i sandwich e i caffè, e il rumore del televisore svanì nell'istante in cui chiusi la porta.

Incominciai a raccontargli la storia. Euan ascoltava in silenzio, con grande attenzione. Era visibilmente sconvolto per la fine di Kev e Marsha. Ero arrivato fino al punto in cui eravamo stati presi da Luther e compagnia, quando s'indignò. In quel momento era seduto sul bordo della vasca da bagno.

«Bastardi! Chi erano? Credi che fossero gli stessi che hanno ammazzato Kev?»

«Dev'essere così.» Mi sedetti accanto a lui. «Kev conosceva i tre che l'hanno ucciso. Kelly ha confermato che Luther lavorava con Kev. Poi c'è la questione della telefonata per 'far rotolare la palla'.»

«Pensi che fosse Luther?»

Annuì. «Chi cazzo sa quale sia il suo ruolo. La mia idea è che sia anche lui della DEA, anche lui corrotto. Pare che alcuni agenti della DEA siano deviati e lavorino per i padroni della droga.» Gli raccontai dell'uccisione di McGear e di cosa avevo trovato nel dischetto copiato una volta che de Sabatino era riuscito ad aprire i file grafici.

Euan iniziava a capire. «E così tutto gira intorno all'IRA che importa droga in Europa? Tenere aperta quella strada implica bustarelle, ricatti, minacce. E McGear, lui, ti ha detto qualcosa?»

«Nemmeno una parola. Sapeva che comunque sarebbe morto.»

«E il vecchio de Sabatino? Ha una copia dei dati?»

Risi di cuore. «Lo sai che questo non te lo dirò. Sicurezza operativa, amico mio!»

«Corretto», disse con un'alzata di spalle. «Stavo diventando troppo ficcanaso.»

Proseguì, spiegandogli cosa avevo trovato a casa di Kev. Euan non parlava. Si limitava a starsene seduto, ad assorbire ogni notizia. Di colpo mi sentii esausto, come se in qualche modo, passando il testimone a Euan, tutto quello che era accaduto in quei dieci giorni finalmente riuscisse a impadronirsi della mia mente e a chiederle dazio.

Lo fissai. Anche lui sembrava prosciugato di ogni energia.

«Riesco a vedere un solo lato debole in quello che mi hai detto.»

«Quale?»

«I colombiani dovevano mettere in preventivo che una bomba avrebbe provocato soltanto un'intensificazione dei controlli sulla Rocca, rendendo ancora più difficile il transito della droga.»

«Volevano mandare una bella intimidazione finale a chiunque non fosse intenzionato a far proseguire il traffico. Ti dico la mia, amico, per me è una faccenda troppo grossa per starci dietro. Voglio soltanto portare tutto a Simmonds e lavarmene le mani.»

«Ti aiuterò in ogni modo possibile.» Aprì un pacchetto di Benson & Hedges. Naturalmente aveva ripreso a fumare per l'ennesima volta. Mi alzai, tenendomi lontano dal fumo.

«Desidero che tu non sia coinvolto direttamente. Kev, Pat, io stesso: siamo stati tutti fottuti in un modo o nell'altro, ma avrò bisogno del tuo aiuto per spalleggiarmi nel caso qualcosa dovesse andare storto.»

«Basta che tu lo chieda.»

Avvertii l'odore di zolfo del fiammifero. Sorrise, mentre con un braccio iniziavo ad allontanarmi il fumo dalla faccia. Sapeva che lo detestavo. Certe cose non cambiano mai, neanche sotto la tensione più tremenda.

«Domani pomeriggio dovresti ricevere le copie dei file, tramite FedEx. Dovesse capitare qualcosa a me o a Simmonds, sarà tutto nelle tue mani.» A quel punto nuotavamo in una nuvola di fumo. Forse di lì a un minuto sarebbe suonato l'allarme antincendio.

«Nessun problema, fratellino», dichiarò col suo solito tono calmo, posato. Se gli avessero comunicato che aveva vinto la lotteria nazionale avrebbe detto: «Carino» e ripreso a fare mucchietti ordinati delle sue monetine o a ripiegarsi i calzini.

«Quante altre copie del disco esistono, oltre quelle che mi hai spedito?»

«Questo non te lo dico, fratello. Dovresti saperlo.»

Sorrise. Sapeva che lo facevo per proteggerlo.

«Ancora una cosa», aggiunsi. «Non voglio portare Kelly all'appuntamento con Simmonds. L'ultima volta che l'ho sentito non era troppo soddisfatto di me. Se va a finire in merda non voglio che Kelly ci vada di mezzo. Sei l'unica persona a cui possa affidarla. Sarà solo per una notte, al massimo due. Puoi farlo per me?»

Ottenni subito la risposta che mi attendevo. «

«Non c'è problema.» Un sorriso gli passò sul volto. Aveva capito che l'avevo lasciato parlare a ruota libera con Kelly perché approfondissero la conoscenza.

«La porti a Brecon?»

«Già. Le hai detto che vivo in Galles?»

«Le ho detto che vivi in un ovile.»

Buttò il mozzicone nel gabinetto, sapeva che odiavo anche quell'odore.

Gli posai le mani sulle spalle. «È stata una / schifosa settimana di merda, fratello.»

«Non ci pensare più. Adesso torniamo di là a finire le bevande. Poi andrai a sistemare le tue stronzate con Simmonds e ne uscirai fuori per sempre.»

«Com'era l'hamburger?»

«Buono. Ho tenuto delle patatine per Euan.»

Andai a sedermi sul letto, accanto a lei. «Ascolta, Kelly, Euan e io abbiamo fatto due chiacchiere, e siccome devo sbrigare ancora un paio di cose a Londra, noi pensiamo che sarebbe un'idea carina se tu andassi in campagna con lui e restassi a casa sua. Si tratta di una notte, domani sarò lì anch'io. Che ne pensi? Ehi, così puoi vedere il pavimento che abbiamo messo! Ti ricordi che te ne ho parlato?»

Capiva di non avere altra scelta, anche la sua espressione la tradiva.

«Non sarà una cosa lunga», aggiunsi, «e poi ci sono un sacco di pecore nelle vicinanze della casa di Euan.»

Abbassò gli occhi, si guardò le dita e borbottò: «Io voglio rimanere con te».

Dissi con un tono di sorpresa esagerato: «Come? Non vuoi andare? E tutte quelle pecorelle?»

Era imbarazzata. È troppo educata per dire di no in presenza di Euan.

Ripetei: «Non sarà una cosa lunga». Poi, da vero bastardo, richiusi la tagliola. «Ti piace Euan, no?»

Annuì con un cenno del capo, senza distogliere gli occhi dai miei, per vedere se ce l'aveva fatta.

«Sarà solo per una notte. E poi ti chiamerò; ci sentiremo al telefono.»

Sembrava che questa faccenda la intristisse moltissimo.

Dopo tutto le avevo promesso che non l'avrei lasciata mai più. Mi cascò sotto gli occhi il cellulare e mi venne un'idea. «E se ti dessi il mio telefonino? T'insegnerò a usarlo.» Incominciai a trafficare con i tasti. «Ecco qui, è in attività. Se ti faccio vedere come si usa, puoi mettertelo sotto il cuscino stanotte, non ti pare?»

Guardai Euan, cercando di coinvolgerlo. «Perché avrà una stanza tutta sua, non è vero?»

«Sicuro, avrà una stanza tutta per sé, quella con vista sull'ovile.»

«E se non vado errato c'è una TV in quella stanza, no?»

«Sì, c'è una TV.» Euan rincarò la dose, annuendo vigorosamente e probabilmente chiedendosi al tempo stesso dove diavolo avrebbe potuto procurarsene una.

Si giunse a un accordo; l'idea non la entusiasmava affatto, ma tutto sommato si poteva fare. Accesi il telefonino, composi il mio numero di codice e glielo affidai. «Basta che tu inserisca la ricarica nella presa sul muro, e funzionerà, okay?»

«Okay.»

«Poi mettilo sotto il cuscino, in modo da essere sicura che quando suonerà riuscirai a sentirlo. Tutto a posto?»

«Insomma.»

A questo punto aveva capito che non aveva davvero più scelta.

Euan disse: «Senti qua, è meglio organizzare a perfezione gli orsacchiotti, se vogliamo andare in campagna. Come si chiamano? Sono mai stati su un treno?»

Kelly cominciò a provare più simpatia per lui. Scendemmo al piano terra e ci infilammo in un taxi, diretti alla stazione di Paddington.

LE comprammo gelati, dolci, bibite e tutto quello che poteva tenerle la mente occupata e lontana da quanto stava accadendo. Era ancora indecisa su quale fumetto scegliere quando Euan consultò l'orologio e disse: «Tra poco si parte, amico mio».

Li accompagnai al binario e abbracciai Kelly con forza davanti alla carrozza. «Ti telefono stanotte, Kelly. Promesso.»

Mentre saliva sul treno, Jenny e Ricky mi fissavano dallo zainetto della Virgin che Kelly teneva in spalla. «Okay.»

Il controllore stava percorrendo il treno in tutta la sua lunghezza, e già richiudeva gli sportelli. Euan abbassò il finestrino, in modo che Kelly potesse salutarmi.

«Nick?» Si sporse verso di me dal finestrino aperto e mi chiamò con un cenno, come se volesse dirmi qualcosa in un orecchio.

«Che c'è?» Avvicinai il mio viso al suo.

«Questo.» Mi gettò le braccia al collo, mi strinse e mi stampò un enorme bacio su una guancia. Mi colse così di sorpresa che rimasi impalato.

Il treno cominciò a muoversi.

«Ci vediamo domani», gridò Euan. «Non preoccuparti per noi. Staremo da re.»

Mentre il treno svaniva lentamente dal binario avvertii lo stesso strazio di quando avevo visto caricare Pat sull'ambulanza, ma questa volta non riuscivo a capire perché. Dopo tutto era per il suo bene, era in mani sicure. Mi obbligai a pensarlo come un problema di meno, e mi diressi verso i telefoni pubblici.

Da Vauxhall rispose una voce molto professionale. «Che numero interno desidera, prego?»

«2612.»

Breve pausa, poi una voce che riconobbi immediatamente. «Pronto, 2612.»

«Sono Stone. Ho quel che le serve.»

«Nick! Dove si trova?»

Mi misi un dito in un orecchio, stavano annunciando un treno in partenza.

«Sono in Inghilterra.» Non che avesse bisogno di precisazioni, poiché l'annuncio riguardava il treno per Exeter, in partenza di lì a cinque minuti.

«Eccellente.»

«Devo vederla con urgenza.»

«Io altrettanto. Ma sono inchiodato qui fino alle ore piccole.» Fece una pausa per riflettere. «Perché non facciamo due passi e una bella chiacchierata? Diciamo verso le quattro e trenta domattina?»

«Dove?»

«Io andrò verso la stazione. Penso che riuscirà a trovarmi.»

«Ci sarò.»

Posai la cornetta con la sensazione che finalmente i dadi iniziassero a girare a mio favore. Kelly era al sicuro. Simmonds sembrava ben disposto. Con un po' di fortuna entro poche ore sarei uscito da quel casino.

Tornato in albergo noleggiai un'auto per andare a riprendere Kelly a Brecon, dopo l'incontro, e mangiai qualcosa. Nel frattempo ripercorrevo con la mente le cose che avrei detto a Simmonds, e come gliele avrei dette. Senza ombra di dubbio ero in possesso del tipo di prove che Simmonds aveva preteso. Peccato che non avessi potuto portare i videotape per corroborarle ancora di più, ma anche così la roba che gli avrei portato era probabilmente persino superiore alle sue aspettative. Lo scenario peggiore che potevo immaginare era di dover fare tabula rasa ed essere messo fuori servizio. Quantomeno, però, avevo qualche soldino con cui iniziare una nuova vita.

Pensai a Kelly. Cosa ne sarebbe stato di lei? Dove sarebbe andata? Quanto le sarebbe pesato tutto ciò che aveva visto e tutto quello che era capitato a lei e alla sua famiglia? Cercai di scacciare il pensiero dalla mente, ripetendomi che tutto si sarebbe sistemato, in qualche modo. Simmonds stesso avrebbe potuto essermi di aiuto. Magari avrebbe potuto organizzare la riunione con i nonni, o almeno indirizzarmi verso l'aiuto di un esperto del tipo giusto.

Provai a prendere un po' di sonno ma non ci riuscii. Alle tre del mattino ritirai la macchina da un parcheggio e puntai verso Vauxhall Bridge.

Gironzolai per un po', percorsi tutta King's Road fino al World's End, quindi svoltai verso il Tamigi e di nuovo a est, più che altro perché volevo riordinare i pensieri per un'ultima volta, ma anche perché guidare sul Lungo Tamigi deserto e passare di fronte a tutti i ponti storici illuminati dai riflettori ai miei occhi costituiva sempre uno dei panorami più fantastici al mondo. Quella notte, in particolare, le luci sembravano ancora più vivide e i ponti più nitidi alla vista, e mi sorpresi a desiderare che Kelly fosse lì, a vedere tutto quello con me.

Raggiunsi Vauxhall Bridge in anticipo. Guidai in direzione est lungo la strada che fiancheggia il fiume e porta al ponte successivo, Lambeth. Passando sul luogo dell'appuntamento non notai niente di sospetto. C'erano quattro auto sullo spiazzo della stazione di rifornimento, dal lato opposto della strada, un gruppo di ragazzoni che facevano benzina e compravano barrette di Mars e il furgone di un'agenzia di pulizie per uffici che faceva il pieno prima del turno.

Più in là, sempre lungo il fiume ma dall'altra sponda, si vedeva il palazzo di Westminster. Ridacchiai dentro di me. Se solo i deputati avessero saputo quello che combinava l'Intelligence. A sentire i notiziari radio, era probabile che presto si formasse un nuovo governo. Non che io votassi per qualcuno. Da anni non esisteva più nella vita reale, mi chiamassi Stone, Stamford, Stevenson o in qualunque altro modo.

Completai un intero giro di ronda e quindi mi diressi per la stessa strada verso Vauxhall, per effettuare un altro passaggio sul luogo dell'appuntamento. Avevo ancora un po' di tempo da far trascorrere, per cui mi fermai a un chiosco a prendere una bibita e un sandwich.

Il luogo dell'appuntamento sembrava ancora perfetto. La mia idea era di dare un passaggio a Simmonds, mettere la solita distanza e i soliti angoli tra noi ed eventuali inseguitori e poi fare una bella gita con lui. In quel modo avrei controllato le condizioni ambientali. Avrei protetto me e lui al tempo stesso.

Posteggiavi circa quattrocento metri più a ovest rispetto all'appuntamento. Mentre mangiavo il sandwich verificavi l'itinerario da percorrere per tornare all'auto. Uscii e mi misi a camminare lungo la strada, arrivando quando mancavano cinque minuti alle quattro. Di nuovo, non c'era altro da fare che aspettare, per cui mi piazzai davanti alla vetrina del negozio di moto e decisi che avrei davvero dovuto regalarmene una. No, più che un regalo un riconoscimento ufficiale.

Alle quattro e venti mi spostai al riparo delle arcate della ferrovia, sul lato opposto rispetto all'uscita da cui sapevo che sarebbe arrivato Simmonds. C'erano un paio di nottambuli, frequentatori di club di ritorno a casa o diretti a un altro club. Le loro risate da ubriachi rovinarono per un istante l'aria immobile del mattino, poi fu di nuovo silenzio.

Lo riconobbi a distanza, con la sua camminata lievemente penzolante in avanti, quasi sulla punta dei piedi. Lo guardai prendere la diramazione a destra dell'uscita e fermarsi all'incrocio pedonale, intenzionato a puntare verso la passerella metallica sull'incrocio a cinque vie che andava verso la stazione ferroviaria. Rimasi in attesa. Non c'era fretta; l'avrei lasciato arrivare da me.

Mentre attraversava la strada, sbucavi dal buio in fondo ai gradini della passerella.

Mi sorrise. «Nick, come va?» Continuò a camminare, indicando col capo a sinistra, verso Lambeth Bridge. «Facciamo due passi?» La sua non era una domanda.

Indicavi dall'altra parte, verso la macchina. «Ho combinato un passaggio in auto.»

Simmonds si fermò, guardandomi con l'espressione di un insegnante deluso. «No, penso che sia meglio fare due passi.»

Ero io ad aver chiesto l'appuntamento, doveva sapere che avevo organizzato tutto per ottenere il massimo di sicurezza. Mi fissò per qualche istante e poi, come se avesse saputo che gli sarei andato dietro, riprese a camminare. Lo seguii.

Dinanzi a noi, sull'altra sponda del Tamigi, il Parlamento splendeva nell'oscurità come in una cartolina. Procedevamo su un marciapiede su un lato del quale si trovava un tratto d'erba, dopodiché c'era altro selciato che fronteggiava le uscite dei negozi posti all'interno delle arcate.

Simmonds aveva il solito aspetto, con la cravatta appena slacciata, la camicia e il vestito che sembravano sempre avere per armadio un sacchetto della spesa.

«Allora, Nick, che cosa ha trovato?» Sorrise, ma senza guardarmi. Gli raccontai l'intera storia senza interrompermi una sola volta. Teneva gli occhi bassi, annuiva col capo. Mi sentivo come un figlio che rovescia i suoi problemi sul padre, e non era una brutta sensazione.

Era un quarto d'ora che camminavamo ed ero giunto alla fine del riassunto. Adesso toccava a lui parlare. Mi aspettavo che si fermasse, o quantomeno cercasse una panchina su cui potessimo sederci, ma continuò a camminare.

Voltò la testa verso di me e sorrise di nuovo. «Nick, non immaginavo che lei fosse così minuzioso. Con chi altro ha parlato di queste cose?»

«Con nessun altro, solo de Sabatino ed Euan.»

«Ed Euan e questo tale de Sabatino hanno una copia dei dischetti?»

Mentii. «No, nessuno oltre a me.» Anche quando vai da qualcuno perché ti aiuti, non giocare mai tutte le tue carte. Un margine può sempre tornare utile.

Rimase incredibilmente tranquillo. «Ciò di cui ora dobbiamo assicurarci è che nessuno venga a sapere queste cose, non per il momento, a ogni modo. Qui si tratta di qualcosa di più che della solita corruzione di piccolo cabotaggio. I rapporti con l'IRA, Gibilterra e, sembrerebbe, la DEA stanno a significare che la faccenda è davvero grave. Pare che lei abbia assestato un bel colpo a questa storia, e lasci che le faccia ancora alcune domande.» Si fermò, come un giudice che sta per leggere la sentenza. «Pensa che vada ancora oltre?»

«Chi può dirlo?» risposi. «Ma lei non può andare troppo con i piedi di piombo. Ecco perché volevo parlarle da solo.»

«E dov'è adesso la figlia di Brown?»

Mentii nuovamente. «In un albergo, dorme profondamente. Mi servirà il suo aiuto per consegnarla ai nonni.»

«Naturalmente, Nick. Tutto a tempo debito.»

Camminammo ancora un po', in silenzio. Arrivammo a un bar sull'angolo di un tunnel per le auto, sotto la linea ferroviaria. Simmonds girò a destra, ed entrammo sotto le arcate. Poi parlò nuovamente, come se non contemplasse neppure l'ipotesi che io non accettassi le sue richieste. «Prima che io possa fare qualcosa per lei ho bisogno, da parte sua, delle prove.» Continuava a non guardarmi, badava a evitare le pozzanghere d'acqua tinte di olio per auto.

«Non ho i dischetti con me, se è questo che intende.»

«Nick, farò del mio meglio affinché godiate entrambi della massima protezione. Ma mi servono davvero le prove, e ogni copia esistente. Me le può fare avere subito?»

«Non è possibile. Non prima di qualche ora.»

«Nick, senza le prove non posso muovere un dito. Devo avere tutte le copie. Compreso quelle che lei lascerebbe nella sua coperta di sicurezza.»

Alzai le spalle. «Cerchi di capirmi, si tratta della mia assicurazione sulla vita.»

Girammo ancora a destra e a quel punto ci trovavamo di nuovo diretti verso la stazione, paralleli alla strada ferrata. Per un paio di minuti ci muovemmo senza parlare lungo stradine strette, piene di magazzini. Simmonds pensava intensamente. Un treno merci passò rombando sulle nostre teste, andava a svegliare tutti gli abitanti della zona sudovest di Londra. Perché cazzo era così importante per lui sapere quante copie esistevano e mettere le mani su tutte?

«Mi creda», urlai al di sopra del frastuono, «da quel lato è tutto sotto controllo. Mi hanno già fregato abbastanza. E lei sa quanto me che è mio compito proteggere tutti, lei incluso.»

«Sì, certo, ma ho bisogno di controllare tutte le informazioni. Lei non dovrebbe neanche averle viste. Il rischio è troppo grosso.»

La faccenda stava prendendo una piega un po' stupida. «Capisco le sue esigenze. Ma se dovessero ucciderla? Non ci sarebbe più nulla a sostenere quello che dico.

Vede, non si tratta solo di corruzione in America. Gibilterra era una messinscena. Che coinvolgeva anche noi.»

Simmonds scosse lentamente il capo, guardando una pozzanghera per terra.

«Ci sono alcune cose che mi lasciano perplesso», continuai. «Perché ci fu comunicato che la bomba sarebbe stata innescata tramite un comando a distanza? Come mai le informazioni erano così dettagliate sul gruppo dei terroristi ma quanto mai inesatte sulla reale presenza di una bomba?»

Non rispose neanche questa volta.

I conti non tornavano più.

Oh, cazzo.

Mi sentii come se mi avessero di nuovo colpito sulla nuca con un estintore. Perché non ci avevo pensato? Il treno merci adesso sferragliava in lontananza. Il silenzio delle prime ore mattutine si era ricomposto. «Ma lei sapeva tutto, vero?»

Nessuna risposta. Non aveva neanche rallentato il passo.

Chi ci aveva dato istruzioni sul fatto che la bomba di Gibilterra aveva un comando a distanza? Simmonds, che era al punto di controllo Alfa a dirigere tutta l'operazione. Perché cazzo non ci avevo pensato prima?

Mi fermai di colpo, mentre Simmonds continuò a camminare. «Non si tratta solo di una questione tra l'America e l'IRA, vero? É qualcosa di molto più importante. E lei c'è dentro, è così?»

Le attività che si svolgevano sotto le volte retrostanti erano più vicine alla piccola industria che alla vendita al minuto: autoriparazioni, officine specializzate in lamiera e depositi, gran parte dei quali avevano furgoni posteggiati fuori per la notte. Alla nostra sinistra, una ventina di metri più in là, si estendeva una zona erbosa di proprietà comunale, oltre la quale si trovavano delle case. Intorno a noi c'erano container pieni di scarti metallici e grossi veicoli adibiti al recupero, che in cima avevano dei lampeggianti gialli.

Si voltò verso di me e fece qualche passo per venirmi vicino. Per la prima volta ci guardavamo negli occhi. «Nick, credo che lei debba venire a conoscenza di qualche dettaglio. Lei mi darà tutte le informazioni, e intendo proprio tutte. Non possiamo concederci il lusso di lasciare altre copie in circolazione.»

Aveva l'espressione di un campione di scacchi sul punto di fare la mossa decisiva. Sul mio volto orrore e sorpresa dovevano essere ben visibili.

«Non è detto che condividessimo la determinazione degli americani nel cercare di uccidervi, ma lei non avrà dubbi sul fatto che, se sarà necessario, lo faremo.»

«Noi?»

«É una faccenda ben più grossa di quanto lei possa pensare, Nick. Lei è intelligente, è in grado di capire i risvolti economici e politici di un cessate il fuoco. Rendere pubblico ciò che si trova su quei dischi scompiglierebbe le carte assai più di quanto s'immagini. É stata questione di vera sfortuna per Kev e la sua famiglia, mi creda. Quando Kev mi raccontò quello che aveva scoperto, cercai davvero di consigliare ai miei colleghi americani un intervento meno brutale.»

Ecco perché mi avevano ordinato di rientrare immediatamente in Inghilterra. Dopo che Simmonds aveva parlato con Kev, mi voleva lontano dagli Stati Uniti, e di corsa. Non voleva che incontrassi Kev, o che impedissi il suo assassinio.

Mi venne in mente Kelly. Almeno lei era salva.

Era come se stesse leggendo tra i miei pensieri. «Se sceglierà di non passarmi tutte le informazioni, uccideremo la bambina. E poi lei, dopo averle cavato fuori quel che ci serve. Non faccia l'ingenuo, Nick. Lei e io siamo della stessa pasta. Qui non si parla di sentimenti, si tratta di affari, Nick, affari.» Mi guardò nel modo in cui un padre guarda il figlio ostinato. «Non ha davvero scelta.»

Provai a controbattere. Forse stava bluffando.

«Euan le manda i suoi saluti, tra parentesi, e dice che è riuscito a trovare un apparecchio TV per la stanza della bambina. Mi creda, Nick, Euan la ammazzerà. Lo attirano abbastanza i vantaggi finanziari di questa storia.»

Scossi il capo, lentamente.

«Faccia mente locale. Chi diede inizio al contatto con i terroristi?»

Aveva ragione, era stato Euan. Simmonds era lì a fare il direttore d'orchestra, Euan a premere il grilletto. Ma non riuscivo ancora ad accettare l'idea.

Aprì la giacca e tirò fuori un cellulare dalla tasca interna. «Lasci che sia Euan a spiegarle tutto; intanto più tardi si aspetta che lo chiami, in un modo o nell'altro.»

Premette l'accensione e attese d'inserire il suo numero di codice. Sorrise, guardando il display del telefonino. «É così che gli americani sono riusciti a rintracciarvi, lo sa? La gente pensa che si possa individuare un telefonino solo quando è in funzione. Non è così. Finché restano accesi, questi sono dei veri e propri congegni da inseguimento, anche se non effettuano o ricevono chiamate. In effetti si tratta di una specie di pedinamento elettronico. Lo troviamo tremendamente utile.»

Battè sulla tastiera il suo numero di codice personale. «A ogni modo, dopo che lei li ebbe fregati a Lorton, la nostra unica possibilità restava quella di lasciarla tornare in Inghilterra. Dovevo scoprire cosa aveva trovato. E devo dirle che sono lieto che la sua terapia anticancro abbia avuto successo.»

Cazzo! Ecco perché non aveva neanche fatto parola sulla scomparsa dei miei capelli. Lo sapeva già. Ne sapeva abbastanza da poter scendere nei dettagli. Mi nauseava sapere che stava usando le sue tecniche contro di me.

Sorrise di nuovo. Sapeva di tenermi per i coglioni.

«Nick, le dirò ancora una cosa. Ho davvero bisogno di quei dischetti. Lei è certo consapevole del fatto che la bambina potrebbe soffrire atrocemente; non ci fa piacere comportarci così, ma sono in ballo questioni troppo importanti.»

Desideravo che chiamasse Euan. Volevo parlargli, avere conferma del fatto che si trattava soltanto di un miserabile bluff. Ma nel profondo del cuore sapevo che non lo era.

Non avevo altra via d'uscita. Non potevo mettere a repentaglio la vita di Kelly. Simmonds non doveva fare quella telefonata.

Col braccio destro piegato, ruotai su me stesso e lo colpì violentemente sul naso. Sentii lo scricchiolio soffocato dell'osso che si spezzava, e Simmonds cadde a terra, emettendo un flebile lamento. Mentre si contorceva mollai un calcio alla sua borsa,

che finì sotto uno dei veicoli del recupero, e con lo stesso movimento afferrai il telefonino con la sinistra, mi portai dietro Simmonds e glielo piazzai davanti alla gola. Tenendolo stretto con la destra gli ficcai il telefonino sotto il pomo d'Adamo.

Guardai da ambo i lati. Il punto in cui ci trovavamo era troppo allo scoperto, e mi servivano alcuni minuti per portare a termine quanto avevo in mente. Mi spostai lentamente all'indietro, trascinando Simmonds nello spazio tra due camion. Mi piegai sulle ginocchia, sempre premendo col telefonino. Scalciaiva, si dimenava allargando le braccia, cercava di lacerarmi il volto.

I suoi gemiti strozzati riempivano l'aria. Per tutta risposta mi lasciai cadere in avanti, usando il peso del mio busto per fargli piegare la testa, in modo che il mento si trovasse sul petto. Contemporaneamente continuavo a premere, sempre più forte. Ancora un paio di minuti ed era fatta.

Dopo trenta secondi incominciò a cercare di divincolarsi furiosamente, con la forza selvaggia cui fa ricorso un uomo che sente di essere vicino alla morte. Ma qualunque sforzo avesse fatto non gli avrebbe permesso di tirarsi su.

Le sue mani continuavano a cercare a tentoni la mia faccia. Mi muovevo di lato, avanti e indietro per evitarle, sempre mantenendo inalterata la pressione sulla gola di Simmonds. Ormai le cicatrici della lotta con McGear erano del tutto rimarginate, ma al tatto non si sentiva ancora la pelle normale. Poi Simmonds riuscì a infilare le unghie nel taglio che avevo proprio sotto l'occhio. Trattenni a stento un urlo di dolore, tre unghie iniziavano a penetrare nella pelle sottile, già colpita in precedenza. Cercai di spostare la faccia ma ottenni soltanto di approfondire la ferita e le unghie di Simmonds si tirarono dietro un lembo di pelle.

A quel punto non m'importava più che ci fosse gente a guardare. Non me ne fregava più niente. Respiravo a fatica per lo sforzo, il sudore mi faceva bruciare le ferite sul volto.

Dapprima in modo graduale, i suoi movimenti a poco a poco si ridussero a una contrazione spasmodica delle gambe. Le sue mani smisero di annaspare. Qualche secondo più tardi aveva perso conoscenza. Per un attimo pensai di alzarmi e scappare, lasciandolo lì a patire degli effetti dell'ipossia, cerebroleso per il resto della sua vita. Decisi il contrario. Quello stronzo doveva morire.

Gli lasciai una trentina di secondi. Il torace non si sollevò più. Gli misi un dito sulla carotide: non si avvertiva più alcuna pulsazione.

Lo trascinai verso il muro e lo aggiustai in modo che sedesse appoggiato al portone di un magazzino. Poi mi drizzai, per darmi una riassetata. Tenendomi lontano dalle luci, mi rimboccai la camicia e con la manica cercai di togliermi di dosso sangue e sudore. Controllai il telefonino. Si era spento durante la colluttazione. Lo ripulii dalle impronte digitali, poi lasciai tutto com'era e me ne andai, facendo finta di niente. Magari qualcuno mi aveva visto, e allora? Non era per nulla importante. Avevo cose ben più serie di cui preoccuparmi.

Guidai verso ovest, col bavero del giaccone sull'occhio per fermare l'emorragia.

L'intera situazione mi girava turbinosamente in testa e a poco a poco ogni cosa incominciava ad acquistare senso.

Adesso avevo capito come Luther e i suoi amichetti fossero riusciti a trovarmi, dovevano aver fatto cantare il numero a Pat e quindi dovevano aver rintracciato il segnale, mentre io tenevo il telefono acceso in attesa di una sua chiamata.

Se mi fossi lasciato scappare con Euan o con Simmonds che l'unica copia esistente era nel mio portatile e glielo avessi consegnato, sarei stato un uomo morto. Potevano coprirsi il culo solo rintracciando ed eliminando ogni copia.

Simmonds era rimasto d'accordo con Euan che gli avrebbe telefonato subito dopo il nostro incontro? Euan era a più di tre ore di distanza e di lì a poco il corpo di Simmonds sarebbe stato scoperto. Se Euan fosse venuto a sapere dell'accaduto non avrebbe corso rischi inutili. Si sarebbe subito trasferito da qualche parte e probabilmente avrebbe eliminato Kelly all'istante. Comunque fosse, l'avrei perduta. Potevo chiamarla sul telefonino per dirle di scappare, ma cosa avrei ottenuto? Era in un luogo pressoché disabitato; anche se si fosse messa a correre per mezz'ora non avrebbe fatto alcuna differenza. La casa di Euan si trovava nel bel mezzo di ettari ed ettari di montagna, prati, rocce e merda di pecora. L'avrebbe ripresa.

Potevo chiamare la polizia, ma mi avrebbero creduto? Avrei sprecato alcune ore a cercare di convincerli e sarebbe stato ugualmente troppo tardi. Oppure potevano assumersi la responsabilità di un'incursione a casa di Euan, con identico risultato.

Per una frazione di secondo mi venne in mente Al il Grande. Speravo che avesse preso il volo. Non era certo un caso che avesse predisposto dei conti correnti da usarsi in caso di fuga veloce. Se aveva versato quattrocento testoni sul mio conto, di sicuro ne aveva messi ottocento sul suo. La vecchia Testa d'Anguria ce l'avrebbe fatta. Lo allontanai dalla mente.

Poco prima di Heathrow c'erano dei segnali che indicavano un'area di servizio. Ebbi un'idea.

Imboccai la via d'accesso all'area e raggiunsi il parcheggio. A quel punto dovevo soltanto procurarmi un telefono ed effettuare una chiamata.

LA stazione di servizio era affollata. Fui costretto a posteggiare a centocinquanta metri dall'entrata principale. Quando raggiunsi le quattro cabine telefoniche che si trovavano proprio davanti al Burger King ero già fradicio di sudore. I primi due telefoni con i quali tentai accettavano solo schede. Avevo circa tre sterline di spiccioli nelle tasche: non mi bastavano. Entrai di corsa nel negozio, togliendomi dalla faccia un po' di sangue. Acquistai un quotidiano con un pezzo da cinque e tornai fuori; la cassiera sembrava preoccupata per lo stato della mia faccia. Tornai di nuovo dentro e presi un pacco di biscotti con una banconota da dieci sterline. La donna mi parve ancora più impaurita. Forse pensava che avessi notato come mi fissava. Con immenso sollievo mi diede il resto e mi guardò mentre mi allontanavo.

Nel comporre il numero avevo un nodo allo stomaco, come se fossi stato un adolescente che chiamava per fissare il suo primo appuntamento amoroso. L'aveva caricato, l'aveva acceso? E perché no? Fino ad allora non mi aveva mai deluso.

Iniziò a squillare.

Per un istante mi sentii come un bimbo in un negozio di dolci in compagnia del padre: non riuscivo a trattenere l'emozione. Poi mi venne in mente che c'era qualcos'altro di cui preoccuparmi. E se Euan le aveva preso il telefonino? Dovevo riattaccare o bluffare, e magari cercare di scoprire dov'era Kelly?

Era ormai troppo tardi per pensarci. Il telefono smise di squillare; una pausa e poi un calmo, un po' esitante: «Pronto, chi parla?»

«Ciao, Kelly, sono io, Nick», esclamai, cercando in tutti i modi di sembrare assolutamente normale. «Sei sola?»

«Sì, mi hai svegliato. Stai tornando?» Sembrava stanca e confusa. Non trovavo una risposta sensata, ma per fortuna tirò avanti. «Euan ha detto che forse dovrò rimanere con lui per un po', perché tu devi andare via. Ma non è così, vero, Nick? Avevi detto che non mi avresti lasciata mai più.»

La linea era disturbata. Fui costretto a schiacciare il palmo della mano sull'altro orecchio, per sentire la sua voce al di sopra del frastuono della pioggia sul vetro della cabina. C'era anche un camionista nella cabina di fianco che gridava e sbraitava, stava litigando con il suo datore di lavoro e gli diceva che non poteva proseguire per via del tachigrafo, e non aveva alcuna intenzione di rimetterci la licenza per portare una partita di sozzi giacconi fino a Carlisle. A tutto ciò si aggiungevano il regolare rombo del traffico sulla strada e il rumore della gente che entrava e usciva dai servizi. Dovevo isolarmi da quella baraonda, concentrarmi solo sulla voce di Kelly perché non potevo chiederle di parlare più forte.

«Sì, hai ragione tu, non ti lascerò mai», dissi. «Euan è un bugiardo. Ho scoperto delle brutte cose su di lui, Kelly. Sei ancora a casa sua?»

«Sì, sono a letto.»

«Euan è nel suo?»

«Sì. Vuoi parlare con lui?»

«No, no. Fammi pensare un attimo.»

La mia mente andava a tutta velocità, stavo cercando il modo migliore di dirle quel che volevo dirle.

«Certo che vengo a prenderti. Anzi, tra poco sarò lì. Ma ora ascolta. Devi fare una cosa molto difficile e molto pericolosa. Basta che tu faccia questa cosa per me e sarà tutto finito.» Nel momento in cui pronunciavi queste parole mi resi conto che avevano un suono sinistro.

«Non devo rubare e scappare di nuovo, vero?»

«No, no, no, non è come quella volta. Ma è il lavoro più speciale che una spia possa fare.» Non volevo lasciarle tempo per pensare, per cui proseguì di filato. «Ma prima voglio che tu controlli certe cose, okay? Sei a letto, vero? Mettiti sotto le coperte e parlami con un filo di voce, okay?»

Sentii un fruscio di tessuti, si stava infilando sotto le coperte. «Adesso che si fa, Nick?»

«Primo, guarda il telefonino e schiaccia un numero. Si accenderà. Dimmi se vedi il disegnetto di una batteria. Quanti cubetti ci sono nel disegnetto della batteria? Li vedi?»

Rumori vari.

«Li vedo.»

«Quanti cubetti ci sono nel disegnetto?»

«Tre. Ci sono tre cubetti. Uno lampeggia.»

«Va bene.»

Non era proprio così: due cubetti stavano a significare che non l'aveva ricaricato e che la batteria era sotto la metà, e a me serviva molto tempo per spiegarle tutto il procedimento che avevo in mente.

«Che cosa è quel rumore?»

Il camionista adesso era davvero incazzato e borbottava nel telefono; la giacca arrotolata fra le mani e il vapore facevano assomigliare la cabina telefonica a una sauna.

«Niente di preoccupante. Kelly, ora ti dirò cosa devi fare, ma tu devi ascoltarmi bene. Ci sei?»

«Perché Euan è cattivo, Nick? Che cosa...»

«Ascolta, Kelly, Euan vuole farmi del male. Se ti sorprende a fare quello che stai facendo per me, ne farà anche a te. Hai capito bene?»

Si sentivano dei fruscii; era ancora sotto le coperte. Poi emise un tenue: «Sì».

Non sembrava il solito coniglietto felice. Ero sicuro che doveva esserci un modo migliore per affrontare l'argomento, ma non avevo proprio il tempo di domandarmi quale fosse.

«Se Euan si sveglia», continuai, «o se il telefono smette di funzionare, voglio che tu lasci la casa molto, molto silenziosamente. Voglio che tu vada per il sentiero che porta alla strada e ti nasconda dietro gli alberi, vicino al grosso cancello da cui siete passati in macchina con Euan per entrare in casa. Sai quale dico?»

«Sì.»

«Devi startene nascosta lì finché non si ferma una macchina, ma non uscire dal tuo nascondiglio finché non da due colpi di clacson. Uscirai solo allora. Hai capito tutto? Io sarò in quella macchina. È un'Astra blu, d'accordo?»

Piccola pausa. «Che cosa è una As... Astra, Nick?»

Merda. Aveva sette anni ed era americana. Che cosa mi aspettavo?

«Okay. Sarò su una macchina blu, e verrò a prenderti.»

Le feci ripetere tutto e, per ulteriore precauzione, aggiunsi: «Quindi, se Euan si sveglia e ti vede, voglio che tu corra verso gli alberi più veloce che puoi e ti nasconda lì in mezzo. Perché se Euan ti trova mentre stai facendo quello che voglio che tu faccia, non ci rivedremo mai più. Non deludermi, d'accordo? E ricordati, non uscire per nessun motivo dagli alberi, anche se Euan ti dovesse chiamare, okay?»

«Okay. Tu verrai a prendermi, vero?»

Aveva ancora qualche dubbio,

«Certo che verrò. E ora, per prima cosa, esci dal letto, posaci sopra il telefono e rivestiti, molto piano e in silenzio. Mettiti un bel giaccone pesante. E quelle scarpe da ginnastica che abbiamo comprato, sai? Prendile in mano, ma non mettertele ancora.»

Si udì il telefono che veniva posato e Kelly che rovistava per la stanza.

Cazzo, fai presto!

Mi imposi di darmi una calmata.

Dopo quasi due minuti udii: «Nick, sono pronta».

«Ora, ascoltami molto attentamente. Euan non è più mio amico: ha cercato di uccidermi. Capisci, Kelly? Ha cercato di uccidermi.»

Pausa.

«Perché? Io... io non capisco, Nick... avevi detto che era tuo amico.»

«Lo so, lo so, ma le cose cambiano. Vuoi aiutarmi?»

«Sì.»

«Ottimo, allora devi fare esattamente quello che ti dirò.

Voglio che ti infili le scarpe nelle tasche del giaccone. Benissimo, adesso bisogna scendere al piano inferiore. Porta il telefono con te. Tutto bene?»

«Sì.»

Il tempo scorreva, e le mie monete pure.

«Ricordati, devi fare piano, molto piano, altrimenti sveglierai Euan. Se questo succede, scappa dalla casa e vai nel nascondino, promesso?»

«Con la mano sul cuore.»

«Okay, adesso avanza lentamente, con grande attenzione, sulle scale. Non parlarci più finché non sei in cucina; d'ora in poi dovremo sussurrare. Va bene?»

«Va bene.»

Sentii la porta che si apriva. Stava uscendo dalla stanza, mi sembrava di vederla oltrepassare la stanza da bagno sulla sinistra. Dinanzi a lei, su un ammezzato a poco

più di tre metri, c'era la stanza di Euan. Era aperta o chiusa? Troppo tardi per domandarlo a Kelly. Ancora qualche passo e si sarebbe trovata in cima allo scalone, vicino alla pendola del nonno. In sottofondo ne sentivo il *tic toc* lento, pesante; mi venne in mente una scena di un film di Hitchcock.

Il suono si allontanava molto lentamente: che tesoro, stava scendendo le scale con immensa prudenza. Solo una volta avvertii lo scricchiolio di un'asse e mi domandai di nuovo se Euan di solito dormisse con la porta aperta. Non riuscivo a ricordarlo.

In fondo alle scale doveva girarsi e puntare a destra, verso la cucina.

Provai a immaginare dove si trovava, ma il silenzio me la fece perdere. Infine si udì il suono appena percepibile di cardini che si lamentavano: la porta della cucina. Provai una fitta di rimorso, a servirmi di lei in quel modo; ma lei sapeva il fatto suo, be', più o meno. Al diavolo, la decisione era stata presa; andava fatto e basta. Se funzionava, bene per noi; se non funzionava, era spacciata. Ma se non ci avessimo provato era spacciata comunque. Per cui bisognava andare avanti.

Bisbigliò: «Sono in cucina, ma non vedo quasi niente. Mi dai il permesso di accendere la luce?»

Fu il bisbiglio più forte che avessi mai sentito.

«No, no, no, Kelly, devi parlare molto lentamente e molto piano, così.» Le feci sentire come. «E non accendere la luce, Euan potrebbe svegliarsi. Basta che tu vada avanti con cautela e continui ad ascoltarmi. Se non capisci qualcosa, chiedilo e ricordati, se qualcosa va storto o senti un rumore, fermati e ci metteremo in ascolto tutti e due, okay?»

«Okay.»

Il guaio di costringerla a parlare piano consisteva nel fatto che era più difficile sentirla. Il camionista aveva finito e se n'era andato all'assalto del Burger King sbattendo la cornetta. Al suo posto adesso c'era una ragazza che civettava col fidanzato.

La cucina era composta da due vani accorpati: l'originaria stanza di servizio della casa e quello che un tempo era un piccolo passaggio tra la casa e il vecchio ovile. Il passaggio era stato coperto da una tettoia, con l'insieme dell'arredo da cucina disposto come in una cambusa, in una lunga fila sotto di essa. C'erano delle piante su un basamento e un ampio tavolaccio in legno, rotondo, in mezzo allo stanzone; speravo che Kelly non facesse cadere niente sul pavimento, quel pavimento che in origine era un campo da squash. Ripensare a quella notte in cui avevamo «recuperato» il pavimento in legno mi fece provare un moto di disgusto per tutti quegli anni di amicizia, fiducia, affetto addirittura. Mi sentivo affranto, usato, ingannato.

Non doveva essere rimasto molto tempo di carica.

«É tutto okay?» domandai. Cercavo con tutte le mie forze di non trasmetterle panico, ma sapevo che presto ci saremmo trovati nei guai. Se il telefonino ammutoliva, si sarebbe ricordata con precisione di tutto quello che le avevo detto?

«Non vedo niente, Nick.»

Mi concentrai per qualche secondo, per ricordarmi meglio la disposizione della cucina. «Va bene, Kelly, vai molto lentamente verso l'acquaio. Fermati vicino alla piastra del focolare.»

«Che cos'è?»

«É quell'affare su cui si cuoce con le casseruole. La vedi?»

«Sì.»

«Okay, c'è un interruttore sulla destra. Riesci a vederlo?»

«Adesso guardo.»

Dopo qualche istante disse: «Nick, ora ci vedo».

Doveva aver acceso la lucina fluorescente che illuminava il ripiano della cucina; sembrava alquanto sollevata.

«Bravissima. Ora voglio che tu torni indietro e vada a chiudere molto delicatamente la porta della cucina. Lo farai per me?»

«Certo. E tu verrai per me?»

Non è che fossi poi così sicuro di quanto stavamo facendo. Dovevo solo dirle di aprirmi la porta e poi nascondersi in attesa del mio arrivo? No, cazzo. Da un momento all'altro Euan poteva ricevere una telefonata che lo informava della morte di Simmonds.

«Sì che verrò, ma non mi sarà possibile se non farai come dico, d'accordo? Tieni il telefonino incollato all'orecchio e chiudi la porta, piano piano.»

Avvertii lo scricchiolio rivelatore.

«Adesso devi andare a guardare sotto l'acquaio e poi devi posare tutte le bottiglie e le altre cose sul tavolo. Lo farai per me?»

«Va bene.»

Silenzio, poi un lieve rumore. Stava spostando le bottiglie e le latte.

«Ho tirato fuori tutto.»

«Perfetto! Ora, piano piano, leggimi le etichette. Ce la fai?»

«No, non ce la faccio.»

«Perché no?»

«Sono troppe ed è buio, non ce la faccio.»

Adesso sembrava preda della tensione; aveva un tremito nella voce.

Cazzo, ci stiamo mettendo troppo.

«Va bene, Kelly, vai all'interruttore, vicino alla porta, e accendi la luce. Non correre. Ce la fai?»

«Va bene.» Sembrava che avesse il raffreddore. Era un tono di voce che avevo imparato a conoscere. La fase successiva, se non facevo attenzione, sarebbe stata quella delle lacrime e del fallimento.

La sentivo avanzare lentamente verso l'interruttore.

«Ora ci vedo, Nick.»

«Bene, adesso torna dov'eri e leggimi cosa dicono le etichette, okay?»

«Okay.» Andò verso il tavolo, la sentii afferrare i prodotti per la pulizia della casa.

«Ajax.»

«Va bene, Kelly, e quello dopo?»

Diavolo, tutto questo era atroce. Tenevo il telefono stretto all'orecchio, quasi trattenevo il respiro mentre in silenzio mi auguravo che Kelly ce la facesse. Ero eccitato, sentivo il cuore andare a mille. Mi contorcevo come un pazzo nella camicia di forza, giravo e rigiravo nella cabina, mimando a mia volta le mosse che dettavo a Kelly. Guardai l'altra cabina; la ragazza aveva tolto la condensa dal vetro per vedermi meglio, e in quel momento sembrava fare una telecronaca al fidanzato. Dovevo sembrare un omicida di massa, con i miei tagli, i graffi e i vestiti e i capelli inzuppati di sudore.

Un fracasso di metallo che sbatteva sul legno mi fece saltare su.

«Kelly? Kelly?»

Silenzio, poi riprese il telefono.

«Mi dispiace, Nick. Ho scontrato un cucchiaino. Non l'avevo visto. Ho paura. Non voglio farlo. Ti prego, vieni a prendermi.»

Mancava poco all'inizio di una crisi di pianto.

«Kelly, non aver paura. Va tutto bene, va tutto bene.»

La sentii tirar su col naso.

No, non ora, cazzo!

«É tutto okay, Kelly, è tutto okay. Non posso raggiungerti se non mi aiuti tu. Devi essere coraggiosa. Euan vuole uccidermi. Solo tu puoi aiutarmi. Non vuoi farlo per me?»

«Ti prego, fai in fretta, Nick. Voglio stare con te.»

«É tutto a posto, è tutto a posto.»

Non era a posto niente, Nick, perché le stronzissime monetine di Nick stavano scomparendo. Non avevo più che qualche spicciolo. Non mi sarebbero durati per molto. Infilai un'altra monetina, che uscì dallo sportellino della restituzione; dovevo anche frugare in tasca per trovarne una buona.

Kelly ricominciò a passare in rassegna le etichette. Tante parole non riusciva a leggerle. Le chiesi di dirmele lettera per lettera. Ne diceva tre e indovinavo il resto. «No, questa non va bene. Leggi la prossima.»

Stavo pensando furiosamente, mi sforzavo di ricordare formule e ingredienti. Alla fine lesse qualcosa che poteva andare bene.

«Kelly, ascolta con molta, molta attenzione. É una latta verde, vero? Mettila in un posto dove puoi ritrovarla. Poi vai nella stanza a fianco, dove c'è la lavatrice. Sai qual è?»

«Sì.»

Euan aveva un posto per ogni cosa, e ogni cosa al suo posto. Sapevo persino che le sue forchette erano ben allineate nel cassetto, una accanto all'altra.

«Vicino alla porta c'è una credenza, e dentro la credenza una bottiglia blu. L'etichetta dice antigelo.»

«Che cosa?»

«Antigelo. A-n-t-i... Portala sul tavolo, okay?»

Il telefono mandò un rumore secco, sbattendo sul tavolo.

Mi agitai ulteriormente.

Dopo quella che mi parve un'eternità, Kelly tornò in cucina. «Ce l'ho.»

«Posala sul tavolo, poi aprila.»

Si sentì il telefono cadere nuovamente, poi un gran fiatone e soffi dal naso. Kelly stava combattendo con la bottiglia.

«Non so come si fa.»

«Svitala. Lo sai come si apre una bottiglia.»

«Non ci riesco. Non si muove. Ci sto provando, Nick, ma mi tremano le mani.»

Poi udì un lamento tenue, prolungato. Ero certo che si sarebbe tramutato in un pianto a dirotto.

Merda, non va bene. Non ce la faremo mai.

«Kelly? Kelly? Tutto bene? Parlami, su, parlami.»

Niente.

Su, Kelly, forza.

Niente. Sentivo solo che cercava di trattenere le lacrime e tirava su col naso. «Nick... vieni a prendermi. Ti prego, Nick, per favore.» Stava singhiozzando.

«Abbi pazienza, Kelly, abbi pazienza. É tutto okay, basta che tu mi stia ad ascoltare. Se senti qualcosa dimmelo, d'accordo, e cercherò di sentire anch'io.»

Ascoltai attentamente. Avevo bisogno di assicurarmi che Euan non si fosse svegliato. Volevo anche darci un taglio: è necessario sveltire l'azione in circostanze come questa, altrimenti gli errori creano un effetto a valanga e le persone iniziano a sbagliare a ripetizione; per cui pazienza, ma al tempo stesso rapidità, la massima rapidità. Sapevo perfettamente cosa dovevo fare, ma era frustrante cercare d'interpretare ogni mossa per una bambina sottoposta a un'immane tensione e farla al contempo lavorare con calma, mentre per giunta stavo finendo gli spiccioli e la batteria del telefonino si stava esaurendo.

La donna uscì dalla cabina telefonica e mi mandò un sorriso in segno di pace, nel timore che stessi per aggredirla brandendo una mannaia.

«Adesso sei okay, Kelly?»

«Sì. Vuoi ancora che stappi la bottiglia?»

Non riuscivo a capire come mai non ce la facesse. Iniziai a fornirle altre istruzioni. Poi mi ricordai di un dettaglio: la bottiglia aveva un tappo a prova di bimbo. Mentre stavo per dirle come svitarlo, si udì un hip, molto dolce.

La batteria. Merda!

«Sì, ricordati di spingere in basso prima di girare. Dobbiamo fare un pochino più in fretta, o il telefono si spegnerà prima che noi abbiamo finito.»

«E adesso cosa faccio, Nick?»

«L'hai messa sul tavolo, senza il tappo?»

Niente.

«Kelly? Kelly? Ci sei ancora?»

La batteria era finita?

Poi si udì di nuovo: «E adesso cosa faccio?»

«Grazie a Dio, avevo paura che la batteria fosse andata. C'è niente, lì, con cui puoi aprire la lattina verde? Sai, puoi usare un cucchiaino, Kelly. Prendine uno con grande cautela, posa il telefono sul tavolo e apri la lattina, va bene?»

Rimasi in ascolto, ripercorrendo al tempo stesso tutte le opzioni che ci restavano se questa fosse andata a farsi fottere. Arrivai alla conclusione che non ce ne restava nessuna.

«Ora viene il difficile. Pensi di essere in grado di farcela? Devi essere una spia davvero speciale per svolgere questa parte.»

«Sì, adesso sono okay. Mi dispiace di aver pianto, solo che sono...»

«Lo so, lo so, Kelly. Lo sono anch'io, ma insieme ce la faremo. Ora mi serve che tu ti metta in tasca il telefono, insieme alle scarpe. Poi prendi uno di quei bottiglioni dal tavolo, vai verso la porta di casa e aprila appena. Non spalancarla, aprila un pochino. Poi metti la bottiglia dietro la porta per evitare che si apra del tutto. Ricordati, è una porta grande e pesante, per cui voglio che tu faccia pian pianino, con tanta delicatezza, in modo da non farle fare rumore. Ti senti di farlo per me?»

«Sì, me la sento. E dopo cosa succede?»

«Te lo dirò tra un minuto. Ora, non te lo scordare, se il telefono dovesse smettere di funzionare e non mi sentissi più, voglio che tu vada di corsa tra gli alberi, e ti nasconda lì.»

C'era la possibilità che Euan la beccasse, certo, ma che altro potevamo fare?

«Va bene.»

Questa era la parte più tremenda. Anche se Euan avesse dormito sodo, il suo inconscio poteva percepire il mutamento nella pressione atmosferica e nel rumore dell'ambiente che l'apertura della porta avrebbe provocato, e averne qualche segnale magari anche in sogno, come un sesto senso che gli dicesse che qualcosa non andava per il verso giusto.

Se così fosse stato, quantomeno Kelly aveva un vantaggio iniziale, sempre che si ricordasse quello che le avevo detto.

«Sono di nuovo in cucina, cosa devo fare, ora?»

«Ascoltami. Questa parte è fondamentale. Fino a quanto sai contare?»

«Fino a diecimila.»

La sua voce era più allegra, pareva avvertire che eravamo alla stretta finale.

«A me basta che tu conti fino a trecento. Ce la farai?»

«Ce la farò.»

«E devi farlo mentalmente.»

«Okay.»

«Primo, voglio che tu torni dalla mensola. Sai come si accende il gas?»

«Naturale! A volte aiuto la mamma a cucinare.»

Non mi ero mai sentito così triste in vita mia.

Mi sforzai di tornare alla capacità di concentrazione di prima. Non c'era posto per alcun pensiero che potesse distrarmi. Di lì a poco Kelly poteva essere morta. Già mi sentivo un bastardo a costringerla a fare il mio sporco lavoro: già che c'ero, potevo almeno assicurarmi che lo facesse nel modo in cui andava fatto. «Benissimo. Quindi sai come si accende il gas del forno e in tutti i tondini dei fornelli?»

«Te l'ho detto, so come si fa a cucinare.»

Un pullman di adolescenti di ritorno da una gita scolastica si stava riversando nel King Burger. Un gruppetto di sei o sette di loro rimase un po' indietro, diretto alle

cabine telefoniche. Ridevano, gridavano con le loro voci appena formate e cercavano di stipare l'unica cabina a disposizione. Facevano un frastuono orripilante; non riuscivo a sentire cosa stesse dicendo Kelly. Dovevo fare qualcosa. «Kelly, un secondo solo.»

Posai una mano sul ricevitore, mi sporsi dalla cabina e urlai: «Voi, fate un po' di silenzio, cazzo! Sono al telefono con mia zia, suo marito è appena morto e sto cercando di parlarle, va bene? Lasciateci in pace!»

I ragazzi ammutolirono, arrossendo. Se la svignarono, unendosi ai loro compagni e ridacchiando per qualche amenità che si erano sussurrati tra loro, più che altro per nascondere l'imbarazzo.

Tornai al telefono.

«Kelly, questa cosa è importantissima. Il telefono potrebbe fermarsi tra poco, la batteria si sta esaurendo. Apri il gas al massimo. Avvicina il telefono al fornello in modo che possa sentire anch'io il gas. Vai, io continuo a parlarti.»

Udii il sibilo della bombola di propano che usava Euan.

«Che puzza, Nick.»

«Va bene così. Ora, esci dalla cucina e richiudi la porta. Ma fai molto piano quando sei fuori. Rammenta, non dobbiamo svegliare Euan. Non parlare più, ascolta e basta. Esci dalla cucina e chiudi la porta, okay?»

La porta si richiuse.

«Nick?»

Tentavo di sembrare calmo. «Sì, Kelly?»

«Posso far venire con me Jenny e Ricky, per favore?»

Lo sforzo per tenermi a freno fu ancora più duro. «No, Kelly, non c'è tempo! Limitati ad ascoltare le mie parole. Ora conta fino a trecento con la mente, poi prendi un respiro profondo profondo e torna in cucina. Non correre, cammina. Entrata in cucina, devi versare tutto l'antigelo nella lattina verde. Quindi esci di nuovo dalla cucina, e non correre, così Euan non si sveglierà.»

Se avesse inciampato o fosse caduta avrebbe corso il rischio di rimanere inghiottita da quello che stava per succedere.

«Esci molto, molto lentamente, richiudi la porta alle tue spalle, poi abbandona la casa, richiudendo la porta d'ingresso con tanta delicatezza. Lascia stare Jenny e Ricky.»

«Ma li voglio con me, per favore, Nick!»

La ignorai. «Poi devi metterti a correre più veloce che puoi verso gli alberi, e nasconderti lì. Mentre correrai, sentirai uno scoppio molto potente, e poi ci sarà del fuoco. Non fermarti, non guardare dietro di te. E non uscire finché non arrivo io, qualunque cosa dovesse accadere. Ti prometto di arrivare presto.»

C'erano dei momenti, come questo, in cui ero contento di aver imparato tutte quelle faticose nozioni tecniche, da ripetere come un pappagallo, relative alla confezione di congegni incendiari e di esplosivi fatti in casa. All'epoca, molti anni prima, era stata una noia scassacervello, ma bisognava fare così, non ci si può portare un taccuino di appunti in missione. Avevo imparato a memoria come ricavare delle bombe dagli ingredienti della vita di tutti i giorni e come costruire dispositivi elettrici

del tutto improvvisati. Con la stessa chiarezza con cui anche gli atei si ricordano il Pater Noster dal tempo in cui glielo hanno inculcato a scuola, mi ricordavo le formule e i procedimenti meccanici per creare qualunque cosa, da una semplice bomba incendiaria come quella che intendevo usare per uccidere Euan - la Mistura Cinque - a una che potevo innescare usando un pager dall'altro lato del pianeta.

Il telefonino iniziò a mandare insistentemente segnali, poi tacque e basta. Ebbi una visione della glicerina nell'antigelo che iniziava a reagire con la mistura. Quaranta, cinquanta secondi e avrebbe preso fuoco. Se c'era umidità, ci avrebbe messo qualche secondo in più.

Kelly aveva meno di un minuto per uscire dalla casa; nel medesimo istante in cui il gas s'infiammava si sarebbe verificata una potente esplosione, quindi un incendio. Mi auguravo che avrebbe fatto a pezzi Euan, ma se avesse coinvolto anche Kelly?

Ti prego, ti prego, per favore, non andare a prendere quei fottutissimi orsacchiotti!

Andai di corsa verso l'auto e iniziai a guidare come una furia verso ovest. Le prime luci dell'alba si stavano faticosamente facendo strada attraverso le nuvole.

Fu il peggior viaggio della mia vita.

Un cartello diceva: NEWPORT, 110 KM. Mi slanciai a velocità insana per quelli che mi sembrarono essere almeno 50 chilometri, poi un altro cartello mi comunicò: NEWPORT, 95 KM. Mi sembrava di correre lungo un percorso che non finiva da nessuna parte, e che questo percorso fosse inondato d'acqua che mi arrivava fino al collo.

Il mio corpo si era placato dopo tutta quell'eccitazione, e adesso mi stava ricordando che ero ferito. Il collo era in agonia. Il flusso di sangue si era bloccato, ma l'occhio che Simmonds mi aveva graffiato iniziava a gonfiarsi e a limitare il mio campo visivo.

Euan, lo stronzo. L'amico di cui mi ero fidato per anni. Pensare a questa cosa mi causava un dolore quasi fisico. Mi sentivo intontito. Depredato. Col tempo, forse, quell'intontimento sarebbe diventato rabbia, dolore o altro ancora, ma era troppo presto. Avevo davanti agli occhi solo l'espressione sul volto di Kelly mentre il treno abbandonava la stazione, e il sorriso su quello di Euan.

E adesso, che ne sarebbe stato di me? Non ci sarebbe più stato alcuno stronzo a starmi addosso, sapevano che i file erano ancora in mio possesso. Se la bomba avesse funzionato, il pacco per Euan sarebbe rimasto fermo in deposito per un'eternità, visto che nessuno sarebbe andato a ritirarlo. L'assassinio di Simmonds sarebbe stato messo a tacere, in un modo o nell'altro. Se qualche poliziotto particolarmente ligio al dovere si fosse avvicinato troppo alla verità, l'avrebbero fatto fuori. John Stalker non fu il primo, né l'ultimo, cui capitò.

Adesso cominciavo anche a capire come mai, tutte le volte che si aprivano delle trattative per la pace, l'IRA, o qualcuno che si spacciava per l'IRA, stendeva un poliziotto o un soldato o piazzava qualche bomba in territorio inglese. Come mai? Perché i Disordini sono un affare più conveniente.

Tanti, dalla nostra parte, traevano profitto da conflitti come quello nell'Irlanda del Nord, e non volevano assolutamente che finissero. Il RUC, la sigla delle forze dell'ordine unioniste, è probabilmente il corpo di polizia meglio pagato in Europa, se non nel mondo. Se diventi commissario centrale, sarà tuo dovere dichiarare che intendi porre fine alla guerra, ma la realtà è che hai a tua disposizione un corpo di polizia impressionante per numero e un ammontare illimitato di risorse e di potere. E dentro quel corpo ci sono dei mini-imperi che si sono sviluppati solo grazie ai Disordini, ognuno dei quali, in virtù degli stessi Disordini, può ottenere a piacimento i materiali e il potere che chiede, in nome della lotta al terrorismo.

E se ti trovi a essere un poliziotto del RUC di ventiquattro anni, sposato e con due figli, perché mai dovresti desiderare che i Disordini si finiscano? Guadagni abbastanza per poterti permettere un ottimo tenore di vita, hai una bella casa, fai le vacanze all'estero. Perché mai dovresti desiderare la pace e, come contrappeso, la disoccupazione?

Neppure l'esercito inglese ha interesse a che il conflitto finisca. La provincia irlandese costituisce un fantastico banco di prova dell'equipaggiamento e un ottimo campo di addestramento per le truppe, e, analogamente al RUC, ciò significa che l'esercito si mangia una bella fetta della torta. Ogni anno deve giustificare il suo bilancio ed è in competizione con la marina che magari chiede più fondi per i sottomarini Trident, e con l'aviazione, che dichiara a gran voce di aver bisogno di acquistare gli Eurofighter 2000, o quantomeno di rimpiazzare le bare volanti, i Tornado. Con l'Irlanda del Nord all'ordine del giorno, l'esercito può esibire un incarico sempre attuale, una necessità operativa, e chi può permettersi di opporsi al suo bisogno di soldi per la lotta al terrorismo? Quanto alle reclute, non hanno alcuna intenzione di rinunciare alla possibilità di trascorrere sei mesi in Irlanda del Nord con indennità di missione, vitto e alloggio gratis. Dopo tutto si sono arruolati per andare a combattere; così avevo fatto io, e all'epoca pensavo persino che fosse una gran cosa.

L'industria britannica subì un calo sostanziale a causa del cessate il fuoco. Le principali manifatture legate alla difesa progettavano l'equipaggiamento soprattutto in funzione della sicurezza interna, e si costruirono delle vere e proprie fortune grazie alle condizioni di continua operatività. L'equipaggiamento provato in battaglia in Irlanda del Nord ebbe una fortissima richiesta anche da parte dei compratori esteri. Quindi non c'è da meravigliarsi che questa guerra avesse reso la Gran Bretagna uno dei tre Paesi leader nell'esportazione di armi al mondo, con una ricaduta decisamente benefica sulla bilancia dei pagamenti della nazione.

Adesso sapevo il vero motivo per cui McCann, Farrell e Savage dovevano morire. Enniskillen. La condanna unanime nei confronti dell'IRA. La gente che andava a firmare i registri delle condoglianze. Gli irlandesi d'America che bloccavano ogni donazione. Si prefigurava il concreto pericolo di un'epoca di dialogo e riconciliazione. Simmonds e quelli come lui non potevano tollerarlo. Dovevano creare dei martiri per salvare ciò che bolliva nella loro pentola.

E io? Probabilmente ero solo un minuscolo ingranaggio in un meccanismo oliato a perfezione. Niente di più facile che l'Irlanda del Nord costituisse solo una delle tante voci della loro contabilità. Per quanto ne sapevo, questa poteva essere la stessa gente che causava assassini e rivolte a Hebron, faceva insorgere i croati contro i serbi e magari aveva persino fatto uccidere Kennedy perché voleva porre fine alla guerra in Vietnam. Come aveva detto Simmonds, si trattava di affari. Non potevo muovere un dito per contrastarli. Ma di questo non mi preoccupavo. Qual era il risultato? L'unica cosa che avrei ottenuto era la vendetta, la vendetta per la morte di Kev e per quella di Pat. Mi dovevo accontentare di quella. Uscii dalla strada ad alta velocità e imboccai una provinciale a due corsie in direzione di Abergavenny. Non pioveva più, ma era un tratto di strada famoso per i continui lavori in corso. La casa di Euan era a una ventina di chilometri sull'altro lato della cittadina, sulla strada che portava a Brecon.

Serpeggiavo in mezzo al traffico e gli altri conducenti suonavano il clacson e mi mostravano il pugno chiuso. Poi, in lontananza, scorsi il rosso delle luci di molti freni. L'ora di punta mattutina era appena iniziata. Rallentai per la massa di auto che si dirigevano in città, fino a piombare in mezzo a un ingorgo da cui non ci si poteva muovere. Era causato dai lavori di rifacimento del manto stradale, sembrava che ci fosse una coda lunga chilometri.

Mi lanciai nella corsia di emergenza. Mentre li oltrepassavo sul lato interno della strada, i conducenti immobilizzati tempestavano i clacson con rabbia. Il fracasso spaventò gli operai che stavano passando lo strato di macadam, poco più avanti. Iniziarono a correre e gridare, facendomi dei gesti perché frenassi, indicando i cartelli di lavori in corso. Non risposi neppure. Speravo soltanto di non venire fermato dalla polizia. Scalai la marcia, accelerai e cambiai nuovamente.

Arrivai ad Abergavenny, tenendomi sul raccordo anulare. Dovetti rallentare per una lunga fila di semafori e salii sul marciapiede, tagliando la strada verso la parte frontale della coda.

Una volta uscito all'altro capo della città iniziai a trovarmi tra le merde di mucca, e la strada si restrinse a una corsia, nei due sensi. Calcai sull'acceleratore toccando i cento, centoventi, usando tutta la strada come se fosse di mia proprietà. Vidi una curva sulla sinistra e mi spostai completamente sull'estremità destra della strada. Sentii la fiancata dell'auto sfiorare la siepe sul lato. Da quella posizione vedevo meglio lo spazio oltre la curva. Senza neanche pensare di frenare, scalai bruscamente le marce fino a passare in seconda, poco prima di curvare. Imboccata la curva, accelerai, lasciando un po' di copertone sull'asfalto. Quando ne fui fuori, inserii la quarta e lì rimasi.

Dopo poco più di un chilometro arrivai dietro un camion lentissimo, che occupava gran parte della strada. Il suo enorme rimorchio a due piani, contenente pecore, aveva un adesivo sul retro, in cui si domandava se la guida era di mio gradimento, e in caso non lo fosse si consigliava di telefonare alla ditta. Ebbi tutto il tempo di leggerlo accuratamente, stando alle calcagna dello stronzo che andava a trenta all'ora.

La strada era tutta curve, in quel punto; poteva vedermi negli specchietti retrovisori, ma non sembrava minimamente intenzionato a farsi da parte perché potessi sorpassarlo. Il folle velocista rallentò ulteriormente, venti all'ora, e consultai l'orologio. Erano le nove e trentacinque ed ero in viaggio da poco meno di tre ore.

Continuavo a tentare di sorpassarlo, uscivo e rientravo alle sue spalle. Persino le pecore mi stavano guardando. Il camionista si stava divertendo un mondo; ci fissammo nel suo specchietto laterale e riuscii a vedere che stava sghignazzando. Conoscevo bene quella strada e sapevo che se non mi lasciava passare ero condannato a chilometri e chilometri di guida alla sua andatura.

In quel punto su entrambi i lati della strada c'erano argini fangosi di mezzo metro, alberi e siepi. Era umida e sdruciolevole, e rigagnoli d'acqua scendevano ai margini. Ero costretto a tentare la sorte, sperando che non arrivasse qualcuno in senso contrario. In quella strada ogni curva era cieca.

Preparandosi a quella successiva, il camionista scalò la marcia, allora accelerai sorpassandolo contromano. Se oltre la curva ci fosse stato qualcuno, ci saremmo

ammazzati. Lampeggiò e suonò il clacson; probabilmente cercava in ogni modo di confondermi e farmi finire fuori strada. Per la prima volta in quel giorno ebbi fortuna. La strada era vuota e in breve mi sarei lasciato alle spalle il camion.

Un quarto d'ora più tardi mi trovavo allo svincolo per la valle della casa di Euan. Presi a sinistra e, nel giro di cento metri, la strada si stringeva in un'unica corsia. Se mi fossi imbattuto in un trattore o in qualche mezzo agricolo, avrei avuto ben poco spazio per passare, ma la buona sorte mi restò amica, non c'era nulla in vista. Dopo altri venti minuti arrivai alla valle. Nel salire verso la sommità della collina si poteva già notare la spirale di fumo.

I MURI erano rimasti intatti, ma la maggior parte del tetto era crollata, c'era un gran fumo e dei segni di bruciature alle finestre. Due autobotti erano in funzione e i pompieri stavano ancora cercando di estinguere l'incendio. Erano inzuppati, stanchi e nervosi. Sull'altro lato della casa si trovava un'ambulanza.

Si era radunato un gruppetto di curiosi, di sicuro abitanti della zona in impermeabile e stivali, arrivati dall'altro capo della valle a curiosare.

Guidai ancora un po' e mi fermai in prossimità del cancello. Un paio di pompieri mi passarono accanto, ma non dissero niente: erano troppo presi dal loro lavoro.

Uscii dall'auto, precipitandomi lungo la stradina che portava al boschetto, una cinquantina di metri più in là, urlando e sbraitando come un pazzo furioso.

«Kelly! Kelly!»

Niente.

«Sono io, Nick! Adesso puoi uscire!»

Non era lì. Dentro di me, lo sapevo da subito che non l'avrei trovata. Era morta nel momento in cui aveva tirato su il telefono.

Mi voltai, mettendomi a camminare lentamente sul sentiero verso la calca dei curiosi. Mi fissarono appena una volta, con ogni probabilità non piacque loro la mia faccia malconcia, ma si girarono subito, più interessati ai resti della casa.

«C'era qualcuno dentro?» domandai senza rivolgermi a nessuno in particolare.

Rispose una donna: «Ieri sera la luce era accesa, gli infermieri sono entrati dentro. Che disgrazia! Era un giovanotto così gentile».

Oltrepassai il gruppetto e un pompiere mi avvicinò, alzando una mano guantata. «Scusi, signore, dovrebbe restare un po' indietro. L'area non è ancora del tutto sicura.»

«Radio Galles», dissi, cercando di assumere un contegno ufficiale. «Sa dirmi che cosa è accaduto?»

Guardai oltre le sue spalle. Gli altri pompieri stavano portando fuori degli oggetti carbonizzati da casa di Euan e li posavano su una catasta su cui gettavano acqua. Adesso sentivo l'odore di bruciato.

Tornai a guardare il pompiere. «Pare che ci sia stato un principio d'incendio e siano saltate in aria le bombole del gas. Può fare qualche passo indietro, signore?»

Mentre lo interrogavo, qualcosa che uno di loro aveva lanciato sulla catasta attirò la mia attenzione. Era Jenny o Ricky, uno o l'altro, non riuscivo mai a riconoscerli. Non aveva più molta importanza, del resto. Qualunque fosse dei due era tutto annerito e gli era rimasto solo il braccio sinistro.

«Ci vorrà del tempo per affermarlo con sicurezza, ma è difficile che qualcuno possa essere sopravvissuto a un'esplosione del genere.»

Aveva ragione. In altre circostanze sarebbe stata una bomba improvvisata di cui potevo andare fiero.

Kelly era morta. Forse era meglio così. Per me sarebbe stato un trauma tremendo, ma ne sarei uscito, forse. Che vita avrei potuto offrirle?

Si sarebbe trovata in condizioni di merda, una volta che fosse stata in grado di capire cosa le era capitato, e sarebbe dovuta ricorrere a cure psichiatriche. E poi, c'è da dire che aveva iniziato a piacerle il modo in cui avevamo vissuto. La sua morte avrebbe rimesso le cose a posto. Non dovevo più proteggerla, né preoccuparmi per lei.

Mi voltai, incamminandomi lentamente verso la macchina, immerso nelle mie considerazioni. Ciò che era stato era stato; non potevo cambiarlo, non potevo rimettere indietro l'orologio. Ne avrei saputo di più dai notiziari. Alle mie spalle, in lontananza, udii il richiamo di un uccello, forse un corvo. Sembrava che dicesse il mio nome.

Mi fermai, girandomi.

E lei era lì, e stava correndo verso di me, da dietro gli alberi.

Cominciai a correre anch'io, ma cercando di controllarmi. Mi sforzavo di sembrare normale, anche se dentro tremavo come se ci fosse il terremoto.

Mi volò tra le braccia e m'infilò la testa nel collo. La scostai, tenendola davanti a me a lunghezza di braccio. «Perché non eri tra gli alberi?» Ero per metà arrabbiato, e per l'altra metà incredibilmente felice, come un genitore che teme di aver smarrito il figlio tra la folla e poi lo ritrova, incerto se fargli una bella lavata di capo o limitarsi ad abbracciarlo e baciare. Non sapevo che cosa fare, ma era bello lo stesso.

«Perché non ti sei messa tra gli alberi come ti avevo detto?»

Mi guardò stupita. «Eccome! Bisogna sempre stare in disparte e guardare. Sei tu che l'hai detto!»

La presi per mano, sorridendo, e mormorai: «Già, ben detto».

Continuando a sorridere, proseguimmo lungo il sentiero. Era bagnata fradicia, con i capelli attaccati alla testa.

Raggiungemmo l'auto ed entrammo, senza riuscire a parlare.

La guardai nello specchietto retrovisore. I nostri occhi s'incontrarono. Mi sorrise, e io le dissi in tono burbero: «Mettiti la cintura».

Girai la chiavetta d'accensione e ce ne andammo di lì.